

Tesi di Perfezionamento
Scuola Normale Superiore di Pisa
a.a. 2009/2010

**I TEMPI NEL SISTEMA VERBALE GRECO ANTICO
E IL CASO DELL'IMPERATIVO**

Sara Eco Conti

Relatore:

Prof. Pier Marco Bertinetto, *Scuola Normale Superiore di Pisa*

Relatori esterni:

Prof. Pierangiolo Berrettoni, *Università di Pisa*

Prof. Jean Lallot, *École Normale Supérieure de Paris*

Prof. Jesús de la Villa Polo, *Universidad Autónoma de Madrid*

Premessa

Il sistema verbale greco, che è stato fin dall'antichità oggetto di studio, presenta tuttora questioni controverse, sulle quali non esiste un'interpretazione unanime. La definizione del valore dei Tempi del verbo, alla luce delle teorie linguistiche contemporanee, costituisce ancora un fecondo campo di indagine.

Il Modo Imperativo, sulla cui analisi si concentra la presente ricerca, rappresenta un esempio interessante di tale problematica, a causa della sua particolare natura semantica, che rende ardua l'assegnazione di un esatto valore ai suoi Tempi verbali. Con questo lavoro si intende dare un contributo alla comprensione dei Tempi dell'Imperativo e della posizione di questo Modo all'interno del sistema verbale greco.

Allo scopo di chiarire i punti spinosi della questione, si è ritenuto necessario intraprendere un esame sistematico, i cui risultati, per le implicazioni di carattere generale, possono rivelarsi utili al chiarimento della questione dei Tempi nel sistema verbale greco considerato nel suo complesso, e alla verifica dell'ipotesi aspettuale.

Il presente studio è diviso in due parti: da un lato vengono prese in considerazione le riflessioni teoriche sul verbo svolte dagli stessi antichi greci – nell'ambito degli studi filosofici e grammaticali, dall'età alessandrina fino a quella bizantina –; dall'altro viene esaminato l'uso dei Tempi dell'Imperativo in un serie di testi letterari di autori di età classica.

La prima parte è dedicata ad un'analisi approfondita di tutte le fonti grammaticali antiche riguardanti la definizione del verbo e la descrizione dei Tempi verbali, dei loro valori e del loro uso nei vari Modi. Si è inteso presentare una rassegna il più possibile completa dei testi grammaticali a noi pervenuti, e mostrare così l'effettiva estensione del materiale su cui ci si può basare per la ricostruzione delle teorie antiche. L'approfondito esame e il confronto tra le varie fonti hanno permesso di valutare attentamente i risultati raggiunti dai grammatici greci. Le loro articolate

riflessioni si sono rivelate un valido strumento per l'interpretazione dei Tempi verbali in generale e per la successiva indagine dell'Imperativo.

La seconda parte ha come suo principale scopo quello di chiarire i valori dei Tempi dell'Imperativo, sia alla luce delle riflessioni degli antichi che, soprattutto, dell'ampio dibattito teorico contemporaneo intorno ai problemi tempo-aspettuali. Si è ritenuto necessario svolgere un'indagine sistematica su un corpus molto vasto e definito cronologicamente di forme imperative, data la mancanza di studi incentrati sulla verifica di tali ipotesi teoriche in campioni ampi e omogenei di dati.

Sono state esaminate in modo esaustivo tutte le forme imperative presenti in cinque testi di quattro autori: il primo libro delle *Storie* di Erodoto, le *Rane* e le *Tesmoforiazuse* di Aristofane, il *Simposio* di Platone, l'orazione *Sulla corona* di Demostene. Queste opere sono state scelte secondo i seguenti criteri: per la loro appartenenza a diversi generi, per la presenza di ampie porzioni di dialogo, e perché si inseriscono in una fase cronologica delimitata, che va dal V al IV secolo.

Sulle forme imperative, inserite e catalogate in un'apposita banca-dati, sono state svolte analisi di diverso tipo, mediante l'applicazione di numerosi parametri morfologici, sintattici e semantici, che hanno permesso di individuare alcune particolari caratteristiche nel funzionamento del Modo Imperativo e di far luce su aspetti meno chiari nell'uso dei Tempi. I risultati ottenuti sono ampiamente illustrati, al termine di questo lavoro, con la discussione dei casi e il commento di un ricco apparato di esempi.

PARTE I

IL SISTEMA VERBALE GRECO NELLA VISIONE DEGLI ANTICHI GRAMMATICI

Introduzione

Obiettivo di questa prima parte della ricerca è la ricostruzione e la comprensione delle concezioni grammaticali greche riguardanti i Tempi verbali e i loro valori nei vari Modi, attraverso un esame sistematico delle fonti grammaticali antiche. Un'indagine sul verbo greco, infatti, non può non tener conto della vasta elaborazione teorica che gli stessi studiosi antichi produssero nel corso della loro storia, dalle prime riflessioni dei filosofi alle sistemazioni grammaticali che si formarono in ambito alessandrino tra il II e il I secolo a. C., quando la grammatica venne a configurarsi come disciplina autonoma, e della successiva tradizione di studi. La presente analisi sarà svolta su una raccolta il più esauriente possibile delle testimonianze sul verbo a noi pervenute, che si collocano in un arco di tempo molto ampio, dall'età ellenistica, fino al X secolo e oltre.¹ A causa dell'esistenza di concezioni diverse, della complessità e della stratificazione cronologica, si è scelto di presentare un'ampia raccolta di testi, in alcuni casi riportati integralmente, in modo da fornire la possibilità di un confronto tra i vari autori e teorie, di chiarire i rapporti cronologici e di dipendenza che intercorrono tra le fonti, di valutare le eventuali oscillazioni nella terminologia.

Le fonti grammaticali prese in esame sono: le opere di Apollonio Discolo; la *Téchnē* attribuita a Dionisio Trace; gli scoli alla *Téchnē*; il commento di Cherobosco e quello di Giovanni Charax ai *Canones* di Teodosio; le *Institutiones* di Prisciano; alcuni passi di Macrobio; i papiri grammaticali e altre fonti minori.²

Resta aperto il problema della collocazione cronologica di alcune delle fonti, che rende a volte difficile una chiara definizione dei rapporti tra gli autori. Non è sempre facile ricostruire lo svolgimento del percorso linguistico greco, perché le opere che ci

¹ Le testimonianze più antiche sono di ambiente alessandrino, le più tarde principalmente bizantine.

² Per i papiri grammaticali facciamo riferimento all'edizione di Wouters (1979). Tra le fonti minori abbiamo esaminato alcuni passi dagli *Anectoda Oxoniensa*, da un trattato *Περὶ γραμματικῆς* tramandato sotto il nome di Teodosio, ma considerato spurio (ed. Göttling 1822), e da un'opera dal titolo *Παρεκβολαὶ τοῦ μεγάλου ῥήματος* (ed. La Roche 1863) attribuita a Elio Erodiano.

restano sono poche, spesso frammentarie e di controversa datazione.³ La questione più rilevante e spinosa è quella riguardante la datazione e l'autenticità dell'opera tramandata con il titolo di Τέχνη γραμματική, che per secoli ha costituito il fulcro e la base della riflessione grammaticale greca.⁴ La *Téchnē* è stata considerata la più antica testimonianza di uno studio sistematico e completo della lingua greca. L'opera era attribuita a Dionisio Trace, vissuto intorno al 100 a. C. ad Alessandria ed allievo del famoso grammatico Aristarco⁵, ma fin dall'antichità sono stati sollevati dubbi riguardo all'autenticità del trattato nella sua interezza. La questione, riproposta in epoca recente da Di Benedetto, secondo il quale la *Téchnē* sarebbe un manuale tardo, da collocarsi tra il III e il V secolo d. C.⁶, è ancora oggetto di discussione tra gli studiosi.⁷ Gli esiti e le conseguenze di tale dibattito devono essere attentamente valutati, in quanto una postdatazione dell'opera indurrebbe a spostare dal II secolo a. C. ai secoli successivi il fissarsi di un sistema teorico, che è stato il punto di riferimento imprescindibile di ogni successiva elaborazione grammaticale, e a riconsiderare l'evoluzione storica delle teorie grammaticali greche.⁸

³ Si veda per esempio quanto dice Robins: “we know the names of several important grammarians in the Greek world who were active in the first centuries BC and AD, and we desperately need to find out what was going on in the Greek world between the times of Dionysius and Apollonius over a span of about three hundred years. Among the grammarians of the Augustan age was Tryphon, who has left us no extant texts, but who was regarded by Priscian as second only to Apollonius in his authority on grammar” (1995: 16).

⁴ L'edizione di riferimento della *Téchnē* è quella di Uhlig (1883, *GG* I 1); si veda inoltre Pecorella (1962). Tra le traduzioni: Lallot (1989) e Bécares Botas (2002).

⁵ Vissuto nel II sec. a. C.

⁶ Di Benedetto ha trattato l'argomento in due articoli del 1958 e 1959. È utile riportare le conclusioni dello studioso: “1) La *Techne* non è la prima trattazione sistematica in materia, opera di uno scolaro di Aristarco, ma un modesto manuale, composto come altri trattatelli e i *Canones* di Teodosio, intorno al IV sec. d. C. (più precisamente si oscilla tra il III e il V sec. d. C.). Essa è un documento della cultura grammaticale di questi secoli, priva ormai di spirito creativo e ridotta a mere compilazioni, come Pseudo-Trifone. 2) La storia della grammatica greca va vista in un modo completamente diverso da come la delineava nel secolo scorso lo Steinthal: grammatici come Trifone e Abrone acquistano una importanza molto maggiore, in quanto sono essi che tra il I sec. a. C. e il I sec. d. C. giungono ad una prima sistemazione, a cui seguì nel secolo seguente quella più organica e più completa con Apollonio. 3) Per quel che riguarda la storia della grammatica latina, cadono le tesi simili a quella del Barwick, il quale postulava all'origine una grammatica scolastica, basata su quella di Dionisio Trace.” (1959: 118).

⁷ Per un'illustrazione del dibattito sulla questione si vedano: Pecorella (1962: 7-10), Lallot (1989: 19-30), Robins (1995: 13-24). Nel 1993 si è tenuto un convegno per fare il punto delle varie posizioni sui problemi relativi alla *Téchnē* (Law e Sluiter (eds.) 1995). La citazione più antica della *Téchnē* è quella di Sesto Empirico (I, 57 e riguarda la definizione della grammatica che troviamo nel paragrafo 1 della *Téchnē*). In Apollonio si trovano rare menzioni di Dionisio Trace, mentre compaiono molto più frequentemente Trifone, Aristarco, Zenodoto ecc. (si veda l'elenco che ne dà Lallot 1997: 15-17). Si veda anche Matthaios (2009).

⁸ Secondo Di Benedetto, nonostante gli studi e le riflessioni sulla lingua precedenti, è nel I sec. a. C. che la scienza grammaticale “acquista dunque la consapevolezza della sua autonomia” (1958: 200).

La *Téchnē* si presenta come un manuale tecnico, probabilmente finalizzato all'apprendimento e all'insegnamento della lingua, nel quale i vari concetti grammaticali sono definiti in modo scarno ed essenziale.⁹ Dei venti capitoli, di cui l'opera si compone, i primi dieci, meno omogenei dei successivi, contengono una definizione della grammatica come disciplina, la sua distinzione in sei parti e una parziale descrizione di esse. La seconda sezione è dedicata all'analisi delle otto parti del discorso, tra le quali il verbo.¹⁰ La datazione della parte sul verbo è particolarmente controversa, è dunque necessario ribadire che, solo nel caso in cui la si dovesse ritenere autentica, la *Téchnē* costituirebbe la più antica opera grammaticale, nella quale viene data un'esplicita definizione del verbo e delle sue caratteristiche. In ogni caso, anche se fosse collocata in epoca più tarda, coeva o successiva ad Apollonio Discolo, la *Téchnē* resterebbe comunque l'unica trattazione sistematica e completa della lingua greca (e quindi anche del verbo) che abbiamo, essendo le altre testimonianze grammaticali costituite per lo più da frammenti, o da trattazioni di argomenti specifici.

Al centro di questa analisi è l'opera di Apollonio Discolo, grammatico attivo ad Alessandria nel II sec. d. C..¹¹ Apollonio occupa il posto di maggior rilievo

Nel caso in cui si considerasse la *Téchnē* tarda, la più antica fonte grammaticale in nostro possesso sarebbe Apollonio Discolo (II secolo d. C.). In questo studio si segue a grandi linee la tesi di Di Benedetto, ritenendo la *Téchnē* non autentica nella forma in cui ci è stata tramandata (pur non escludendo l'ipotesi di un nucleo originale antico).

⁹ Il manuale ebbe molta fortuna, per una valutazione dei motivi del suo successo si veda Frede (1987).

¹⁰ Secondo Di Benedetto: "I §§6-20 costituiscono dunque una τέχνη γραμματική, che si rivela come una compilazione posteriore ad Apollonio, da attribuirsi al III-V sec. d. C. A questa parte sistematica, che costituisce il grosso dell'opera sono premessi alcuni paragrafi (§§1-5) che si aprono con la definizione della grammatica. Questo risponde ad uno schema che nel IV sec. d. C. era ormai quasi costante. [...] il compilatore della *Téchnē*, così come aveva fatto Sesto nel II sec. d. C. scrivendo il libro contro i grammatici, risalì alla prima trattazione della grammatica che si aveva in lingua greca, i Παραγγέλματα di Dionisio. [...] Non sappiamo però se il compilatore presentò egli stesso tutta l'opera come di Dionisio Trace oppure se la falsa attribuzione, dovuta alla presenza della definizione di Dionisio in testa all'opera, si sia avuta solo successivamente: è certo però che già nel VI sec. d. C., la *Téchnē* era considerata come di Dionisio Trace nella tradizione armena, ma già nello stesso secolo vengono avanzate le prime autorevoli critiche all'autenticità dell'opera." (1959: 114).

¹¹ Le opere di Apollonio hanno avuto una notevole fortuna nel corso dei secoli, tranne alcuni periodi di oblio. A questo riguardo si veda il profilo tracciato da Bécares Botas (1987: 64). Ad Apollonio si ricollega Prisciano, le cui *Institutiones* costituiscono la base delle grammatiche posteriori. In seguito, Apollonio fu sempre studiato, sia attraverso la tradizione latina, sia per studio diretto, soprattutto nell'Umanesimo con la riscoperta del greco. Poi ebbe un periodo di declino e la sua rinascita si può segnare con l'edizione di Bekker del 1817. Da ricordare l'edizione completa dei grammatici greci di Uhlig 1878-1910 (che include anche le opere minori curate da Schneider 1910). Negli anni ottanta-novanta dell'900 sono stati pubblicati molti studi su Apollonio e su alcuni problemi riguardanti le

all'interno di quello che a noi è rimasto della tradizione grammaticale greca, sia per la quantità di opere sopravvissute, sia per la profondità e l'ampiezza dei temi affrontati.¹² Le trattazioni di Apollonio non sono paragonabili alle sintetiche esposizioni di un manuale come la *Téchnē*, ma sono ricche di discussioni che permettono di penetrare nel dibattito grammaticale dell'epoca. Il suo approccio allo studio della lingua era infatti di tipo teorico, alla sua impostazione non sono estranei termini e teorie di origine filosofica.¹³ Tutti i grammatici successivi si confronteranno con Apollonio, a lui si riferiscono molti commenti, ed è grazie ad alcuni di questi che possiamo ricostruire parte delle sue concezioni, contenute nelle opere perdute. Delle molte opere di Apollonio rimangono: *Περὶ συντάξεως* (*Sintassi*)¹⁴, *Περὶ ἐπιρρημάτων* (*Avverbi*), *Περὶ συνδέσμων* (*Congiunzioni*), *Περὶ ἀντωνυμίας* (*Pronomi*).¹⁵ È andata perduta invece l'opera dedicata all'analisi del verbo,¹⁶ a cui Apollonio fa più volte riferimento nella sua *Sintassi*.¹⁷ Le informazioni

opere degli antichi grammatici (si vedano i lavori di Householder, Lallot, Berrettoni, ecc., citati nel corso della ricerca e in bibliografia).

¹² Dickey evidenzia, oltre all'importanza teorica di Apollonio, la sua utilità come fonte di grammatici precedenti: "Although his works are primarily important for their portrayal of Apollonius' own ideas, they are also useful as sources of information on the lost writings of earlier scholars, since they include numerous references to Zenodotus, Aristarchus, and others. Apollonius seems to have been particularly indebted to Trypho, though (perhaps because the latter was a scholarly "grandchild" of Aristarchus) Aristarchus' direct and indirect influence is also considerable." (2007: 74).

¹³ Per quanto riguarda il retroterra teorico di Apollonio, Robins dice: "sebbene Apollonio abbia lavorato sulla base della descrizione morfologica del greco elaborata dagli Alessandrini, la sua concezione generale della materia fu più mentalista della loro e dovette molto a influssi stoici" (1997: 57).

Blank sostiene che in Apollonio non è possibile individuare la dicotomia tra la 'grammatica filosofica' e quella 'tecnica': "a distinction between technical and philosophical grammar is not applicable to the *Syntax* of Apollonius Dyscolus, since this work is founded on and utilizes theories concerning the origin of language, the epistemological status of linguistic data, the manner in which language performs its semantic function and the way in which expressions are said to be 'correct'". Riguardo al rapporto con gli Stoici Blank afferma: "Apollonius' theory is shown, by comparison with what we know about Stoic linguistic theory, to have been a basically Stoic one. This determination, however, is of importance for more than the study of Apollonius Dyscolus. Because so very little of the Stoic grammatical theories has been preserved, the *Syntax* of Apollonius Dyscolus now becomes our best and most extensive source of information about Stoic syntax." (1982: x).

Di Benedetto, riguardo al rapporto con la filosofia, dice: "che le speculazioni stoiche fossero sentite dai grammatici come qualcosa che esulava dal loro ambito specifico, è dimostrato, due secoli dopo, da Apollonio, il quale nell'introduzione alla sua opera intorno alle congiunzioni, accenna alle *Στοιχαὶ δόξαι*, come cose che non sono affatto utili per la *τεχνολογία γραμματική*." (1958: 201).

¹⁴ L'edizione di riferimento è quella di Uhlig (1910, *GG* II 2). Le traduzioni più recenti della *Sintassi* sono: Householder (1981), Bécares Botas (1987), Lallot (1997).

¹⁵ Per quanto riguarda gli *Avverbi*, le *Congiunzioni* e i *Pronomi* l'edizione di riferimento è Schneider (1878, *GG* II 1). Delle *Congiunzioni* e dei *Pronomi* esistono anche le traduzioni di Dalimier (2001) e Brandenburg (2005).

¹⁶ Si vedano le fonti raccolte da Schneider (*GG* II 3: 78-84).

sul rapporto tra Tempi e Modi sono contenute in tre delle opere citate, riguardanti la sintassi, gli avverbi e le congiunzioni.¹⁸ La *Sintassi*, che fra le tre è l'opera più ricca di informazioni, è divisa in quattro libri,¹⁹ gli aspetti rilevanti per la nostra ricerca si trovano per lo più nel libro III,²⁰ in particolare quando si parla dei Modi.²¹

Di notevole importanza per la comprensione del sistema verbale greco sono anche i numerosi scoli che si riferiscono alla *Téchnē*, e che spesso si basano sui testi di Apollonio, costituendo per questo motivo anche un'importante fonte indiretta per la ricostruzione di alcune sue teorie.²²

Una figura chiave nell'ambito di questa tradizione è il commentatore bizantino Giorgio Cherobosco, la cui collocazione storica oscilla tra il VI e il X sec. d.C.²³ Cherobosco aveva una conoscenza diretta delle opere grammaticali precedenti, in

¹⁷ Secondo Lallot “La théorie des temps verbaux occupait sans nul doute une place importante dans le traité *Du verbe* d’A.; dans la *S.*, où elle ne donne pas lieu à l’exposition synthétique, on entrevoit par places les questions qu’elle soulevait: valeur temporelle-aspectuelle des paradigmes [...], problèmes de congruence [...], interférences entre temps et mode [...]” (1997 I: 24).

¹⁸ Queste informazioni non sono sempre sviluppate in maniera sistematica, ma emergono spesso dalla trattazione di alcuni fenomeni difficili. Come nota Robins, infatti, spesso Apollonio “discutendo di questioni grammaticali, rivolse molta parte della sua attenzione non tanto all’elaborazione di una teoria della descrizione sintattica, quanto al tentativo di spiegare caratteristiche particolari delle costruzioni greche.” (1997: 59).

¹⁹ Il libro I comprende un’introduzione e la trattazione dell’articolo, nel II vengono studiati i pronomi, nel III sono esaminati prima alcune incoerenze grammaticali e poi alcuni aspetti del verbo, nel IV sono affrontate le preposizioni (questo libro è incompleto).

²⁰ Libro III: paragrafi 1-53 cause dell’incongruenza, all’interno dei quali troviamo alcuni dei passi considerati (III §19 avverbi + tempi, ἄν e Indicativo III §§19-21 e 29); paragrafi 54-190 sul verbo, in particolare: descrizione dei Modi §§55-146 (nell’ordine, Infinito 55-87, Indicativo 88-93, Ottativo 94-100, Imperativo 101-122, Congiuntivo 123-146); poi c’è la trattazione della Diatesi §§147-157; le costruzioni dei verbi con i casi §§158-190.

Lallot dice che nella trattazione degli otto accidenti del verbo indicati dai grammatici, in realtà nell’opera di Apollonio sono analizzati solo il Modo e la Diatesi “[...] le *temps* ne fera l’objet d’un examen qu’en rapport avec les modes *temporellement défectifs* [...], le souci d’A. étant plus de justifier la défectivité des paradigmes modaux (par rapport à celui, complet, de l’indicatif: cf. § 62) que de véritablement analyser pour elle-même la catégorie du temps et la syntaxe des formes qui l’expriment.” (Lallot 1997 II: 185-186).

²¹ Riportiamo l’elenco dei passi che saranno presi in considerazione nei prossimi capitoli:

- *Sintassi*: avverbi + Tempi III §19; ἄν e Indicativo III, §21; Indicativo, Partecipio e Infinito + avverbi III, §29. Ottativo III, §§98-100. Imperativo I, §§114-116; III, §§101-102. Preposizioni ἵνα, ἐάν + Congiuntivo III, §§136-140. Infinito I, §§50-51; III, §§55-62. Partecipio III, §86. III, §73 sull’aumento dell’Indicativo.

- *Avverbi*: Indicativo + avverbi, Partecipio e Infinito *GG* II 1: 123, 16-124, 7.

- *Congiunzioni*: i Tempi nelle proposizioni con ἵνα, ὅπως, ὅφρα *GG* II 1: 243, 11-245, 5.

²² Per una descrizione generale degli scoli alla *Téchnē* si veda l’introduzione di Hilgard in *GG* I 3, per una panoramica sintetica si veda l’elenco nell’introduzione all’edizione dell’opera curata da Lallot (1989: 33-37). Gli scoli sono raggruppati in tre raccolte pubblicate da Hilgard (*GG* I 3): gli *Scholia Vaticana* si basano su un manoscritto del XIII secolo, gli *Scholia Marciana* su un manoscritto del XIV sec. e gli *Scholia Londinensia* su un manoscritto del XIV sec.

²³ Secondo Uhlig (*GG* IV 1-2) sarebbe vissuto intorno al VI sec., ma recentemente è stata proposta una datazione più tarda, tra l’VIII e il IX, si veda Dickey (2007: 80 n. 7).

particolare di quelle di Apollonio Discolo, e ha costituito il tramite nella trasmissione delle dottrine grammaticali greche nelle epoche successive.²⁴ Le indicazioni contenute nel suo commento ai *Canones* di Teodosio d'Alessandria²⁵, *Prolegomena et scholia in Theodosii Alexandrini* (GG IV 2), sono di grande interesse per la questione del verbo. Inoltre, viene considerato riconducibile ad un'opera di Cherobosco anche il commento alla *Téchnē*, tramandato sotto il nome di Eliodoro.²⁶ Un altro commento ai *Canones* di Teodosio, trasmesso in estratti da Sofronio (IX sec.), è quello di Giovanni Charax, vissuto tra il VI-VIII sec.²⁷

Grande rilievo ha l'opera di Prisciano di Cesarea, grammatico latino che operò a Costantinopoli tra il V e il VI sec. d. C.. Esiste un rapporto molto stretto tra la sua opera e quelle di Apollonio, al quale Prisciano si ispira esplicitamente, nell'adattare alla lingua latina le concezioni grammaticali elaborate in ambito greco. La sua opera fondamentale, *Institutiones grammaticae*, monumentale grammatica della lingua latina, ha costituito il fondamento delle grammatiche medievali.²⁸

Anche Macrobio, vissuto intorno al V secolo, si rifà ad Apollonio e alle fonti grammaticali greche per la composizione della sua opera in latino, dal titolo *De verborum graeci et latini differentiis vel societatibus*, nella quale tratta del verbo greco e latino, e di cui sono rimasti degli estratti.²⁹

Abbiamo finora elencato gli autori e i testi grammaticali che saranno oggetto di analisi in questa prima parte, e che rappresentano quanto resta della produzione grammaticale greca in merito alla questione del verbo e dei Tempi verbali. Sebbene esuli dal tema specifico di questo studio, non si può non ricordare che, all'origine degli studi grammaticali greci, esiste una lunga tradizione di indagini sul linguaggio,

²⁴ L'influenza di Cherobosco è riscontrabile, per esempio, in Eustazio e nell'autore dell'*Etymologicum genuinum* (Dickey 2007: 80). Si veda anche la descrizione di Cherobosco in Lallot (1989: 33).

²⁵ I *Canones* di Teodosio d'Alessandria, vissuto probabilmente tra il IV e il V sec. d.C., sono un esempio di strumento per l'insegnamento della lingua greca, contenendo le regole e i paradigmi per la coniugazione e la declinazione (viene dato il paradigma completo di τύπτω). L'edizione dei *Canones* è in GG IV 1.

²⁶ Il commento di Eliodoro (GG I 3: 67-106) alla *Téchnē*, collocato da Uhlig all'incirca nel VII sec. d. C., viene considerato dipendente da un commento di Cherobosco. La datazione di Cherobosco però è stata ultimamente rivista da alcuni e posticipata all'VIII-IX d. C., il che apre dei dubbi sul rapporto che intercorre tra i due autori e sulle relative datazioni (Dickey 2007: 80).

²⁷ Il testo del commento è contenuto in GG IV 2.

²⁸ L'edizione di riferimento delle *Institutiones* è quella di Keil (1855-1880, GL 2-3).

²⁹ Parti della sua opera sono conservate in un manoscritto bobbiese del VII-VIII secolo (GL 5: 631-633), e tramandate da Giovanni Scoto Eriugena (IX sec.) (GL 5: 599-629).

che si erano sviluppate all'interno delle più generali riflessioni filosofiche. E' utile, ai fini di una trattazione sul verbo, richiamare le prime considerazioni dei filosofi, da quelle di Platone, il quale per primo operò la distinzione tra ὄνομα e ῥῆμα (nome e verbo),³⁰ alle fondamentali analisi di Aristotele, che orientarono la prospettiva degli studi linguistici successivi e ne fissarono la basilare terminologia. Un posto di rilievo occupano in questo percorso gli Stoici, ai quali viene attribuita l'elaborazione di un completo sistema verbale, che tuttavia non è possibile ricostruire con certezza, a causa della scarsità delle testimonianze e della difficoltà di discernere con chiarezza a quali autori e teorie alludessero i commentatori tardi, quando si riferivano agli Stoici. In questo studio si prenderanno in considerazione le fonti in cui compaiono riferimenti espliciti agli Stoici: lo scolio di Stefano e i testi di Prisciano, nei quali si accenna alle definizioni stoiche sui tempi.³¹

Prima di iniziare l'analisi dei testi grammaticali, si ritiene utile riportare le fondamentali definizioni del verbo e del nome elaborate da Aristotele, perché sono state un punto di riferimento imprescindibile, in modo diretto o indiretto, per gli autori che noi considereremo. Riguardo al nome, Aristotele dice, nel *De interpretatione* (II, 16a 20):

Ὄνομα μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σηματικὴ κατὰ συνθήκην ἄνευ χρόνου, ἧς μηδὲν μέρος ἐστὶ σηματικὸν κεχωρισμένον·

“Il nome è così suono della voce, significativo per convenzione, il quale prescinde dal tempo ed in cui nessuna parte è significativa, se considerata separatamente.”³²

Del verbo come dotato di tempo, Aristotele dice (*De interpret.* III, 16b 6):

Ῥῆμα δὲ ἐστὶ τὸ προσσημαῖνον χρόνον, οὐ μέρος οὐδὲν σημαίνει χωρὶς· ἔστι δὲ τῶν καθ' ἑτέρου λεγομένων σημείων. λέγω δ' ὅτι προσσημαῖνει χρόνον,

³⁰ Si vedano i passi del *Sofista* 261d-262d e del *Cratilo* 424e-425a.

³¹ Non potendo occuparci in questa sede del complesso tema, che riguarda anche il rapporto tra teorie linguistiche e filosofiche stoiche, rimandiamo ad alcuni dei maggiori studi sull'argomento: Steinthal (1890-91²); Pohlenz (1939); Traglia (1956); Barwick (1957); Lloyd (1971); Long (1971); Pinborg (1975); Egli (1987); Frede (1987a, 1987b); Schenkeveld (1990); Baratin (1991); Hülser (1992); Ildefonse (1997); Sluiter (2000); Blank & Atherton (2003). In particolare per la questione verbale: Lohmann (1953), Versteegh (1980); Caujolle-Zaslowsky (1985); Lallot (1989, 1997); Berrettoni (1988, 1989a, 1989b, 1997); Ildefonse (2000).

³² Traduzione di Colli (1955: 58).

οἶον ὑγίεια μὲν ὄνομα, τὸ δ' ὑγιαίνει ῥῆμα· προσσημαίνει γὰρ τὸ νῦν ὑπάρχειν. καὶ ἀεὶ τῶν ὑπαρχόντων σημειῖόν ἐστιν, οἶον τῶν καθ' ὑποκειμένου. – τὸ δὲ οὐχ ὑγιαίνει καὶ τὸ οὐ κάμνει οὐ ῥῆμα λέγω· προσσημαίνει μὲν γὰρ χρόνον καὶ ἀεὶ κατὰ τινος ὑπάρχει, τῇ διαφορᾷ δὲ ὄνομα οὐ κείται· ἀλλ' ἔστω ἀόριστον ῥῆμα, ὅτι ὁμοίως ἐφ' ὅτου οὖν ὑπάρχει καὶ ὄντος καὶ μὴ ὄντος. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὑγιανεν ἢ τὸ ὑγιανεῖ οὐ ῥῆμα, ἀλλὰ πτώσις ῥήματος· διαφέρει δὲ τοῦ ῥήματος, ὅτι τὸ μὲν τὸν παρόντα προσσημαίνει χρόνον, τὰ δὲ τὸν περίξ. – αὐτὰ μὲν οὖν καθ' αὐτὰ λεγόμενα τὰ ῥήματα ὀνόματά ἐστι καὶ σημαίνει τι, – ἴστησι γὰρ ὁ λέγων τὴν διάνοιαν, καὶ ὁ ἀκούσας ἠρέμησεν, – ἀλλ' εἰ ἔστιν ἢ μὴ οὐπω σημαίνει· οὐ γὰρ τὸ εἶναι ἢ μὴ εἶναι σημειῖόν ἐστι τοῦ πράγματος, οὐδ' ἐὰν τὸ ὄν εἴπῃς ψιλόν. αὐτὸ μὲν γὰρ οὐδέν ἐστιν, προσσημαίνει δὲ σύνθεσίν τινα, ἣν ἄνευ τῶν συγκειμένων οὐκ ἔστι νοῆσαι.

“Verbo, d'altra parte, è il nome, che esprime inoltre una determinazione temporale; le sue parti non significano nulla separatamente, ed esso risulta sempre espressione caratteristica di ciò che si dice di qualcos'altro. Dico che il verbo esprime inoltre una determinazione temporale, come avviene ad esempio per la salute, che è un nome, e per l'espressione: sta in salute, che è un verbo; in realtà, tale verbo esprime, oltre che la salute, il suo sussistere presentemente. Del pari, il verbo è espressione caratteristica di ciò che si dice di qualcos'altro, ossia di ciò che si dice di un sostrato, oppure di ciò che sussiste in un sostrato.

Non chiamo invece verbi le espressioni: non sta in salute, non è ammalato. Esse esprimono bensì, in più, una determinazione temporale, ed appartengono sempre al qualcosa, ma costituiscono un caso differenziato, che non ha un nome. Le si potrà tuttavia considerare come verbi indefiniti, poiché toccano indifferentemente a qualsivoglia oggetto, sia reale che non reale. Similmente poi, le espressioni: era in salute, sarà in salute, non sono verbi, bensì flessioni del verbo; esse si differenziano dal verbo, per il fatto che quest'ultimo esprime, in più, un tempo presente, mentre le flessioni indicano i tempi all'infuori del presente.

I verbi, come tali, detti per sé, sono dunque nomi e significano qualcosa (chi li dice arretra infatti il suo animo, e chi li ascolta acquieta il proprio), ma non significano ancora se questo qualcosa è o non è. In effetti, l'essere o non essere non costituisce un segno dell'oggetto, neppure quando tu dica per sé, semplicemente come tale: ciò che è. Ciò che è, difatti, in sé non è nulla, ma esprime ulteriormente una certa congiunzione, che non è possibile pensare senza i termini congiunti.”³³

³³ Traduzione di Colli (1955: 59).

In entrambi i passi, la nozione del tempo appare come elemento distintivo e determinante: è il tempo a differenziare ὄνομα e ῥήμα, nome e verbo. Secondo Aristotele, il nome prescinde dal tempo, mentre il verbo è un nome caratterizzato da una determinazione temporale (Ῥήμα δέ ἐστι τὸ προσσημαῖνον χρόνον), a questo proposito Aristotele porta l'esempio del presente, che viene inteso come sussistenza nel presente (τὸ νῦν ὑπάρχειν), e più avanti indica nelle flessioni temporali (passato e futuro) i casi del verbo (πτῶσις ῥήματος).³⁴ Il verbo per eccellenza è dunque rappresentato dalla sua forma al presente.³⁵

Del verbo e del tempo Aristotele parla anche nella *Poetica*, cap. 20 (1457 a 14-18):

ῥήμα δὲ φωνὴ συνθετὴ σημαντικὴ μετὰ χρόνου ἧς οὐδὲν μέρος σημαίνει καθ' αὐτό, ὥσπερ καὶ ἐπὶ τῶν ὀνομάτων· τὸ μὲν γὰρ ἄνθρωπος ἢ λευκόν οὐ σημαίνει τὸ πότε, τὸ δὲ βαδίζει ἢ βεβάδικεν προσσημαίνει τὸ μὲν τὸν παρόντα χρόνον τὸ δὲ τὸν παρεληλυθότα.³⁶

“Il verbo è voce composta espressiva, con nozione di tempo, ma nessun elemento di esso ha significato per sé solo, come anche avviene nelle parole. Ma ‘uomo’ oppure

³⁴ Per quanto riguarda i termini, Aristotele usa un verbo al presente per dire ὑγιαίνει “sta in salute”, e dice che questo verbo esprime il tempo, poiché indica τὸ νῦν ὑπάρχειν “il suo sussistere presentemente”; notiamo l'uso dell'avverbio “ora” e dell'infinito presente. Aristotele, quando afferma che i tempi al di fuori del presente (passato e futuro) sono “casi” del verbo, per fare l'esempio al passato usa l'Aoristo, e per l'esempio al futuro usa il Futuro. Poi, per indicare il tempo presente usa un'espressione in cui troviamo il participio presente associato alla parola ‘tempo’ (τὸν παρόντα χρόνον).

³⁵ Riguardo a tale questione, Lallot nota che “commandée par des raisons de nature logique (volonté de délimiter rigoureusement la forme la plus pure de l'énoncé déclaratif), la restriction aristotélicienne, par ailleurs sans lendemain dans la pratique terminologique, a pour effet de singulariser le présent comme temporalité verbale de base : marquer le temps, pour le *rhêma* aristotélicien, c'est, par excellence, inscrire un procès dans le présent du discours.” (2000a: 289). Secondo Robins “Aristotle will only recognize as verbs (ῥήματα) proper the present tense (or in Poetics, the present and the perfect), and that only in affirmative sentences. The future and imperfect tenses indicate ‘surrounding time’ (ὁ περίξ χρόνος), and, being less determinate than the present, are ‘modifications of the verb’ (πτῶσις ῥήματος)”. Riguardo ai punti che secondo Robins rimangono problematici delle riflessioni aristoteliche, dice che derivano da “his relying too much on meanings as criteria, instead of on formal characteristics, and his insistence on the verb's function as a logical predicate” (1951: 23-24).

³⁶ Il passo prosegue così:

πτῶσις δ' ἐστὶν ὀνόματος ἢ ῥήματος ἢ μὲν κατὰ τὸ τούτου ἢ τούτῳ σημαῖνον καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἢ δὲ κατὰ τὸ ἐνὶ ἢ πολλοῖς, οἷον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος, ἢ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτικά, οἷον κατ' ἐρώτησιν ἐπίταξιν· τὸ γὰρ ἐβάδισεν; ἢ βάδιζε πτῶσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη ἐστίν. λόγος δὲ φωνὴ συνθετὴ σημαντικὴ ἧς ἕνια μέρη καθ' αὐτὰ σημαίνει τι (οὐ γὰρ ἅπας λόγος ἐκ ῥημάτων καὶ ὀνομάτων σύγκειται, οἷον ὁ τοῦ ἀνθρώπου ὀρισμός, ἀλλ' ἐνδέχεται ἄνευ ῥημάτων εἶναι λόγον, μέρος μέντοι ἀεί τι σημαῖνον ἕξει) οἷον ἐν τῷ βαδίζει Κλέων ὁ Κλέων.

‘bianco’ non esprimono il quando, invece ‘cammina’ o ‘ha camminato’ esprimono, in più, l’uno il tempo presente e l’altro il tempo passato.”³⁷

Anche qui la determinazione temporale (μετὰ χρόνου) è il criterio per distinguere il verbo dal nome. In entrambi i passi (*De interpr.* e *Poet.*) si parla chiaramente della nozione temporale χρόνος, ed è evidente che Aristotele si riferisce ad essa perché vengono usati avverbi di tempo, nel primo passo c’è “ora” (νῦν) e nel secondo, parlando dei nomi, si dice che non esprimono il “quando” (πότε), mentre le due forme verbali di “camminare” (βαδίζει ἢ βεβάδικεν), si riferiscono proprio al presente e al passato. I due Tempi verbali impiegati per indicare l’azione presente e quella passata nella *Poetica* sono il Presente e il Perfetto, mentre nel *De interpretatione* per fare un esempio al passato Aristotele usa l’Aoristo. La nozione temporale viene direttamente espressa dai diversi Tempi verbali. Va notato, inoltre, che tutte le forme verbali usate sono all’Indicativo e quindi non abbiamo indizi per dire se Aristotele considerasse gli altri Modi dalla medesima prospettiva temporale.³⁸

Per quanto riguarda l’articolazione di questa prima parte, all’inizio verranno presentate le definizioni del verbo elaborate dai grammatici, che saranno utili a comprendere la loro prospettiva teorica e ad introdurre la terminologia riguardante il verbo e le sue caratteristiche. Successivamente si passerà all’esame delle questioni riguardanti i Tempi. Si è voluto trattare per primo e separatamente il Modo Indicativo, sia per i caratteri peculiari di questo modo (l’unico a possedere valori temporali presenti passati e futuri, e a presentare tutti i Tempi verbali), sia per capire in quale maniera le differenze tra questo e gli altri Modi siano interpretate dai grammatici, e in quale misura la terminologia sia condizionata da questa analisi. Si

³⁷ Traduzione di Gallavotti (1997⁸: 75).

³⁸ Di questo aspetto si parlerà più avanti nel capitolo sull’Indicativo. Per quanto riguarda i termini usati nel passo della *Poetica*, si deve sottolineare che gli esempi per esprimere la differente connotazione temporale delle forme sono al Presente e al Perfetto, e che l’espressione per dire che si tratta di un passato e di un presente è παρόντα χρόνον τὸ δὲ τὸν παρεληλυθότα. Il primo dei due participi è lo stesso usato nel *De interpretatione* e il secondo lo ritroveremo nella terminologia grammaticale successiva, nessuno dei due in ogni caso servirà per designare un Tempo verbale.

procederà, quindi, all'esame degli altri Modi - Ottativo, Imperativo, Congiuntivo, Infinito -, nel corso del quale si affronteranno tutte le problematiche relative alla loro complessa interpretazione.

Capitolo 1

Il verbo e le sue caratteristiche

1.1 La definizione del verbo

Aristotele, come abbiamo visto sopra, aveva isolato e individuato il tempo come elemento distintivo del verbo. Esaminiamo ora come viene definito il verbo, ῥῆμα, in ambito grammaticale.

Il più antico esempio di definizione grammaticale del verbo greco a noi pervenuto³⁹ è quello contenuto in un papiro del I sec. d. C. (*Pap. Yale 1.25 = 1 Wouters ll. 28-30*).⁴⁰ Si tratta del frammento di un testo grammaticale, in cui sono illustrate le varie parti del discorso;⁴¹ il verbo viene definito in questo modo:

[ῥῆμα δ' ἐστὶν λέξις πράξιν⁴² ἢ πάθος
[σὺν χρόνῳ καὶ] προσώπῳ δηλοῦσα{ν},
[οἶον λέγω, γρά]φεται.

“[il verbo è una p]arola che indica l’azione attiva o passiva [con il tempo e] la persona, [come ‘io parlo’, ‘egli scri]ve’.”⁴³

Nello stesso papiro, altrettanto importante è la definizione del nome:

³⁹ Anche noi riteniamo infatti che la *Téchnē* non sia collocabile nel II sec. a. C., ma in un periodo più tardo.

⁴⁰ Il papiro secondo alcuni sarebbe da attribuire al grammatico Comanus, mentre Di Benedetto e Wouters ritengono che ciò sia poco probabile. Si veda la discussione in Wouters (1979).

⁴¹ Questo trattato (*téchnē*) secondo Wouters mostra delle differenze rispetto al trattato di Dionisio Trace soprattutto nei termini grammaticali, e in vari punti mostra delle connessioni con la terminologia stoica, inoltre: “In this τέχνη more importance than in Dionysius is devoted to the mentioning of the παρεπόμενα (‘consequential attributes’) typical of each part of the speech. The grammarian even proceeds in a negative way and indicates the characteristics that each part lacks. On the other hand, the structure of the treatise is wholly identical with that of the *Téchnē*.” (1979: 60).

⁴² Normalmente il termine usato in riferimento alla diatesi è ἐνέργεια non πράξις. Wouters aggiunge al riguardo: “That the definition of the papyrus was composed before the term ἐνέργεια came into general use, however cannot be stated with certainty. In any case the term πράξις, like so many other grammatical terms, was borrowed by the grammarians from earlier philosophical treatises. Cf. Plato, *Soph.* 262a and Arist., *Poetica* 1447a.” (1979: 55).

⁴³ Le traduzioni dei testi greci e latini sono mie, tranne dove indicato diversamente.

[... ὄνομα μ]ὲν οὖν ἔστιν λέξις [οὐ-]
[σιαν ἰδίαν σώ]ματος ἢ πράγματος
[σημαίνουσα, χ]ωρὶς χρόνου πτώσε-
[ων ἐπιδεκτικ]ή, οἷον Ὀμηρος, Πάρις

“Il nome è una parola che significa l’essenza individuale di un soggetto concreto o astratto, senza il tempo⁴⁴ ma che ammette i casi, come Omero, Paride.”⁴⁵

Dalle due definizioni si deduce che il tempo è una delle caratteristiche principali del verbo, ma non del nome. Notiamo come qui sia esplicitamente indicato il tempo quale elemento di differenziazione tra il nome e il verbo, in linea con la definizione data da Aristotele (II. 6-9).⁴⁶

Nelle opere che ci sono rimaste di Apollonio Discolo (II secolo d. C.), non troviamo una definizione esplicita del verbo, ma questa era certamente presente nel suo trattato specifico sul verbo, che è andato perduto. Possiamo, tuttavia, ricostruire la definizione data da Apollonio attraverso i commenti di Cherobosco, i commentatori della *Téchnē* e le *Institutiones* di Prisciano⁴⁷. Questi autori avevano a loro disposizione anche il trattato sul verbo. In particolare, consideriamo due testimonianze, probabilmente collegate tra loro⁴⁸, quella dello scolio di Eliodoro, che commenta la definizione della *Téchnē*, e quella di Cherobosco. Lo scolio di Eliodoro (GG I 3: 71, 19 e ss.) attribuisce ad Apollonio la seguente definizione (71, 24-27):

ῥῆμα τοίνυν ἔστι μέρος λόγου ἐν ἰδίῳ μετασχηματισμοῖς διαφόρων χρόνων ἐπιδεκτικὸν μετ’ ἐνεργείας ἢ πάθους, προσώπων τε καὶ ἀριθμῶν παραστατικόν, ὅτε καὶ τὰς τῆς ψυχῆς διαθέσεις δηλοῖ.

⁴⁴ Wouters (1979: 52) traduce “...having no tenses”, io preferisco mantenere il singolare come è nel testo, proprio per lasciare aperta la duplice valenza del termine χρόνος. Nelle altre definizioni troviamo sempre la forma al plurale.

⁴⁵ Di seguito viene descritto il nome comune (προσηγορία), anch’esso senza il tempo.

⁴⁶ In tutte le altre definizioni del nome non troveremo più l’esplicita indicazione della mancanza del tempo, evidentemente considerata superflua. Nel cap. 12 della *Téchnē* infatti il nome viene definito: “Il nome è una parte della frase declinabile che indica un corpo o un’azione - un corpo, per esempio ‘pietra’, un’azione, come ‘educazione’ - che si dice in modo comune o particolare - comune come ‘uomo, cavallo’, particolare come ‘Socrate’. - gli attributi del nome sono cinque: i generi, le specie, le figure, i numeri, i casi”. Nello scolio GG I 3: 524, 9-10, che riporta la definizione di Apollonio, si dice: ὄνομά ἐστι μέρος πτωτικὸν ἐκάστῳ τῶν ὑποκειμένων σωμάτων ἢ πραγμάτων κοινὴν ἢ ἰδίαν ποιότητα ἀπονέμων.

⁴⁷ Si vedano le definizioni date da Prisciano: “uerbum est pars orationis cum temporibus et modis, sine casu, agendi uel patiendi significatiuum” (GL 2: 369, 2-3); in un altro passo: “proprium est uerbi actionem siue passionem siue neutrum cum modis et formis et temporibus sine casu significari” (GL 2: 55, 8).

⁴⁸ Sul rapporto tra Cherobosco e Eliodoro si veda la nota 26.

“Il verbo è una parte della frase capace di contenere in specifiche modificazioni formali i diversi tempi, con l’attivo o il passivo, che indica le persone e i numeri, qualora manifesti le disposizioni dell’anima.”

Cherobosco, nel suo commento alla parte dei *Canones* di Teodosio d’Alessandria riguardante i verbi, dà una definizione pressoché identica (*GG IV 2: 3, 22-25*):

Ῥῆμα τοίνυν ἐστὶ μέρος λόγου ἄπτωτον ἐν ἰδίῳ μετασχηματισμοῖς διαφόρους χρόνους δηλοῦν μετ’ ἐνεργείας ἢ πάθους ἢ οὐδετέρου τούτων, προσώπων σημαντικόν, ὅτε καὶ τῆς ψυχῆς διαθέσεις δηλοῖ.

Da notare che nel testo di Cherobosco, in più rispetto al testo di Eliodoro, è presente l’aggettivo ἄπτωτος, indicante che il verbo è indeclinabile a differenza del nome, questo aggettivo compare anche nella *Téchnē*.⁴⁹

Nelle righe seguenti, Cherobosco spiega cosa si intenda con la frase ἐν ἰδίῳ μετασχηματισμοῖς διαφόρους χρόνους δηλοῦν (3, 29-36):

«ἐν ἰδίῳ μετασχηματισμοῖς διαφόρους χρόνους δηλοῦν» πρόσκειται διὰ τὰ χρονικὰ τῶν ἐπιρρημάτων, οἷον διὰ τὸ χθές σήμερον αὔριον· ἰδοὺ γὰρ καὶ ταῦτα χρόνου σημαντικά εἰσι καὶ διαφόρους χρόνους δηλοῦσιν, ἀλλ’ ἐν ἀλλοτρίαις φωναῖς καὶ οὐκ ἐν ἰδίῳ μετασχηματισμοῖς, τουτέστιν οὐκ ἐν ἰδίαις μεταλλαγαῖς· οὐδὲν γὰρ μετέχει κατὰ τὴν φωνὴν τὸ χθές τοῦ σήμερον καὶ τοῦ αὔριον, ἀλλὰ τελεία μεταλλαγή τῆς φωνῆς ἐγένετο τὰ μέντοι ῥήματα ἐν ἰδίαις φωναῖς διαφόρους χρόνους δηλοῦσιν·

“[la frase] «che indica in specifiche modificazioni formali i diversi tempi» viene aggiunta a causa dei valori temporali degli avverbi, come ‘ieri’, ‘oggi’ e ‘domani’, infatti anche questi sono significativi del tempo, e indicano i diversi tempi, ma in parole diverse e non in specifiche modificazioni formali, cioè non in specifici mutamenti; χθές infatti non condivide nulla di σήμερον, o di αὔριον nella forma, ma il mutamento finale della forma ha fatto sì che i verbi nelle specifiche forme indichino i diversi tempi.”

Il verbo dunque esprime il tempo per mezzo di marche morfologiche, mentre gli avverbi temporali lessicalmente.⁵⁰

⁴⁹ Inoltre, in questo testo compare οὐδέτερος, neutro, in riferimento alla diatesi verbale; mentre non troviamo l’indicazione del numero verbale, presente in Eliodoro.

⁵⁰ Sugli avverbi di tempo si vedano: la *Téchnē* (cap. 19), gli scoli riguardanti questo argomento (in particolare *GG I, 3: 274, 4 e ss.*) e di Apollonio gli *Avverbi* (*GG II 1: 123, 16 e ss.*) e *Sint. III, §29*.

Le due definizioni riportate sopra riflettono, con molta probabilità, le definizioni presenti nel trattato perduto sul verbo di Apollonio. Se esaminiamo le sue opere rimaste, possiamo trovare in esse vari elementi che concordano con le definizioni di Cherobosco ed Eliodoro. In particolare, nella *Sintassi* ci sono tre passi che riguardano questo argomento. In II, §164, riguardo al termine ποιητής ‘poeta’, che deriva dal verbo ποιέω, ma che è un nome, Apollonio dice:

τὸ ὁ ποιητής οὐκ ἐν ἀκολουθία ἐνέργειαν καὶ πάθος ἔχει, οὐ προσώπου διάκρισιν, οὐ χρόνου μετασχηματισμόν.

“il termine ‘poeta’, non ha, nella concordanza, l’attivo e il passivo, la distinzione della persona, la modificazione formale del tempo.”

Il nome, dunque, secondo Apollonio non possiede le caratteristiche che sono proprie del verbo: attivo e passivo, persona e tempo. Notiamo in particolare come si ritrovi lo stesso termine μετασχηματισμός usato da Cherobosco ed Eliodoro.

In due paragrafi del libro III, si parla nuovamente di variazione temporale del verbo. Nel §55 (ὁ μετασχηματισμὸς τοῦ χρόνου) in riferimento alle forme Presente e Aoristo dell’Infinito, e poi nel §60 quando Apollonio richiama le caratteristiche fondamentali del verbo:

Ἰδιον οὖν ῥήματός ἐστιν ἐν ἰδίῳ μετασχηματισμοῖς διάφορος χρόνος διάθεσις τε ἢ ἐνεργητικὴ καὶ παθητικὴ καὶ ἔτι ἢ μέση·

“Proprio del verbo è nelle specifiche modificazioni formali il diverso tempo, la diatesi attiva, passiva e anche media”

Notiamo, in conclusione, che in tutti questi casi il verbo è caratterizzato dal tempo, il quale è espresso attraverso modificazioni morfologiche.

Una definizione del verbo molto simile a quelle di Cherobosco ed Eliodoro si trova in un papiro, datato intorno al V-VI sec. d. C., (*P.S.I* 7.761⁵¹= 16 Wouters, II. 3-5)⁵²:

[ῥήμα ἐ]στὶ μέρος λόγου [ἐν ἰ]δίῳ μετασχηματισ[μοῖς διαφόρων]
χρόνων ἐπιτεκτικὸν μετ’ ἐνεργείας ἢ πάθους, ὅτε δέχ[εται ψυχικὴν?]
διάθεσιν.

⁵¹ *Papiri Greci e Latini*, vol. VII, 1927: 46-47, Firenze. Si tratta di un frammento di un trattato grammaticale.

⁵² L’interesse sta nel fatto che questo frammento probabilmente si colloca prima dei commenti di Eliodoro e Cherobosco, costituendo quindi il primo esempio di una definizione di questo genere.

Nello scolio di Eliodoro la definizione attribuita ad Apollonio viene considerata perfetta⁵³ e contrapposta a quella della *Téchnē*⁵⁴, che lo scoliasta considera sbagliata, perché non includerebbe del tutto l'infinito (che possiede i tempi e la diatesi, ma non la persona, né il numero).⁵⁵

Nella *Téchnē* il verbo è trattato nel capitolo 13⁵⁶ sul verbo (Περὶ ῥήματος). Esso rappresenta una delle otto parti del discorso⁵⁷ e viene così definito:

Ῥῆμα ἐστὶ λέξις ἄπτωτος, ἐπιδεικτικὴ χρόνων τε καὶ προσώπων καὶ ἀριθμῶν, ἐνέργειαν ἢ πάθος παριστάσα. Παρέπεται δὲ τῷ ῥήματι ὀκτώ, ἐγκλίσεις, διαθέσεις, εἶδη, σχήματα, ἀριθμοί, πρόσωπα, χρόνοι, συζυγίαι.

“Il verbo è una parola indeclinabile⁵⁸, che contiene tempi, persone e numeri, e che presenta l'attivo o il passivo. Il verbo ha otto attributi: i modi, le diatesi, le specie, le forme, i numeri, le persone, i tempi, le coniugazioni.”

Tra le varie differenze che questa definizione presenta rispetto alle precedenti, possiamo notare la mancanza di un'esplicita indicazione delle variazioni morfologiche dei tempi.

⁵³ Prima di riportare la citazione lo scoliasta commenta (71, 23): Παραλάβομεν τὰ νῦν καὶ τὸν Ἀπολλωνίου ὄρον ἐντελῶς ἔχοντα. Λέγει γὰρ οὕτως:

⁵⁴ Cfr. Pecorella (1962: 147). Secondo Di Benedetto questo rafforza la tesi della composizione tarda della *Téchnē*. “La definizione del verbo contenuta in questo paragrafo della *Téchnē* era criticata dallo scoliasta di Schol. 71, 19 ss. Hilg.: [...] Pertanto l'Uhlig riteneva che essa fosse dovuta alla corruzione della nostra tradizione manoscritta e supponeva che la vera definizione di Dionisio fosse quella che ci è stata tramandata da Apollonio. [...] casi come questi, dove la *Techne* è più ridotta e approssimativa di fronte alle più precise definizioni di Apollonio, non sono limitati alla sola definizione del verbo, ma abbondano in ogni sezione dell'opera. Dimodocché, se volessimo applicare anche altrove la soluzione qui proposta dall'Uhlig, dovremmo modificare non solo uno ma tutti i capitoli della *Techne* e concludere che quanto leggiamo in essa sia dovuto a corruzione della tradizione manoscritta, che avrebbe acquistato una forma definitiva solo nel V sec. d. C. E a dire il vero, la nostra soluzione è molto vicina a questa, con la differenza che quello che per altri era corruzione per noi coincide proprio con il processo formativo dell'opera attribuita a Dionisio Trace.” (Di Benedetto 1959: 105).

⁵⁵ Nella definizione attribuita ad Apollonio e in quella di Cherobosco infatti, come ci spiega Cherobosco (*GG* IV 2: 4, 18-26), la persona (e quindi il numero) sono espressi quando il verbo indichi la diatesi dell'anima; ma l'infinito non ha la diatesi dell'anima quindi non deve avere la persona.

⁵⁶ Si vedano in particolare Lallot (1989: 159-175) e Pecorella (1962: 143-162).

⁵⁷ Nel paragrafo 11 della *Téchnē* sono illustrati λέξις e λόγος: “La parola (λέξις) è la parte più piccola della frase (λόγος) costruita. La frase è una composizione in prosa che esprime un pensiero completo. La frase ha otto parti: il nome, il verbo, il participio, l'articolo, il pronome, la preposizione, l'avverbio, la congiunzione. L'appellativo infatti si basa sul nome, come una delle sue specie”.

⁵⁸ Riguardo a questo termine Pecorella dice: “λέξις ἄπτωτος è il verbo: una sua διαφορά è proprio nel non subire la declinazione al modo dei nomi. Si è visto come il concetto di πτώσις in Aristotele fosse orientato, nei verbi, anche sul tono e l'atteggiamento del parlante, quando questi proferisse altro che non il semplice enunciato. In Dionisio Trace la parola πτώσις trova il suo limite nei fatti nominali, e per gli stati d'animo che il verbo rivela si classificano le ἐγκλίσεις, *animi inclinationes* in Prisciano.” (1962: 146).

Tutte le definizioni esaminate, pur essendo parzialmente diverse tra loro, sono accomunate dal fatto che il verbo viene descritto come una forma che possiede il tempo o dei tempi. Si tratta, potremmo dire, di definizioni prettamente linguistiche che descrivono il verbo da un punto di vista morfologico (si veda l'uso del termine μετασχηματισμός), riconducibili tutte, ad una comune tradizione grammaticale.⁵⁹

Una definizione del verbo di tipo diverso è, invece, tramandata da uno scoliaste (*Sch. Vat.*, *GG I 3*: 161, 6), secondo il quale Apollonio Discolo, nella sua opera sul verbo, riportava la seguente definizione di Dionisio Trace: ῥῆμά ἐστι λέξις κατηγορημα σημαίνουσα: “il verbo è una parola che significa un predicato”. Come si può vedere, questa definizione non coincide con quella tramandata dalla *Téchnē*, e tale differenza è usata, tra l'altro, come una prova contro la paternità dell'opera di Dionisio Trace.⁶⁰ La definizione dello scolio (*GG I 3*: 161, 6) è molto simile a quella attribuita da Diogene Laerzio al filosofo stoico Diogene di Babilonia (VII, 58): ῥῆμά ἐστι μέρος λόγου σημαῖνον ἀσύνθετον κατηγορημα, “il verbo è una parte del discorso che significa un predicato⁶¹ non composto”⁶². Diogene Laerzio aggiunge anche, che altri definiscono il verbo: στοιχείον λόγου ἄπτωτον σημαῖνόν τι

⁵⁹ Si noti inoltre che la necessità di un apparato morfologico specifico riguarda anche i Modi verbali; Cherobosco (*GG IV*: 232, 24-233, 15) per esempio contrasta una tesi filosofica riguardante l'esistenza di due Modi che in realtà non possono essere considerati tali secondo lui proprio per la carenza di una propria morfologia. Si veda più avanti la parte sui Modi.

⁶⁰ Alcuni studiosi hanno considerato altre possibili spiegazioni, Uhlig per esempio propendeva per una corruzione del testo, per cui la definizione corretta sarebbe stata sostituita con un'altra. La definizione da lui proposta è: λέξις ἄπτωτος κατηγορημα σημαίνουσα. Schmidt (e con lui Ersbe e Pfeiffer) ipotizzava invece che entrambe le definizioni fossero di Dionisio Trace e che quella della *Téchnē* fosse caratteristica di un manuale scolastico, mentre quella riportata da Apollonio avrebbe fatto parte di un'altra opera di carattere più teorico. Secondo Traglia “la definizione dionisiana del ῥῆμα riguarda solo la λέξις e non il λόγος. [...] Vero è che questa definizione è sembrata a taluno come una formulazione posteriore del concetto di verbo. [...] Può essere tuttavia che noi ci troviamo di fronte ai resti di due differenti definizioni dionisiane del verbo, considerato dal diverso punto di vista lessicale e logico, secondo precedenti che il nostro autore poteva trovare nello stesso Aristotele.” (1956: 73).

⁶¹ Più avanti Diogene Laerzio (VII, 64) riporta varie definizioni del κατηγορημα, facendo il nome di Apollodoro:

ἔστι δὲ κατηγορημα τὸ κατὰ τινος ἀγορευόμενον ἢ πρᾶγμα συντακτὸν περὶ τινος ἢ τινῶν, ὡς οἱ περὶ Ἀπολλόδωρον φασιν, ἢ λεκτὸν ἑλλιπὲς συντακτὸν ὀρθῇ πτώσει πρὸς ἀξιώματος γένεσιν.

“Il predicato è ciò che è detto di qualcuno o un'azione che si costruisce con uno o più persone, come dicono di Apollodoro, o un'espressione incompleta che si costruisce con un caso retto per generare una proposizione”.

Sul κατηγορημα nella riflessione stoica si veda Pinborg (1975: 87-88).

⁶² Riguardo al termine ἀσύνθετον Pecorella dice che questo “suggerisce, per opposto, una visione sintattica del verbo: ma non sappiamo se con essa il Babilonese abbia voluto escludere la frase nominale oppure affermare la necessità di una σύνθεσις perché il verbo si faccia *proposizione*”; e richiamando anche le definizioni di κατηγορημα date da Babilonio e altri Stoici aggiunge che “La necessità di una σύνθεσις, di una συμπλοκή è costantemente richiamata, e discende dalla sentenza aristotelica secondo la quale nessun μέρος λόγου significa alcun che ἄνευ συμπλοκῆς” (1962: 44).

συντακτὸν περὶ τινὸς ἢ τινῶν, οἷον Γράφω Λέγω, “una parte indeclinabile del discorso che significa un legame sintattico fra una o più cose, come ‘scrivo’, ‘dico’.”⁶³

La definizione attribuita a Dionisio dallo scolio e quelle di ambiente stoico riportate da Diogene Laerzio, a differenza di quelle della *Téchnē* e delle altre analizzate in precedenza, affrontano il verbo da un punto di vista logico-filosofico e non grammaticale-linguistico.⁶⁴ In queste non è presente l'elemento temporale, né da un punto di vista morfologico, e nemmeno nel modo in cui lo intendeva Aristotele, il quale poneva alla base della distinzione tra nome e verbo il fatto che soltanto il secondo possedesse il tempo.⁶⁵

Si deve in ogni caso ribadire, che le concezioni degli Stoici sono difficili da ricostruire data la scarsità e la diversa collocazione storica delle testimonianze esistenti, le quali non ci permettono di comprendere fino in fondo il rapporto tra le considerazioni linguistiche e la dottrina filosofica, e di inserire nel giusto contesto teorico affermazioni isolate e frammentarie.⁶⁶ Accenniamo, ad esempio, al problema posto dal fatto che Apollonio Discolo attribuisca agli Stoici una definizione del verbo che non trova riscontro in altre fonti. Apollonio, infatti, nella *Sintassi* (I, §50)

⁶³ Secondo Steinthal (1890: I, 297) questa definizione potrebbe essere attribuita a Crisippo, mentre Pinborg (1975: 99) ritiene che si tratti di una definizione (più) tarda.

⁶⁴ Nella raccolta dei frammenti stoici sulla dialettica di Hülser (1987-88) viene inserita riguardo al verbo anche la definizione della Suda (vol. IV p. 291 Adler): ῥῆμα λέγεται ἢ ἀπλῶς ῥηματικῆ φωνῇ, οἷον τύπτω, γράφω, ἀπλῶς μόνον λεγόμενον· τὸ δὲ ἐκ τῆς ἀπλῶς ῥηματικῆς φωνῆς σημαινόμενον κατηγορία καλεῖται.

⁶⁵ Come dice Lallot infatti “le ‘temps’ (*khronos*) est, pour Aristote, l’accident verbal par excellence, puisque c’est lui qui différencie les verbes du nom (*Peri herm.* 16 b 6, *Poet.* 1457 a 14).” (1997: 24). Traglia, riguardo alle elaborazioni stoiche, dice che a differenza di Aristotele che aveva messo al centro della definizione verbale la nozione temporale gli Stoici: “si fermarono a considerare i diversi valori dell’azione del verbo, trasportando dalla sfera temporale a quella dell’aspetto verbale quei concetti di determinatezza e indeterminatezza dell’azione espressa dai vari tempi, che non sono neppure essi senza precedenti in Aristotele. [...] nella stessa definizione del verbo manca in Dionisio quel concetto di «predicato» che è pur presente in Aristotele allorché definisce il verbo dal punto di vista logico, e non prettamente lessicale, in opposizione al nome. La definizione dionisiana del ῥῆμα riguarda solo la λέξις e non il λόγος.” (1956: 72-73). Riguardo alle diverse definizioni del verbo, Versteegh afferma:

“The Stoic functional definition of the verb may be contrasted with the Aristotelian one, which has an essential character: verb signify time. In the *Techne* we find a morphological description, as well as the essence of the verb: it signifies an action (ἐνέργεια) or a passion (πάθος). This type of definition was to remain the standard one: verbs signify actions (πράγματα); they have certain morphological properties; and they signify time.” (1980: 338-339).

⁶⁶ Si rimanda per la questione stoica alla nota 31.

afferma che: “l’infinito è il nome del verbo⁶⁷, giacché quelli della Stoà lo chiamano ῥῆμα, mentre chiamano γράφει [3^a pers. sing. Ind. PR ‘scrive’] o περιπατεῖ [3^a pers. sing. Ind. PR ‘cammina’] predicati o accidenti⁶⁸, e anche quei modi che derivano da questi”. Queste affermazioni non coinciderebbero con le definizioni stoiche dei predicati, che troviamo nei frammenti tramandatici da Diogene Laerzio.⁶⁹

1.2 Gli accidenti del verbo

Torniamo ora ad esaminare gli elementi, che nelle varie definizioni già citate costituiscono le caratteristiche proprie del verbo. Nella definizione contenuta nel papiro *P. Yale* 1.25 il verbo presenta tre caratteristiche: può esprimere un’azione passiva o attiva, possiede il tempo e la persona. In quella attribuita ad Apollonio (e in quella di Cherobosco) il verbo, attraverso una specifica morfologia, può esprimere: i tempi, l’attivo o il passivo, le persone, i numeri e le disposizioni dell’anima. Apollonio nella *Sintassi* a volte dà maggiore importanza ad alcuni di questi accidenti, per esempio in III, §60 dice che gli attributi fondamentali sono solo i tempi e la diatesi, mentre le persone e in particolare i numeri sono secondari. Va notato però, che Apollonio non è sempre coerente nella trattazione degli accidenti e nella rilevanza e imprescindibilità da attribuire a ciascuno di essi.⁷⁰ Questo riguarda anche il tempo, infatti, sebbene di solito Apollonio lo consideri un accidente fondamentale del verbo, in un punto della *Sintassi* (III, 55), nel difendere lo statuto verbale dell’infinito, egli praticamente esclude come caratteristiche determinanti del verbo sia l’espressione morfologica dei tempi verbali, perché questi li possiede anche il participio che non è un verbo, sia quella semantica, perché anche gli avverbi temporali veicolano il valore temporale.⁷¹

⁶⁷ Apollonio parla del nome dell’Infinito anche in due passi degli *Anverbi*: Πᾶν ἀπαρέμφατον ὄνομα ἐστὶ πράγματος (*GG* II 1: 129, 16) e τὰ ἀπαρέμφατα, οὐδὲ ῥήματα ἐγκλίσεως μεμοιραμένα, ὀνόματα δὲ τῶν πραγμάτων (131, 24).

⁶⁸ Si vedano anche: *Sintassi* III, §§155 e 187 e *Pronomi* *GG* II 1: 115, 11 e ss.

⁶⁹ L’isolamento e la poca affidabilità di questa testimonianza sono sottolineate da Lallot che, tra le altre cose, nota come la seconda parte della citazione sarebbe in contraddizione con quanto riportato da Ammonio (*In Arist. De Interpr.* 43, 21-29) per cui gli Stoici avrebbero chiamato ῥήματα tutti i tipi di predicati (si vedano le note di Lallot al passo di Apollonio (1997 II: 35 n. 141-42)).

⁷⁰ In III, §59 per esempio dice che la diatesi dell’anima non è un attributo del verbo, e anche I, §51, cfr. nota di Lallot (1997 II: 191 n. 139).

⁷¹ Considerazioni simili sulla questione temporale sono nello scolio 244, 11 e ss. (in cui si commenta la prima parte della definizione della *Téchnē*, non gli 8 accidenti) dove si dice che l’espressione dell’attivo del passivo è l’unica caratteristica propria solo del verbo, perché le altre le possiedono

Nella prima parte della definizione della *Téchnē* si dice che il verbo possiede i tempi, le persone, i numeri, e presenta l'attivo o il passivo, poi vengono elencati otto attributi⁷², che sono le caratteristiche fondamentali del verbo.⁷³ Gli otto accidenti sono nell'ordine⁷⁴: modo, diatesi, specie, forma, numero⁷⁵, persona⁷⁶, tempo, coniugazione. Cinque di questi rimarranno nella tradizione successiva e diverranno gli accidenti canonici del verbo, al contrario delle εἶδη “specie” e σχήματα “forme”, che rappresentano processi di composizione o derivazione che possono applicarsi anche ai nomi, e delle συζυγίαι “coniugazioni”, che indicano le classi flessionali del verbo.

Apollonio nella *Sintassi* si concentra solo su due degli accidenti verbali, i Modi e le Diatesi (i Modi §§55-146; le Diatesi §§147-157), mentre sugli altri accidenti troviamo informazioni sparse, ma non una trattazione apposita, per esempio, i Tempi sono descritti in relazione ai Modi. Nella definizione del verbo attribuita da Eliodoro ad Apollonio, i Modi verbali sono indicati con l'espressione διαθέσεις τῆς ψυχῆς “disposizioni dell'anima”, mentre il termine ἐγκλίσεις “inclinazioni”, compare nelle

anche altre parti del discorso, per esempio il tempo è presentato anche dagli avverbi temporali (“Poiché sapeva il τεχνικός, che dicendo «ἐπιδεικτικὴ χρόνων» con questo [il verbo] coincideva anche con altre [parti del discorso] – ci sono infatti anche gli avverbi temporali – ha messo anche «προσώπων»; poiché però questo lo ha in comune con il pronome, allora ha detto «καὶ ἀριθμῶν»; poiché però anche in questo coincide con altre cose, ha aggiunto ciò che necessariamente si dice solo del verbo, dicendo «ἐνέργειαν ἢ πάθος παραστᾶσα»; questo infatti è proprio solo del verbo”.

⁷² Riguardo alla derivazione di questi concetti, Versteegh (1980: 339) ritiene che i παρεπόμενα si possano ricondurre alla dottrina stoica (tranne σχήματα e συζυγίαι), basandosi sul fatto che Barwick avrebbe dimostrato che la teoria degli accidenti del nome si fonderebbe fundamentalmente sulla dottrina stoica. Una prova dell'influenza stoica sarebbe la somiglianza tra gli accidenti della *Téchnē* e le *species declinationum* di Varrone, autore di impostazione stoica. Anche Traglia ritiene che le nozioni di diatesi, di numero, di persona, siano “anche se non esclusivamente stoici, tuttavia neppure diversi da quelli tramandati dall'insegnamento grammaticale della Stoa.” (1956: 73).

⁷³ L'espressione usata per indicare questi attributi è Παρέπεται δὲ τῷ ῥήματι ὀκτώ. Il verbo indica letteralmente ‘seguire, accompagnare’, i παρεπόμενα sono gli “accidenti”. Si veda quanto dice Wouters: “The term παρεπόμενα indicates the categories applicable to each part of speech. Some are morphological (cases, numbers, σχήματα), others are semantic (the εἶδη of the ὄνομα; the genders of the personal pronouns that are obvious only by the reference). They are considered consequential attributes, not essential to the existence of the part of the speech.” (1979: 60 n. 49).

⁷⁴ L'ordine in cui vengono menzionati gli accidenti è lo stesso riportato da Cherobosco. Secondo Lallot, questa strana sequenza degli accidenti più importanti del verbo (modi, diatesi, tempi) separati da quelli minori, deriverebbe dall'influenza dell'ordine degli accidenti del nome. Inoltre, da quello che si può ricostruire dell'opera sul verbo di Apollonio, la lista degli accidenti sarebbe stata: diatesi, tempi, modi, forme, coniugazioni, persone, numeri. Nella *Sintassi* viene dato molto spazio ai modi e poi alla diatesi e all'interno di quelle parti sono menzionati anche i tempi, le persone, e il numero (esplicitamente considerato meno importante); non compaiono invece le specie, le figure e le coniugazioni (1989: 160-61).

⁷⁵ Si dice: ἀριθμοὶ τρεῖς, ἐνικός, δυϊκός, πληθυντικός.

⁷⁶ πρόσωπα τρία, πρῶτον, δεύτερον, τρίτον· πρῶτον μὲν ἀφ' οὗ ὁ λόγος, δεύτερον δὲ πρὸς ὃν ὁ λόγος, τρίτον δὲ περὶ οὗ ὁ λόγος.

opere di Apollonio che ci sono rimaste. Anche nella *Téchnē* si usa il termine ἐγκλίσεις per indicare i Modi.⁷⁷

I termini per indicare i vari Modi sono gli stessi nelle opere di Apollonio e nella *Téchnē*. È difficile stabilire in quale epoca questa terminologia si sia consolidata, a causa della già menzionata incertezza sulla collocazione temporale della *Téchnē*, ma di certo all'epoca di Apollonio, nel secondo secolo d. C., era ormai fissata definitivamente.⁷⁸ Tuttavia, Apollonio testimonia anche l'esistenza di problematiche e dibattiti che si celano dietro l'adozione dei vari termini, questo riguarda sia problemi di classificazione (per esempio se l'Infinito andasse considerato un Modo o meno), sia di terminologia (in più di un caso Apollonio riporta le possibili varianti dei termini con cui vengono chiamati i singoli Modi).⁷⁹ Nella *Téchnē* sono elencati cinque Modi: ὀριστική "indicativo", προστακτική "imperativo", εὐκτική "ottativo", ὑποτακτική "congiuntivo", ἀπαρέμφατος "infinito",⁸⁰ di cui non vengono fornite altre informazioni.⁸¹ In Apollonio, al contrario, si trovano alcune

⁷⁷ Il termine ἐγκλίσεις viene commentato negli scolii (*GG* I 3: 245, 1 e ss. e 399, 30 e ss.). Si veda anche la definizione di Prisciano (*GL* 2: 421, 17-19): "de modis |modi sunt diuersae inclinationes animi, uarios eius affectus |demonstrantes. sunt autem quinque: indicatiuus siue definitiuus, imperatiuus, |optatiuus, subiunctiuus, infinitus".

⁷⁸ Sulle origini dei Modi riportiamo le considerazioni di Traglia: "La distinzione del verbo in modi, per quanto sappiamo, non sembra sia stata approfondita dagli Stoici. Le definizioni dei vari tipi modali (ἐγκλίσεις) si trovano esposte per la prima volta in Dionisio Trace [...] Tuttavia i «modi» dionisiani sembrano avere dei lontani precedenti nei πυθμένες λόγων di Protagora. Da Diogene Laerzio (IX 53 s.) sappiamo che egli distinse il discorso in quattro parti: εὐχολή, ἐρώτησις, ἀπόκρισις, ἐντολή. Per altri, come apprendiamo dalla stessa fonte, quelli che Protagora chiamò πυθμένες λόγων erano sette: διήγησις, ἐρώτησις, ἀπόκρισις, ἐντολή, ἀπαγγελία, εὐχολή, κλήσις. Non sono ancora ben chiari, in queste distinzioni, il concetto e le funzioni del modo verbale, ma già di possono vedere adombrate in esse, specialmente nella prima, alcune funzioni essenziali dell'indicativo, del congiuntivo, dell'ottativo e dell'imperativo. Sono ancora le *species* del verbo secondo la classificazione varroniana in *De. l. l. X* 31 ss. [...] (1956: 73-76). Possiamo aggiungere le informazioni riportate da Diogene Laerzio riguardo agli Stoici (VII, 66-68), che però vanno considerate nell'ambito del discorso sulla proposizione e il suo valore di verità (Lallot 1989: 163).

⁷⁹ Molto interessante appare una nota di Cherobosco (*GG* IV 2: 232, 24-233, 15) che parla di due Modi che i filosofi aggiungerebbero ai cinque, si tratterebbe dell'ὑποθετική ('ipotetico') e ἐρωτηματική ('interrogativo'). Cherobosco dimostra però che questi non sono Modi, essenzialmente perché non dispongono di forme caratteristiche (οὐκ ἔχει ἰδίᾳς φωνάς), il primo infatti è espresso in realtà dal congiuntivo, mentre il secondo può applicarsi a qualsiasi parola.

⁸⁰ Questo ordine è diverso da quello che Cherobosco (*GG* IV 2: 4, 30 e ss.) attribuisce ad Apollonio: Indicativo, Infinito, Ottativo, Imperativo e Congiuntivo (alla base del quale ci sarebbe anche un principio di maggiore completezza morfologica, in primo luogo riguardante i Tempi, l'Indicativo dunque per primo, e poi le persone, l'Imperativo dopo il Congiuntivo perché ha solo due persone). Apollonio stesso però ci informa nella Sintassi del fatto che ha invertito la posizione dell'Indicativo e dell'Infinito, ma del perché di tale scelta parleremo più avanti.

⁸¹ Si dice solo: ἐγκλίσεις μὲν οὖν εἰσι πέντε, ὀριστική, προστακτική, εὐκτική, ἀπαρέμφατος.

considerazioni riguardo ai nomi e al contenuto semantico dei Modi,⁸² dei quali, nella *Sintassi* (III, §88), si dice che hanno ricevuto una denominazione dagli atti che esprimono.⁸³ Circa l'Indicativo si afferma: “quello detto ‘indicativo’ si chiama anche ‘enunciativo’ (ἀποφατική⁸⁴). È chiaro che questo ‘enunciativo’ si chiama così perché si riferisce a un significato generale, giacché l'enunciare si può usare con ogni espressione [...]. L'indicativo ha invece un significato particolare, infatti, enunciando mediante questo modo, indichiamo”.⁸⁵ Riguardo al modo Ottativo Apollonio afferma in *Sint.* III, §94: “ugualmente, il modo ‘ottativo’ ha avuto la sua denominazione, per derivazione, dal ‘desiderio’ (ἐύχῆ) che esso esprime...”.⁸⁶ Sul nome dell'Imperativo (προστακτική) non sono date indicazioni specifiche, tranne una notazione in *Sint.* I, §51, in cui la trasformazione di un esempio all'Imperativo in uno con il verbo προσταύσω ‘ordine’ e l'Infinito, indica che l'ordine è alla base di questo Modo.⁸⁷ Apollonio parla del nome e del valore del Congiuntivo in *Sint.* III, §§123-130, egli dice che questo viene anche chiamato ‘dubitativo’ (διστακτική), nome che apparentemente sembrerebbe più in linea con quelli degli altri Modi, che dipendono appunto dal significato da essi espresso.⁸⁸ In realtà, quello eventuale è solo un uso

⁸² Cherobosco e Giovanni Charax (attraverso Sofronio, *GG* IV 2: 409, 31- 410, 4 e 410, 36 e ss.) riportano le spiegazioni dei nomi dei vari Modi.

⁸³ *Sint.* III, §88: [...] αἷς παρέπεται ἀπὸ τῶν ἐν αὐταῖς δηλουμένων πραγμάτων τὴν θέσιν τοῦ ὀνόματος ἀναδέχεται. Riguardo a questa affermazione Lallot scrive nella nota: “Les ‘actes’ (*prágmata*) dont il est question ici sont proprement les *actes de langage* qui spécifient les énonciations modales à l'indicatif, à l'impératif et à l'optatif [...]. On peut se demander si l'application, isolée chez A., de *práγμα* à l'acte de langage caractéristique d'un mode ne nous renvoie pas directement à un usage stoïcien du mot, celui qu'on trouve chez Diog. La. VII 65-67 dans la définition de l'*axiōma* comme “*práγμα* auto-suffisant...”, et ensuite de certaines espèces d'*axiōmata* diversement modalisés: “l'interrogation est un *práγμα* autosuffisant..., la question est un *práγμα* auquel...”, et ainsi de suite pour les énoncés impératif, juratif, vocatif, dubitatif. Le présent emploi de *práγμα* serait dans cette hypothèse à considérer comme un *vestige* témoignant l'origine stoïcienne de la théorie grammaticale des modes. (Sur une telle origine, cf. Pinborg 1975: 91 e Schenkeveld 1984; voir en particulier, chez ce dernier, pp. 313-315, des réflexions sur *práγμα* qui me paraissent aller dans le sens de mon hypothèse).” (1997 II: 206-07 n. 202).

⁸⁴ Nella *Sint.* il termine ἀποφατική compare solo in questo paragrafo.

⁸⁵ Sul contenuto semantico dell'Indicativo si vedano anche: *Sint.* I, §51 e III, §125. Secondo Traglia nell'espressione ὀριστικὴ ἐγκλίσις si rifletterebbe “in certo qual modo il principio stoico della determinatezza e indeterminatezza dell'azione.” (1956: 76).

⁸⁶ La spiegazione, nei paragrafi 94-96, riguarda anche la differenza tra il valore modale delle forme verbali dell'Ottativo, che rappresentano il contenuto del desiderio espresso, e quello degli avverbi desiderativi (come εἶθε), che invece è soltanto il “nome del desiderio”. Sul valore del Modo ottativo si vedano anche: *Sint.* I, §51 e III, §125.

⁸⁷ Sul nome dell'Imperativo si veda Charax (*GG* IV 2: 409, 23-31).

⁸⁸ Un'eco di questa discussione si ritrova nei commentatori successivi. Nello scolio *GG* I 3: 245, 10-19, non si fa espressamente il nome di Apollonio, ma si attribuiscono queste riflessioni al τεχνικός, che possiamo immaginare sia appunto Apollonio. Si veda anche lo scolio *GG* I 3: 400, 19 e ss. In maniera più dettagliata la questione compare anche in Charax (*GG* IV 2: 410, 6 e ss.).

del Congiuntivo, dovuto alla congiunzione a cui è associato. Ma poiché questo Modo deve per forza essere associato ad una congiunzione, e queste possono essere non solo di tipo eventuale, ma, per esempio, anche finale, il nome deve rispecchiare questa sua caratteristica. Da qui deriva il nome ὑποτακτική, che vuol dire per l'appunto: 'subordinato, dipendente'. Dell'Infinito, detto ἀπαρέμφατος (che vuol dire 'non determinante, non indicativo'), Apollonio parla approfonditamente. Va notato infatti che, rispetto agli altri Modi, lo statuto dell'Infinito come Modo verbale non sarebbe del tutto stabilito, secondo Apollonio, ed egli si impegna lungamente a dimostrare che debba essere considerato un verbo e non un avverbio e in particolare un Modo verbale.⁸⁹

Nella *Téchnē* sono distinte tre diatesi (διαθέσεις): attiva, passiva e media (ἐνέργεια, πάθος, μεσότης)⁹⁰. Il termine διάθεσις in generale nella terminologia grammaticale compare, sia per indicare la diatesi verbale, che per indicare le διαθέσεις τῆς ψυχῆς, che sarebbero i Modi, ma in Apollonio, come vedremo più avanti, l'impiego di questo termine è piuttosto vario e si riferisce a concetti diversi.⁹¹

Tornando al 'tempo', se è vero che questo è sempre presente nelle definizioni del verbo e che rappresenta una sua caratteristica fondamentale, va comunque notato che, secondo quanto emerge dalle testimonianze dei grammatici, essi non la considerano una caratteristica esclusivamente del verbo. Infatti, da un punto di vista morfologico, il tempo caratterizza anche il participio, che nelle descrizioni dei grammatici non è incluso nel verbo e viene considerato come parte a sé stante. Dal punto di vista del contenuto semantico, invece, anche gli avverbi possono presentare il valore temporale.

Il participio, μετοχή, come dice il nome, aveva un posto intermedio tra il nome e il verbo, possedendo alcune delle caratteristiche di entrambe le parti del discorso. È interessante notare, che nella definizione del *P. Yale* 1.25, vengono indicate le forme temporali come ciò che lega il participio al verbo, (ll. 13-14): "il participio è una parola che ammette gli articoli e i casi, e possiede distinzioni di tempo, come λέγων,

⁸⁹ Si veda il paragrafo 4.6 sull'Infinito.

⁹⁰ Si veda il testo greco: διαθέσεις εἰσὶ τρεῖς, ἐνέργεια, πάθος, μεσότης· ἐνέργεια μὲν οἷον τύπτω, πάθος δὲ οἷον τύπτομαι, μεσότης δὲ ἢ ποτὲ μὲν ἐνέργειαν ποτὲ δὲ πάθος παριστάσα, οἷον πέπηγα διέφθορα ἐποιησάμην ἐγραψάμην.

⁹¹ Sul termine διάθεσις si vedano gli articoli di Lambert (1978) e Julien (1985).

φρονούμενος, per questo è chiamato μετοχή, perché partecipa del nome del verbo”⁹². Nella *Téchnē*, del participio si dice che possiede gli attributi verbali, tranne le Persone e i Modi, quindi ne deduciamo che possiede i tempi.⁹³ Anche in Apollonio il participio è considerato separatamente.⁹⁴

L’avverbio può indicare il tempo, ma la differenza rispetto al verbo, come chiaramente spiegato da Cherobosco, è che l’avverbio non presenta un sistema flessionale per esprimere i diversi tempi.⁹⁵ Nelle definizioni dell’avverbio, infatti, viene sempre indicato che si tratta di una parola senza flessione, tra le cui caratteristiche c’è il tempo, come si può vedere nel papiro *Yale* 1.25 ll. 37-44:

ἐπίρ<ρ>ημα δ’ ἐστὶν λέξις {ι} κατὰ
 μίαν ἐκφορὰν δ[η]λουμένη, προτα-
 κτική ἢ ὑποτακτική ῥήματος ἀσυν-
 [θ]έτως σημαίνουσα ποσότητα
 ἢ ποιότητα ἢ χρόνον ἢ τόπον ἢ ἄρνη-
 σιν ἢ συνκατάθεσιν ἢ ἀπαγόρευσιν
 ἢ ἐπικέλευσιν ἢ ἐρώτησιν ἢ εὐχῆ[ν]
 ἢ παραβολὴν ἢ διστα<σ>μόν.

⁹² Il testo greco è: μ]ετοχή δ’ ἐστὶν λέξις ἄ<ρ>θρα [καὶ πτώσεις ἐπι]δεχομένη καὶ χρόνω<ν> [διαφορὰς ἔχουσα, οἷον λέγων, φρονούμενος, διὰ] τοῦτο καὶ μ[ε]τοχῆ λέγεται διὰ τ]ὸ μετέχ<ε>ιν [καὶ ὀνόματος καὶ ῥήματος.

⁹³ Nel cap. 15 della *Téchnē*: “il participio è una parola che partecipa della proprietà dei verbi e di quella dei nomi. Esso ha gli attributi del nome e quelli del verbo, tranne le persone e i modi”.

⁹⁴ Si vedano nella *Sintassi* in particolare: I, §21-22 (sul fatto che nella lista delle parti del discorso il participio viene dopo il nome e il verbo perché appunto deriva dal verbo e partecipa di entrambi); §110 (se c’è il nome proprio ma non l’articolo il participio ha valore temporale (ἔρονικῶς νοεῖται)); III, §29 (il PR esprime PR e IMPf); III, §§55-56 (i participi possiedono i tempi); III, §86 per la μετάληψις. Si veda anche *Avv.* pp. 123, 16-124, 7.

⁹⁵ Sebbene Apollonio, come abbiamo visto, in più punti parli di questa distinzione, va notato che in *Sint.* III, §56 invece si parla in generale di valore temporale. Si tratta di un punto in cui Apollonio sta analizzando gli argomenti contro la concezione dell’Infinito come verbo, dal momento che gli avverbi possono presentare il tempo questo rafforzerebbe l’ipotesi dell’Infinito come avverbio; Apollonio, pur considerando e dimostrando che l’Infinito è un verbo, accomuna semanticamente il verbo e gli avverbi nell’espressione del valore temporale, senza dare a riguardo ulteriori spiegazioni, né quindi elementi di differenziazione. Così appare anche nello scolio *GG* I 3: 244, 10-28, in cui, in riferimento alla definizione della *Techne*, il commentatore sta mostrando quali siano le caratteristiche proprie solo del verbo e dice che l’espressione del tempo non lo è perché c’è anche negli avverbi temporali.

Lalot, a proposito del paragrafo 56 della *Sintassi*, ritiene che si tratti di una grave mancanza da parte di Apollonio quella di non riconoscere tale differenza e cita i commentatori aristotelici, i quali avrebbero invece giustamente operato una distinzione tra “le temps connoté (*prossēmainein*, signification flexionnelle) par le verbe et le temps dénoté (*sēmainein*, signification lexicale) par le noms dérivés d’adverbes de temps (type *khtensinós* ‘d’hier’).” (1997 II: 187-88 n. 128).

“L’avverbio è una parola senza casi, che è posta prima o dopo il verbo, non composta con quest’ultimo, che designa una quantità o qualità, tempo, luogo, negazione, affermazione, proibizione, esortazione, interrogazione, desiderio, paragone, dubbio.”⁹⁶

Per segnalare i diversi valori temporali, devono essere utilizzati avverbi diversi, come νῦν, ἐχθές, αὔριον. Anche nella definizione della *Téchnē*, l’avverbio è indicato come ἄκλιτον, privo di flessione, inoltre, nei vari tipi di avverbi elencati, quello temporale è il primo ad essere nominato (*GG I 1: 72, 4 e ss.*):

ἐπίρρημά ἐστι μέρος λόγου ἄκλιτον, κατὰ ῥήματος λεγόμενον ἢ ἐπιλεγόμενον ῥήματι. τῶν δὲ ἐπιρρημάτων τὰ μὲν ἐστὶν ἀπλᾶ, τὰ δὲ σύνθετα· ἀπλᾶ μὲν ὡς πάλαι, σύνθετα δὲ ὡς πρόπαλαι. τὰ δὲ χρόνου δηλωτικά, οἷον νῦν τότε αὔθις· τούτοις δὲ ὡς εἶδη ὑποτακτέον τὰ καιροῦ παραστατικά, οἷον σήμερον αὔριον τόφρα τέως πηνίκα. [...]

“L’avverbio è una parte della frase indeclinabile, che si dice del verbo o si aggiunge ad esso. tra gli avverbi alcuni sono semplici, altri composti; semplici come πάλαι, composti come πρόπαλαι. Ci sono quelli indicativi del tempo, come ora, allora, poi; a questi bisogna subordinare come specie quelli che indicano un momento, come oggi, domani, intanto, in quel momento, a quale ora [...]”⁹⁷

⁹⁶ Nel papiro *P. Lit. Lond.* 182 (= 2 Wouters 1979) ll. 80-82 (è del 300 d. C. circa, e c’è scritto alla fine che il trattato è di Trifone) la definizione è praticamente uguale: “What is an adverb? A word which cannot be inflected, that is placed before or after the verb, not compounded with the latter, and of μεσότης (the middle?) and quality, such as [...] Others the amount, such as [...] Others time [...]” (traduzione di Wouters 1979: 75).

⁹⁷ Sulla questione degli avverbi di tempo e le loro caratteristiche si veda il commento di Eliodoro (*GG I 3: 97, 2 e ss.*). Si veda inoltre l’articolo di Traglia (1956: 182-83).

Capitolo 2

I Tempi nel Modo Indicativo

2.1 La definizione dei Tempi

Esaminiamo ora il tempo e le sue variazioni formali, nel modo in cui vengono descritti e definiti nei testi finora considerati. In questo capitolo analizzeremo le definizioni e le caratteristiche dei Tempi in relazione all'Indicativo, e l'esame si baserà principalmente sulla *Téchnē* e sulle testimonianze contenute nelle opere di Apollonio, negli scoli alla *Téchnē* e nei testi di Prisciano e Cherobosco. Nel Capitolo 3 si esaminerà il rapporto tra i Tempi e i Modi al di fuori dell'Indicativo, sulla base di quanto Apollonio afferma, in modo non sempre sistematico nelle opere a noi pervenute, che tuttavia rappresentano praticamente l'unica testimonianza su questi aspetti, non trattando la *Téchnē* tali argomenti.

2.2 I Tempi nella *Téchnē*

Nella definizione attribuita ad Apollonio da Eliodoro (*GG I 3: 71, 24-25*), la prima cosa che si dice del verbo è che possiede delle forme per i diversi tempi (διαφόροι χρόνοι).⁹⁸ Anche nella *Téchnē*, si dice che il verbo è ἐπιδεικτικὴ χρόνων ('capace di contenere i tempi'), dopo che è stato definito una parola indeclinabile. Nel paragrafo 13 della *Téchnē*, nell'elenco in cui vengono esaminati i vari accidenti, i tempi del verbo sono così presentati:

Χρόνοι τρεῖς, ἐνεστώς, παρεληλυθώς, μέλλον. τούτων ὁ παρεληλυθὼς ἔχει διαφορὰς τέσσαρας, παρατατικόν, παρακειμένον, ὑπερσυντέλικον, ἀόριστον, ὧν συγγένειαι τρεῖς, ἐνεστῶτος πρὸς παρατατικόν, παρακειμένου πρὸς ὑπερσυντέλικον, ἀόριστου πρὸς μέλλοντα.

⁹⁸ Nella raccolta dei frammenti riguardanti il trattato perduto sul verbo di Apollonio, Schneider inserisce le seguenti testimonianze riguardo al tempo: Prisciano *Inst. GL 2: 404, 24 e 405, 8*; *Sch. Vat. GG I 3: 248, 13 e ss.*; Cherobosco *GG IV 2: 11, 23 e ss. e 13, 16*.

“Ci sono tre tempi, presente, passato, futuro. Di questi, il passato ha quattro differenti tipi, imperfetto, perfetto, piuccheperfetto, aoristo, e ci sono tre relazioni⁹⁹ tra loro, il presente con l'imperfetto, il perfetto con il piuccheperfetto, l'aoristo con il futuro.”

Da questo passo emerge che l'elemento temporale è centrale nella descrizione del verbo. Riguardo all'ordine con cui sono enunciati i tre tempi (presente-passato-futuro), esso trarrebbe origine dalla visione aristotelica della centralità del tempo presente¹⁰⁰, Aristotele infatti considerava gli altri tempi ΠΤΩΣΕΙΣ, “casi” del verbo. Nel suo commento alla *Téchnē*, Pecorella mette in rilievo tale derivazione facendo riferimento alla dottrina del verbo e della frase, che si costruisce attorno all'enunciato al presente, contenuta nel *De interpretatione*.¹⁰¹ Il primato del presente è sottolineato da tutte le fonti grammaticali, in uno degli scoli (*GG I 3: 404, 25*), per esempio, alla domanda sul perché il presente sia il primo tempo si risponde: θέματα ἐστὶ τοῦ ῥήματος (“è la base del verbo”). Come evidenziato da Charax, da un punto di vista morfologico al Presente viene riservata la prima posizione, perché è dal Presente che si ricavano gli altri tempi del paradigma.¹⁰²

Lo stesso ordine dei tre tempi si ritrova nella trattazione degli avverbi temporali del papiro *Yale 1.25* (ll. 47-48): νῦν “ora”, ἐχθές “ieri”, αὔριον “domani”.¹⁰³ Nella

⁹⁹ Questo termine συγγένεια indica più precisamente delle relazioni di parentela.

¹⁰⁰ A questo proposito Lallot dice: “le fait, il s'agit là d'une proposition philosophique, transportée telle quelle dans un traité de grammaire” (Lallot 1989: 169). Si veda anche Berrettoni (1989a), che analizza l'ordine di questi tre tempi nell'ambito delle definizioni stoiche dei tempi. In Giovanni Charax (*GG IV 2: 413, 33-414, 14*) vengono riportate anche posizioni diverse, con le relative spiegazioni. Secondo alcune il futuro dovrebbe essere al primo posto, secondo altre il passato.

¹⁰¹ “Fulcro è l'enunciato al presente, di cui si avvalgono le affermazioni universali: nessuna delle altre voci verbali si sottrae a un riferimento al tempo presente, ma tutte enunciano un ricordo o una previsione. Questo canone logico domina nella formazione della lingua, ma ad Aristotele si deve la sua prima enunciazione, che va posta accanto a quella già esaminata riguardante l'ὄνομα come opposto alle ΠΤΩΣΕΙΣ ὀνομάτων, e che ha un duplice valore, come mostra di aver inteso Prisciano (*Inst. GL 2: 422*) in una definizione che è assai probabile risalga ad Apollonio Discolo: *Praesens tempus ideo aliis preponitur temporibus et primum obtinet locum, quia in ipso sumus dum loquimur de praeterito et futuro, et quia ad praesens praeterita et futura intelliguntur*. Le due causali sviluppano il breve enunciato aristotelico. La prima riconduce il fenomeno al pensiero di chi sta parlando; all'attimo in cui questi pensa si fa relativo (nella contemporaneità) un giudizio qualsiasi enunciato al presente anche con altro soggetto; la seconda allude proprio alle relatività secondarie nel corpo della frase.” (Pecorella 1962: 143-44).

¹⁰² *GG IV 2: 410, 28-36*.

¹⁰³ Nel *P. Lit. Lond.* 182 (= 2 Wouters 1979) degli avverbi di tempo si dice (ll. 88-89): ἃ δὲ χρόνου, ἥδη, νῦν · αὐτίς · πάλιν · ἐχθές · τῆνύκα. Nel papiro *Heid. Siegmann 197*, (= 6 Wouters, circa 50-100 d.C.), tra gli avverbi di tempo ci sono (ll. 56): νῦν, ἐχθές, αὔριον.

Téchnē (cap. 19), gli avverbi “indicativi del tempo” (χρόνου δηλωτικά) sono νῦν, τότε “allora” e αὐθις “poi”.¹⁰⁴

Apollonio, in *Sintassi* I, §13, spiegando che dietro l’ordine delle parti del discorso c’è una motivazione e che questo vale per ogni ordine, anche per le sottoclassi, accenna anche all’ordine dei Tempi, ma menziona solo il Presente e l’Imperfetto. È interessante notare che le divisioni temporali sono chiamate τομαί:

[...] ἔν τε ταῖς χρονικαῖς τομαῖς κατὰ τὰ ῥήματα ὁ ἐνεστῶς, εἶτα ὁ παρατατικὸς καὶ οἱ ἑξῆς χρόνοι

“[...] così anche per le divisioni del verbo: il presente, poi l’imperfetto e poi gli altri tempi.”

Nella *Téchnē*, dei tre termini usati per indicare presente, passato e futuro, solo παρεληλυθῶς non è il nome di un Tempo grammaticale. I Tempi verbali sono dunque sei: Presente, Futuro, Imperfetto, Perfetto, Piuçheperfetto, Aoristo.¹⁰⁵ I termini per indicarli hanno origini diverse: alcuni, che erano già normalmente in uso, assunsero questa funzione grammaticale successivamente, altri invece furono espressamente creati dai grammatici o dai filosofi per esprimere queste nozioni linguistiche, per questo contengono già nel nome delle indicazioni sul loro contenuto, come è sottolineato anche negli scolii.¹⁰⁶ Come abbiamo visto per i Modi, anche i nomi dei Tempi erano già consolidati nell’uso all’epoca di Apollonio Discolo.¹⁰⁷ Poiché questi termini sono di fondamentale importanza per la comprensione della questione verbale e si ritrovano in tutti i testi dei grammatici e dei commentatori successivi, ne diamo una sintetica descrizione.

Il termine ἐνεστῶς (participio perfetto di ἐνίστημι) vuol dire “ciò che è imminente, cominciato, presente”, e unito a χρόνος indica il tempo verbale Presente. In latino è stato tradotto con *praesens*. Nella prima parte del passo della *Téchnē*,

¹⁰⁴ Il testo del passo sugli avverbi temporali è riportato a pagina 32.

¹⁰⁵ Scegliamo di tradurre i Tempi con i termini che sono tradizionalmente in uso nella lingua italiana, anche se questi sono opachi rispetto al significato originario, derivando dalla tradizione latina. Nel corso del testo i nomi dei Tempi saranno abbreviati in: PR, FU, IMPf, Pf, PPf, AO.

¹⁰⁶ Secondo Lallot alcuni di questi termini erano già presenti nella lingua ma l’uso come nomi dei Tempi verbali risalirebbe agli Stoici (è il caso di ἐνεστῶς, μέλλον e forse anche ἀόριστος, comune nel linguaggio filosofico), i quali inoltre avrebbero coniato παρατατικός. Invece i termini παρακείμενος (che lo studioso traduce “adjacent”) e ὑπερσυντέλικος sarebbero riconducibili ai grammatici (1989: 170-171). Si veda anche Berrettoni (1989a).

¹⁰⁷ Questo naturalmente se non consideriamo la *Téchnē* collocabile nel II secolo a. C.

ἐνεστῶς serve ad indicare il presente (cioè la nozione temporale presente), mentre nella seconda viene accostato all’Imperfetto e dunque designa il Tempo Presente. Ricordiamo che Aristotele (*De interpr.* III 16b 6 e *Poet.* 1457 a 14-18), per indicare il presente, usa l’espressione τὸν παρόντα χρόνον.

Riguardo al presente, secondo Cherobosco e gli scoli, alcuni dichiarano che il presente non esiste e che esistono solo il passato e il futuro, perché il presente è continuamente già passato o futuro.¹⁰⁸ Cherobosco invece ribatte che il presente esiste, anche perché altrimenti non potrebbe esistere nemmeno il passato. Secondo i filosofi il presente è ἀκαριαῖος (“istantaneo, minimo”), e coincide con l’enunciazione stessa, per questo non può essere diviso. I grammatici invece hanno individuato un presente πλατικός (“esteso”).¹⁰⁹ In un passo degli *Anectoda Oxoniensa* (I 380, 17), in cui è menzionato Apollonio, troviamo:

λέγεται δὲ ἐνεστῶς χρόνος καὶ ὁ κατὰ πλάτος, λέγεται δὲ κατὰ τοὺς φιλοσόφους καὶ ὁ ἀκαριαῖος, κατὰ δὲ Ἀπολλώνιον βραχύς, βραχύτατος γάρ ἐστιν ὁ ἐνεστῶς χρόνος.

“È detto tempo presente anche quello secondo l’estensione, mentre secondo i filosofi si chiama l’ἀκαριαῖος [‘istantaneo’], e per Apollonio invece βραχύς [‘breve’], infatti brevissimo è il tempo presente.”

Il termine μέλλων (participio presente di μέλλω “sto per, sono in procinto di”) era già usato comunemente nella lingua per indicare “il futuro”.¹¹⁰

Consideriamo ora il passato, che merita un discorso più approfondito. Il termine παρεληλυθῶς (participio perfetto di παρέρχομαι “passo, passo oltre, supero”) è lo

¹⁰⁸ Plutarco (*Moralia. Le nozioni comuni* 1081 C 41-1082 A 42) riporta delle considerazioni simili a proposito degli Stoici e la complessità dell’analisi del presente emerge anche da quanto attribuito al filosofo stoico Crisippo (*SVF* II: 509 riportato da Ario Didimo *Dox. Gr.* 461, 23 e ss.). Non ci addentriamo qui nell’analisi di questo argomento ma rimandiamo a Goldschmidt (1953), e per la concezione del tempo verbale presente e le teorie stoiche, agli articoli di Caujolle-Zaslavsky (1985: 21 e ss.), Ildefonse (2000) e Berrettoni (1988: 60 e ss. e 1989a). Ildefonse prende una posizione diversa da Caujolle-Zaslavsky, non ritenendo che le riflessioni filosofiche degli Stoici riguardo al presente siano contraddittorie con la teoria dei tempi.

¹⁰⁹ Cherobosco: *GG* IV 2: 11, 24-12, 5 “il presente non ammette divisioni, poiché c’è il rischio che non sia un tempo; dicono infatti alcuni che se il tempo è sempre in movimento non può fermarsi, ma se non si ferma allora non esiste il tempo presente”. Scoli: *GG* I 3: 248, 16-249, 12; 404, 27-28. Prisciano: *Inst. GL* 2: 414, 21 e ss. e 414, 9 e ss. L’espressione κατὰ πλάτος compare in un testo di Ario Didimo, che riporta considerazioni di Crisippo riguardo al tempo presente (cfr. nota precedente), e dice che μηθένα κατ’ ἀπαρισμὸν ἐνεστάναι χρόνον, ἀλλὰ κατὰ πλάτος λέγεσθαι. “nessun tempo è veramente presente ma si dice κατὰ πλάτος” (*Dox. Gr.* 461, 23 e ss. = *SVF* II: 509, 10).

¹¹⁰ In latino è il *futurum*.

stesso usato da Aristotele nella *Poetica* 1457 a18, e nella *Fisica* 218a 9 si trova il participio τὸ παρελθόν, insieme al futuro (τὸ μέλλον).¹¹¹ Al contrario, nelle opere di Apollonio, per indicare il tempo passato è usato il termine παρωχημένος¹¹² (participio perfetto di παροίχομαι “oltrepasso”), per esempio in *Sint.* I, §44, o II, §40 compare l’espressione παρωχημένους χρόνους.¹¹³

La *Téchnē* indica quattro Tempi per il passato: παρατατικόν, παρακείμενον, ὑπερσυντέλικον, ἀόριστον. Questi appartengono solo all’Indicativo, ed è chiaro che a questo Modo si riferisce la *Téchnē*, anche quando tratta dei tre tempi presente-passato-futuro. Παρατατικός è un aggettivo, “che si estende”, dal verbo παρατείνω “stendere, durare, continuare”. Noi lo tradurremo con il termine corrispondente italiano ‘Imperfetto’, che deriva dalla traduzione latina (*imperfectum*) del termine greco.

Παρακείμενος è un participio presente da παράκειμαι, “giaccio presso, sto vicino”.¹¹⁴ Prisciano nella spiegazione dei tempi, che vedremo più avanti, dice del παρακείμενος: “id est adiacens tempus” (*GL* 2: 415).

Ἵπερσυντέλικος, è un aggettivo, vuol dire “più che compiuto, perfetto” (da συντελέω, “compio, conduco a termine”), ed è stato tradotto in latino con *plusquamperfectum*, da cui il nostro Piuccheperfecto.

Ἄοριστος, in italiano Aoristo, è un aggettivo che vuol dire “indeterminato, non limitato, indefinito” (da ὀρίζω, “termino, limito, segno i confini”). Secondo Lallot, il termine era già usato nella lingua comune e anche dai filosofi, ma nell’accezione di Tempo verbale risalirebbe agli Stoici (1989: 170).¹¹⁵

Il passo della *Téchnē* è stato oggetto di grande attenzione da parte dei commentatori successivi, che, oltre alla spiegazione testuale, forniscono

¹¹¹ Si veda Lallot (1989: 170).

¹¹² Schneider (*GG* II 3: 80-81) ritiene probabile che nelle opere perdute di Apollonio fosse usato παρεληλυθώς, e a questo proposito cita Cherobosco (*GG* IV 2: 12, 7): Ὁ δὲ παρωχημένος χρόνος, τουτέστιν ὁ παρεληλυθώς.

¹¹³ Questo termine non è esclusivamente un termine grammaticale ma faceva parte della lingua normale (cfr. per esempio τὰ παροιχόμενα “le cose passate” in Erodoto 7, 20 e Senofonte *An.* 2, 4, 1).

¹¹⁴ Il termine παρακείμενος compare in Pindaro (τὸ παρακείμενον *Nem.* 3, 75), che lo usa come participio sostantivato per indicare il ‘presente’, ma trattandosi di un caso isolato, Lallot (1989: 170) non lo inserisce nello stesso gruppo dei termini che erano già presenti nella lingua comune, come ‘presente’ e ‘futuro’.

¹¹⁵ Sulla definizione stoica dell’aoristo si veda Berrettoni (1988). In Aristotele per esempio il termine compare nel passo del *De interpr.* (III 16b 6) in cui viene definito il verbo, dove si dice che le espressioni negative sono da considerarsi dei verbi indefiniti (ἀόριστον ῥήμα).

informazioni che si basano anche su altre fonti e autori, tra cui innanzitutto Apollonio. Due sono in particolare gli aspetti su cui si sono concentrati. Il primo, è relativo al fatto che il passato ha quattro Tempi diversi, mentre il presente e il futuro solo uno. Cherobosco spiega che il passato, a differenza del presente che è quasi inesistente, ha un'estensione che possiamo segmentare, così dice (*GG IV 2: 12, 7-8*):

Ὁ δὲ παρωχημένος χρόνος, τουτέστιν ὁ παρεληλυθώς, πλάτος ἔχων εἰκότως ἐπιδέχεται διαφόρους διαιρέσεις·

“Il tempo passato, cioè il passato, avendo un'estensione, giustamente ammette le diverse suddivisioni.”

Il secondo aspetto riguarda la questione delle tre relazioni tra i vari tempi. Prima di esaminare dunque le estese e approfondite spiegazioni dei commentatori che ci aiuteranno a comprendere meglio la visione dei Tempi dell'Indicativo, vediamo cosa è possibile trovare nelle opere che ci sono rimaste di Apollonio.

2.3 I Tempi in Apollonio Discolo¹¹⁶

Nel paragrafo 88 del libro III della *Sint.*, Apollonio dice che il Modo Indicativo serve per 'indicare' e che contiene un'affermazione, che può essere negata mediante la negazione οὐ, mentre la negazione μή viene usata con l'Imperativo, il Congiuntivo e l'Ottativo, perché questi Modi non contengono affermazioni. Nella discussione su quale Modo debba essere messo al primo posto nella lista dei Modi, Apollonio afferma di aver cambiato idea e di ritenere che sia l'Infinito e non l'Indicativo¹¹⁷. Tuttavia, l'Indicativo, per via della sua completezza morfologica, rappresenta il Modo più utile didatticamente (*Sint. I, §62*) ed è quello dal quale si formano gli altri Modi. Apollonio dice, infatti, in *Sint. III, §136*:

“Del resto abbiamo mostrato che l'indicativo è il primo dei modi, perché è il più chiaro e possiede il maggior numero di divisioni dei tempi ciascuno con le sue forme.

¹¹⁶ Le indicazioni sui Tempi e l'Indicativo si possono ricavare da *Sint. III, §§19, 21, 29* e *Avv. GG II 1: 123, 16-124, 25* (in particolare, in *Sint. III, §21* si parla dell'Indicativo con la particella ἄν; in *Sint. III, §§19, 29* e in *Avv. 123, 16-124, 25* dell'accordo di alcuni avverbi con i vari Tempi). Alcune notazioni generali sul modo Indicativo si trovano in *Sint. III, §§88, 136*.

¹¹⁷ Cherobosco (*GG IV 2: 4, 30-31*) infatti attribuisce ad Apollonio la lista dei Modi con in testa l'Indicativo, è probabile dunque che qui Apollonio si riferisca al trattato perduto sul verbo.

Per cui, se gli ottativi e gli imperativi hanno come modello il modo indicativo, è superfluo domandarsi se anche i congiuntivi siano derivati da quello.”¹¹⁸

L’Indicativo dunque è alla base della classificazione poiché è il più completo, possiede infatti tutti i Tempi.¹¹⁹ Questa posizione centrale dell’Indicativo resterà tale nelle classificazioni dei grammatici successivi.¹²⁰

Inoltre, l’Indicativo è l’unico Modo che presenta un’indicazione temporale esplicita nei Tempi passati, costituita dall’aumento. In *Sint.* III, §73, parlando di δεῖ e χρή, Apollonio dice:

Ἰδιον ῥημάτων τὸ ἐν παρωχημένοις χρόνοις καὶ χρόνον ἔξωθεν προσλαμβάνειν, οὐ μὴν ἐπιρρημάτων. φάμεν σήμερον γράφω, σήμερον ἔγραφον, τοῦ μὲν ῥήματος προσλαμβάνοντος κατ’ ἀρχὴν χρόνον, τοῦ δὲ ἐπιρρήματος συναρχομένου.

“È proprio dei verbi ricevere un tempo esterno nei tempi del passato, mentre non lo è degli avverbi. Diciamo σήμερον γράφω [Ind. PR ‘oggi scrivo’], σήμερον ἔγραφον [Ind. IMPf. ‘oggi scrivevo’], dal momento che il verbo prende l’aumento al principio, mentre negli avverbi la parte iniziale è sempre la stessa.”¹²¹

L’Infinito, che non ammette l’aumento, potrebbe essere considerato un avverbio, ma Apollonio, riferendosi a quanto detto su questo Modo in altri paragrafi, afferma

¹¹⁸ Ἄλλως τε ἐδείξαμεν τὴν ὀριστικὴν ἔγκλισιν κατάρχουσαν τῶν ἐγκλίσεων, ὡς ἂν ἐμφανεστάτην οὖσαν καὶ πλείοσι τομαῖς χρόνων προσκεχρημένην καὶ ταῖς συνούσαις φωναῖς· ὅθεν εἰ τὰ εὐκτικὰ καὶ τὰ προστακτικὰ κανόνα ἔχει τὴν ὀριστικὴν ἔγκλισιν, περισσὸν ἂν εἴη τὸ ζητεῖν εἰ καὶ τὰ ὑποτακτικὰ ἐξ αὐτῆς μετέλιπται.

¹¹⁹ Tale posizione basilare dell’Indicativo si ritrova nello scolio *GG* I 3: 400, 1 e ss., in cui si parla anche esplicitamente del valore didattico di una tale scelta, proprio perché questo Modo presenta tutti i tempi. Anche in Giovanni Charax (*GG* IV 2: 410, 28 e ss.) si dice che l’Indicativo occupa il primo posto innanzitutto perché possiede i tre tempi. Cherobosco (*GG* IV 2: 5, 10 e ss.), oltre a spiegare che l’Indicativo possiede tutti i tempi distinti (διακεχωρισμένοι), mentre gli altri Modi li hanno uniti in coppie (συνεξευγμένοι), riporta la tesi di alcuni che vorrebbero partire dall’Infinito, ma che egli rifiuta per il suo statuto verbale incerto. Si veda il passo 5, 27-6, : “Ma poiché gli infiniti sono dubbi se sono verbi o no, non bisogna prendere inizio dalle cose ambigue, per questo motivo non sono messi preposti agli altri modi. In che modo sono ambigui lo sapremo tra poco. L’indicativo è preposto a quei modi poiché non possiede i tempi che sono uniti ma tutti i tempi sono divisi. Abbiamo negli indicativi separatamente il presente, come τύπτω, e separatamente l’imperfetto come ἔτυπτον, e separatamente il perfetto come τέτυφα, il piuccheperfetto come ἐτετύφειν, e l’aoristo come ἔτυψα, e il futuro come τύψω; mentre gli altri modi hanno i tempi uniti, se anche non tutti, alcuni di quelli; negli infiniti infatti e negli ottativi diciamo che il presente e l’imperfetto sono insieme, come τύπτειν τύπτουμι, e il perfetto e il piuccheperfetto sono insieme, come τετυφέναι τετύφοιμι, mentre l’aoristo è separato e il futuro è separato come τύψαι τύψειν, τύψαιμι τύψοιμι.” La stessa posizione si trova in Prisciano (*GL* 2: 421, 20-422, 13).

¹²⁰ I commentatori successivi non sembrano infatti seguire la nuova proposta di Apollonio di partire dall’Infinito. Si veda la nota precedente.

¹²¹ Lallot traduce “C’est une propriété des verbes, mais non des adverbes, de s’augmenter, aux temps passés, d’un temps externe;” (1997 I: 232).

che l'Infinito è la forma più generale del verbo, e il fatto che sia un verbo è provato dalla possibilità del raddoppiamento. Mentre l'aumento è caratteristico solo del Modo Indicativo.¹²² Ne deriva, dunque, che l'aumento e il raddoppiamento sono dei criteri per poter affermare che si tratta di un verbo, ma la loro assenza non prova il contrario. Apollonio ha dunque individuato il valore temporale passato, veicolato dall'Indicativo, e il fatto che tale valore sia dovuto alla marca temporale dell'aumento, propria di quel solo Modo. Dell'aumento Apollonio parla anche in *Sint.* III, §141¹²³ e in *Avv. GG II 1: 132, 15-22*¹²⁴.

Ulteriori indicazioni sul valore dei Tempi dell'Indicativo, e in particolare del Perfetto, si ricavano dai passi relativi ai fenomeni di restrizione nelle costruzioni con le congiunzioni. Apollonio sostiene che la particella eventuale ἄν può essere costruita con i Tempi passati ad eccezione del Perfetto, *Sint.* III, §21¹²⁵:

[...] τὰ γεγονότα τῶν πραγμάτων ὁ σύνδεσμος ἀναιρεῖν θέλει, περιστάνων αὐτὰ εἰς τὸ δύνασθαι, ἔνθεν καὶ δυνατικὸς εἴρηται. τὸ μὲν γὰρ ἔγραψα ἢ τὸ

¹²² Si veda il paragrafo 4.6 sull'Infinito.

¹²³ Apollonio è alla prese con un problema riguardante i Congiuntivi aoristi che da alcuni vengono considerati dei futuri (si veda il paragrafo 4.4 sul Congiuntivo). Nello spiegare che si tratta di aoristi mostra come l'aumento, caratteristico del solo Indicativo, si perda nella trasposizione dall'Indicativo AO all'Aoristo degli altri Modi:

ὁ προσγενόμενος χρόνος ἐν τοῖς ὀριστικοῖς ἅμα τῷ μεταστῆναι τὴν ὀριστικὴν ἔγκλισιν περιγράφεται· παρὰ γὰρ τὸ ἔλεξα εὐκτικὸν μὲν γίνεται τὸ λέξαιμι, ἀπαρέμφατον δὲ τὸ λέξει, προστακτικὸν δὲ τὸ λέξον. καὶ δὴ οὖν ἐν τῇ ὑποτακτικῇ ἐγκλίσει ταῦτὸν παρείπετο μεταποιούμενου τοῦ τέλους εἰς τὸ ω, καθότι καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων παρωχημένων ταῦτὸν συνέβαινε· ἔφαγον – ἐὰν φάγω, ἔδραμον – ἐὰν δράμω [...].

“L'aumento che si aggiunge agli indicativi si toglie quando l'indicativo cambia: da ἔλεξα [Ind. AO 'io dissi'] deriva l'ottativo λέξαιμι [Ott. AO], l'infinito λέξαι [Inf. AO], l'imperativo λέξον [Imp. AO]. Dunque lo stesso accade con il modo congiuntivo insieme con la trasformazione della finale in ω, per il fatto che questo avveniva anche per gli altri passati; ἔφαγον [Ind. AO 'io mangiai'] – ἐὰν φάγω [Cong. AO 'se io mangiassi'], ἔδραμον [Ind. AO 'io corsi'] – ἐὰν δράμω [Cong. AO 'se io corressi']”.

¹²⁴ ἴδιον ῥημάτων ἐστὶ τὸ ἐν παρωχημένη προφορᾷ, εἰ ἀπὸ συμφώνων ἄρχοιτο, τὸ ε προσλαμβάνειν ἔξωθεν. καὶ οὐκ ἄλλω τῷ μέρει λόγου τοῦτο παρεπόμενον ἐστὶ. πῶς οὖν κἂν κατ' ὀλίγον τις διστάσειε τὸ δεῖ ὅτι ῥημά ἐστι, καὶ οὕτως ὥστε τὸ συγκεχυμένον τῶν χρόνων διαστέλλειν; ἐνεστώτος γὰρ χρόνου γενήσεται τὸ δεῖ γράφειν, λέγω τὸ γράφειν· παρατατικῷ δὲ τὸ ἔδει γράφειν, προσλαβὼν ἔξωθεν τὸ ε, ὅπερ ἴδιον ῥήματος [...].

¹²⁵ Riportiamo la prima parte del paragrafo 21:

Ὁ δὴ ἄν σύνδεσμος αὐτὸ μόνον ἐκ τηρήσεως εἴρηται ὡς παρωχημένοις συντάσσεται, ἐξηρημένου πάλιν τοῦ παρακειμένου. ἐφ' ἧς συντάξεως εἰ ἔροιτό τις, ἐν τῷ γράψω ἄν παρὰ τί τὸ ἀκατάλληλον ἐγένετο, οὐκ ἔστι φάναι ἢ μόνον ἐκ τῆς ἀντιλήψεως, ὃ ἀκατάλληλόν ἐστιν· οὔτε γὰρ ἀριθμοῦ ἀνθυπαλλαγῆ οὔτε ἄλλου του, ὃ δύναται διελέγξαι τὸ ῥῆμα μὴ συμπληθυνόμενον ἢ συγχρονούμενον ἢ συνδιατιθέμενον. ἦν δὲ τὸ αἴτιον τοῦτο.

“In base solo all'osservazione si può dire che la congiunzione ἄν [preposizione modale] si costruisce con dei passati, escluso il perfetto. Se uno domandasse riguardo a questa costruzione: in γράψω ἄν [FU] da cosa deriva l'incongruenza, non si può dire che solo per uno scambio è incongruente. Non infatti un'inversione del numero né di qualcos'altro, che può voler dire che il verbo ha una mancanza di accordo al plurale, o nei tempi, o nella diatesi. Questa invece è la causa:...” Il testo non è chiarissimo si veda il commento di Uhlig (*GG II 2: 286*) e Lallot (1997 II: 168).

ἔγραφον ἢ τὸ ἐγεγράφειν ἢ ἀπὸ μέρους¹²⁶ γεγονότα ἐστὶν ἢ καὶ ἔκπαλαι γεγονότα· ἔνθεν προσέρχεται τοῖς δυναμένοις τὴν ὕλην αὐτοῦ παραδέξασθαι, ἔγραφον ἄν, ἔγραψα ἄν, ἐγεγράφειν ἄν, οὐ μὴν τῷ γράφω ἢ γράψω· οὐ γὰρ παρώχεται, ἴν' ἐγχωρήσῃ καὶ ἡ ἐκ τοῦ συνδέσμου ἀναίρεσις μὲν τοῦ γεγονότος, ἐπαγγελία δὲ τοῦ ἐσομένου. καὶ ἐντεῦθεν δὲ πειθόμεθα ὅτι οὐ παρωχημένου συντέλειαν σημαίνει ὁ παρακείμενος, τὴν γε μὴν ἐνεστῶσαν, ὅθεν οὐδὲν δυνησόμενον γενέσθαι παρεδέξατο καὶ διὰ τοῦτο ἀπροσδεῆς τοῦ ἄν συνδέσμου ἐγεγόνει.

“[...] la congiunzione implica l’annullamento dei fatti compiuti, trasferendoli nel possibile, per questo si chiama ‘potenziale’. Infatti ἔγραψα [AO ‘scrissi’], ἔγραφον [IMPf ‘scrivevo’], ἐγεγράφειν [PPf ‘avevo scritto’] sono accaduti in parte o da molto tempo; per questo si unisce a quelli che possono ammettere il suo significato¹²⁷, ἔγραφον ἄν [IMPf], ἔγραψα ἄν [AO], ἐγεγράφειν ἄν [PPf]¹²⁸ - ma non γράφω [PR ‘scrivo’] o γράψω [FU ‘scriverò’], infatti, non sono dei passati, tali da permettere¹²⁹ la rimozione di ciò che è accaduto e l’annuncio di ciò che sarà. Per questa ragione siamo persuasi che il perfetto significhi non il compimento del passato, ma quello presente, per cui non ammette niente di ciò che potrà accadere, ed è per questo che esclude la congiunzione ἄν.”

L’AO, l’IMPf e il PPf sono dunque considerati da Apollonio dei passati e sono chiamati παρωχημένοι. Inoltre, essi indicano degli eventi accaduti in parte (ἀπὸ μέρους γεγονότα) o da molto tempo (ἔκπαλαι γεγονότα). Viene dunque data una duplice caratterizzazione che distingue questi passati, ma non è del tutto chiaro a quale dei tre Tempi si debba applicare. Il PPf si accorda sicuramente con l’avverbio ἔκπαλαι, ciò lo deduciamo dal passo degli *Anverbi*, che esamineremo più avanti. L’espressione ἀπὸ μέρους, invece, sarà da associare all’IMPf, Cherobosco¹³⁰ infatti dice che il παρατατικός: ἐν μέρει παρῆλθον καὶ οὔπω ἐπληρώθησαν (‘l’imperfetto: è passato in parte e non è ancora compiuto’). L’uso del termine

¹²⁶ ἀπὸ μέρους è nei codici A e B, mentre in L (su una cancellatura) e in C si trova ἄρτι. Uhlig (*GG* II 2: 287) ricollega questa lezione alle spiegazioni degli scolii e di Cherobosco (che vedremo più avanti).

¹²⁷ Con ὕλην (materia, forma) si intende probabilmente il contenuto semantico della congiunzione.

¹²⁸ Lallot, nella traduzione, a proposito di queste forme con ἄν scrive: “[j]’écirais/j’aurais écrit, ‘irréels’ aspectuellement différenciés]” (1997 I: 213).

¹²⁹ Lallot traduce “ce qui [seul] permettrait à la conjonction [d’exercer sa fonction]” (1997 I: 213).

¹³⁰ *GG* IV 2: 12, 9.

μέρος sembra porre l'accento sul parziale compimento dell'azione, rispetto al PPf che invece è del tutto compiuto e da molto tempo.

Le due indicazioni non sembrano adattarsi all'AO, il quale difficilmente può essere caratterizzato come parzialmente compiuto, e la sua associazione con ἔκπαλαι non è così tipica come lo è per il PPf. Per questo è più probabile che l'espressione ἢ ἀπὸ μέρους γεγονότα ἐστὶν ἢ καὶ ἔκπαλαι γεγονότα riguardi rispettivamente gli ultimi due Tempi citati, ovvero l'IMPf e il PPf.¹³¹

Il Pf invece, da un lato è accomunato agli altri Tempi passati, dall'altro è considerato un non-passato, un presente compiuto, e da ciò deriverebbe l'incompatibilità della costruzione con la particella ἄν, che invece si combina normalmente con gli altri tre passati (AO, IMPf, PPf). Συντέλεια, che indica il compimento, la completa realizzazione, è un termine chiave nelle descrizioni dei Tempi verbali. Una tale concezione del Perfetto, che indica la συντέλεια nel presente, si può confrontare con la definizione dei Tempi riportata in uno scolio di Stefano (GG I 3: 250, 26 e ss.) e attribuita agli Stoici, nella quale, come vedremo, veniva distinto un presente esteso (il Presente), da uno compiuto (il Perfetto). Il passo di Apollonio è molto interessante, perché è l'unico nel quale Apollonio descrive il Pf come un tempo non passato, mentre negli altri passi egli lo considera semplicemente un passato.¹³² D'altra parte, va ribadito che anche all'inizio di questo paragrafo lo aveva collocato tra i passati.

Ma vediamo cosa dice ancora Apollonio sul Pf e sugli altri Tempi, nella parte dell'opera *Avverbi*, in cui si parla delle combinazioni degli avverbi temporali con i Tempi (GG II 1: 123, 16-124, 25):

τὰ χρονικὰ ἐπιρρήματα συμφωνοῦσαν τοῖς τοῦ ῥήματος χρόνοις ποιεῖται σύνταξιν. οἷον τὸ ἐχθὲς παρωχημένῳ συντετάξεται, ἐχθὲς ἔγραφον, ἐχθὲς ἔγραψα. τὸ γὰρ αὔριον ἀντικείμενον τῷ παρωχημένῳ, οὐ συντετάξεται ἢ πάλιν τοῖς ὁμολογοῦσι τὸ <μὴ> παρωχῆσθαι, αὔριον γράφω, αὔριον γράψω, αὔριον ἀναγινώσκω. τὰ μέντοι οὐ διορίζοντα τὸν χρόνον, κοινὴν δὲ

¹³¹ A causa dell'asimmetria tra due caratterizzazioni del passato e tre Tempi, Uhlig propone di integrare il testo, prendendo spunto dallo scolio GG I 3: 405, 15, in modo da includere un'indicazione anche per l'AO: ἢ ἅπαξ ἢ ἐπὶ μέρους. Si veda anche Lallot (1985: 65-68).

¹³² In III, §137 si dice genericamente che è un passato e i due esempi sono uno al Pf e uno all'IMPf (per illustrare che la congiunzione ἔάν non si costruisce con i passati) e in I, §44 viene scelto per esemplificare una costruzione con παρωχημένος χρόνος dell'Indicativo (c'è un solo esempio ed è interessante che venga scelto proprio il Pf come passato dell'Indicativo).

παράτασιν δηλοῦντα τοῦ παντὸς χρόνου, συμπαραλαμβάνεται κατὰ πάντα χρόνον, ὡς ἔχει τὸ νῦν ἐφρόνησα, νῦν φρονῶ, νῦν φρονήσω· ἤδη ἔγραψα, ἤδη γράφω, ἤδη γράψω. ὁ αὐτὸς λόγος συντεινέτω ἐπὶ πάντων τῶν τοιούτων.

Ἔστιν οὖν πάντα τὰ συγκεχυμένα κατὰ χρόνον ἔν τε μετοχαῖς ἔν τε ῥήμασι διὰ τῆς τούτων παραθέσεως ἀπαλλάξαι τῆς ἀμφιβολίας. τὸ λέγων μετάληψις ἔστιν ἐνεστῶτος καὶ παρατατικοῦ, τὸ λέγειν ἀπαρέμφατον. ἀλλ' ἠνίκα μὲν φάμεν ἐχθὲς λέγων Δίων ἤμαρτεν ἢ ἐχθὲς Δίων λέγων ἐτιμήθη, τὸ τηνικαῦτα τὸ λέγων μόνον παρατατικοῦ ἔστιν. ὁ αὐτὸς λόγος καὶ ἐπὶ τοῦ λέγειν· τὸ γὰρ μέλλω λέγειν αὔριον παράτασιν οὐ δηλώσει, τὸν δὲ ἐνεστῶτα χρόνον, ὃς συντάσσεται τῷ αὔριον, αὔριον λέγει Τρύφων. πάλιν ἡ τοιαύτη ἔννοια ἐπὶ τὰ ὅμοια διηκέτω. [...]

Καὶ ἐν παρωχημένων δὲ διαφοραῖς πάλιν τὰ ἐπὶ παρωχημένου χρόνου ἐπιρρήματα παραλαμβανόμενα οὐχ οἴοντε διήκειν ἐπὶ ἐνεστῶτος, ὡς ἐπὶ τοῦ πάλαι ἔστιν ἐπινοῆσαι ἢ πρῶην. οἴον τε μὲν γὰρ ἐπὶ τοῦ ὑπερσυντελικοῦ τοῦτο φάναι, πάλαι ἐγεγράφειν, πάλαι ἠριστήκειν, οὐ μὴν ἔτι ἐπὶ τοῦ παρακειμένου, ἐπεὶ τὸ ἅμα νοήματι ἠνυσμένον δι' αὐτοῦ νοεῖται, τὸ δὲ πάλαι ἠνυσμένης πράξεώς ἐστι παραστατικόν. ὁ γοῦν καλούμενος ἀόριστος, προσλαβὼν τὸ πάλαι, ὑπερσυντελικὸς μᾶλλον ἀκούεται. ἐμπεριέχει γὰρ τὸ παρωχημένον τοῦ παρακειμένου καὶ τοῦ ὑπερσυντελικοῦ, ὥς γε καὶ ἐπὶ ὀνόματος ἔστιν ἐπινοῆσαι κοινότητα ἀρσενικοῦ καὶ θηλυκοῦ. ἔνθεν καὶ τῆς ὀνομασίας ἔτυχε, κατὰ ἀπόφασιν εἰρημένους τοῦ μὴ ὀρίζειν τὸν παρωχημένον.

“Gli avverbi di tempo si costruiscono concordando con i tempi del verbo. Così ἐχθὲς [‘ieri’] sarà costruito con il passato ἐχθὲς ἔγραψον [IMPf ‘ieri scrivevo’], ἐχθὲς ἔγραψα [AO ‘ieri scrissi’]. Infatti αὔριον ‘domani’ si oppone al passato, sarà costruito, al contrario, con quelli corrispondenti, che <non> sono al passato, αὔριον γράφω [PR ‘domani scrivo’], αὔριον γράψω [FU ‘domani scriverò’], αὔριον ἀναγινώσκω [PR ‘domani leggo’]. Quelli però che non delimitano il tempo, indicando un’estensione comune di tutto il tempo, si associano ad ogni tempo, come νῦν ἐφρόνησα [AO ‘ora ho pensato’], νῦν φρονῶ [PR ‘ora penso’], νῦν φρονήσω [FU ‘ora penserò’]; ἤδη ἔγραψα [AO ‘ho già scritto’], ἤδη γράφω [PR ‘già scrivo’], ἤδη γράψω [FU ‘già scriverò’]. Tale discorso sia rivolto a tutti questi.

Dunque tutto ciò che vi è di indistinto riguardo al tempo nei participi e nei verbi, per l’apposizione di questi avverbi cessa di essere ambiguo. λέγων [Part. PR ‘dicendo’] partecipa del presente e dell’imperfetto, λέγειν [Inf. PR ‘dire’] è un infinito. Ma quando diciamo ἐχθὲς λέγων Δίων ἤμαρτεν [Part. PR + Ind. AO ‘ieri Dione parlando ha sbagliato’] o ἐχθὲς Δίων λέγων ἐτιμήθη [Part. PR + Ind. AO ‘ieri

Dione parlando è stato onorato’], in questo caso λέγων appartiene all’imperfetto. Lo stesso discorso vale anche per λέγειν [Inf. PR]; infatti μέλλω λέγειν αύριον [Ind. PR + Inf. PR ‘ho intenzione di parlare domani’] non mostrerà l’estensione, ma il tempo presente, che si costruisce con αύριον [‘domani’], αύριον λέγει Τρύφων [PR ‘Trifone parla domani’]. Di nuovo, questa considerazione sia estesa a quelli simili. [...]”¹³³

Nei vari tempi passati, a loro volta, gli avverbi usati con un tempo passato non possono significare l’estendersi fino al presente, come si può notare con πάλαι [‘molto tempo fa, da molto tempo’] o πρόην [‘recentemente’]. Infatti, questo (avverbio) può essere unito al piuccheperfetto, πάλαι έγεγράφειν [PPf ‘avevo scritto da tempo’], πάλαι ήριστήκειν [PPf ‘avevo pranzato da tempo’], ma non al perfetto, poiché con questo si indica ciò che è compiuto simultaneamente al pensiero, mentre l’altro indica un’azione compiuta da tempo. Il [tempo] chiamato aoristo, se si aggiunge πάλαι, si intende piuttosto come un piuccheperfetto. Esso include infatti il passato del perfetto e del piuccheperfetto, come anche per il nome in cui si può verificare la comunanza del genere maschile e femminile. Da ciò l’aoristo ha avuto il suo nome, essendo detto così in relazione al fatto che nega la definizione del passato.”¹³⁴

Le considerazioni in questo passo possono essere così riassunte schematicamente:

- gli avverbi di tempo, a seconda del loro significato, si costruiscono con tempi diversi;
- έχθές ‘ieri’ si costruisce con il passato: esempi all’IMPf o AO (quindi questi due Tempi sono dei passati);
- αύριον ‘domani’ si costruisce con il PR o FU;
- gli avverbi che indicano un’estensione di tempo e non lo delimitano, come νύν o ήδη, si costruiscono indifferentemente con i vari tempi (esempi all’AO, PR, FU);
- i participi e gli infiniti PR, che possono avere valore di PR o di IMPf, con l’aggiunta degli avverbi temporali, assumono un valore definito;

¹³³ Il passo prosegue così (Aνν., GG II 1: 124, 8 e ss.):

‘Η ού απόφασις, μαχομένη τή ναί καταφάσει, τὰ έν καταφάσει ρήματα αναιρει, άπερ έστιν όριστικά, έχοντα έν αύτοίς τήν κατάφασιν, άνθ’ ής και πολλάκις παραλαμβάνεται, ού γράφω, ού ποιώ· ή δέ μή άπαγορεύουσα τὸ έν προστάξει πάλιν καταφατικόν αναιρει, γράφε μή γράφε, λέγε μή λέγε [...]

“La negazione ού, essendo il contrario della particella affermativa ναί, annulla l’affermazione dei verbi, i quali appunto sono indicativi, avendo in essi stessi l’affermazione, contro la quale anche spesso si usa, ‘non scrivo’, ‘non faccio’; la negazione μή vietando nel comando di nuovo annulla ciò che è affermativo, ‘scrivi, non scrivere, parla, non parlare’ [...]”.

¹³⁴ Per questa parte si veda anche Lallot (1985: 63).

- anche per quanto riguarda i Tempi passati, gli avverbi, a seconda del loro valore, non possono costruirsi con certi Tempi;
- πάλαι ‘da tempo’ si può costruire con il PPf, ma non con il Pf;
- il Pf indica ciò che si compie insieme al pensiero stesso;
- il PPf indica un’azione compiuta da tempo;
- l’AO è un passato che include i valori di PPf e il Pf (per esempio con πάλαι corrisponde ad un PPf);
- l’AO non delimita/definisce il passato e da ciò deriva il suo nome.

Esaminiamo analiticamente il passo di Apollonio. Alcuni avverbi di tempo non possono costruirsi indifferentemente con i vari tempi¹³⁵ perché esprimono dei valori temporali diversi, appartenenti alle tre sfere del passato, del presente e del futuro.¹³⁶ Gli esempi riguardano in questo passo due di questi tempi, αὔριον per il futuro ed ἐχθές per il passato, e i Tempi scelti per quest’ultimo sono l’IMPf e l’AO. Altri avverbi, invece, possono costruirsi con ogni tempo, perché non sono legati ad una sfera temporale precisa, come νῦν¹³⁷ e ἤδη¹³⁸. Negli esempi compaiono in ordine AO – PR – FU, è chiaro dunque, che qui Apollonio intende dire che questi avverbi sono compatibili con il passato, il presente e il futuro ed è interessante la scelta dei Tempi usati negli esempi. Notiamo, inoltre, che l’ordine con cui vengono elencati questi Tempi non è lo stesso che si trova nella *Téchnē* (dove invece l’ordine è: presente, passato, futuro).

Un’attenzione particolare merita il termine παράτασις, che compare due volte nel testo, e che è un termine chiave nell’interpretazione dei Tempi. All’inizio serve per designare gli avverbi che indicano “un’estensione comune di tutto il tempo” (κοινὴν δὲ παράτασιν δηλοῦντα τοῦ παντός χρόνου), e più avanti (124, 5) ricompare per indicare un’estensione che si oppone al PR. Come per συντέλεια,

¹³⁵ Prisciano riporta una considerazione simile (*GL* 2: 197, 28): “sunt adverbia, quae proprie diuersis temporibus adiungi non possunt, ut heri feci, nunc facio, cras faciam”.

¹³⁶ Sugli avverbi temporali si vedano il capitolo 19 della *Téchnē* e lo scolio di Eliodoro *GG* I 3: 97, 2 e ss.

¹³⁷ In *Sint.* IV, §68 si dice infatti che νῦν, come un nome generico, ingloba tutto il tempo senza presentare delle divisioni al suo interno: πάλιν γὰρ χρόνου ἐστὶ τοῦ γενικωτάτου ἐμπερικεκτικόν, οὐ τέμνον τὸ ἐπιμεριζόμενον τοῦ χρόνου, διῆκον μέντοι δι’ ὅλου, ὡσπερὲν γενικὸν ὄνομα. Questo avverbio si può costruire per esempio con il PR, l’AO e il FU, come appare in *Es. Erga* 176, e *Il.* 13, 772 e *Il.* 19, 307 (si veda lo scolio di Eliodoro *GG* I 3: 97, 2 e ss.).

¹³⁸ Nell’*Etym. Magn.* (419, 2) ἤδη viene così spiegato: Επίρρημα χρόνου δηλωτικόν. Συντάσσεται δὲ μετὰ τριῶν χρόνων, καὶ ἰσοδυναμεῖ τῷ νῦν. Ἡδη, σημαίνει ἀντὶ τοῦ τότε· ἐπειδὴ τὰ ἐπιρρήματα μὴ διορίζοντα χρόνον, κοινὴν δὲ παράτασιν δηλοῦντα, ἐπὶ παντός χρόνου παραλαμβάνεται.

παράτασις è molto importante per le descrizioni dei valori veicolati dai Tempi, e in particolare per quanto riguarda l'IMPf, che porta tale indicazione nel nome stesso (il παρατατικός). Non è del tutto chiaro perché qui Apollonio usi παράτασις in opposizione al PR, visto che, come vedremo nei passi riguardanti gli altri Modi, il PR è spesso caratterizzato come PR 'esteso'. L'unica interpretazione possibile, in base al contesto, è che qui con παράτασις si intenda il termine astratto per indicare l'IMPf. Va notato però che si tratta di un uso isolato, come evidenziato da Lallot (1985: 80).

La descrizione delle costruzioni dei Tempi con gli avverbi temporali si trova anche nella *Sintassi*, in III, §19¹³⁹ e in particolare in III, §29, in cui si dice che il PR e l'IMPf indicativi differiscono temporalmente e solo il secondo ammette la costruzione con l'avverbio ἐχθές, "ieri":

Προφανῆς ὁ λόγος ἐπὶ ἀπάντων τῶν χρόνων, εἴγε τις μὴ ἐνδεέστερον τὴν τούτων διάκρισιν γινώσκει. τὸ γράφω καὶ ἔγραφον ὁμολογοῦν ὅτι χρονικῶς διαφέρει, καὶ οὐχ οἶόν τε φάναι ἐχθὲς γράφω, ἐπὶ γε μὴν παρατατικοῦ ἐχθὲς ἔγραφον.

"Il discorso su tutti i tempi è chiaro, se si conosce a sufficienza la distinzione di questi. È ammesso che γράφω [PR 'scrivo'] e ἔγραφον [IMPf. 'scrivevo'] differiscono temporalmente, e non si può dire ἐχθὲς γράφω [PR 'ieri scrivo'], ma con l'imperfetto ἐχθὲς ἔγραφον [IMPf 'ieri scrivevo']."

¹³⁹ *Sint.* III, §19:

Ἔνθεν πάλιν τὰ τετμημένα τῶν ἐπιρρημάτων εἰς διαφόρους χρόνους τοῖς μὲν διαφόροις προσώποις καὶ ἔτι ἀριθμοῖς συντάσσεται, οὐ μὴν τοῖς τοῦ μέλλοντος ἢ τοῦ ἐνεστώτος <.....> οὐ μὴν πάλιν τὰ ἐν παρατάσει τοῦ ὅλου χρόνου παραλαμβανόμενα, λέγω ἐπὶ τοῦ νῦν καὶ τῶν ὁμοίων.- ὁμοίως δὲ καὶ ὅσα σημαινόμενον ἐγκλίσεως ἐπιδέχεται, λέγω τὸ εἶθε ἢ ἄγε· ἡ γὰρ προστακτικὴ ἐγκλισις ἀνεπίπλοκος τῇ εὐκτικῇ, καὶ οὕτως τὸ εἶθε ἀφίσταται τῶν προστακτικῶν καὶ τὸ ἄγε τῶν εὐκτικῶν. πάλιν οὖν ἀμοιρήσαντα τὰ ἄλλα ἐπιρρήματα τῆς τοιαύτης σημασίας ἀκώλυτον ἔσχον ἐν ἀπάσαις ταῖς ἐγκλίσεσι σύνταξιν. τὴν τοιαύτην σύνταξιν ἀκριβέστερον ἐν τῷ περὶ ἐπιρρημάτων ἐξεθέμεθα· περὶ ἧς ἔτι καὶ κατὰ τὸ δέον πάλιν εἰρήσεται.

"Da ciò ancora che gli avverbi che corrispondono a differenti divisioni dei tempi si costruiscono con differenti persone e numeri ma non con quelli di futuro e presente <...> non al contrario quelli che si usano nell'estensione di tutto il tempo, intendo dire νῦν ['ora'] e simili. Ugualmente anche quanti comportano un significato modale, intendo dire εἴθε ['oh se', particella modale di augurio + Ott.] o ἄγε ['orsù!'], esortazione che si accompagna spesso agli imperativi; infatti, il modo imperativo non si associa all'ottativo, e così εἴθε respinge gli imperativi e ἄγε gli ottativi. Al contrario, niente impedisce agli altri avverbi, che non hanno questo significato, di costruirsi con tutti i modi. Abbiamo trattato questa costruzione in dettaglio nell'opera sugli avverbi; di questa si parlerà di nuovo al momento dovuto". La lacuna è stata ipotizzata perché il testo è incerto.

Tornando al passo degli *Avverbi*, Apollonio, dopo aver parlato delle costruzioni degli avverbi con i tre tempi, presente, passato e futuro, considera quelle con i Tempi passati.¹⁴⁰ Anche in questo caso, dunque, le costruzioni subiscono delle restrizioni a seconda del valore veicolato dagli avverbi e dai Tempi (πάλαι e πρόην). Il PPf può combinarsi con πάλαι (nella *Sintassi* era con ἔκπαλαι) e rappresenta un passato che si colloca molto lontano dal momento dell'enunciazione, a differenza del Pf che non può invece costruirsi con questo avverbio, perché indica un compimento a ridosso del presente.¹⁴¹ Il Pf è descritto come un passato e non si dice più che il suo compimento è presente, come in III, §21, anche se è proprio vicino al presente.

L'AO invece racchiude in sé i valori passati espressi dal Pf e dal PPf, in particolare può equivalere a quest'ultimo se gli viene aggiunto l'avverbio πάλαι. A questa indefinitezza riguardo alla collocazione nel passato deve il suo nome. Tale descrizione dei Tempi passati è molto simile a quella che vedremo negli scoli alla *Téchnē*.¹⁴² All'interno di questo quadro temporale, in cui i vari passati sono analizzati in termini di localizzazione rispetto al momento presente, non viene detto nulla dell'IMPf.

2.4 I commentatori e gli scoli alla *Téchnē*

Dopo aver esaminato le poche informazioni che si possono ricavare da Apollonio, trattiamo ora le abbondanti indicazioni fornite dai commentatori successivi, che, avendo come punto di riferimento la *Téchnē*, utilizzano ampiamente le opere di Apollonio e ci aiutano ad ottenere un quadro più completo dei Tempi. Le informazioni derivano soprattutto dagli scoli alla *Téchnē*, dai testi di Giovanni Charax,¹⁴³ di Cherobosco¹⁴⁴ e di Prisciano.¹⁴⁵

¹⁴⁰ Più precisamente dice ἐν παρῳχημένων δὲ διαφοραῖς, quest'ultimo termine, che qui troviamo applicato al passato, è lo stesso usato per indicare le differenze temporali come caratteristica propria del verbo che abbiamo visto nelle definizioni di Eliodoro e Cherobosco.

¹⁴¹ Possiamo immaginare che, anche se non viene detto esplicitamente, il Pf, per come viene descritto, possa combinarsi con πρόην, di cui non sono stati dati esempi.

¹⁴² Si veda il paragrafo successivo.

¹⁴³ I testi di Giovanni Charax ci sono tramandati da Sofronio, sui tempi si veda *GG VI 2*: 413-415.

¹⁴⁴ Le pagine che riguardano i tempi sono *GG VI 2*: 11, 23-13, 18, nella prima parte (pp. 11, 23-12, 7) si parla del presente e della differente concezione che ne hanno i grammatici e filosofi, poi da p. 12, 7 dei vari tempi e delle loro relazioni (sull'AO si veda anche p. 130, 2 e ss.). Spiegazioni dello stesso genere sui tre tempi e le divisioni del passato sono anche in un trattato attribuito a Teodosio (Περὶ γραμματικῆς), ma probabilmente spurio (in Göttling 1922: 143-144).

¹⁴⁵ Si veda anche un passo dagli *Anecdota Graeca Oxoniensa*: I, 380, 32 e ss.

I commentatori si concentrano in particolare sulla questione dei quattro passati e sulle parentele tra i vari Tempi. Iniziamo con alcuni passi tratti dagli scoli alla *Téchnē*. La relazione tra i nomi dei Tempi e il loro contenuto semantico viene evidenziata nello scolio *GG I 3: 404, 1-9*:

Ἡ δὲ ὀνομασία τῶν χρόνων ἀπὸ σημασίας ἐγένετο· ἐνεστῶς μὲν γὰρ ἀπὸ τοῦ ἐνεστηκέναί καὶ παρεῖναι ὀνομάσθη, οἷον ποιῶ γράφω, παρατατικὸς δὲ ἀπὸ τοῦ παράτασιν ἔχειν πολλὴν ὡς ἐκ πολλοῦ γινομένην καὶ οὐπω τετελεσμένην, καὶ παρακείμενος, ὃς καὶ ἐνεστῶς συντελικὸς καλεῖται, ὡς παρακειμένην καὶ ἐνεστῶσαν τὴν συντέλειαν ἔχων τοῦ πράγματος, καὶ ὑπερσυντέλικος ἀπὸ τοῦ ἐκ πολλοῦ συντετελεσμένον ἔχειν τὸ πρᾶγμα, <καὶ> ἀόριστος ἀπὸ τοῦ μὴ ὀρίζειν πότε τετελεσμένον ἔσχε τὸ πρᾶγμα, ὅθεν καὶ συνίσταται <αὐτῷ> τὸ ἄρτι καὶ τὸ πάλαι, καὶ μέλλον ἀπὸ τοῦ πρᾶγμα μέλλειν γενέσθαι.

“La denominazione dei tempi proviene dal significato;¹⁴⁶ il presente infatti è stato denominato così dall’essere cominciato e dall’essere presente, come ποιῶ [PR ‘faccio’], γράφω [PR ‘scrivo’]; l’imperfetto dall’avere gran parte della sua estensione incominciata da molto tempo ma non ancora terminata¹⁴⁷; il perfetto, che viene chiamato anche presente compiuto (ἐνεστῶς συντελικὸς), poiché ha in sé il compimento (συντέλεια) recente e attuale dell’azione; il piuccheperfetto dal presentare un’azione compiuta da molto tempo; l’aoristo dal non definire quando si è compiuta l’azione, ragion per cui <ad esso> si può associare sia ἄρτι [‘ora, poco fa’], sia πάλαι [‘da molto tempo’];¹⁴⁸ il futuro perché indica che l’azione sta per accadere¹⁴⁹.”

¹⁴⁶ In un altro scolio si dice che i nomi dei Tempi derivano dal valore che possiedono, come accade anche per i Modi e i termini per i generi del nome *GG I 3: 362, 8 e ss.*:

Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ οὐδέτερον οὐκ ἐκ σημασίας τινὸς ἔχει τὴν ὀνομασίαν, ἀλλ’ ἐξ ἀποφάσεως τῶν δύο γενῶν ὡς γὰρ ἐπὶ τῶν χρόνων ἐνεστῶτά φαμεν τὸν ἐνιστάμενον, καὶ παρατατικὸν τὸν ἔχοντα παράτασιν πολλὴν ὡς ἐκ πολλοῦ γινομένην καὶ οὐπω τετελεσμένην, καὶ παρακείμενον τὸν δηλοῦντα τὴν ἄρτι γινομένην συντέλειαν, καὶ ὑπερσυντέλικον τὸν δηλοῦντα πρᾶγμα πρὸ πολλοῦ συντετελεσμένον καὶ γινόμενον, καὶ μέλλοντα τὸν πρᾶγμα δηλοῦντα μέλλον γενέσθαι, ἀόριστον δὲ τὸν μηδὲν τούτων δηλοῦντα, καὶ ὡς ἐπὶ τῶν ἐγκλίσεων ὁμοίως ὀριστικὴν φαμεν τὴν ὀρίζουσαν τὸ πρᾶγμα, καὶ προστακτικὴν τὴν πρόσταξιν σημαίνουσαν, καὶ εὐκτικὴν τὴν τὸ εὔχεσθαι <σημαίνουσαν>, εἶτα τὴν ἀπαρέμφατον οὐκ ἀπὸ σημασίας ἀλλ’ ἐξ ἀποφάσεως ὀνομάζομεν, οὕτως ἀρσεικὸν καὶ θηλυκὸν ἀπὸ σημασίας, τὸ δὲ ἐξ ἀποφάσεως ἀμφοῖν οὐδέτερον καλοῦμεν, ὃ ἔστι τὸ μηδὲ ἐν τῶν προειρημένων σημαῖνον.

¹⁴⁷ Il participio τετελεσμένος viene usato sia in riferimento all’Imperfetto che all’Aoristo, per il Piuccheperfetto c’è συντετελεσμένος.

¹⁴⁸ Riguardo ai due avverbi ἄρτι e πάλαι Berrettoni cita la teoria aristotelica delle partizioni del tempo che si trova in Aristotele *Ph.* 222a e ss. (1989: 48).

¹⁴⁹ Si noti che l’infinito usato è all’AO (γενέσθαι).

Le descrizioni del PR e del FU sono chiare, concentriamoci su cosa viene detto dei quattro passati. L'IMPf, come mostra il suo nome, ha un legame con la παράτασις, perché indica l'estensione nel passato di un'azione che non si è conclusa (τετελεσμένην); l'uso del verbo τελέω e di altri verbi e sostantivi semanticamente affini abbonda in questi passi ad indicare il compimento. Il Pf viene chiamato, oltre che con il termine usuale (παρακείμενος), anche con ἐνεστῶς συντελικὸς. Questa connessione del Pf con il presente è ribadita anche quando si dice che il Pf ha una συντέλειαν che è "presente", usando lo stesso participio che serve per indicare appunto il nome del Tempo Presente (ἐνεστῶσαν τὴν συντέλειαν ἔχων τοῦ πράγματος). Si tratta di una definizione che assomiglia a quella impiegata da Apollonio in *Sint.* III, §21 e che ritroveremo nello scolio di Stefano. Il Pf dunque, pur essendo inserito tra i passati viene considerato un presente 'completo', e in questa spiegazione possiamo vedere il riconoscimento del valore risultativo del Pf e del suo legame con il presente. Il Ppf indica che l'azione si è conclusa da molto tempo (si veda il participio συντετελεσμένον). L'AO, infine, deve il suo nome "indefinito" al fatto che non definisce il momento nel passato in cui si è conclusa l'azione (πότε τετελεσμένον ἔσχε τὸ πρᾶγμα). Questa definizione precisa quella di Apollonio (μὴ ὀρίζειν τὸν παρωχημένον). L'unico dei quattro passati a non indicare un'azione compiuta è l'IMPf.

In un altro scolio vengono illustrate diverse questioni riguardanti i Tempi in forma di domanda e risposta (GG I 3: 404, 24-405, 21):

Τί ἐστὶν ἐνεστῶς χρόνος; Ὁ ἐνισταμένην καὶ ἀπλήρωτον ἔχων τὴν σημασίαν, οἷον τύπτω. Διὰ τί προτέτακται ὁ ἐνεστῶς τῶν λοιπῶν χρόνων; Διότι θέμα ἐστὶ τοῦ ῥήματος. Πόσαι διαφοραὶ τοῦ ἐνεστῶτος χρόνου; Οὐκ ἔχει. Διὰ τί; Διότι ἀκαριαῖός ἐστιν ἤτοι πάνυ βραχύς, ὡς προείρηται· ἅμα γὰρ τῷ λέγεσθαι ἔχει καὶ τὸ εἶναι· καὶ διὰ τοῦτο οὐκ ἐπιδέχεται διαίρεσιν. -Τί ἐστὶ παρατατικός; Ὁ παρατεταμένην καὶ ἀπλήρωτον ἔχων τὴν σημασίαν, οἷον ἔτυπτον, τουτέστιν ὁ δηλῶν ἀπλήρωτον ἐνεργείας παράτασιν.

[...] Τί ἐστὶ παρεληλυθός; Ὁ ἤδη παρελθόν. Διὰ τί τέσσαρες διαφοραὶ τοῦ παρεληλυθότος; Διότι τὰ παρελθόντα ἢ παράτασιν ἔχουσιν ἐκ πολλοῦ γινομένην καὶ οὐπω πεπλήρωνται, καὶ ἀποτελοῦσι τὸν παρατατικὸν δηλοῦντα τῆς ἐνεργείας τὴν παράτασιν· ἢ ἀρτίως συνετελέσθησαν καὶ ἐνιστάμενα πράγματά εἰσιν, ἅτινα καὶ ἀποτελοῦσι τὸν παρακείμενον· ἢ πρὸ πολλοῦ

παρήλθον τὰ παρελθόντα, καὶ ἀποτελοῦσι τὸν ὑπερσυντέλικον τὸν πρὸ τοῦ παρακειμένου συντελεσθέντα· ἢ ἀδήλως ἐτελέσθησαν <ἢ πρὸ ὀλίγου> ἢ πρὸ πολλοῦ, καὶ ἀποτελοῦσι τὸν ἀόριστον. Ἰστέον <δὲ> ὅτι ὁ μὲν παρακείμενος σύμφυτον ἔχει ἐν ἑαυτῷ τὸ ἄρτι, <ὁ δὲ ὑπερσυντέλικος σύμφυτον ἔχει ἐν ἑαυτῷ τὸ πάλαι· ὁ δὲ ἀόριστος εἰ μὲν προσλάβοι τὸ ἄρτι,> ἰσοδυναμεῖ τῷ παρακειμένῳ, τὸ γὰρ ἔτυφα ἄρτι ταῦτόν ἐστι τῷ τέτυφα, εἰ δὲ προσλάβοι τὸ πάλαι, τῷ ὑπερσυντελίῳ, τὸ γὰρ ἔτυφα πάλαι ταῦτόν ἐστι τῷ ἐτετύφειν. -Τί ἐστι παρακείμενος; Ὁ παρακείμενην καὶ πρόσφατον ἔχων τὴν σημασίαν, ἤγουν ὁ μικρῷ πρόσθεν τοῦ ἐνεστώτος παρακείμενος ὡς ἐνεργῶν ἢ πάσχων, οἷον τέτυφα. Πόθεν εἴρηται παρακείμενος; Ἀπὸ τοῦ παρακεῖσθαι αὐτῷ ἐγγὺς τὴν τοῦ ἔργου συμπλήρωσιν. -Τί ἐστὶν ὑπερσυντέλικος; Ὁ πρὸ πολλοῦ πληρωθείς, ἤγουν πρὸ τοῦ παρακειμένου συντελεσθείς, οἷον ἐτετύφειν. Τί ἐστὶ συντελικός; Τουτέστι πεπληρωμένος. -Τί ἐστὶν ἀόριστος; Ὁ ἀόριστον καὶ ἄδηλον ἔχων τὴν σημασίαν, οἷον ἔτυφα. Καὶ ἄλλως· ὁ μὴ δηλῶν καιρὸν ὠρισμένον μηδὲ παράτασιν ἐνεργείας, ἀλλὰ τὴν εἰσάπαξ ποτὲ ἐνέργειαν ἢ τὸ πάθος, οἷον ἔτυφα ἔτυπον ἐνεργητικῶς, ἐτύφθη ἐτύπην παθητικῶς. -Τί ἐστὶ μέλλον; Ὁ μήπω γεγονώς, ἀλλὰ μετὰ τὸν ἐνεστώτα ἐρχόμενος. Πόσαι διαφοραὶ τοῦ μέλλοντος; Οὐκ ἔχει. Διὰ τί; Διότι τὸ μέλλον ἀδηλόν ἐστι καὶ ἀγνοούμενον καὶ διὰ τοῦτο οὐδὲ διαίρεσιν ἐπιδέχεται· οἱ δὲ Ἀθηναῖοι διεῖλον <αὐτὸν εἰς μέλλοντα> καὶ εἰς μετ' ὀλίγον μέλλοντα.

“Che cos’è il tempo presente? Ciò che ha un significato presente (ἐνισταμένην)¹⁵⁰ e non compiuto (ἀπλήρωτον), come τύπτω [PR ‘colpisco’]. Perché il presente è collocato davanti agli altri tempi? Perché è il fondamento dell’espressione verbale. Quante sono le distinzioni del tempo presente? Non ne ha. Perché? Perché è una forma minima o davvero breve, come si è detto prima; infatti, nello stesso momento viene detto ed è, e per questo non ammette una suddivisione. - Che cos’è l’imperfetto? Ciò che ha un significato che si protrae e non compiuto, come ἔτυπτον [IMPf ‘colpivo’], cioè, ciò che mostra un’estensione dell’azione non compiuta.

[...] Che cos’è il passato (παρεληλυθώς [Part. Pf])? Ciò che è già passato (παρελθών [Part. AO]). Perché ci sono quattro distinzioni del passato? Perché i passati o hanno un’estensione che è in corso da molto tempo e non sono ancora compiuti (πεπληρώνται)¹⁵¹, e danno luogo (ἀποτελοῦσι) all’imperfetto (τὸν παρατατικὸν) che mostra l’estensione dell’azione; o proprio ora (ἀρτίως) si sono compiuti

¹⁵⁰ Berrettoni traduce ἐνισταμένην con “incombente” e dice che questa sarebbe la caratteristica distintiva del presente rispetto all’imperfetto, per il resto entrambi “significano un processo ‘estensivo’ ed incompleto” (1992: 48).

¹⁵¹ Il verbo πληρόω ha, tra gli altri, i seguenti significati: “riempire, compiere, trascorrere per intero (riguardo a periodi di tempo)”.

(συντελέσθησαν) e sono azioni presenti (ἐνιστάμενα), quelle che danno luogo (ἀποτελοῦσι) al perfetto; o le azioni passate sono trascorse da molto tempo, e danno luogo al piuccheperfetto, che è concluso prima del perfetto; o, compiute in modo incerto (ἐτελέσθησαν) poco o molto tempo prima, danno luogo all'aoristo. Bisogna sapere che il perfetto ha insito in se stesso l'ἄρτι ['proprio ora, poco fa'], <mentre il piuccheperfetto ha in se stesso il πάλαι ['da molto tempo']; mentre se all'aoristo si aggiunge ἄρτι> equivale al perfetto, infatti ἔτυψα ἄρτι [AO] è uguale a τέτυφα [Pf], se gli si aggiunge πάλαι, è uguale al piuccheperfetto, infatti ἔτυψα πάλαι [AO] è uguale a ἐτετύφειν [Pf]. - Che cos'è il perfetto? Quello che ha un significato vicino (παρακειμένην) e recente, cioè quello che sta poco prima del presente, sia all'attivo che al passivo, come τέτυφα [Pf 'ho colpito']. Perché è detto perfetto? Dall'essergli vicino il compimento dell'azione. - Che cos'è il piuccheperfetto? Quello che è terminato da molto tempo, cioè che è concluso prima del perfetto, come ἐτετύφειν [PPf 'avevo colpito']. Che cos'è il συντελικός? È ciò che è compiuto. - Che cos'è l'aoristo? Ciò che ha un significato indefinito e incerto, come ἔτυψα [AO 'colpii']. E inoltre: quello che non indica un momento definito né un'estensione dell'azione, ma l'azione attiva e passiva di un unico momento indefinito,¹⁵² come ἔτυψα ἔτυπον all'attivo, e ἐτύφθη ἐτύπη al passivo - Che cos'è il futuro? Quello che non è ancora accaduto (γεγονώς), ma che giunge dopo il presente. Quante sono le distinzioni del futuro? Non ne ha. Perché? Perché il futuro è ciò che è ignoto e che non si conosce e per questo non ammette suddivisione. Gli Ateniesi invece lo hanno diviso <in futuro> e futuro prossimo (μετ' ὀλίγον).”

Del presente si spiega perché non sia diviso in vari tempi e perché sia al primo posto, ma quel che è più rilevante è il fatto che si dica che esso possiede il valore di presente ἀπλήρωτον, “incompiuto”. All'IMPf viene attribuito un significato che è παρατεταμένην e ἀπλήρωτον, sembra dunque che ci siano due componenti, da un lato l'estensione e dall'altro la completezza, si afferma anche infatti: τουτέστιν ὁ δηλῶν ἀπλήρωτον ἐνεργείας παράτασιν. Più avanti si ritrova quanto abbiamo già trovato nello scolio precedente: l'estensione è in corso da molto tempo, ma non è ancora conclusa. Il Pf riguarda azioni che si sono concluse da poco (ἀρτίως) e che sussistono nel presente. Da notare il Participio ἐνιστάμενα, che è lo stesso usato

¹⁵² Sulla base di questo passo Uhlig (GG II 2: 287) propone di integrare con ἄπαξ il testo di *Sint.* III, §21, si veda il paragrafo corrispondente.

poco prima (404, 24) nella descrizione del PR. Si tratta di un passato immediatamente precedente al presente e il suo significato è collegato all'avverbio ἄρτι. Il PPf, invece, è un passato che include dentro di sé l'avverbio πάλαι, che caratterizza la sua conclusione avvenuta da tempo, e quindi anche prima del Pf. Quanto all'AO, il ποτε che abbiamo visto nello scolio precedente, viene qui specificato come πρὸ ὀλίγου o πρὸ πολλοῦ, e dato che non sappiamo quando si sia conclusa l'azione, a seconda dell'aggiunta di ἄρτι o di πάλαι, può equivalere rispettivamente ad un Pf o un PPf. Molto importante è l'affermazione che l'AO “non indica un momento definito né un'estensione dell'azione” (μὴ δηλῶν καιρὸν ὀρισμένον μηδὲ παράτασιν ἐνεργείας), perché sembrano chiaramente distinte la componente temporale e quella aspettuale. Inoltre, lo scoliaste aggiunge che l'AO indica un accadimento unico (εἰσάπαξ ποτε), sia all'attivo che al passivo.

L'ordine di questi passati è dunque: un passato che non è concluso (IMPf); un passato appena concluso e che ha ancora una connessione con il presente (Pf); un passato conclusosi da molto tempo, e quindi prima del Pf, (PPf); un passato di cui non si sa quando si è concluso (AO). Il futuro, a differenza del passato, non presenta alcuna distinzione perché, essendo sconosciuto, non lo si può ulteriormente suddividere.¹⁵³

Non è del tutto chiaro perché dopo la domanda sul PPf ci sia un domanda riguardo a συντελικός (405, 14).¹⁵⁴ Schneider (*GG II 3: 83-84*) intende συντελικός come il nome dell'AO. In questo caso avremmo due domande relative all'AO, come se avesse due nomi diversi. Altrimenti, la domanda su συντελικός potrebbe rientrare nella spiegazione del nome del Piuçheperfetto (ὑπερσυντέλικος): prima lo scoliaste mostra perché si dica ὑπερ- (cioè cose già concluse da tempo), e poi chiarisce che cosa significhi συντελικός.

Un'altra spiegazione dei Tempi è fornita dallo scolio *GG I 3: 249, 14-249, 32*:

Παρατατικός ἐστὶ καθ' ὃν ὁ μὲν χρόνος παρώχεται, τὸ δὲ ἔργον μετὰ παρατάσεως πέπρακται, οἷον ἔτυπτον ἔπειθον ἐπαίδευσον· ὁ δὲ παρακείμενος νοεῖται ἀπὸ τοῦ παρακεῖσθαι καὶ ἐγγὺς εἶναι τοῦ ἐνεστώτος τὴν πρᾶξιν αὐτοῦ· δηλοῖ γὰρ τὸ μὴ πρὸ πολλοῦ τοῦ χρόνου πεπράχθαι τὸ πρᾶγμα, ἡ δὲ δύναμις αὐτοῦ † τῆς συντελείας θεωρεῖται· ὁ δὲ ἀόριστος οὐδὲν ὀρισμένου

¹⁵³ Si dice però anche che gli Attici hanno due tipi di futuri, quello normale e quello μετ' ὀλίγον.

¹⁵⁴ La stessa frase, non in forma di domanda, compare in Cherobosco (*GG IV 2: 12, 19*).

χρόνου ἐμφαίνει, ὡς οἱ ὑποκείμενοι, ἀλλὰ σὺν μὲν τῷ ἄρτι ταῦτόν δύναται τῷ παρακειμένῳ, <οἶον τέτυπα> - ἔτυψα ἄρτι, <σὺν> τῷ δὲ πάλαι ἴσον δύναται τῷ ὑπερσυντελίῳ, οἶον ἐτετύπειν - <ἔτυψα> πάλαι. Ὁ δὲ μέλλον παρὰ μὲν ἡμῖν <ἀπλῶς> νοητέον, <οἶον> τύψω πείσω παιδεύσω· παρὰ δὲ τοῖς Ἀττικοῖς καὶ ἄλλως λέγεται μετ' ἐννοίας καὶ προσηγορίας τοῦ μετ' ὀλίγον, οἶον τετύψομαι πεπέισομαι <πε>παιδεύσομαι.

Ἄξιον δὲ ζητῆσαι, τίνος ἔνεκα τὸν ἐνεστώτα οὐ τέμνει οὔτε τὸν μέλλοντα. Λέγομεν ὅτι τὸν ἐνεστώτα τεμῖν οὐκ ἡδύνατο, ἐπέπερ αὐτῷ τὴν ἀρχὴν ἐκινδύνευε μηδὲ εἶναι, τὸν μέλλοντα δέ, ὅτι ἀγνοοῦντές ἐσμεν περὶ τοῦ μέλλοντος· πῶς οὖν ἐνδέχεται τὸν μηδέπω ἐπιστάνατα ἢ γνωσθέντα καταμερίζεσθαι; ὥστε ὁμολογουμένως τὸν ἤδη ἡμῖν προγνωσθέντα μόνον διελεῖν ἡδυνήθη.

“L'imperfetto è quello in cui il tempo è passato, ma l'azione è compiuta con estensione, come ἔτυπτον, ἔπειθον, ἐπαίδευον [IMPf ‘colpivo, convincevo, insegnavo’]; il perfetto deriva il suo significato dallo stare presso, dal fatto che il suo compimento è vicino al presente, mostra infatti che l'azione è stata fatta non da molto tempo, mentre il suo valore † è considerato in termini di compiutezza. L'aoristo invece non mostra alcuna parte di tempo definito, come quelli in questione¹⁵⁵, con ἄρτι [‘ora, poco fa’] può avere il valore di un perfetto, <come τέτυπα> - ἔτυψα ἄρτι, <con> πάλαι [‘da molto tempo’] può essere uguale al piuccheperfetto, come ἐτετύπειν - <ἔτυψα> πάλαι. Il futuro presso di noi bisogna intenderlo <genericamente>, <come> τύψω, πείσω, παιδεύσω [FU ‘colpirò, convincerò, insegnerò’]; presso gli Attici, in modo diverso, si intende con il significato e la denominazione di futuro prossimo, come τετύψομαι, πεπέισομαι, <πε>παιδεύσομαι [FU Pf ‘sarò colpito, sarò persuaso, sarò educato’].

Convien esaminare perché non si può dividere il presente, né il futuro. Diciamo che il presente non può essere suddiviso, se è vero che è probabile che non abbia un inizio; il futuro, invece, perché non conosciamo ciò che riguarda il futuro; come, dunque, è possibile dividere ciò che non ancora è certo e non è conosciuto? Cosicché è generalmente ammesso che si possa dividere solo ciò che è da noi già conosciuto.”

In questo passo, nella spiegazione dell'IMPf, le caratteristiche di questo Tempo vengono esplicitamente separate in due: χρόνος e ἔργον. Infatti, l'IMPf dal punto di vista temporale esprime un valore passato, mentre per quanto riguarda l'azione è

¹⁵⁵ Lallot traduce: “comme le font les temps dont je parle” (1985: 70).

caratterizzato dall'estensione. Questo scolio è l'unico nel quale si trovi un'esplicita divisione dei piani temporale e aspettuale. Per il resto le descrizioni corrispondono a quelle già viste negli altri scoli.

2.4.1 Le relazioni tra i Tempi

Nella seconda parte del testo del capitolo 13 della *Téchnē*, come abbiamo visto, si parla di συγγένεια “relazioni, parentele”, che legano i Tempi verbali e che permettono di dividerli in tre coppie: PR-IMPf, Pf-PPf, AO-FU. Un'affermazione simile compare anche in Apollonio, incidentalmente, laddove parla di alcuni avverbi che, a causa di un'affinità semantica, presentano la stessa forma, e porta una serie di esempi per mostrare altri casi di coincidenza formale (συνέμπτωσις) in relazione all'affinità (συμπάθεια) semantica. Tra questi esempi, Apollonio menziona uno sui Tempi (GG II 1: 202, 10-12)¹⁵⁶: [...] ἔν τε ῥήμασιν ἐνεστώτων πρὸς παρατατικούς καὶ παρακειμένων πρὸς ὑπερσυντελικούς, καὶ περισσὸν τὸ νῦν τούτων ἀπάντων παράθεσιν ποιείσθαι, “nei verbi i presenti [sono affini]¹⁵⁷ agli imperfetti e i perfetti ai piuccheperfetti, e di tutti gli altri casi non si può fare la lista”. L'esempio dei Tempi rientra tra quelli citati all'interno della spiegazione. Le due coppie di Tempi avrebbero dunque delle forme simili per via della relazione semantica che li lega.¹⁵⁸

La necessità di chiarire lo scarno passo della *Téchnē* sulle relazioni, ha spinto i commentatori ad indagare le ragioni di tali relazioni. Le loro spiegazioni, pur essendo molto somiglianti, presentano tuttavia alcune differenze. Tutti concordano sul fatto che la ragione delle parentele è duplice: da un lato riguarda il valore semantico, dall'altro la connessione morfologica. Se le spiegazioni semantiche variano da commentatore a commentatore, la relazione morfologica è riconosciuta da tutti. A livello morfologico infatti ciascuna opposizione è riconducibile ad un tema verbale, così nella prima coppia abbiamo il tema del Presente, nella seconda quello

¹⁵⁶ Questa parte sugli avverbi di luogo viene posta da Lallot alla fine della *Sintassi* (1997 I: 295), poiché forse potrebbe fare parte del libro IV. Si veda Lallot per una sintesi sulla questione della posizione di questa parte (1997 I: 38-4).

¹⁵⁷ Per spiegare gli avverbi che possiedono una forma unica, Apollonio dice che la συμπάθεια ('affinità') di significato porta ad una forma unica e riguarda altre parti della frase e cita il caso dei nomi e quindi dei verbi; subito dopo Apollonio ripete che riguardo agli avverbi di cui ha parlato l'affinità che li lega li ha portati verso un'unica forma (GG II 1: 201, 20-202, 15).

¹⁵⁸ Si veda anche *Avv.* GG II 1: 173, 15 e ss.

del Perfetto e nella terza un tema sigmatico.¹⁵⁹ In uno degli scoli, inoltre, si dice che in realtà le relazioni tra i Tempi sono dovute più alle caratteristiche formali, che a quelle di significato.¹⁶⁰

Vediamo altri commenti relativi alle συγγένειαι (GG I 3: 249, 33-250, 25):

Τέσσαρά <φῆσι τοῦ παρεληλυθότος> εἶναι τμήματα, παρατατικόν, παρακείμενον, ὑπερσυντέλικον, ἀόριστον. Πρὸς τούτοις δὲ καὶ συγγενείας αὐτοῖς περιτίθησι, λέγων τὸν ἐνεστῶτα συγγενῆ εἶναι τῷ παρατατικῷ καὶ τὸν παρακείμενον τῷ ὑπερσυντελικῷ καὶ τὸν ἀόριστον τῷ μέλλοντι. Τούτων κατὰ δύο τρόπους ἔστι καταλαβεῖν ἡμᾶς τὴν ἀλήθειαν, κατὰ τὴν φωνὴν καὶ κατὰ τὸ σημαίνομενον· <καὶ> κατὰ μὲν φωνὴν ἔστιν ὁ ἐνεστῶς τῷ παρατατικῷ συγγενῆς, ὅτι μικρὸν τῆς φωνῆς παρατρέψας τοῦ ἐνεστῶτος καὶ προσθεῖς ἢ καὶ μὴ προσθεῖς ἀπεργάσῃ τὸν παρατατικόν· οἶον τύπτω· τὴν <γάρ> τελευταίαν τρέψας εἰς ον καὶ προσθεῖς ἔξωθεν τὸ ε ἀποτελεῖς τὸν παρατατικόν· <ἢ μὴ προσθεῖς> εἶπον διὰ τὸ τοιοῦτον· ἡχῶ, καὶ μόνον τὸ τέλος εἰς ον μετατρέψας εὐρήσεις τὸν παρατατικόν. Τῷ δὲ σημασινομένῳ πάλιν εἰσὶ συγγενεῖς οὕτως· ὁ ἐνεστῶς τὸ προσφάτως πραττόμενον ὑποφαίνει, ὁ δὲ παρατατικὸς τοῦ πράγματος τὸ μὲν ἔχει ἤδη γεγονός, τὸ δὲ ἔτι γινόμενον, καὶ ἐν τῷ ἔτι γίνεσθαι τῷ ἐνεστῶτι κοινωνεῖ. Συγγενῆς δὲ ὁ παρακείμενος τῷ ὑπερσυντελικῷ· μικρὸν γὰρ παρατρέψας τοῦ τέλους καὶ προσθεῖς ἢ καὶ μὴ προσθεῖς [ὁμοίως] εὐρίσκεις τὸν ὑπερσυντέλικον. Ὁμοίως καὶ ὁ ἀόριστος τῷ μέλλοντι, κατὰ μὲν φωνὴν, ὅτι τοῦ αὐτοῦ συμφώνου τὴν χορηγίαν ἔχουσιν· ἐὰν γὰρ ἔχη ὁ μέλλον τὸ ψ, καὶ ὁ ἀόριστος, εἰ δὲ ξ, κάκεινος ὁμοίως· πάλιν κατὰ φυσικὸν λόγον, ὅτι ἀμφότεροι ἀόριστοὶ εἰσι· καὶ γὰρ εἰ εἶποις <ἔτυψα>, οὐχ ὠρίσω τὸν καιρὸν, πλην ὅτι πέπραχας· καὶ πάλιν ἐὰν εἶπῃς <τύψω>, οὐδὲ οὕτως ἐσήμανας τὸν καιρὸν, εἰ μὴ μόνον ὅτι τύψεις· τὸ δὲ πότε οὐ δηλοῖς. Ὁ δὲ παρακείμενος καὶ ὁ ὑπερσυντέλικος συγγενεῖς εἰσι διὰ τοῦ ὀρίζειν· ὀρίζουσι γὰρ ἀμφότεροι τὸ πότε, ὁ μὲν τῷ ἄρτι, ὁ παρακείμενος, ὁ δὲ τῷ πάλαι, ὁ ὑπερσυντέλικος.

“Si dice che ci sono quattro divisioni del passato: l'imperfetto, il perfetto, il piuccheperfetto e l'aoristo; inoltre stabilisce tra questi delle parentele: dicendo che il

¹⁵⁹ Si veda GG I 3: 249, 33 e ss.

¹⁶⁰ GG I 3: 404, 13 e ss.: Χρῆ γινώσκειν, ὅτι διὰ τῶν φωνῶν μᾶλλον καταλαμβάνονται αἱ συγγένειαι ἢ περ <διὰ> τῶν σημεινομένων· λέγομεν γὰρ συγγενῆ εἶναι τὸν ἐνεστῶτα τῷ παρατατικῷ, καθὸ τὸ τύπτω καὶ ἔτυπτον διὰ τοῦ πτ̄ ἐκφέρεται [κατὰ τὴν φωνήν], καὶ τὸ τέτυφα τῷ ἐτετύφειν ὁμοίως συγγενές, καὶ τὸ ἔτυψα τῷ τύψω, ἐπειδὴ διὰ τῶν αὐτῶν ἐξενήκεται συμφώνων.

“È necessario sapere che le parentele si comprendono più per i suoni che per ciò che significano; diciamo infatti che il presente è parente dell'imperfetto, dal momento che τύπτω e ἔτυπτον si pronunciano per mezzo di πτ [secondo il suono], e τέτυφα ugualmente è parente di ἐτετύφειν, e ἔτυψα di τύψω, poiché si pronunciano con le stesse consonanti.”

presente è parente dell'imperfetto, il perfetto del piuccheperfetto, l'aoristo del futuro. In due modi possiamo comprendere il vero significato di queste (parentele), secondo il suono e secondo il significato; <e> secondo il suono, il presente è parente dell'imperfetto, poiché modificando poco il suono del presente, aggiungendo o non aggiungendo, puoi ottenere l'imperfetto, come τύπτω; mutando infatti la parte finale in ὀν e aggiungendo dall'esterno ε̄ otterrai un imperfetto. Ho detto «o non aggiungendo» per questo motivo: con ἤχῳ anche cambiando la parte finale in ουν troverai l'imperfetto. Per il significato sono parenti in questo modo: il presente indica ciò che si sta compiendo da poco tempo, l'imperfetto possiede dell'azione sia ciò che già è stato, sia ciò che ancora è in corso, e in questo essere ancora in corso si associa al presente. Il perfetto è parente del piuccheperfetto; infatti, modificando un po' della parte finale, aggiungendo o non aggiungendo, ugualmente trovi il piuccheperfetto. Allo stesso modo lo è l'aoristo con il futuro, secondo il suono, poiché sono costruiti con la stessa consonante; qualora, infatti, il futuro abbia la ψ̄, anche l'aoristo ce l'ha, se invece ha la ξ̄, allo stesso modo ce l'ha quello; e, ancora, a ragione della loro natura, poiché entrambi sono indefiniti; infatti se dici ἔτυψα [AO 'colpii'], non delimiti il momento, dici solo che lo hai fatto; e, di nuovo, se dici τύψω [FU 'colpirò'], nemmeno così indichi il momento preciso, ma solo che colpirai; non indichi il 'quando' (πότε). Il perfetto e il piuccheperfetto sono parenti, in quanto delimitare; entrambi infatti definiscono il quando, il perfetto con ἄρτι ['ora, poco fa'], mentre il piuccheperfetto con πάλαι ['da molto tempo']»

Ciascuna coppia di Tempi ha una relazione che riguarda la forma e il valore semantico. La relazione PR-IMPf riguarda l'essere ancora in corso (ἐν τῷ ἔτι γίνεσθαι), e non l'estensione, né l'incompletezza. La relazione Pf-PPf riguarda solamente la delimitazione del quando, in opposizione a quella AO-FU che riguarda l'assenza di indicazioni che definiscano il momento in cui si è svolta l'azione. Forse queste ultime due coppie, che si oppongono tra loro in termini di presenza/assenza di definizione temporale, si differenziano da quella PR-IMPf, perché quella è l'unica che indichi l'essere in corso, ovvero una connessione con il presente, che gli altri tempi, in quanto passati o futuri, non hanno. Nella prima coppia la descrizione dell'IMPf risulta particolarmente difficile da comprendere, in quanto è descritto come un Tempo che è ancora in corso e la cui differenza con il PR consiste solo nel

fatto che l'azione espressa dall'IMPf è iniziata prima, quindi questo Tempo indica anche ciò che è passato.

Vediamo un altro passo sulle parentele (GG I 3: 405, 22-31):

Διὰ τί ὁ ἐνεστῶς πρὸς παρατατικὸν ἔχει τὴν συγγένειαν; Ἐπειδὴ παρατεταμένην καὶ ἀπλήρωτον ἔχουσιν ἀμφότεροι τὴν σημασίαν, οἷον τύπτω ἔτυπτον· ὥσπερ γὰρ ὁ ἐνεστῶς ἀπλήρωτός ἐστιν, ἐνισταμένην γὰρ καὶ ἀπλήρωτον ἔχει τὴν σημασίαν, οὕτω καὶ ὁ παρατατικὸς ἀπλήρωτός ἐστι, καὶ <γὰρ> παρατεταμένην καὶ αὐτὸς καὶ ἀπλήρωτον ἔχει τὴν σημασίαν. - Διὰ τί ὁ παρακείμενος πρὸς ὑπερσυντέλικον ἔχει τὴν συγγένειαν; Ἐπειδὴ ἄμφω πεπληρωμένοι εἰσίν, ὡς τέτυφα ἐτετύφειν· ὥσπερ γὰρ τῷ παρακειμένῳ ἐγγυς ἢ σημασία, οὕτω καὶ τῷ ὑπερσυντελικῷ. - Διὰ τί ὁ ἀόριστος πρὸς μέλλοντα τὴν συγγένειαν ἔχει; Ἐπειδὴ ἀδήλους ἔχουσι τοὺς χρόνους ἀμφότεροι, οἷον τύψω ἔτυψα· ἀμφότεροι γὰρ ἀόριστόν τι δηλοῦσι καὶ ἄδηλον, ἀόριστον γὰρ καὶ ἄδηλον τὸ ποτέ, ἄδηλον <δὲ> καὶ τὸ μέλλον.

“Perché il presente ha una parentela con l'imperfetto? Perché entrambi hanno un significato che si estende (παρατεταμένην) e non è compiuto (ἀπλήρωτον), così τύπτω [PR 'colpisco'], ἔτυπτον [IMPf 'colpivo']; come infatti il presente è non compiuto, ha un significato che è presente (ἐνισταμένην) e non compiuto, così anche l'imperfetto è non compiuto, anch'esso ha un significato che si estende e non è compiuto. Perché il perfetto ha la parentela con il piuccheperfetto? Perché entrambi sono compiuti, come τέτυφα [Pf 'ho colpito'], ἐτετύφειν [PPf 'avevo colpito']; come infatti il significato è vicino al perfetto, così anche al piuccheperfetto. - Perché l'aoristo ha la parentela con il futuro? Perché entrambi hanno tempi indistinti, come τύψω [FU 'colpirò'], ἔτυψα [AO 'colpii']; entrambi infatti mostrano ciò che è indefinito e indistinto, infatti indefinito e indistinto è il quando (ποτέ), ignoto è ciò che è futuro.”

In questo scolio le parentele sono spiegate in termini di estensione e di compiutezza. Qui sono le prime due coppie ad opporsi tra loro in termini di incompiutezza ed estensione (PR e IMPf), e di compiutezza (Pf e PPf). La terza coppia (AO-FU), invece, si caratterizza per l'indefinitezza del ποτε. Inoltre, dopo aver detto che le relazioni sono legate anche alla φωνή, il commentatore aggiunge che le parentele sono tre, per un parallelismo con le tre relazioni tra i casi del nome: “Perché ci sono tre relazioni dei tempi? Perché ci sono tre relazioni dei casi del

nome, il nominativo con l'accusativo, il genitivo con il dativo, il vocativo con il nominativo o l'accusativo”.

Molto interessante è anche la testimonianza di Charax (*GG IV 2: 415, 4-17*):

Τούτων συγγένειάι εἰσι τρεῖς· ἕκαστος γὰρ χρόνος κοινωνεῖ τῷ πρὸς ὃν ἔχει τὴν συγγένειαν πράγματι καὶ διαφέρει· τὰ γὰρ πάντα κοινωνοῦντα πάντα ταῦτα διαφέρουσι. Κοινωνοῦσι τοίνυν ἀλλήλοις ἐνεστώς καὶ παρατατικός, καθὸ ἄμφω παράτασιν σημαίνουσι πράγματος καὶ ἄμφω ἀτελεῖς, διαφέρουσι δέ, καθὸ ὁ μὲν ἐνεστώς ἐστι τέλειος καὶ ἐνεργεῖ καὶ δύναται τελειωθῆναι, ὁ δὲ παρατατικός οὐ δύναται τελειωθῆναι· πῶς <γὰρ> ἂν τελειωθείη τὸ παρελθὸν ἀτελής; Πάλιν ὁ παρακείμενος καὶ ὑπερσυντέλικος κοινωνοῦσιν ἀλλήλοις κατὰ τὴν ἐντέλειαν, ἄμφω γὰρ τέλειοι, διαφέρουσι δὲ τῷ τὸν μὲν πρὸ ὀλίγου, τὸν δὲ ὑπερσυντέλικον πρὸ πολλοῦ παρωχηκέναι. Ἄοριστος δὲ καὶ μέλλον κοινωνοῦσι τῇ καθ' αὐτοὺς ἀδηλόγητι· τὸ γὰρ ἔγραψα ἄδηλον πότερον χθὲς ἢ πρὸ πέντε ἢ πρὸ δέκα ἡμερῶν ἢ καὶ πλειόνων, ὁμοίως καὶ <τὸ> γράψω· διαφέρουσι δέ, καθὸ ὁ μὲν παρώχεται, ὁ δὲ μέλλον οὐπω ἤρξατο· ἔτι δὲ ἢ κατὰ στοιχεῖα κοινωνία τε καὶ διάκρισις.

“Tra questi ci sono tre parentele; ciascun tempo infatti ha in comune l'azione con quello con cui ha la parentela, ed è diverso; per quante cose hanno in comune in queste differiscono. Hanno qualcosa in comune, tra gli altri, il presente e l'imperfetto, perché entrambi significano l'estensione dell'azione ed entrambi sono incompleti, ma sono differenti perché il presente è τέλειος e attivo e può essere compiuto, mentre l'imperfetto non può venir compiuto; come infatti potrebbe venir compiuto un passato incompiuto? Il perfetto e il piuccheperfetto sono simili tra gli altri per la completezza, entrambi infatti sono τέλειοι, ma differiscono perché uno da poco, mentre il piuccheperfetto è passato da molto tempo. L'aoristo e il futuro condividono l'incertezza. infatti di ἔγραψα [AO 'scrissi'] è sconosciuto quando, se ieri, da cinque o dieci o più giorni, lo stesso per γράψω [FU 'scriverò']; ma sono differenti perché uno è passato, mentre il futuro non è iniziato; e anche secondo le lettere c'è comunanza e differenza.”

Charax sottolinea il fatto che nelle varie coppie di Tempi ci sono sia somiglianze, che differenze. Secondo Charax il PR e l'IMPf sono entrambi caratterizzati dall'essere ἀτελεῖς, e dall'indicare la παράτασις, ma differiscono perché il PR è

“completo” (τέλειος) e può “essere compiuto”, mentre l’IMPf non può essere compiuto perché è ἀτελής. La coppia PR-IMPf è in rapporto con quella Pf-PPf.

Non è chiaro perché Charax consideri il PR τέλειος, dal momento che prima aveva affermato che i due PR e IMPf erano ἀτελείς, e perché dica che può “essere compiuto”.¹⁶¹ L’espressione ἐνεστὼς τέλειος compare uguale in Prisciano (*GL* 2: 415, 25), dove però sta ad indicare il Pf; e sempre al Pf è riferita l’espressione simile ἐνεστὼς συντελικὸς nello scolio *GG* I 3: 404, 4, e in quello di Stefano (*GG* I 3: 251, 4). Qui però non c’è dubbio che Charax parli del PR, resta dunque da capire perché indichi come differenze delle caratteristiche che sono in contrasto con la sua natura. Forse si può intendere che, anche se il PR e l’IMPf sono incompleti, l’IMPf non può essere portato a termine, perché l’incompletezza riguarda il passato. La spiegazione di Charax è comprensibile, se consideriamo che il punto di riferimento per la completezza non sia il presente (come invece intendono molti scoli), ma un punto nel passato. In questo caso si potrebbe capire perché il PR possa essere compiuto, essendo infatti il passaggio successivo di ogni azione presente quello di diventare passata. Il PR è in fondo, in ogni momento, incompiuto e compiuto, perché già passato.

Spiegazioni simili a quelle presenti nei testi già esaminati, ma con maggiori dettagli sulla definizione dei Tempi παρατατικοί e συντελικοί, sono contenute in uno scolio attribuito a Stefano.¹⁶² Questo scolio ha assunto una grande importanza, perché l’autore attribuisce esplicitamente agli Stoici le definizioni dei Tempi. È principalmente sulla base di questa testimonianza che alcuni studiosi moderni hanno ritenuto che gli Stoici avessero elaborato un sistema dei tempi verbali, nell’ambito

¹⁶¹ Ildefonse nota che Charax si differenzia in due punti da quello che dice Stefano nello scolio che vedremo tra poco, quando descrive le differenze tra PR e IMPf:

“- Les Stoïciens en effet ne parlent pas d’un présent complet – à moins de parler de l’adjacent, «accompli présent». Il n’est d’ailleurs pas aisé de comprendre comment le présent peut être à la fois complet et «complétable» – à moins de se situer dans une problématique aristotélicienne de la puissance et de l’acte, dans le cas de certains actes: voir, vivre, ce qui n’est pas du tout le cas dans le texte de Charax.

- L’extensif n’est pas caractérisé par Stephanos comme un passé inéluctable, puisque l’on prend en plus le peu de l’acte qui reste à accomplir, on obtient un adjacent à partir de l’extensif.” (2000: 313-14).

¹⁶² Datazione di Uhlig: VII sec. d. C. Il nome Stefano compare circa quaranta volte negli scoli e questo commentatore “semble avoir eu une bonne culture philosophique, notamment stoïcienne.” (Lallot 1989: 34).

delle indagini sulla natura del verbo e delle sue caratteristiche.¹⁶³ Non ci occuperemo in questa sede dei problemi legati alla ricostruzione delle teorie linguistiche stoiche, ma ci concentreremo sull'analisi dei Tempi e della terminologia. Riportiamo per intero il passo (GG I 3: 250, 26-251, 25):

Εἰς τὸ αὐτὸ καὶ ἄλλως. – Στεφάνου. – Τὸν ἐνεστῶτα οἱ Στωικοὶ ἐνεστῶτα παρατατικὸν ὀρίζονται, ὅτι παρατίθεται καὶ εἰς «παρεληλυθότα καὶ εἰς» μέλλοντα· ὁ γὰρ λέγων «ποιῶ» καὶ ὅτι ἐποίησέ τι ἐμφαίνει καὶ ὅτι ποιήσει· τὸν δὲ παρατατικὸν παρωχημένον παρατατικόν· ὁ γὰρ «λέγων» «ἐποίουν» ὅτι τὸ πλέον ἐποίησεν ἐμφαίνει, οὐπω δὲ πεπλήρωκεν, ἀλλὰ ποιήσει μὲν, ἐν ὀλίγῳ δὲ χρόνῳ· εἰ γὰρ τὸ παρωχημένον πλέον, τὸ λείπον ὀλίγον· ὁ καὶ προσληφθὲν ποιήσει τέλειον παρωχηκότα, τὸν γέγραφα, ὃς καλεῖται παρακείμενος διὰ τὸ πλησίον ἔχειν τὴν συντέλειαν τῆς ἐνεργείας· ὁ τοίνυν ἐνεστῶς καὶ παρατατικὸς ὡς ἀτελεῖς ἄμφω συγγενεῖς, διὸ καὶ τοῖς αὐτοῖς συμφώνοις χρῶνται, οἷον τύπτω ἔτυπτον. Ὁ δὲ παρακείμενος καλεῖται ἐνεστῶς συντελικός, τούτου δὲ παρωχημένος ὁ ὑπερσυντελικός· ἐπεὶ οὖν ἑκάτερος τελείως παρῶχεται, συγγενεῖς καὶ τοῖς χαρακτηριστικοῖς στοιχείοις χρώμενοι τοῖς αὐτοῖς φαίνονται, οἷον τέτυφα ἐτετύφειν· ὥσπερ δὲ ὁ ἐποίουν πλέον ἔχει [τὸ παρωχημένον] πρὸς τὸν ποιῶ, οὕτω καὶ ὁ ἐπεποιήκειν πρὸς τὸν πεποίηκα. Ὁ δὲ ἀόριστος κατὰ τὴν ἀοριστίαν τῷ μέλλοντι συγγενής· ὡς γὰρ τοῦ ποιήσω τὸ ποσὸν τοῦ μέλλοντος ἀόριστον, οὕτω τοῦ ἐποίησα τὸ τοῦ παρωχημένου. Τοῦ ἄρτι τοίνυν τῷ ἀορίστῳ διδομένου γίνεται παρακείμενος, οἷον ἐποίησα ἄρτι-πεποίηκα, τοῦ δὲ πάλαι προσνεμομένου ὁ ὑπερσυντελικός γίνεται, οἷον ἐποίησα πάλαι-ἐπεποιήκειν· ἀλλ' ἐπεὶ καὶ τοῦτο τὸ πάλαι ἀόριστον, δεῖ προσνέμειν αὐτῷ τὸν διορισμὸν τοῦ ποσοῦ, οἷον πρὸ δύο ἐτών, πρὸ πέντε, πρὸ δέκα, καὶ ἐπαναβεβηκότα· τῷ δὲ μέλλοντι διασάφισις τοῦ ποσοῦ τῆς μελλήσεως ὁ παρὰ τοῖς Ἀπτικοῖς μετ' ὀλίγον μέλλον, οἷον βεβρώσεται εὐρήσεται πεπράξεται. Ἀόριστος δὲ ἐκλήθη πρὸς ἀντιδιαστολὴν τοῦ παρακειμένου καὶ ὑπερσυντελικού ὀριζόντων τοῦ χρόνου τμήμα, τοῦ μὲν τὸ ἄρτι συννοούμενον ἔχοντος, οὐ λεγόμενον, τοῦ δὲ ὑπερσυντελικού τὸ πάλαι. Εἰ δέ τις ἀπορήσειε, πῶς ὁ μέλλον «τὴν» τοῦ μέλλοντος ἀοριστίαν ἔχων οὐ καλεῖται μέλλον ἀόριστος, ἴστω παρὰ πόδας ἔχων τὴν λύσιν· ὁ ἀόριστος ἐπ' ἀναιρέσει τῶν ὀριζόντων εἴρηται, τοῦ δὲ

¹⁶³ A partire da questo scolio sono stati proposti, dagli studiosi moderni, dei possibili modelli di sistema verbale stoico. Si veda la rassegna che ne fa Versteegh nel suo articolo del 1980. Sul complesso argomento si vedano in particolare: Pohlenz (1939), Lohmann (1953), Barwick (1957), Pinborg (1975), Lallot (1985, 1989), Caujolle-Zaslavsky (1985), Frede (1987: 305-307), Berrettoni (1988, 1989a e 1989b), Pidefonse (2000), Mársico (2003).

μέλλοντος ὡς μέλλοντος οὐδὲν τέθεται· πῶς οὖν τὸ μὴ τεθὲν ἔμελλεν ἀναιρεῖσθαι διὰ τῆς ἀοριστίας;

“Gli stoici definiscono il presente, presente esteso, che si estende sia <verso il passato, sia verso>¹⁶⁴ il futuro; infatti chi dice ποιῶ [PR ‘faccio’] indica¹⁶⁵ che ha fatto e che farà; l'imperfetto lo definiscono passato esteso; <chi dice> infatti ἐποίουν [IMPf ‘facevo’] mostra che ha fatto la maggior parte, però non ha completato, ma lo farà, in poco tempo; se infatti la maggior parte dell'azione è passata, ciò che resta è poco; compiuto questo, darà un passato completo, ‘ho scritto’, che si chiama perfetto, perché da poco si è compiuta l'azione. Il presente e l'imperfetto, in quanto entrambi non completi, sono dello stesso genere, per questo usano le stesse consonanti, come τύπτω [PR ‘colpisco’], ἔτυπτον [IMPf ‘colpivo’]. Invece il perfetto è chiamato presente compiuto e il suo passato è il piuccheperfetto; poiché dunque tutti e due sono passati in modo compiuto, sono affini e presentano le stesse lettere caratteristiche, come τέτυφα [Pf ‘ho colpito’], ἐτετύφειν [PPf ‘avevo colpito’]; come ἐποίουν [IMPf ‘facevo’] ha più passato rispetto a ποιῶ [PR ‘faccio’], così anche ἐπεποιήκειν [PPf ‘avevo fatto’] rispetto a πεποίηκα [Pf ‘ho fatto’]. L'oristo è affine al futuro per l'indefinitezza; come infatti di ποιήσω [FU ‘farò’] è indefinita la quantità di futuro, così di ἐποίησα [AO ‘feci’] è indefinita la quantità di passato. Aggiungendo, dunque, ἄρτι all'oristo, questo diventa un perfetto, come ἐποίησα ἄρτι [AO] – πεποίηκα [Pf], mentre, aggiungendo πάλαι, diventa un piuccheperfetto, come ἐποίησα πάλαι [AO] - ἐπεποιήκειν [PPf]; ma anche questo πάλαι è indefinito, bisogna aggiungergli una definizione di quantità, da due anni, da cinque, da dieci, ecc.; per il futuro, la precisazione della quantità di futuro è espressa, presso gli attici, con il futuro prossimo, come βεβρώσεται, εὔρήσεται, πεπράξεται [FU Pf ‘sarà mangiato, sarà trovato, sarà fatto’]¹⁶⁶. L'oristo è così chiamato in opposizione al perfetto e al piuccheperfetto, che definiscono una porzione di tempo, uno esprimendo l'ἄρτι, non detto esplicitamente¹⁶⁷, mentre il piuccheperfetto il πάλαι. Se uno si domandasse, perché il futuro, che ha l'indefinitezza del futuro, non si chiama futuro indefinito,

¹⁶⁴ Si veda Caujolle-Zaslavsky (1985: 26).

¹⁶⁵ Blank e Atherton, nel capitolo sugli Stoici di *The Cambridge Companion...*, a proposito del termine *paremphasis* (e connessi) e del suo uso, citano dei casi nella *Sintassi* di Apollonio: “the Stoic provenance of the term in this context [si è detto degli articoli determinativi che possono ‘implicare’ una pluralità di persone] is highly probable, though not certain, just as it is in a report of the Stoic verbal tense system (...) which states that someone who uses a present-tense verb ‘implicates’ (*emphainei*) that his action extends into the past and the future, the same being true, *mutatis mutandis*, of imperfects.” (2003: 327). Si veda anche Caujolle-Zaslavsky (1985: 41 n. 14).

¹⁶⁶ Lallot traduce: “future proche de l'attique: ‘ce sera tôt mangé, tôt trouvé, tôt fait’” (1989: 172).

¹⁶⁷ In Lallot: “le premier connotant le ‘à l’instant’, et le plus-que-parfait le ‘il y a longtemps’” (1989: 172).

sappia che la soluzione è a portata di mano; l'aoristo è chiamato così per l'annullamento di definizioni; nel futuro, siccome è futuro, niente è posto; in che modo, dunque, ciò che non è posto potrà essere annullato per l'indefinitezza?"

Lo scolio contiene un'affermazione di grande importanza, assente nei passi finora esaminati: si dice che gli Stoici chiamano il PR *ἐνεστὼς παρατατικός* e l'IMPf *παρωχημένος παρατατικός*. Anche in questo testo, come abbiamo già visto in Charax, il PR e l'IMPf hanno in comune la *πράτασις* e l'essere *ἀτελείς*, oltre al tema verbale. L'estensione dell'IMPf riguarda un'azione che si è svolta per la maggior parte, ma che non è conclusa, mancando una piccola parte al compimento. Se viene portata a termine anche quella, l'IMPf diventa un passato compiuto, che equivale al Pf. Non è del tutto chiaro rispetto a quale punto di riferimento temporale sia da considerarsi l'incompletezza dell'IMPf. Se, infatti, intendiamo il Pf come un passato che si è concluso prima del momento dell'enunciazione, allora l'IMPf non è un passato che arriva fino al presente, e la sua conclusione è nel passato, pur se vicino. Il problema è che il Pf non è descritto solo come un passato vicino, ma anche come un presente compiuto, in questo caso l'IMPf si estenderebbe fino al momento presente, per poi trasformarsi in un presente completo, detto anche Pf.

L'ambiguità della descrizione del Pf deriva dal fatto che prima viene definito un passato completo, "che si chiama *παρακείμενος*, dall'aver il compimento dell'azione vicino", poi viene descritto come un *ἐνεστὼς συντελικός* "presente completo/compiuto", secondo un'espressione che viene usata sia in Apollonio che nello scolio 404, 1-9. Poi si dice ancora che il Pf è un presente completo, di cui il passato è il PPf, ma che sono in relazione per essere entrambi passati in maniera compiuta (*τελείως παρόχηται*). Il PPf, invece, è descritto come in tutti gli altri scoli, ovvero come un passato compiuto, e definito temporalmente come remoto.

Anche dell'AO non sono indicati elementi diversi. Viene spiegato, infatti, in cosa consista la relazione tra AO e FU e si dice che l'AO è indefinito riguardo alla quantità di passato e che, a seconda degli avverbi con i quali viene costruito, prende il valore del Pf o del PPf. La stessa indefinitezza caratterizza il Futuro, che però, riferendosi a qualcosa che ancora non esiste, ma che deve avvenire, e perciò essendo di per sé indefinito, non ha bisogno di chiamarsi Futuro indefinito (questo viene detto in risposta a chi si domanda perché l'Aoristo si chiami indefinito e il Futuro no).

Riguardo all'indefinitezza di AO e FU, Berrettoni richiama la logica stoica e in particolare un testo¹⁶⁸ in cui emerge che “ἡ ἀοριστία del futuro è vista nella sua indeterminatezza κατὰ τὸ ποσόν, in quanto di situazioni future non è possibile dire in maniera *definita* (ὀρίσαντας [...]) il *quantum* temporale (πότε) in cui esse si verificheranno.” (1988: 67).¹⁶⁹

Lo scolio, dunque, non dà un quadro preciso, ed è probabile che mescoli la spiegazione stoica e quella dei grammatici.¹⁷⁰ Da un lato, sembra che vengano opposte due coppie in termini di estensione e compimento: presente esteso e imperfetto esteso in opposizione a presente compiuto-passato compiuto. Dall'altro però, la descrizione del Pf non è del tutto coerente, perché si dice che è un presente compiuto, ma anche un passato recente. Inoltre, si dice che il Ppf è più passato del Pf, e l'IMPf è più passato del PR. Il quadro generale coincide con quello degli altri scoli e, a parte la questione del Pf, tutti gli altri Tempi sono descritti nella stessa maniera. Infatti, anche se sono indicati dei nomi particolari del PR e dell'IMPf, presente esteso e passato esteso, questi coincidono con le caratteristiche fondamentali dell'estensione, che sono evidenziate anche negli altri testi.

Le spiegazioni esposte nel passo di Stefano sono in accordo con quelle riportate da Prisciano, il quale afferma esplicitamente nelle sue opere di seguire Apollonio.¹⁷¹ Nella parte delle *Institutiones* che riguarda il verbo, Prisciano parla dei Tempi riferendosi agli Stoici e, in particolare, alcune affermazioni assomigliano molto a quelle di Stefano. Chiudiamo quindi la rassegna di queste testimonianze con due passi di Prisciano dal libro VIII delle *Institutiones* (GL 2: 405, 22-406, 11):

¹⁶⁸ Simplicium in Arist. *phys.* p. 1299.36 (ed. Diels = *SVF* II 206). Si parla delle condizioni di verità della predicazione e il punto interessante è il seguente: “di conseguenza gli Stoici dicono che il mutamento del valore di verità di questa predicazione si verifica in un tempo *non circoscritto* e *indefinito* (ἀορίστῳ)” (traduzione di Berrettoni 1988: 67).

¹⁶⁹ Berrettoni precisa però che l'indefinitezza dei due Tempi non è dello stesso tipo. Sempre ricollegandosi alle dottrine stoiche mostra infatti che il passato secondo Crisippo è necessario perché conoscibile e quindi predicabile mentre il futuro è possibile: “sul piano linguistico, dunque, l'ἀοριστία dell'aoristo e del futuro sono, diversamente fondate: la prima è una facoltà data dalla lingua al parlante che può omettere di definire il ποσόν di un evento passato o deve ometterlo, qualora esso non sia a sua conoscenza, dando quindi luogo ad una neutralizzazione; la seconda, invece diremmo, *in re*, perché il futuro è per sua natura inconoscibile.” (1988: 71).

¹⁷⁰ Lallot dice che il paradosso di questo testo è che: “partant d'une terminologie typiquement *aspecto-temporelle* qu'il n'a manifestement pas l'intention de récuser, le scholiaste réussit, sans en avoir l'air et comme sans en avoir conscience, le tour de force d'en donner une interprétation *purement temporelle*.” (1985: 71).

¹⁷¹ Ricordiamo che Prisciano opera nel V-VI secolo ed è un autore latino attivo a Costantinopoli.

tempus accidit verbo praesens, praeteritum et futurum. quamuis enim naturaliter |instabili uoluitur motu et pars eius iam praeteriit, pars sequitur, tamen ad |ordinationem nostrorum diuersa gestorum tempora quoque diuidimus. unde |iure praeteritum in tres differentias partimur. nihil enim certius, ut |dictum est, ad notitiam nostram potest uenire, quam gesta per diuersum |temporis spatium praeteriti. facile enim dinoscitur, utrum multo ante an nuper |0406| sint facta an coeperint quidem, necdum tamen sint perfecta. itaque quod |accidit ipsis rebus, quas agimus, nomen tempori ipsi imponimus, |praeteritum imperfectum tempus nominantes, in quo res aliqua coepit geri |necdum tamen est perfecta, praeteritum uero perfectum, in quo res perfecta |monstratur, praeteritum plusquamperfectum, in quo iam pridem res |perfecta ostenditur. instans autem indiuiduum est, quod uix stare potest. |unde merito a quibusdam instans imperfectum nominatur. nisi enim sit |imperfectum, in eo adhuc esse actus intellegi non potest. futurum |quoque cum incertum sit, ut ostendimus, et infinitum, utrum paulo post an |multo erit, non potuit discretis quibusdam finibus declinationis uti. itaque |una uoce contentum fuit.

“Il verbo possiede tre tempi, presente, passato e futuro. Sebbene infatti naturalmente scorra con moto instabile e in parte sia già passato, in parte segua, tuttavia per dare ordine alle nostre azioni dividiamo pure i diversi tempi. Per cui giustamente dividiamo il passato in tre differenti parti. Niente infatti c'è di più certo, come detto, che possa giungere a nostra conoscenza che le azioni compiute nello spazio particolare del tempo passato. È facile infatti distinguere se siano state fatte molto prima o da poco, o se siano cominciate, ma tuttavia non sono state compiute. Pertanto, poiché deriva dalle stesse cose che noi facciamo il nome che imponiamo al tempo, chiamiamo tempo ‘preterito imperfetto’, quello nel quale un’azione è iniziata ma non è ancora terminata; ‘preterito perfetto’, nel quale l’azione viene indicata come compiuta, ‘preterito piucheperfetto’, nel quale viene indicata un’azione che già da tempo è terminata. Il presente d’altra parte è indivisibile perché difficilmente può fermarsi, per cui giustamente da alcuni il presente è chiamato imperfetto. Se infatti non fosse imperfetto non si potrebbe cogliere che in esso c’è ancora un atto. Anche il futuro, poiché è incerto e indefinito, come abbiamo dimostrato, se debba essere dopo poco o molto, non può ricorrere a definizioni distinte e così si accontenta di una sola voce.”

Più avanti (*GL* 2: 414, 21- 416, 20):

Alia autem uerba praesentis, sicut diximus, inter praeteritum et futurum sunt, exempli causa, si incipiam uersum aliquem scribere et dicam ‘scribo uersum’, dum adhuc ad

finem eius non peruenerim et cum pars eius iam sit scripta, pars autem scribenda. ergo praesens tempus hoc solemus dicere, quod contineat et coniungat quasi puncto aliquo iuncturam praeteriti temporis et futuri nulla intercisione interueniente, unde stoici iure hoc tempus ‘praesens imperfectum’ uocabant, ut dictum est, ideo quod prior eius pars, quae praeteriit, iam transacta est, deest autem sequens, id est futura, ut, si in medio uersu dicam ‘scribo uersum’ priore eius parte scripta, cui adhuc deest extrema pars, praesenti utor uerbi dicendo ‘scriuo uersum’, sed imperfectum est, quod deest adhuc uersui, quod scribatur. ex hoc igitur (id est praesenti) nascitur praeteritum imperfectum, cum non ad finem perferimus in praesenti id quod coepimus. et, ut in eodem exemplo maneamus, si incipiam in praeterito uersum scribere et imperfectum eum relinquam, tunc utor praeterito imperfecto dicens ‘scribebam uersum’.

Ex eodem (id est praesenti) nascitur etiam perfectum. si enim ad finem peruenerit praesens inceptum, statim utimur praeterito perfecto; continuo enim scripto ad finem uersu dico ‘scripsi uersum’. [...]

Ex eo iterum (id est praeterito perfecto) nascitur plusquamperfectum, |si inueterauerit res a nobis perfecta. mox enim scripto uersu, recenti |adhuc perfectione, dico scripsi propria significatione; sin dudum sit |perfectum, incipit transire in plusquamperfectum. itaque scripseram proprie |de hoc dicimus.

Sciendum, quod Romani praeterito perfecto non solum in re modo completa utuntur, in quo uim habet eius, qui apud Graecos παρακείμενος uocatur, quem stoici τέλειον ἐνεστῶτα nominauerunt, sed etiam pro ἀόριστου accipitur, quod tempus tam modo perfectam rem quam multo ante significare potest. sed sicut apud illos infinitum tempus adiectione τοῦ ἄρτι aduerbii παρακείμενον, id est adiacens tempus, τοῦ δὲ πάλαι τὸν ὑπερσυντελικόν, id est plusquamperfectum, significat, sic apud nos hoc (id est praeteritum perfectum) potest et modo et multo ante intellegi perfectum, et apud autores hoc exemplis comprobatur [...] ergo proprie si quis contempletur uim praeteriti perfecti, non aliam iudicet hoc habere quam apud Graecos illud, quod ἀόριστον uocant. hoc autem differt a plusquamperfecto, quod illud per se prolatum non eget aduerbio ‘pridem’, quod habet in se naturaliter, nisi si uelimus explanandae quantitatis causa temporis addere, ante quot dies uel annos, nec licet illi ‘modo’ uel ‘nuper’ aduerbia adiungere, praeteritum uero perfectum ad manifestandam significationem eget uel ‘modo’ uel ‘pridem’ aduerbiis.

“Gli altri verbi del presente, come abbiamo detto, si collocano tra il preterito e il futuro. Ad esempio se incominciassi a scrivere un verso e dicessi ‘scrivo un verso’ e ancora non fossi giunto alla fine di quello, ma una parte fosse già scritta e una parte

ancora da scrivere, dunque (quello) siamo soliti chiamarlo tempo presente, perché tiene uniti e congiunge come in un dato punto il collegamento del tempo presente e di quello futuro senza che ci sia una divisione, per cui a ragione gli Stoici chiamano questo verbo presente imperfetto, come si è detto, perché la sua parte precedente, che è passata, è ormai compiuta, manca tuttavia quella seguente, ossia futura, così se, a metà del verso dicessi ‘scrivo un verso’, di cui la parte precedente è già scritta ma manca ancora la parte finale, uso il tempo presente dicendo ‘scrivo un verso’, ma è imperfetto perché manca ancora il verso, perché sia scritto. Dal presente nasce dunque il preterito imperfetto, quando noi non portiamo a termine nel presente ciò che abbiamo cominciato. Per restare nell’esempio, se io avessi iniziato nel passato a scrivere un verso e lo avessi lasciato incompiuto, allora userei il preterito imperfetto dicendo: ‘scrivevo un verso’. Dallo stesso presente nasce anche il perfetto; in effetti, se il presente cominciato arriva al suo termine, regolarmente usiamo il preterito perfetto: avendo scritto il verso intero fino alla fine, dico ‘ho scritto un verso’ [...]. Dal tempo preterito perfetto, nasce a sua volta il preterito piuccheperfetto, se la cosa da noi compiuta sarà divenuta vecchia. Appena scritto il verso, quando il compimento è ancora recente, io dico giustamente ‘ho scritto’; se al contrario si è compiuto da un pezzo e comincia a passare nel piuccheperfetto, diciamo propriamente in questo caso ‘avevo scritto’.

Occorre sapere, perché i Romani usano il preterito perfetto non solo in un’azione compiuta da poco, nella qual cosa sta il valore esatto di quello, che presso i Greci è chiamato παρακείμενος, e che gli stoici definirono τέλειον ἐνεστῶτα, ma anche è ammesso al posto dell’ ἄοριστον, tempo che può significare un’azione compiuta da poco come da molto prima. Ma come presso di loro il tempo infinito per l’aggiunta dell’avverbio τοῦ ἄρτι significa παρακείμενον, cioè tempo adiacente, e con τοῦ δὲ πάλαι significa ἰὺπερσυντελικόν, cioè piuccheperfetto, così presso di noi il preterito perfetto può intendersi compiuto da poco o da molto prima e ciò è provato dagli esempi degli autori [...] per cui se qualcuno osservasse il valore esatto del preterito perfetto, riterrebbe che questo ha lo stesso valore che ha presso i Greci quello che chiamano ἄοριστον. Questo infatti differisce dal piuccheperfetto. Perché quello, mostrato di per se stesso non ha bisogno dell’avverbio ‘pridem’, in quanto lo ha in sé naturalmente, a meno che vogliamo, per spiegare la quantità di tempo, aggiungere prima di quanti giorni o anni, né si possono aggiungere a quello gli avverbi ‘modo’ o ‘nuper’, mentre il preterito perfetto per rivelare il significato ha bisogno degli avverbi ‘modo’ o ‘pridem’.”

Anche Prisciano divide il tempo in presente, passato e futuro, e sostiene che i nomi dei tempi derivano da ciò che indicano. Le sue spiegazioni sono molto simili a quelle dei grammatici che abbiamo già incontrato. Prisciano menziona esplicitamente gli Stoici e ad essi attribuisce la definizione del presente come “*praesens imperfectum*”. Egli illustra i tempi basandosi sull’impostazione stoica, che considera la compiutezza o meno del tempo, ma distingue anche il “*perfectum*” e il “*plusquamperfectum*” in termini di distanza temporale. Inoltre, Prisciano spiega che il perfetto latino presenta i valori del Perfetto e dell’Aoristo del greco.¹⁷²

¹⁷² Lallot riguardo a questi brani nota che: “(1) Priscien suit manifestement une source très proche de la scholie de Stéphanos (il cite comme elle la terminologie stoïcienne (p. 415,1 et 25) et décrit dans les mêmes termes le rapport de l’aoriste grec au parfait e au plus-que-parfait (p. 415,26); (2) il soutient un point de vue légèrement différent – notamment sur l’imparfait qui n’est plus pour lui le temps de l’action presque achevée, mais plutôt celui de l’action «laissée en plan»; (3) malgré cette retouche, *il ne* s’affranchit pas réellement du schéma du «dégradé temporel» qui continue à hypothéquer sa description de l’imparfait et du plus-que-parfait, toujours référés, en dernier instance, au présent de l’énonciation.” (1985: 80 n. 14).

Capitolo 3

Considerazioni sui Tempi dell'Indicativo

3.1 I tre tempi e i quattro passati

Come emerso da tutte le testimonianze, l'interpretazione del sistema verbale si basa fondamentalmente sul tempo. La prima grande divisione è quella in presente, passato, futuro, come indicato nella *Téchnē*. Che questa sia l'impalcatura fondamentale è mostrato dal fatto che tutti i Tempi sono positivamente caratterizzati rispetto alla tripartizione, infatti, possono essere presenti, passati o futuri: ognuno appartiene inequivocabilmente ad una sfera temporale. Tale caratterizzazione ci viene mostrata attraverso una terminologia che è stata appositamente coniata. Infatti, ἐνεστώς, παρωχημένος (παρεληλυθώς), μέλλον sono i termini che vengono sempre usati per riferirsi ai vari Tempi, anche quando, per esempio, parlando del Pf, Apollonio dice che il suo valore non è di passato, ma comunque lo chiama 'passato'. Questi termini sono come etichette che, una volta coniate, restano per riferirsi a certi tempi, anche in quei casi in cui l'analisi mostra che non corrispondono al contenuto della forma verbale, e questo sarà costante nelle descrizioni dei Modi al di fuori dell'Indicativo.

È questo un punto particolarmente importante: le spiegazioni che abbiamo visto negli scolii e negli altri testi riguardano sempre l'Indicativo, e tutti gli esempi che i commentatori propongono per illustrare i vari Tempi sono all'Indicativo. La visione temporale tripartita, e di conseguenza la terminologia elaborata, deriva, infatti, proprio dall'indagine di questo Modo.¹⁷³ L'Indicativo è effettivamente caratterizzato dalla temporalità, ed è l'unico Modo a mostrare la marca preteritale dell'aumento, che Apollonio aveva individuato e illustrato. Tale marca identifica chiaramente, come tempi veicolanti un valore passato, l'IMPf, l'AO e il PPf, esattamente come era

¹⁷³ La centralità dell'Indicativo, come per il tempo presente, ci rimanda nuovamente ad Aristotele, il quale usa solo questo Modo nelle sue considerazioni sul verbo.

stato compreso dai grammatici stessi. Non è invece presente nel Pf, il quale viene inserito tra i passati, ma che per la sua complessità di valori, soprattutto a causa della stratificazione cronologica, è quello che nelle descrizioni dei grammatici crea più problemi.

Un primo livello di analisi, dunque, è quello temporale, ma i Tempi sono descritti anche secondo altri parametri. Ad un secondo livello, infatti, entrano in gioco due fattori, temporale e aspettuale, e questo vale soprattutto per i passati. Esattamente come indicato da Charax, l'analisi dei Tempi porta alla scomposizione in: completezza/non completezza e vicinanza/lontananza: πᾶν γὰρ παρεληλυθὸς ἢ ἀτελὲς παρήλθεν ἢ τέλειον, πάλιν ἢ πρὸ ὀλίγου ἢ πρὸ πολλοῦ.¹⁷⁴ Questa visione è caratteristica di tutte le testimonianze, compreso lo scolio di Stefano e i testi di Apollonio.

Anche a questo secondo livello ritroviamo una componente temporale, che si esplica in termini di localizzazione temporale rispetto al momento dell'enunciazione. Il punto di riferimento è quello presente, e i passati sono vicini o lontani sempre rispetto ad esso. Tutto ruota dunque intorno alla definizione (per la quale viene usato il verbo ὀρίζειν) di tale posizione, ovvero il πότε, il καιρός. I termini usati per specificare il πότε riguardano spesso la quantità di passato trascorso (nel caso di πάλαι, Stefano precisa che questo avverbio da solo in realtà non dà un'indicazione precisa e c'è bisogno di una definizione della quantità (διορισμὸν τοῦ ποσοῦ)). Da un lato, πρὸ πολλοῦ, πάλαι, ἔκπαλαι associati al PPF, e dall'altro, πρῶην, πρὸ ὀλίγου, ἐγγύς, ἄρτι con il Pf. In uno scolio si dice che il PPF e il Pf contengono nel proprio significato l'ἄρτι e il πάλαι, e il nome stesso del Pf ne rivela la caratteristica principale, l'adiacenza rispetto al presente. L'AO invece non fornisce nessuna indicazione riguardo alla definizione temporale e per questo diventa, rispetto agli altri due passati, il termine negativo, l'indefinito.¹⁷⁵

Un'analisi secondo livelli che si riferiscono al piano temporale (prima i tre macro-tempi e poi la localizzazione) si ritrova anche nella descrizione degli avverbi

¹⁷⁴ GG IV 2: 414, 16-17.

¹⁷⁵ Tutte le testimonianze parlano dell'indefinitezza dell'AO rispetto ai valori temporali e non a quelli aspettuati.

temporali.¹⁷⁶ Come evidenziato da Berrettoni (1988: 73-74), infatti, le divisioni degli avverbi temporali della *Téchnē* (cap. 19) corrispondono alla maniera in cui sono suddivisi anche i tempi, da una prima divisione più generale in passato/presente/futuro degli avverbi χρόνου δηλωτικά (νῦν, τότε, αὐθις), alla definizione più specifica del ποσόν (gli avverbi χαιροῦ παραταστατικά), come indicato nello scolio GG I 3: 59, 18 e ss.¹⁷⁷

La localizzazione e l'Aspetto sono alla base delle descrizioni delle relazioni tra i Tempi, e questo implica che non ci sia una simmetria, perché non tutte le coppie sottintendono lo stesso parametro. Inoltre, a seconda dell'elemento al quale viene dato maggiore rilievo, cambiano i rapporti tra le varie coppie. Se infatti (come nello scolio GG I 3: 249, 33 e ss.) è la definizione temporale il criterio, si oppone la coppia 'definita' del Pf-PPf a quella 'indefinita' dell'AO-FU, mentre non è chiaro in che rapporto sia rispetto a queste due quella del PR-IMPf. Forse possiamo ipotizzare che la posizione temporale del PR-IMPf sia definita, visto che i due Tempi sono accomunati dall'essere ancora in corso. Altrove (GG I 3: 405, 22 e ss.) invece, l'opposizione è tra tempi incompiuti ed estesi, rappresentati dalla coppia PR-IMPf, e quelli compiuti Pf-PPf; mentre la coppia FU-AO è accomunata dall'indefinitezza. Nello scolio di Stefano il quadro è ancora differente, perché non solo da un lato ci sono i Tempi estesi PR-IMPf e dall'altro quelli compiuti Pf-PPf, ma all'interno delle coppie c'è un'opposizione tra presente e passato (PR presente παρατατικός e IMPf passato παρατατικός, Pf presente συντελικός e PPf συντελικός).

La relazione che lega AO e FU, oltre alla comunanza formale del tema sigmatico, si interpreta sempre in termini di indefinitezza.¹⁷⁸ Questi due Tempi hanno in comune l'indefinitezza riguardo alla quantità di passato o di futuro, in entrambi i

¹⁷⁶ Si veda il commento di Lallot al capitolo 19 della *Téchnē* su tali avverbi. Lallot riporta anche uno scolio (274, 4) che spiega la differenza tra gli avverbi χρόνου δηλωτικά e quelli χαιροῦ παραταστατικά, riportiamo il passo nella traduzione di Lallot: "Les adverbes de temps, généraux, indiquent simplement le temps, tandis que les adverbes de moment ajoutent à la désignation du temps une notion quasi-relative (ὡς πρὸς τι): aujourd'hui vs, demain, jusqu'-alors vs. jusqu'à ce que. Ces derniers indiquent le temps par l'anaphore et la corrélation [...]" (1989: 222 n. 5). Sugli avverbi di tempo si veda anche il commento di Pecorella alla *Téchnē* (1963: 182).

¹⁷⁷ Secondo Berrettoni, l'origine filosofica di questa teoria si può rintracciare nella *Fisica* di Aristotele (222 b 13 e ss.), "in cui Aristotele discute proprio i vari ποσόν temporali ed in particolare l'ἄρτι ed il πάλαι." (1988: 74).

¹⁷⁸ Si veda a proposito Beetham (2002: 230).

casi, cioè, non si può dire esattamente dove le azioni siano collocate sulla linea del tempo.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che in tutti gli scoli queste parentele sono spiegate sulla base della morfologia. Questo vuol dire che la somiglianza formale ha probabilmente giocato un ruolo importante nella suddivisione delle parentele, come detto esplicitamente dallo scolio *GG I 3: 249, 33 e ss.* Tale principio formale è evidente anche quando si parla dei Modi al di fuori dell'Indicativo, che come ci dice Cherobosco (*GG IV 2: 5, 31 e ss.*) presentano i tempi 'uniti' a coppie (*συνεζευγμένοι*), e per questo il Presente equivale al PR e all'IMPf, e così via, secondo le coppie viste finora. Di questo parleremo più avanti, nel capitolo sugli altri Modi.

Tornando al piano del contenuto semantico, abbiamo visto che in queste descrizioni i vari commentatori accordano un'importanza e una posizione diversa alla componente di localizzazione temporale e a quella aspettuale, vediamo ora in dettaglio quanto emerge riguardo a quest'ultima.

3.2 *συντέλεια e παράτασις*

Oltre al tempo, è indubbiamente identificabile anche la componente, che con terminologia moderna definiamo aspettuale. Senza voler attribuire agli antichi l'elaborazione concettuale di tale categoria, si deve riconoscere, tuttavia, che per esprimere le caratteristiche aspettuative vengono usati dai grammatici antichi dei termini specifici. Il fatto che sia operata una separazione dei due piani, aspettuale e temporale, è chiaramente indicato nello scolio *GG I 3: 249, 14*, in cui si parla di *χρόνος* e *ἔργον* come se fossero distinti. Lo scoliaste descrive infatti l'IMPf come un passato per quanto concerne il tempo, e secondo l'estensione per quello che riguarda la modalità di svolgimento.

La terminologia usata per le descrizioni aspettuative, nei passi analizzati, riguarda essenzialmente i tratti di compiutezza-completezza e incompiutezza-estensione, e si applica esplicitamente al Pf, al PPf, all'IMPf e al PR (più raramente); nulla si dice invece del FU e per l'AO non è del tutto chiaro se si dica qualcosa o meno, come vedremo tra poco. Per quanto riguarda i termini indicanti la compiutezza, notiamo il gruppo semantico legato al *τέλος*, ovvero *τέλειος*, *συντέλεια*, *ἐντέλειαν*, e quello

legato al verbo πληρόω. Si può notare che il significato basilare del verbo πληρόω è quello di ‘riempire’ (e poi anche ‘compiere, trascorrere per intero’ ecc.), alla base delle descrizioni aspettuali c’è dunque un elemento quantitativo. Lo stesso si può dire del termine τέλειος, come si può desumere da un passo di Aristotele segnalato da Berrettoni (1988: 63 e ss.). Aristotele dà delle definizioni di τέλειος (in *Metaph.* 1021 b 12 e ss.), la prima delle quali è particolarmente interessante: “perfetto [τέλειος] si dice ... ciò all’infuori del quale non è possibile trovare alcuna parte di esso, neppure una sola. Per esempio, il tempo perfetto di ciascuna cosa è quello al di fuori del quale non si può trovare alcun tempo che sia parte di esso”¹⁷⁹. Alessandro di Afrodisia, nel suo commento, spiega che questa definizione riguarda la categoria della quantità (κατὰ τὸ ποσόν).¹⁸⁰ I termini della sfera perfettiva, dal momento che sono applicati ad eventi accaduti nel passato, automaticamente sono intesi nel senso della conclusione. I termini compiutezza e completezza sembrano essere considerati equivalenti.

Per quanto riguarda invece la terminologia che rientra nella sfera imperfettiva, da un lato c’è παράτασις¹⁸¹, e dall’altro ci sono i termini che indicano l’‘incompletezza/incompiutezza’, che sono i corrispettivi negativi dei due gruppi visti sopra, quindi abbiamo ἀπλήρωτος, ἀτελής. Va notato che a volte sembra che vengano indicate come due componenti distinte l’estensione e l’incompiutezza. Come per esempio nello scolio *GG* I 3: 405, 22 per il PR e l’IMPf: παρατεταμένην καὶ ἀπλήρωτον ἔχουσιν ἀμφοτέρω τὴν σημασίαν e in Cherobosco (*GG* IV 2: 12, 9 e ss.). Il termine παράτασις, molto frequente, è come vedremo l’unico che viene usato per i Modi al di fuori dell’Indicativo.

Inoltre, va notata la costante compresenza della terminologia temporale e di quella aspettuale. Si veda per esempio l’espressione che usa Apollonio in *Sint.* III, §21: οὐ παρωχημένου συντέλειαν σημαίνει ὁ παρακείμενος, τὴν γε μὴν ἐνεστῶσαν.

La maggior parte dei termini che vengono usati per queste descrizioni, riguardano dunque la compiutezza o l’incompiutezza, e questo è giustificabile perché si sta

¹⁷⁹ La traduzione è di Reale (1968: 389 e ss.).

¹⁸⁰ Come riportato da Berrettoni (1988: 64).

¹⁸¹ Sulle connessioni tra l’uso grammaticale e quello filosofico del termine παράτασις si veda Hoffmann (1983).

parlando dell'Indicativo, ma non lo sarà quando analizzeremo gli altri Modi. I Tempi compiuti descrivono azioni che si sono effettivamente concluse nel passato. Se dunque la terminologia temporale, come abbiamo detto, è stata elaborata a partire dall'Indicativo, il forte accento sulla compiutezza nella terminologia aspettuale ci può confermare che lo stesso possa essere avvenuto per i termini aspettuali.

Va aggiunto che, come la distanza/quantità del passato è in riferimento al momento dell'enunciazione, così lo è anche la compiutezza/completezza. Per questo motivo a volte l'IMPf dà un'impressione di ridondanza, perché non sembra compiuto rispetto al presente. Quindi, anche se è vero che le definizioni 'aspettuali' pongono l'accento sul punto finale (vedi Caujolle-Zaslowsky 1985 e Berrettoni 1988), il compimento è sempre in riferimento al presente, al momento dell'enunciazione.

3.2.1 L'Imperfetto e il Presente

Dal punto di vista delle caratteristiche aspettuali, il PR e l'IMPf sono spesso considerati insieme, per via delle loro caratteristiche di estensione e incompiutezza.

Il PR è stato oggetto di riflessioni particolari a causa della sua stessa natura, che ha generato dibattiti, sia in ambito filosofico che in ambito grammaticale. Il problema dell'esistenza del presente viene superato nell'analisi della lingua, i grammatici danno per scontata l'esistenza di questo tempo e lo caratterizzano col termine ἀπλήρωτος e ἀτελής. Il PR rappresenta ciò che è ancora in corso, e in alcuni casi viene definito παρατατικός. In Charax, però, c'è una descrizione diversa, e il PR oltre ad essere ἀτελής e παρατατικός, può anche essere τέλειος ed "essere compiuto". Tale caratterizzazione potrebbe ricollegarsi alla natura del PR, che è sempre contemporaneamente in corso e compiuto.

Esaminiamo ora le diverse spiegazioni dell'IMPf. In Apollonio, l'unica indicazione sul suo valore è nel III, §21, dove si dice che è compiuto ἀπὸ μέρους "in parte", mentre dagli altri passi emerge solo che si tratta di un passato.¹⁸²

Negli altri commenti abbiamo visto che l'IMPf rimane l'unico passato incompiuto ed esteso (ἀτελής, ἀπλήρωτος, ecc.), a nessuno degli altri tre passati infatti vengono attribuite queste caratteristiche. In particolare, l'IMPf sembra essere il tempo

¹⁸² Si vedano: *Anv.* 123, 26 e ss. e 200, (in cui si parla della relazione con il presente) e *Sint.* III §§29, 137.

estensivo per eccellenza, dal momento che viene chiamato solo παρατατικός “l’estensivo”.¹⁸³ Il PR, che nello scolio di Stefano, secondo gli Stoici, viene chiamato “presente esteso”, non avrebbe dunque bisogno dell’ulteriore appellativo παρατατικός, dal momento che di presente ce n’è uno solo, e la sua estensione, a differenza dell’IMPf, non deve essere menzionata in rapporto ad alcun altro tempo che abbia lo stesso contenuto temporale. Se dunque l’IMPf è il παρατατικός per eccellenza, si può comprendere anche perché Apollonio in *Ανν.* (124, 5) usi παράτασις per riferirsi ad esso.¹⁸⁴

Oltre ad essere caratterizzato come παρατατικός, l’IMPf viene anche definito ἀπλήρωτος ‘incompiuto’. Visto che il punto di riferimento è sempre il presente, vuol dire che l’IMPf è incompiuto rispetto al momento dell’enunciazione. Nello scolio di Stefano si dice, inoltre, che PR e IMPf sono entrambi ἀτελείς, ma l’IMPf è più passato del PR. L’insistenza di alcuni commentatori sull’incompiutezza dell’IMPf, e il fatto che alcuni dicano che è ancora in corso, fa emergere una visione che rende l’IMPf sovrapponibile al PR, e che lo fa diventare ridondante, come rilevato da Lallot (1985).¹⁸⁵ Si tratta di una rappresentazione dell’IMPf poco accettabile per noi moderni, ma va aggiunto che non in tutte le descrizioni si dice esplicitamente che l’IMPf è ancora in corso rispetto al presente, e a volte si parla solo della caratteristica dell’estensione.

¹⁸³ Secondo Berrettoni la riduzione del nome, da ‘passato esteso’ a ‘estensivo’, sarebbe avvenuta nel passaggio dalla definizione stoica alla grammatica alessandrina (1988: 63).

¹⁸⁴ Lallot, invece, considera questo caso come isolato, perché secondo lui normalmente è il presente a rappresentare il tempo esteso tipico; ma l’analisi di Lallot riguarda anche i passi sugli altri Modi, ritorneremo dunque più avanti su questo punto.

¹⁸⁵ Come nota Lallot (1985), una visione come quella che è emersa da tutte le testimonianze viste finora, ovvero in termini di quantità di passato e di compimento/non-compimento, verrà modificata da Massimo Planude (XIII sec.), il quale parla di punti di riferimento. In sintesi Planude (nel “Dialogo sulla grammatica” p. 6, 15 e ss.) secondo Lallot inserisce, nell’interpretazione dei tempi, dei momenti di riferimento nel passato rispetto ai quali si situano gli eventi, ovvero sostituisce le nozioni di quantità di passato degli scolari e di Apollonio con i momenti di riferimento. Attraverso questa analisi l’Imperfetto non è più ridondante rispetto al Presente, ma vengono riequilibrate le due coppie dei tempi estesi e compiuti. Mentre non si aggiunge niente riguardo alla definizione e caratterizzazione dell’AO. Non possiamo qui affrontare in maniera adeguata l’argomento e rimandiamo all’articolo di Lallot (1985: 74-76); sull’argomento si veda anche Robins (1993: 231-232). Segnaliamo inoltre un lavoro di Berrettoni (1996).

3.2.2 I Tempi compiuti

Ci occuperemo ora dei Tempi caratterizzati dalla compiutezza e dalla completezza. I tempi Pf e Ppf sono entrambi τέλειοι e πεπληρωμένοι, e anche ‘definiti’ (ὀρίζειν) rispetto alla localizzazione temporale nel passato, a differenza dell’AO che non lo è.

In tutti i testi dei grammatici analizzati il Ppf viene considerato un passato lontano, che si può accordare con l’avverbio πάλαι. Il Ppf porta un nome che chiaramente lo definisce come compiuto, anzi è ὑπερσυντέλικος ‘più che compiuto’, ma in che cosa consista esattamente questo ὑπερ non è chiaro. Dal momento che il Ppf non è l’unico tempo συντελικός, l’ὑπερ dovrà riguardare quindi il fatto che esso indichi un passato più remoto degli altri, per questo infatti si accorda con πάλαι e altri avverbi simili.

La rappresentazione del Pf è complessa. Questo Tempo è sempre descritto come τέλειος, συντελικός, ma quello che varia in alcuni testi è la collocazione temporale del suo compimento. Abbiamo visto che nella *Sintassi* Apollonio dice che il Pf ha un compimento presente (III, §21), in altri passi invece è descritto come un passato recente. Dagli altri commentatori viene per lo più considerato un passato vicino al presente, tranne che nello scolio di Stefano e nello scolio GG I 3: 404, 4 (e Prisciano che lo chiama τέλειος ἐνεστώς), in cui viene chiamato ἐνεστώς συντελικός. Solo nello scolio di Stefano e in Prisciano, una tale denominazione viene esplicitamente attribuita agli Stoici. Anche nelle descrizioni del Pf come passato adiacente al presente, possiamo trovare delle indicazioni che mettono in rilievo come il risultato delle azioni compiute persista nel presente, per esempio in GG I 3: 405, 2: ἀρτίως συνετελέσθησαν καὶ ἐνιστάμενα πράγματα, “proprio ora si sono compiuti e sono azioni presenti”. Il Pf, insomma, oscilla tra un passato compiuto di recente, uno che è adiacente al presente e il cui risultato perdura nel presente, e un presente compiuto. Tale situazione composita deriva dalla complessità stessa di questo Tempo, che nella sua evoluzione, da Tempo aspettualmente connotato, era gradualmente giunto ad indicare un passato.¹⁸⁶ Il fatto, dunque, che, all’interno delle

¹⁸⁶ Riportiamo le considerazioni di Berrettoni sul Perfetto: “Gli Stoici lo definiscono un tempo *presente compiuto* e ne colgono l’intrinseca *Zweideutigkeit*, meglio ancora: *Zweischichtigkeit* (Lohmann 1953: 194), com’è dimostrato dal fatto che essi erano consapevoli della componente *anche* preteritale di questo tempo, sicché almeno i prodromi della sua ascrizione alle διαφοραί del preterito,

testimonianze grammaticali, alcune riportino una descrizione più di tipo aspettuale, altre quella temporale, altre ancora tutte e due insieme, può essere dovuto a due fattori. Da un lato, poiché i grammatici hanno a che fare con testi antichi che testimoniano fasi anteriori della lingua, l'oscillazione delle descrizioni del Pf può esser dovuta alle differenze che questo Tempo presentava nei vari testi letterari analizzati dai grammatici, rispetto al valore passato che aveva ormai all'epoca di Apollonio; dall'altro, è anche vero che le definizioni grammaticali stesse sono il frutto di una stratificazione temporale, che probabilmente riflette i mutamenti avvenuti nel valore del Pf.

3.2.3 L'Aoristo come Tempo *συντελικός*

Dell'AO indicativo Apollonio dice, esplicitamente, soltanto che include i valori del Pf e del PPf, e che il suo nome deriva dal non definire il tempo passato. Se l'AO può equivalere al Pf o al PPf, mediante l'aggiunta di un avverbio,¹⁸⁷ è evidentemente un Tempo passato e compiuto. Inoltre è spesso utilizzato negli esempi per indicare un passato (per es. *Avv. GG II 1: 123 e ss.*), anche in quelli riguardanti la questione dell'aumento. Non c'è invece nessuna menzione della *συντέλεια* (o termini simili).

Lo stesso quadro emerge dai commentatori, che parlano dell'AO solo in riferimento alla presenza o assenza della definizione e all'incertezza della sua collocazione nel passato. Tuttavia, sebbene non sia mai espresso esplicitamente, emerge il fatto che l'azione indicata dall'AO è passata e compiuta. Infatti in vari scoli, quando si accenna ad azioni, di cui non si sa se siano state compiute il giorno prima o più giorni prima, implicitamente si ammette che si sono svolte nel passato. Un'indicazione fondamentale sulle caratteristiche dell'AO appare in uno scolio (404, 24-405, 21), dove si dice che non è definito rispetto al quando, né è esteso: ὁ μὴ

tipica della grammatica alessandrina, saranno da vedere già negli Stoici. D'altro canto manca a loro una definizione aspettuale, quale può essere in età moderna quella di Wackernagel o di Chantraine, che veda la *complessità* (à la Brøndal-Hjelmslev-Kurylowicz) tempo-aspettuale del perfetto come forma riportabile, temporalmente, e al presente e al preterito, aspettualmente e al perfetto e all'imperfettivo. L'unica soluzione era di vedere questa complessità in una connaturalità rappresentativa (*σύμφυτον*) tra perfetto e ἄρτι, donde la successiva denominazione di «tempo *adiacente*», *παραχείμενος*, della grammatica alessandrina. A sua volta, questo comportava automaticamente l'utilizzazione di *πάλαι* per caratterizzarne il rispettivo preterito, l'«eccedentemente compiuto», il *piuccheperfetto* [...]» (1988: 75-76).

¹⁸⁷ Apollonio lo dice esplicitamente solo in riferimento al PPf (con l'avverbio *πάλαι*), ma è probabile che intendesse che la cosa valeva anche per il Pf, dal momento che all'inizio ha citato tutti e due gli avverbi, *πρώην* e *πάλαι*.

δηλῶν καιρὸν ὀρισμένον μηδὲ παράτασιν ἐνεργείας, “quello che non indica un momento definito né un’estensione dell’azione”. Questo mostrerebbe che l’AO, dal punto di vista aspettuale, è συντελικός, e dal punto di vista temporale non presenta il tratto della definizione. Inoltre, nello scolio viene sottolineata l’unicità e l’indefinitezza dell’azione indicata dall’AO (εἰσάπαξ ποτὲ).

La ragione per cui non viene mai detto che l’AO è un Tempo συντελικός, forse deriva dal fatto che i grammatici lo dessero per scontato, e poiché la συντέλεια è la caratteristica anche del Pf e del PPF, per distinguere questi tre Tempi sarebbe stata aggiunta la specificazione della localizzazione temporale. Del resto, se l’AO fosse stato un tempo ἀτελής/ἀπλήρωτος/παρατατικός, come l’IMPf, i grammatici avrebbero spiegato le differenze tra i due, essendo entrambi dei passati. Invece, tutte le testimonianze si soffermano a spiegare in cosa consista la sua indeterminatezza e dicono esplicitamente che riguarda la localizzazione dell’evento nel passato, e aggiungono, che mediante gli avverbi temporali (come ἄρτι e πάλαι) può equivalere ad un Pf o un PPF.

Si deve tenere presente, rispetto al quadro finora delineato, che nello scolio *GG* I 3: 405, 14, e in Cherobosco (*GG* IV 2: 12, 19) si trova una frase che può essere interpretata in modi diversi; se ammettiamo, con Schneider (*GG* II 3: 83-84), che il termine συντελικός sia il nome dell’AO, diventa chiaro che l’AO è il συντελικός per eccellenza.

In ogni caso, a conferma del fatto che si tratta di un Tempo συντελικός, l’AO, come vedremo dettagliatamente nel prossimo capitolo, è il Tempo che Apollonio usa per esemplificare la συντέλεια nelle descrizioni dei Modi al di fuori dell’Indicativo.

Inoltre, nonostante non siano emerse particolari indicazioni sul carattere ‘compiuto/completo’ dell’AO nelle analisi dei grammatici, questo Tempo è proprio quello usato per descrivere l’opposizione aspettuale al passato, insieme all’IMPf, in testi non grammaticali (filologici, letterari, ecc.), nei quali a volte, come segnalato già da Uhlig (*GG* II 2: 96),¹⁸⁸ il termine συντελικός può essere usato per indicare l’AO.¹⁸⁹

¹⁸⁸ Nel commento al paragrafo 114 del libro I della *Sintassi*.

¹⁸⁹ Uhlig (*GG* II 2: 96) cita due passi di Aristonico, uno scolio a *Il.* 1, 600, e Apollonio Sofista (93, 33). Riportiamo qui i due passi di Aristonico, uno riguarda un commento a *Il.* 9, 578 (Friedländer 1853: 167):

3.3 L'uso della terminologia grammaticale

Finora abbiamo esaminato le descrizioni e le spiegazioni del sistema verbale contenute in scritti propriamente grammaticali, prendiamo ora in considerazione queste stesse teorie elaborate dai grammatici, nel loro uso all'interno di contesti diversamente finalizzati. Un caso molto interessante di applicazione pratica della terminologia riguardante i Tempi verbali compare in un testo letterario di Filone d'Alessandria (I a.C.-I d.C.), la cui estesa cultura si era formata a contatto con la tradizione filologica alessandrina. Notiamo che questa opera si colloca in un periodo storico precedente ad Apollonio, il che testimonia che la stessa terminologia che troviamo in Apollonio era già consolidata e diffusa nella cultura alessandrina, almeno un secolo prima. In questo brano, tratto dall'opera *Quis rerum divinarum heres sit*, Filone commenta un passo dell'*Esodo*, e spiega con grande precisione perché nel testo siano usate delle forme di IMPf invece che di AO. Riportiamolo per esteso (16-18):

λάλος δὲ οὕτως ὁ ἰσχυρόφωνος καὶ βραδύγλωσσος καὶ ἄλογος εἶναι δοκῶν ἀνευρίσκεται, ὥστε πῆ μὲν οὐ μόνον λέγων ἀλλὰ καὶ βοῶν εἰσάγεται, ἐτέρωθι δὲ ἀπαύστῳ καὶ ἀδιαστάτῳ χρώμενος λόγων ῥύμη. "Μωυσῆς" γὰρ φησιν "ἐλάλει, καὶ ὁ θεὸς ἀπεκρίνετο αὐτῷ φωνῇ" (Exod. 19, 19), οὐ κατὰ συντέλειαν ἐλάλησεν, ἀλλὰ κατὰ μηχανομένην παράτασιν ἐλάλει, καὶ ὁ θεὸς οὐ κατὰ συντέλειαν ἐδίδαξεν, ἀλλ' αἰεὶ καὶ συνεχῶς ἀπεκρίνετο. ὅπου δὲ ἀπόκρισις, ἐκεῖ πάντως ἐρώτησις. ἐρωτᾷ δὲ ἕκαστος ὃ μὴ ἐπίσταται, μαθεῖν ἀξιῶν γνούς τε τῶν εἰς ἐπιστήμην ὠφελιμώτατον ἔργον εἶναι ζητεῖν, ἐρωτᾶν, πυθθάνεσθαι, μηδὲν δοκεῖν εἰδέναι μηδέ τι οἶεσθαι παγίως κατειληφέναι.

“(16) Ecco che colui che prima sembrava starsene “con la voce debole” e “con la lingua pesante” (Es. 4.10) e senza parole, ora si rivela a tal punto loquace, che viene presentato non solo nell’atto di parlare, ma, addirittura, di gridare, e, altrove, nell’atto di versare un torrente incessante e inintermittibile di parole. (17) “Mosè”, dice infatti la Scrittura, “continuava a parlare, e il Signore non smetteva di rispondergli con la Sua voce” (Es. 19.19). E la Scrittura non dice “parlò” a indicare un’azione compiuta, ma “continuava a parlare”, per indicare il prolungarsi dell’azione nel tempo. E così non dice che Dio “insegnò”, come se si volesse indicare un’azione conclusa, ma dice che

ἔνθα μιν ἤρωγον τέμενος περικαλλὲς ἐλέσθαι: ἡ διπλὴ ὅτι συντελικῶς τὸ ἐλέσθαι.

E un altro su *Il*. 21, 33 (Friedländer 1853: 306):

αὐτὰρ ὁ ἄψ ἀπόρουσε δαΐζέμεναι μενεαίνων: ἡ διπλὴ πρὸς τὴν ἐναλλαγὴν τοῦ χρόνου, ὅτι ἀντὶ τοῦ δαΐξαι προθυμούμενος κατὰ τὸ συντελικόν.

sempre e senza interruzione “non smetteva di rispondergli”. (18) Ora, dove c’è risposta, là deve esserci senz’altro domanda. E ciascuno domanda ciò che non sa, giudicando cosa buona imparare e sapendo che l’azione più utile a conseguire la scienza è il ricercare, il domandare, l’investigare, il ritenere di non sapere nulla e non il presumere di avere certezze.”¹⁹⁰

Filone spiega l’incessante parlare di Mosè con la frase: οὐ κατὰ συντέλειαν ἐλάλησεν [AO], ἀλλὰ κατὰ μηκνυομένην παράτασιν ἐλάλει [IMPf]. La forma all’IMPf è quella giusta per dare il senso del protrarsi dell’azione, quella all’AO non sarebbe stata appropriata perché avrebbe indicato la completezza. Filone aggiunge che ὁ θεὸς οὐ κατὰ συντέλειαν ἐδίδαξεν [AO], ἀλλ’ αἰεὶ καὶ συνεχῶς ἀπεκρίνετο [IMPf], mostrando implicitamente di nuovo la differenza tra l’AO e l’IMPf.

Il valore di questa testimonianza deriva dal fatto che vi troviamo molto nettamente e chiaramente descritta l’opposizione tra AO e IMPf, mentre tale opposizione non è mai descritta in nessuno dei testi grammaticali esaminati. Ribadiamo che il tipo di analisi e la terminologia usata rispecchiano quelle dei grammatici, a conferma che nell’epoca di Filone le riflessioni erano diffuse in ambiente alessandrino, dove, come sappiamo, il commento filologico dei testi letterari era una parte fondamentale della grammatica.

Un altro esempio analogo di spiegazione dell’opposizione AO e IMPf si può vedere nel testo di Porfirio (III d.C.), tratto dalle *Quaestionum Homericarum ad Iliadem pertinentium reliquiae*¹⁹¹:

ἐν δὲ τῷ ἡὼς μὲν κροκόπεπλος ἐκίδνατο πᾶσαν ἐπ’ αἴαν (Θ 1) τοῦ κίδνασθαι δηλοῦντος τὸ σκορπίζεσθαι ὡς ἐν τῷ σκίδναται κατὰ στρατόν (A 487?), δύο ταῦτα τηρήσεως ἄξια ὑπεδείκνυν· ἐν μὲν ὅτι ἐκίδνατο ἔφη πᾶσαν ἐπ’ αἴαν, ὅπερ παράτασιν ἔχει, οὐ συντέλειαν, οἷον τὸ ἐσκεδάσθη· ἐπεὶ δὲ σφαιροειδοῦς ὄντος τοῦ κόσμου καὶ τῆς γῆς οὐχ ἅμα παρὰ πᾶσι κατὰ τὸ αὐτὸ ὁ ἥλιος ἀνατέλλει οὐδὲ κατὰ τὴν αὐτὴν ὥραν ἢ ἡμέρα ἀνίσταται, εἰκότως ἐκίδνατο ἔφη [...]

¹⁹⁰ Traduzione tratta da Radice (1994: 803).

¹⁹¹ Ed. Schrader (1880: 48).

“Nel verso ‘l’aurora peplo di croco si stendeva su tutta la terra’ (*Il.* 8, 1), in cui il distendersi mostra lo spargersi come in ‘dispersersi dell’esercito’ (*Il.* 1, 487?), indicava due cose degne di osservazione; la prima, che ἐκίδνατο voleva dire su tutta la terra, che ha un’estensione, non un compimento, come per ἐσκεδάσθη; poiché il mondo è sferico, così come la terra, il sole non sorge contemporaneamente ovunque nello stesso luogo, né il giorno sorge nello stesso tempo, giustamente quindi disse ἐκίδνατο [...]”

Porfirio spiega perché nel verso dell’*Il.* 8, 1, “l’aurora peplo di croco si stendeva su tutta la terra”, ci sia la forma IMPf ἐκίδνατο. La presenza dell’IMPf è dovuta al fatto che con questo Tempo si indica la παράτασιν e non la συντέλειαν, che serve in questo contesto a rappresentare l’azione del sorgere del sole, la quale non avviene in un unico momento.

Analisi simili si ritrovano anche in altri testi che, pur tardi, riportano spesso anche commenti più antichi.¹⁹²

Per quanto riguarda in particolare l’AO, abbiamo detto che viene anche indicato con il termine συντελικός.¹⁹³ Se facciamo una ricerca di συντελικός (συντελικῶς)

¹⁹² Come in questo passo dell’*Etymologicum Magnum* (472, 22), in cui si discute la forma ἴξον (AO di ἴκω) presente in un verso omerico (*Od.* 4, 1):

ἴξον: Οἱ δ’ ἴξον κοίλην Λακεδαίμονα. Ἀπολλώνιος ἀπὸ τοῦ ἴκω, τοῦ διὰ τοῦ ι γραφομένου, λέγει, ὁ δεύτερος ἀόριστος, ἴκον, καὶ τροπῇ Βοιωτικῇ τοῦ κ εἰς ξ, ἴξον. [Οὕτως Ἀπολλώνιος] ὁ δὲ Ἡρωδιανὸς τοῦτο καὶ τὰ ὅμοια ἐκ μέλλοντος λέγει μετατεθεῖσθαι εἰς ἐνεστῶτα· ἴξω, καὶ ὁ παρατατικός, ἴξον, ἴξες, ἴξε· τὸ πληθυντικὸν, ἴξομεν, ἴξετε, ἴξον. Ὅτι δὲ οὐκ ἔστι δεύτερος ἀόριστος, ἀλλὰ παρατατικός, τὰ τοιαῦτα ἐλέγχει καὶ τὰ προστακτικά· εὐρήσεις γὰρ βῆσε, καὶ ἴξε, καὶ οἶσε, ὡς τύπτε καὶ γράφε· εἰ δὲ ἦν ἀόριστος, ἦν ἂν βῆσον, καὶ ἴξον. Ἔστι δὲ οἶσω μέλλον· οὐ ἄλλο κίνημα οὐχ εὐρηται πλὴν τοῦ αὐτοῦ μέλλοντος. Τὸν δὲ Ἀπολλωνίου λόγον δέον εἶναι μᾶλλον ἀληθέστερον· οὐ γὰρ παράτασιν σημαίνει τὸ, Οἱ δ’ ἴξον, ἀλλὰ συντέλειαν, ὅτι παραγεγόνασιν. Οὐ γὰρ ταῖς φωναῖς τὰ μέρη τοῦ λόγου ἀκολουθεῖ, ἀλλὰ τοῖς σημειομένοις [ζητήμασιν.]

La motivazione per escludere che ἴξον sia un IMPf, è dovuta al valore che veicola, non indica infatti un’estensione ma il compimento, per questo deve essere un AO.

Si veda anche un passo riguardante una forma di Infinito, dagli scolii all’*Iliade* (ed. Erbse 1969) 9.442b.2: ex. <διδασκέμεναι> τάδε πάντα: τάδε, εἰς ἃ νῦν ἀμαρτάνεις. καὶ ὅτι οὐπω τετέλεσται τὴν μάθησιν, διὰ τῆς παρατάσεως ἐδήλωσεν· οὐ γὰρ εἶπε διδάξαι.

¹⁹³ Si vedano anche dei passi riguardanti forme di Partecipio (già segnalati in Uhlig (*GG* II 2: 96)). In uno scolio a *Il.* 1, 600 (ed. Erbse 1969: 159) troviamo: ποιπνύοντα: ποιπνύσαντα· αἱ πᾶσαι, συντελικῶς.

In un passo di Apollonio Sofista (ed. Bekker 1833: 93.33), secondo Berrettoni l’aggettivo συντελική “viene usato non solo per indicare il contenuto semantico dell’aoristo, come per lo più negli altri scolii, ma come sua denominazione metalinguistica” (1988: 62): ἰὼν πορευόμενος, ἢ συντελικῶς ἐλθὼν, ἐπεὶ πᾶσα μετοχὴ ὀξύτονος εἰς ὧν λήγουσα ἐστὶ συντελική.

mediante il *TLG*, tutte le attestazioni del termine indicano che si tratta dell'AO;¹⁹⁴ vediamo alcuni esempi.

Aristonico¹⁹⁵, commentando *Iliade* 5, 842 dice:

ἦτοι ὁ μὲν Περίφαντα πελώριον ἐξενάριζεν: ἡ διπλή, ὅτι ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν σκυλεύοντα τὸν Ἄρη ποιεῖ (Ar. 182), καὶ ὅτι τινὲς γράφουσιν ἐξενάριξεν. συντελικὸν δὲ γίνεται, δεῖ δὲ παρατατικῶς·

Aristonico respinge l'ipotesi secondo la quale al posto della forma all'IMPf (ἐξενάριξεν) ci voglia quella all'AO (ἐξενάριζεν), che viene appunto chiamato συντελικός. Aristonico parla di nuovo della forma ἐξενάριζεν nel commento a *Il.* 11, 368 e ss.:

ἦ, καὶ Παιονίδην δουρικλυτὸν ἐξενάριζεν. αὐτὰρ Ἀλέξανδρος [...] ¹⁹⁶ ἡ διπλή ὅτι Ζηνόδοτος γράφει ἐξενάριξεν συντελικῶς. ἄρτι δὲ ἔμελλε σκυλεύειν· ἐπιφέρει γοῦν ἦτοι ὁ μὲν θώρηκα Ἀγαστρόφου ἰφθίμοιο (373). διὰ τοῦ ζ οὖν γραπτέον παρατατικῶς· σκυλεύοντα γὰρ αὐτὸν βάλλει ὁ Ἀλέξανδρος.

Aristonico cita Zenodoto, il quale ritiene che in questo passo vada usata la forma all'AO, che di nuovo dunque è indicato con il termine συντελικῶς. È interessante notare che Aristonico giustifica l'uso dell'IMPf con il fatto che Diomede stava spogliando la sua vittima, quando Alessandro lo colpì e, dunque, l'azione è rappresentata nel suo svolgimento.

In uno scolio degli *Scholia vetera*,¹⁹⁷ sempre a *Il.* 11, 368 si dice:

{ ἦ καὶ παιονίδην ἐξενάριζεν: } οὕτω διὰ τοῦ ζ· οὐ γὰρ ἐτέλεσεν.

¹⁹⁴ Si veda anche Frinico *Att.* 315.

¹⁹⁵ Grammatico del I a. C., di cui restano frammenti (ed. Friedländer 1853).

¹⁹⁶ Ἐλένης πόσις ἠγκόμοιο, Τυδείδῃ ἔπι τόξα τιταίνεται, ποιμένοι λαῶν. ἦτοι ὁ μὲν θώρηκα Ἀγαστρόφου ἰφθίμοιο αἴνυτ' ἀπὸ στήθεσφι παναίολον ἀσπίδα τ' ὤμων, καὶ κόρυθα βριαρῆν· ὁ δὲ τόξου πῆχυν ἀνελεκεν καὶ βάλεν· οὐδ' ἄρα μιν ἄλιον βέλος ἔκφυγε χειρός.

¹⁹⁷ Ed. Erbse (1969).

Capitolo 4

I Tempi nei Modi Ottativo, Imperativo, Congiuntivo, Infinito

4.1 Il rapporto tra i Tempi e i Modi al di fuori dell'Indicativo

Dopo aver esaminato le questioni relative al rapporto tra i Tempi e l'Indicativo, passiamo ora all'analisi degli altri Modi. A questo scopo utilizziamo essenzialmente le opere di Apollonio, che costituiscono la fonte principale per tale argomento, ma anche i testi di Charax e Cherobosco e di altri autori.

I Modi da trattare sono l'Ottativo, l'Imperativo, il Congiuntivo e l'Infinito. Nessuno di questi Modi presenta tutti i Tempi posseduti dall'Indicativo. Tale differenza viene giustificata da Cherobosco (*GG* IV 2: 5, 37 e ss.) con il fatto che i Tempi di questi Modi avrebbero ciascuno un duplice valore. Per esempio il PR dell'Ottativo racchiuderebbe anche l'IMPf, così come il Pf racchiuderebbe il PPf.

4.2 L'Ottativo¹⁹⁸

Per l'esame dell'Ottativo partiamo dal libro III della *Sintassi* di Apollonio, §§98-100:

98. Ἦδη μέντοι καὶ περὶ τῆς ἐγγινομένης χρονικῆς διαθέσεως¹⁹⁹ ἐν τῇ ἐγκλίσει διαποροῦσί τινες, ὡς μάτην εἰσκυκεῖται ἢ τῶν παρῳχημένων χρόνων φωνὴ κατὰ τὴν ἔγκλισιν, ὡς οὐ δυναμένου τοῦ τοιούτου συστήναι, καθὸ καὶ ἐπ' ἄλλων μερῶν λόγου δηλουμένου παρέμπτωσις αἰτία γίνεται τοῦ μὴ συνίστασθαι σχήματά τινα τῆς λέξεως, ἐν ῥήμασιν ἢ τοῦ πλουτῶ ἢ ὑπάρχω ἢ τινος τῶν τοιούτων παθητικῆ ἐκφορά, καὶ ἐπὶ τοῦ μάχομαι ἢ ἐνεργητικῆ· καὶ ἐν γένεσι, καθὸ οὔτε τοῦ ἐκτροῦσα τὸ ἀρρευκόν τις ζητήσῃ, οὔτε τοῦ ἄρσην τὸ θηλυκόν. καὶ ἦν εἰς τὸ τοιοῦτο παράθεσις δυσπερίληπτος. καὶ δὴ οὖν ἐπὶ τοῦ προκειμένου ἐκεῖνό φασιν· «εἰ ἐν τοῖς

¹⁹⁸ I paragrafi riguardanti l'Ottativo nella *Sintassi* sono: III, 94-100.

¹⁹⁹ In A² c'è: «διαθέσεως] θεσεω, mentre in A¹ sembra che ci sia scritto διανοιας (si veda apparato critico in Uhlig *GG* II 2: 354).

οὐκ οὖσιν αἱ εὐχαὶ γίνονται εἰς τὸ ἐγγενέσθαι, πῶς τὰ γενόμενα εὐχῆς ἔτι δέεται;>>

99. Πρὸς ὃ ἔστιν φάναι ὡς πᾶσα ἀνάγκη ὑπάρξει καὶ τὴν ἐκ παρῳχημένου εὐχὴν. φέρε γὰρ τὸν ἐπιβάλλοντα χρόνον τοῦ γινομένου ἀγῶνος Ὀλυμπίασι παρῳχηθῆσθαι, καὶ πατέρα εὐχεσθαι ὑπὲρ παιδὸς ἀγωνισαμένου περὶ τῆς τούτου νίκης· καὶ δῆλον ὡς οὔτε ποιήσεται εὐχὴν διὰ τῆς τοῦ ἐσομένου χρόνου οὔτε μὴν τοῦ κατὰ τὸν ἐνεστώτα παρατεινομένου (τὰ γὰρ τοῦ παρῳχημένου ἀντίκειται), ἐξ οὗ ἂν ἀκολουθῶς γένοιτο ἢ εὐχὴ εἴθε νενικήκοι μου ὁ παῖς, εἴθε δεδοξασμένος εἴη.

100. Ἔστι καὶ οὕτως φάναι, ὡς ἀληθεύει ὅτι ἐπὶ τοῖς μὴ συνοῦσιν αἱ εὐχαὶ γίνονται· οὐ συνόντος γὰρ τοῦ φιλολογεῖν φαίμεν ἂν φιλολογοῖμι, οὐ συνόντος τοῦ πλουτεῖν τὸ πλουτοῖμι· χρὴ μέντοι νοεῖν ὡς τὸ ἐξαιτούμενον ἐκ τοῦ εὐκτικῆς ἢ εἰς παράτασιν τοῦ ἐνεστώτος παραλαμβάνεται, ἵνα ἐν αὐτῷ διαγίνηται, ὡς εἴ τις φαίη ζῶοιμι ὦ θεοί, ἢ εἰς τελείωσιν τῶν μὴ ὄντων πραγμάτων, ὡς ὁ Ἀγαμέμνων εὐχεται, εἴθε ὦ θεοὶ πορθήσαιμι τὴν Ἴλιον· εὐχὴ γὰρ νῦν γίνεται εἰς τὸ παρῳχημένον καὶ συντελὲς τοῦ χρόνου. τὴν γὰρ παράτασιν ἀπευκταίαν ἔξει· πορθοῦντι γὰρ αὐτῷ τὴν Ἴλιον

ἐννέα δὴ βεβάσσι Διὸς μεγάλου ἐνιαυτοί,

καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λέλυνται {B 134 σεθ.}.

καθότι πάλιν κατὰ τὸ ἐναντίον ἔστιν ἐπινοῆσαι ἐπὶ τοῦ ζῶοιμι. οὐ γὰρ δὴ γέ τις παραλήψεται εἰς εὐχὴν τὴν τοῦ ζῆν συντέλειαν ἐν τῷ ζῆσαιμι. ἢ γὰρ τοιαύτη συντέλεια τῆς εὐχῆς δυνάμει περιγράφει τὴν τοῦ βίου διατριβήν.

98. “Ora, alcuni sono perplessi per l’attribuzione del valore temporale a questo modo, senza ragione si introduce la forma dei tempi passati nel modo [ottativo], non essendo tale accordo possibile, come per altre parti della frase l’inserzione²⁰⁰ è la causa del fatto che alcune forme della parola non si possono combinare, in verbi come πλουτῶ [‘sono ricco’], ὑπάρχω [‘esisto’] o altri dello stesso genere non c’è la forma passiva e μάχομαι [‘io combatto’] non ha quella attiva; e nel genere, nessuno cercherà il maschile di ἐκτροῦσα [Part. femm. ‘che ha abortito’], né il femminile di ἄρσην [‘maschio’]; in questo caso l’accostamento è difficile da comprendere. Dunque, riguardo a ciò che è in discussione dicono questo: se i desideri sono per le cose che non esistono affinché accadano, come è possibile che le cose già accadute abbiano bisogno di un desiderio?”

²⁰⁰ Qui Apollonio si riferisce all’incompatibilità semantica di alcune forme, come mostra negli esempi che seguono e il termine παρέμπτωσης può dunque assumere il valore di ‘interferenza’ come suggerisce Lallot (1997: 214 n. 231).

99. A ciò si può rispondere che è del tutto necessario che esista anche il desiderio del passato. Poni infatti che sia passato il tempo stabilito per una gara ai giochi olimpici, e che un padre preghi per la vittoria del figlio che ha gareggiato; è evidente che non esprimerà il desiderio con il tempo futuro, né con quello che si estende nel presente (i fatti del passato si oppongono²⁰¹), per cui conseguentemente il desiderio sarebbe εἶθε νεκρῆς μου ὁ παῖς [Ott. Pf ‘o se mio figlio avesse vinto!’], εἶθε δεδοξασμένος εἶη [Ott. Pf med. pass. ‘o se si fosse distinto’].

100. Così, si può dire anche che è vero che i desideri riguardano le cose che non sono presenti; infatti, non essendo impegnato nello studiare potresti dire φιλολογοῖμι [Ott. PR ‘possa (io) studiare’], e non essendo ricco, πλουτοῖμι [Ott. PR ‘possa (io) essere ricco’], ma è necessario comprendere che ciò che viene chiesto con l’ottativo si usa sia per l’estensione del presente, affinché trascorra in questo, come se uno dicesse ζῶοιμι [Ott. PR ‘possa (continuare a) vivere’], sia per la conclusione di fatti che non esistono, come Agamennone desidera εἶθε ὦ θεοὶ πορθήσαιμι τὴν Ἴλιον [Ott. AO ‘potessi, o dei, concludere l’assedio di Ilio’]; il desiderio infatti ora è per il passato e il compimento del tempo²⁰²; l’estensione sarà detestabile, infatti per lui che assedia Ilio: ‘Ormai nove anni del grande Zeus sono passati, e delle navi il legno è ammuffito, sono lente le funi’ (*Il.* II, 134-135). Per questo in modo opposto bisogna pensare per ζῶοιμι, nessuno infatti esprimerà nel desiderio il compimento del vivere con ζήσαιμι [Ott. AO]; tale compimento del desiderio potenzialmente delimita la continuazione della vita.”

In questo passo (III §§98-100) Apollonio, innanzitutto, respinge il parere di coloro che reputano strano che l’Ottativo possa avere un passato, dal momento che, esprimendo il desiderio, si riferisce al futuro. Per confutare questa opinione, fa l’esempio di un padre che si augura che il figlio abbia vinto ai giochi olimpici che sono già terminati. In questo caso, che implica una dimensione temporale degli eventi, Apollonio usa due forme verbali all’Ottativo Pf. Va notato che (§99), quando dice che il padre non formulerà il desiderio né al futuro, né al presente, egli usa l’espressione “il tempo che si estende nel presente” (χρόνου [...] τοῦ κατα τὸν ἐνεστῶτα παρατεινομένου), e non semplicemente ‘il presente’, probabilmente per

²⁰¹ Householder traduce: “Obviously he will pray in the future tense or the present progressive, since they are inappropriate for a past event since they are inappropriate for a past event.” (1981: 191). Lallot: “le [fait que l’événement appartient au] passé s’y oppose;” (1997 I: 240).

²⁰² La traduzione di Householder è: “here the prayer looks to a time when the event [of sacking Troy] is past and finished.” (1981: 191).

sottolineare la differenza con il Pf, che è un presente *συντελικός*. Come abbiamo già detto, Stefano attribuisce agli Stoici la definizione di questi due presenti (uno *παρατατικός* e uno *συντελικός*). In questo caso, però, Apollonio usa il Pf considerandolo un passato, in linea con quanto abbiamo visto nei vari scoli e nella definizione contenuta nella *Téchnē*.²⁰³ L'utilizzo del Pf in questo caso può essere spiegato con il fatto che il desiderio del padre, pur riguardando un evento passato e concluso, si riferisce ad un risultato che perdura nel presente. In questo senso il Pf mostrerebbe il caratteristico valore di stato risultante di un'azione passata.²⁰⁴

L'esempio di Apollonio viene citato e commentato da Cherobosco²⁰⁵ (*GG IV 2: 256, 16-31*):

Δεῖ δὲ γινώσκειν, ὅτι φασὶ τινες, ὡς οὐκ ὄφειλον τὰ εὐκτικὰ ἔχειν [παρωχημένους], οὐδεὶς γὰρ περὶ τῶν παρελθόντων εὔχεται, ἀλλ' ἢ περὶ τῶν ὄντων, ἵνα μένωσιν, ἢ περὶ τῶν μελλόντων, ἵνα γένωνται· περὶ δὲ τῶν ἄπαξ παρελθόντων πῶς εὔχεται τις; Καὶ λέγει ὁ Ἀπολλώνιος «Σφντ. 251, 16» πιθανῶς ἐπιχειρῶν, ὅτι ἔστι καὶ περὶ παρελθόντων εὐχή, κατασκευάζων οὕτως· θῶμέν τινα εἶναι ἐν Ἀθήναις ἔχοντα υἷον, ὅστις [τῶν] Ὀλυμπίων τελουμένων ἔπεμψε τὸν ἴδιον υἷον ἐν Ἥλιδι ὀφείλοντα ἀγωνίσασθαι· ὁ δὲ ἀπελθὼν καὶ ἀγωνισάμενος νενίκηκεν, καὶ μετὰ τὸ αὐτὸν ἀγωνίσασθαι καὶ νικῆσαι ἀγνοῶν ὁ πατὴρ ὅτι ἐνίκησεν εὔχεται λέγων «νενικήκοι ὁ ἐμὸς παῖς», ἀντὶ τοῦ «εἶθε ἀκούσαιμι ὅτι ὑπάρχει νενικηκὼς ὁ παῖς μου»· καὶ

²⁰³ Lallot nota che, nella descrizione temporale del §99, il Pf è usato per esprimere un passato, in contraddizione con ciò che lo stesso Apollonio afferma in *Sint.* III §21, dove descrive il Pf come un tempo presente, e che tale spiegazione “malgré sa pertinence historique, n'en avait pas moins, chez A., un caractère *ad hoc*: en tant qu'accompli, le thème de parfait fait référence à une action qui appartient au passé; le choix de ce thème pour exemplifier l'optatif passé (et de même l'impératif passé au §101) fait passer au second plan sa valeur aspectuelle (de résultat présent, net dans les exemples tant d'impératif que d'optatif construits par A.), mais il a l'avantage, si j'ose dire, de 'libérer' l'autre passé qu'est l'aoriste comme forme spécialisée de l'expression aspectuelle du *perfectif* (§§100 e 102)” (1997 II: 215).

²⁰⁴ Householder, riguardo ai desideri espressi al Pf, dice: “Of course these are not the contrary-to-fact wishes which he set out to explain; they are perfect optatives, not past indicatives”, e più avanti che Apollonio “gets side-tracked in a discussion of aorist, perfect and imperfective optatives, and never actually discusses unreal wishes, in which real past tenses of the indicative are used. This is partly because he speaks of all perfect and aorist forms, whether indicative or not, as “past tense”, since he has no distinct name for aspect.” (1981: 190).

²⁰⁵ Secondo Ruijgh, si tratterebbe di un frammento del *ῥηματικόν* attribuito da Cherobosco ad Apollonio e aggiunge: “La phrase comportant l'opt. TPf y est paraphrasée par εἶθε ἀκούσαιμι ὅτι ὑπάρχει νενικηκὼς ὁ παῖς μου, c'est-à-dire que l'emploi de l'optatif implique la conception d'un moment futur où l'on pourrait constater “νενίκηκε”. Dans le cadre de notre esquisse des valeurs temporelles des thèmes temporels, le MD [moment donné] est donc ce moment futur de la constatation possible de la réalisation de l'action souhaitée. Il est bien possible que dans son *ῥηματικόν*, Apollonius ait signalé plus explicitement qu'en disant, par exemple, τύπτοι, τύψειε, τετύφοι ου τυπτέτω, τυψάτω, τετυφέτω, le locuteur exprime le désir qu'à un moment futur, l'on puisse constater que la personne en question τύπτει, ἔτυψε, τέτυφε.” (1985: 22-23).

ιδού, φησίν, ἤδη παρελθούσης τῆς πράξεως, ἤγουν τῆς νίκης, εὔχεται λέγων «νευικήκοι» παρακειμένου καὶ ὑπερσυντελικού, ὅπερ ἤδη ἐπράχθη. Τοῦτο δὲ πιθανόν ἐστίν, ἀλλ' οὐ καταναγκαστικόν· ἔστιν οὖν εἰπεῖν, ὅτι εἰ καὶ ἡ νίκη παρήλθεν, ἀλλ' οὖν ὡς περὶ μέλλοντος ποιεῖται τὴν εὐχήν, ἠγνόει γὰρ ἄνθρωπος ὅτι νικήσας ὁ υἱὸς αὐτοῦ. Ταῦτα μὲν ἐν τούτοις.

“Bisogna sapere che alcuni dicono che gli ottativi non devono avere i passati, nessuno infatti prega per le cose passate, ma per quelle che esistono, perché durino, o per quelle future perché accadano; chi mai prega per le cose una volta che sono passate? Dice Apollonio, argomentando in modo persuasivo, che esiste anche il desiderio riguardo alle cose passate, illustrando in questo modo: poniamo che uno che è ad Atene abbia un figlio, costui ha mandato suo figlio che deve gareggiare in Elide, mentre si compiono i giochi olimpici; essendo partito e avendo gareggiato ha vinto, e dopo che ha gareggiato e ha vinto, il padre, ignorando la vittoria, prega dicendo νευικήκοι ὁ ἐμὸς παῖς [Ott. Pf ‘avesse mio figlio vinto’], come εἶθε ἀκούσαιμι ὅτι ὑπάρχει νευικηκῶς ὁ παῖς μου [Ott. AO ‘o se udisse che mio figlio è vincitore’]; e dunque, afferma che, essendo già trascorsa l’azione, cioè la vittoria, prega dicendo νευικήκοι [Ott. Pf ‘avesse vinto’] al perfetto e piuccheperfetto, poiché già si è svolta. Ciò è persuasivo ma non cogente; bisogna dire, che se anche la vittoria c’è stata [il padre] esprime il desiderio riguardo al futuro, ignorava infatti che suo figlio avesse vinto.”

Cherobosco non sembra, dunque, convinto della spiegazione data da Apollonio, in quanto ritiene che l’Ottativo in questione non è in realtà riferito al passato, perché, dal momento che l’esito non è conosciuto dal locutore, il risultato di quell’evento per lui deve ancora concretizzarsi.

La questione dei Tempi passati dell’Ottativo, discussa da Apollonio, si ritrova in Prisciano e Macrobio, i quali la affrontano in riferimento alla lingua latina. Gli autori, rifacendosi molto probabilmente ad Apollonio, concordano con lui nell’opinione sul passato dell’Ottativo, applicandolo al Congiuntivo latino. Prisciano nel libro VIII (*GL* 2: 407, 10-22) afferma:

|optatius autem, quamuis ipse quoque uideatur ad futurum pertinere |(ea enim optamus, quae uolumus nobis uel in praesens uel in futurum |dari), tamen habet etiam praeteritum tempus, quia euenit saepe de |absentibus et ignotis rebus precari, ut facta esse ante nobis poterint in notitiam |uenire, ut si, filio meo Romae in praesenti

degente, optans dicam |utinam Romae filius meus legisset auctores, propter quos nunc ibi moratur; |utinam profectus esset Romam ante triginta dies. possumus tamen hoc |uti modo etiam ostendentes, quae optamus non euenisse, ut Virgilius in |I Aeneidos: |«atque utinam rex ipse noto compulsus eodem / |adforet Aeneas», |et: «utinam, Gn(aei) Pompei, cum Gaio Caesare societatem aut |numquam coisses aut numquam diremisses».

“L’ottativo, poi, sebbene anch’esso sembri riguardare il futuro (desideriamo infatti quelle cose che vogliamo ci siano date o nel presente o nel futuro) tuttavia ha anche il tempo passato, poiché capita spesso di pregare riguardo a cose lontane o sconosciute che possano esserci riferite come accadute in precedenza. Per esempio, se mio figlio al momento vive a Roma, dirò esprimendo un desiderio: ‘Magari mio figlio a Roma avesse letto gli autori per i quali si attarda lì! Magari fosse partito per Roma trenta giorni prima!’ Possiamo usare questo modo anche per indicare le cose che desideriamo non siano accadute, come Virgilio nel I libro dell’*Eneide*: ‘Fosse qui il re Enea, spinto dal medesimo vento!’ e ‘Magari, Gneo Pompeo tu non avessi mai stretto alleanza con Caio Cesare o non l’avessi mai rotta!’”²⁰⁶

²⁰⁶ E ancora, nel libro XVIII (*GL* 3: 240 e ss.), Prisciano dice che gli ottativi: praeteritum ideo habent, quamquam ea debeamus orare, quae nondum |fuerint, quia saepe euenit abesse eos, pro quibus oramus et optamus, ut |id illis iam perfectum sit, quod cupimus, ut utinam filius meus, qui |Athenis est, doctus esset uel fuisset, id est utinam perfecta in ipso |doctrina sit, utinam cognoscamus id illi euenisse. est autem quando |optatiuo utimur praeteriti temporis, dolentes, quod non factum sit, ut utinam |homines contra se ferrum non mouissent, utinam mare numquam |nauigassent et similia. o etiam aduerbium et si coniunctio et ut pro utinam |inuenitur.

“Perciò hanno il tempo passato anche se dobbiamo pregare quelle cose che ancora non sono accadute, poiché spesso capita che siano lontani coloro per i quali preghiamo ed auspichiamo che si sia compiuto per loro ciò che desideriamo come, per esempio, ‘magari mio figlio, che è ad Atene, fosse educato’ o ‘fosse stato’, cioè ‘magari si fosse compiuta per lui l’educazione, magari sapessimo che ciò gli è accaduto’. Talvolta usiamo un ottativo di tempo passato quando ci rammarichiamo di qualcosa che non è accaduto, come ‘Magari gli uomini non avessero rivolto il ferro contro loro stessi, magari non avessero mai navigato per mare’ e simili. Si trova anche l’avverbio ‘o’ e la congiunzione ‘si’ e ‘ut’ al posto di ‘utinam’.”

Macrobio riguardo a questo argomento afferma (*GL* 5: 620, 8-23): De optatiuo modo. de hoc modo quaestio Graeca praecessit, si |praeteritum tempus possit admittere, cum uota pro rebus aut praesentibus |aut futuris soleant agitari, nec in speciem possint transactam reuocari; |pronuntiatumque est praeteritum quoque tempus optanti necessarium, quia |saepe in longinquis quid euenit nescientes optamus euenisse quod nobis |commodet. qui enim Olympiacae palmae desiderium habuit domi residens |ipse, certatum equos suos cum aurigante filio misit, transacto iam die |qui certamini status est, exitum adhuc nesciens et desiderium uotis |adiuuans, quid aliud dicere existimandus est quam εἴθε ὁ υἱός μου νεικήκος? haec et quaestio et solutio cum Latinitate communis est, quia in |causa pari haec uox esse deberet optantis, utinam filius meus uicerit. |sed rari Latinarum artium auctores admiserunt in optatiuo declinationem |praeteriti perfecti, utinam uicerim. in hoc enim modo Latini tempora |Graecorum more coniungunt, imperfectum cum praesenti, plusquamperfectum |cum perfecto, et hoc adsignant duobus antecedentibus, quod in coniunctiuo |praeteriti imperfecti fuit, utinam legerem, hoc duobus sequentibus, quod |in coniunctiuo plusquamperfecti fuit, utinam legissem, et hoc dant |futuro, quod habuit coniunctiuus praesentis, utinam legam. sunt tamen qui |in

Dal punto di vista della terminologia usata da Apollonio, è da notare l'espressione χρονικῆς διαθέσεως²⁰⁷, all'inizio del §98. Il termine διάθεσις, anche se normalmente indica la diatesi verbale, in questo caso va inteso come 'valore', ma in altri passi di Apollonio, come vedremo, ha significati diversi.²⁰⁸

Dopo i desideri al passato (con gli esempi al Pf), Apollonio esamina l'Ottativo usato per esprimere i desideri di cose che non esistono al momento dell'enunciazione. Dice, infatti, che i desideri sono proiettati verso qualcosa che non è presente (μὴ συνοῦσιν), e usa gli esempi "potessi studiare", "potessi essere ricco", con ottativi PR. Inoltre, bisogna considerare che ciò che si domanda con l'Ottativo, si può intendere in due modi, εἰς παράτασιν τοῦ ἐνεστώτος "per l'estensione del presente" o εἰς τελείωσιν τῶν μὴ ὄντων πραγμάτων "per il compimento di fatti che non esistono". Entrambi i termini παράτασις e τελείωσις (e συντέλειαν usato alla fine del paragrafo), sono gli stessi presenti negli scoli (παρατατικός, συντελικός). In questi esempi, i Tempi usati sono il PR e l'AO, che non esprimono delle nozioni temporali passate, ma descrivono l'azione dal punto di vista della παράτασις o τελείωσις. Le argomentazioni di Apollonio si riferiscono ad un piano distinto da quello temporale, che chiamiamo aspettuale, anche se non viene utilizzata una specifica terminologia al riguardo, poiché Apollonio usa termini che indicano il "passato" (παρωχημένου §99, 7; §100, 11 το παρωχημένον καὶ συντελὲς τοῦ

praeterito perfecto adquiescant, utinam legerim, quorum sententiae |Graeca ratio, quam supra diximus, opitulatur.

"Già i Greci hanno posto la questione se questo modo possa ammettere il tempo passato, dal momento che di solito si prega per cose presenti o future e che non possono essere ricondotte al passato. Si è affermato che anche il tempo passato è necessario a chi esprime un desiderio, poiché, non potendo sapere a distanza ciò che è accaduto, desideriamo che sia accaduto ciò che ci fa piacere. Chi ha desiderato una vittoria olimpica rimanendo lui stesso a casa e mandando i cavalli a gareggiare con il figlio come auriga, trascorso il giorno stabilito per la gara, non conoscendo ancora l'esito e sostenendo il suo desiderio con le preghiere, che cos'altro bisogna credere che dica se non εἶθε ὁ υἱός μου νεικῆκοι ['Possa mio figlio avere vinto!']? La domanda e la risposta vale anche per il Latino, poiché in una stessa circostanza, la frase di chi esprime un desiderio dovrebbe essere 'utinam filius meus vicerit!'. Ma pochi autori latini hanno ammesso nell'ottativo la forma del perfetto 'utinam vicerit'. In questo modo i Latini riuniscono i tempi alla maniera dei Greci, l'imperfetto con il presente, il piuccheperfecto con il perfetto, e assegnano ai primi due il congiuntivo imperfetto 'utinam legerem', ai due seguenti il congiuntivo piuccheperfecto 'utinam legissem' e danno al futuro il congiuntivo presente 'utinam legam'. Ci sono alcuni che preferiscono il perfetto e la loro scelta è sostenuta dalla concezione greca di cui abbiamo parlato in precedenza."

²⁰⁷ Uhlig (*GG* II 2: 354) riporta la lezione *διανοίας* (A¹) e Lallot si chiede se questa "ne nous garde pas la trace du flottement, observé I, §§114-5, entre *diáthesis* et *énnoia* appliqués à un signifié temporel" (1997: 214 n. 230).

²⁰⁸ *διάθεσις* ricorre anche in *Sint.* III, §§101, 102 e I, §§114-5, che vedremo più avanti.

χρόνου). Per Lallot (1997 II: 216) queste espressioni con termini che riguardano la sfera temporale (come anche §99 τὸν ἐνεστῶτα παρατεινομένου) mostrano in Apollonio “l'impossibilité de concevoir l'aspectuel - perfectif vs extensif - comme détaché du temporel - respectivement passé vs présent”. Secondo lo studioso, l'Aspetto estensivo, inerente al presente, viene opposto a quello perfettivo, che invece è ricollegato al passato (§100 το παρωχημένον καὶ συντελές τοῦ χρόνου) (1997 II: 215). Ciò nonostante, non si può negare che in queste descrizioni (si vedano anche i paragrafi successivi), Apollonio colga il carattere aspettuale dei Tempi e, anche se nel passo prima citato i termini usati appartengono al vocabolario temporale, sembra più forte l'idea della completezza e della compiutezza, che non quella del passato. Da notare che nell'esempio della preghiera di Agamennone compare il verbo πορθέω usato all'Ott. AO. L'unione dell'AO con un verbo telico accentua la realizzazione del fine.

Uhlig (*GG* II 2: 356) segnala un'incongruenza tra l'affermazione, fatta da Apollonio all'inizio del §100, secondo la quale i desideri riguardano fatti che non esistono (esempi con i verbi φιλολογοῖμι e πλουτοῖμι), e l'esempio con ζῶοιμι, che invece indica la vita che è già in corso. Per evitare questa contraddizione Uhlig ritiene che la frase “i desideri riguardano le cose che non sono presenti” si dovrebbe integrare con “nella maggior parte dei casi”. Secondo Lallot (1985: 60) l'uso di ζῶοιμι al PR, che è legato allo svolgimento dell'azione nel presente, per illustrare la differenza tra PR e AO, sarebbe dovuto al fatto che, per Apollonio, PR e AO sono legati ai corrispondenti valori di presente e passato che posseggono all'Indicativo.

Va inoltre segnalata una questione testuale riguardante la negazione nel §100 (μὴ ὄντων πραγμάτων), che secondo Schöpsdau (1978: 285) sarebbe una svista di Apollonio e che viene soppressa da Boter (1990).²⁰⁹ Questa scelta permetterebbe infatti di avere un parallelismo nella costruzione degli esempi sulla παράτασις/τελείωσις, perché, togliendo la negazione, entrambi riguarderebbero eventi in corso. Apparentemente infatti, sembra esserci una contraddizione, perché “le azioni che non sono” vengono poi illustrate con l'esempio di Agamennone, il quale in realtà sta già assediando Troia (πορθοῦντι Part. PR). Se invece, non lo consideriamo un errore, e cerchiamo di comprendere il perché di questa scelta,

²⁰⁹ Anche secondo Ruijgh si tratterebbe di una svista. Si vedano anche Lallot (1997 II: 215) e Householder (1981: 190-192).

potremmo intendere che il riferimento a cose che non esistono riguarda la conclusione dell'assedio e la distruzione della città, che infatti non sono ancora avvenute. In questo senso l'AO avrebbe, come proposto da Lallot (1985: 61), un valore di "rottura", indicando il passaggio ad un nuovo stato di cose che non esisteva prima.

Le ultime righe del §100 sono problematiche per l'interpretazione della forma ζήσαιμι.²¹⁰ Infatti, mentre πορθήσαιμι (AO) esprime il senso di compimento/conclusione, all'AO del verbo 'vivere', secondo Apollonio, non si deve attribuire lo stesso valore, perché in questo caso sarebbe come augurarsi di terminare la vita. Cherobosco affronta l'uso del verbo ζάω all'Ottativo AO, richiamandosi molto probabilmente al testo di Apollonio (GG IV 2: 258, 24 e ss.²¹¹):

Διὰ τοῦτο δὲ οὐ δεῖ λέγειν ζήσεις, τοῦτο γὰρ ἀορίστου χρόνου ἐστὶν εὐκτικόν· ἔγνωμεν δέ, ὅτι καὶ ὁ ἀόριστος πεπληρωμένην καὶ παρωχημένην ἔχει τὴν σημασίαν· ἐὰν οὖν εἴπωμεν ζήσεις, δηλοῦμεν, ὅτι μὴ ἐπιμένοις ζῶν μηδὲ ἔχοι τὸ πρᾶγμα παράτασιν, ἀλλ' εἰς πέρας καὶ συμπλήρωσιν τοῦ ζῆν ἔλθοις, ὅπερ ἐστὶν ἀποθάνοις, ὥσπερ καὶ τὸ τύψεις δηλοῖ τὸ εἰς πέρας τοῦ τύψαι ἔλθοις· χρὴ δὲ λέγειν ζώης, τοῦτο γὰρ ἐνεστώτος ἐστὶ καὶ παρατατικοῦ, καὶ δηλοῦμεν δι' αὐτοῦ τὸ ἐπιμένοις ζῶν, καὶ ἔχοι τὸ πρᾶγμα παράτασιν.

"Per questo, invece, non bisogna dire ζήσεις [Ott. AO], questo infatti è un ottativo del tempo aoristo; ma sappiamo che anche l'aoristo ha significato compiuto e passato; qualora, dunque, dicessimo ζήσεις, intendiamo 'che tu non continuassi a vivere, che l'atto non avesse un'estensione, ma potessi (tu) giungere al termine e al compimento del vivere', che equivale a ἀποθάνοις [Ott. AO 'potessi (tu) morire']; come anche τύψεις [Ott. AO 'potessi (tu) colpire'] indica εἰς πέρας τοῦ τύψαι ἔλθοις [Ott. AO 'potessi (tu) giungere al termine del colpire']. Bisogna invece dire ζώης [Ott. PR 'potessi (tu) vivere'], questo infatti è al presente e all'imperfetto, e intendiamo con

²¹⁰ Uhlig nel commento scrive "at ζήσαιμι pro ζώοιμι dicere non licet, quia sic finis vitae optaretur" (GG II 2: 357). La traduzione di Bécares Botas è: "...que es, justamente, lo contrario que se puede observar del ejemplo de <ojalá viva>; pues nadie emitiría como deseo el acabamiento de la vida diciendo: <ojalá hubiese vivido>; pues la perfección de este deseo excluye virtualmente el propio discurso vital." (1987: 317). Lallot traduce, dopo la citazione omerica: "Au contraire, pour *zoōimi* [puissé-je vivre! (opt. prés.)], c'est l'inverse qu'il faut entendre, car personne, bien sur, ne mentionnera dans son souhait l'achèvement de sa vie en disant *eithe zēsaimi* [ah! puisse-je avoir vécu! (opt. aor.)]: formuler ainsi un souhait en termes d'achèvement est potentiellement tirer un trait sur le cours de la vie." (1997 I: 240).

²¹¹ Nella parte precedente Cherobosco ha parlato dei vari Modi e della differenza dei Tempi per esprimere l'estensione o il compimento.

questo ἐπιμένους ζῶν [Ott. PR + Part. PR, ‘potessi (tu) continuare a vivere’] καὶ ἔχοι τὸ πρᾶγμα παράτασιν [Ott. PR ‘e avesse l’azione un’estensione’].”

Più avanti, commentando degli ottativi AO, Cherobosco dice (265, 3 e ss.):

Ἰστέον δὲ ὅτι τὰ τοιαῦτα εὐκτικὰ εὐχὴν δηλοῦσι πράγματος ὀφείλοντος [[πληρωθῆναι]]· ὁ γὰρ λέγων γράψεαι εὔχεται ἵνα εἰς πέρας ἔλθῃ τοῦ γράψαι, καὶ ὁ λέγων ποιήσεαι εὔχεται ἵνα εἰς πέρας ἔλθῃ τοῦ ποιῆσαι· ὅθεν οὐ δεῖ λέγειν τιὸν ζήσεαι, ἐπειδὴ εὐρίσκη εὐχόμενος ἵνα εἰς τὸ πέρας ἔλθῃ τῆς ζωῆς, ἢ γουν ἵνα ἀποθάνῃ, καὶ λοιπὸν εὐρίσκη καταρώμενος αὐτῷ.

“Bisogna sapere che questi ottativi indicano il desiderio di un’azione [[che deve essere compiuta]]. Dicendo γράψεαι [Ott. AO ‘potessi (tu) scrivere’] uno desidera che l’altro giunga alla fine dello scrivere, e dicendo ποιήσεαι [Ott. AO ‘potessi (tu) fare’] uno desidera che giunga alla fine del fare; per questo non bisogna dire a qualcuno ζήσεαι [Ott. AO], poiché risulterebbe che uno desidera che l’altro giunga alla fine della vita, cioè che muoia, e risulterebbe in conclusione che fa una maledizione”.

Cherobosco, dunque, sostiene che non si debba usare la forma dell’Ottativo AO di ζάω. Egli ritiene che la forma all’AO di questo verbo (ζήσεαι), per il valore tipico di questo Tempo, equivarrebbe a ‘terminare la vita’, interpretazione che invece Apollonio sembrava voler escludere.

Uhlig (*GG* II 2:), come Cherobosco, ritiene che non si debba usare ζήσαιμι invece di ζώοιμι, perché sarebbe come desiderare di morire. Lallot sostiene che, mentre l’ottativo AO dell’esempio di Agamennone è comprensibile, la forma ζήσαιμι no, perché “dans un verbe d’état comme ‘vivre’, l’aoristique tend à s’interpréter comme un initif (‘puissé-je entrer dans la vie’, cf. *Ep. Rom.* 14,9), et non comme un terminatif;²¹² [...] Si A. se laisse aller à inventer pour *eithe zēsaimi* l’interprétation improbable ‘puissé-je finir de vivre’, c’est qu’il est victime de sa conception temporelle de l’aspect [...]: si le perfectif est une dépendance du passé, le terminatif est le seul effet de sens aspectuel dont il lui sera possible à un aoriste de se charger: ‘puissé-je avoir vécu’ > ‘puissé-je finir de vivre’.” (1997 II: 216).

²¹² Lallot rimanda a Fanning (1990: 137 e ss.; 368; 393) per i valori aspettuali dell’AO nel *Nuovo Testamento*.

In realtà, dal testo di Apollonio emerge soltanto il valore che non deve essere attribuito alla forma ζήσαιμι per non cadere in un paradosso, ma non è indicato quello esatto da attribuirgli, che a nostro avviso potrebbe essere inteso come “possa io giungere completamente fino al termine della mia vita”. Sembra confermare questa interpretazione un passo di Atanasio (IV d. C.) in cui compare la forma ζήσειας²¹³ vista in Cherobosco, *Apologia ad Constantium imperatorem* 18.2:

σὺ δέ, θεοφιλέστατε Αὔγουστε, ζήσειας πολλάις ἐτῶν περιόδοις καὶ τὰ ἐγκαίνια ἐπιτελέσειας.

“Tu invece, Augusto carissimo a Dio, possa vivere molti cicli di anni e celebrare molti anniversari.”

4.3 L’Imperativo²¹⁴

L’Imperativo viene preso in considerazione da Apollonio in *Sint.* III §§101-102:

101. Τὸ αὐτὸ ἄπορον μέτεισι καὶ ἐπὶ τὰ προστακτικά. πάλιν γὰρ τὰ οὐ γενόμενα προστάσσεται, καὶ ἀληθὲς ὅτι τὰ παρωχημένα γέγονεν. καὶ κατὰ τὸ αὐτὸ οὐ χρῆ παρωχημένου χρόνου προστακτικὸν παραλαμβάνειν. Καὶ ἔστιν γε πάλιν ἐπὶ τῶν τοιούτων ταυτὸν φάναι, ὡς τὸ πρῶτον διαφέρει τὸ κλειέσθω ἢ θύρα τοῦ κεκλείσθω, καθὸ ἢ μὲν κατὰ τὸν ἐνεστῶτα ἐκφορὰ ὑπαγορεύει τὴν ὑπόγυον πρόσταξιν, ὅπερ ἐνεστῶτος τοῦ παρατεινομένου ἢν ἴδιον, τό γε μὴν κεκλείσθω τὴν ἔκπαλαι ὀφείλουσαν διάθεσιν γενέσθαι.-

102. Ἄλλα καὶ εἶπομεν ὡς ἂ μὲν προστάσσεται αὐτῶν εἰς παρατάσιν. ὁ γὰρ ἀποφαινόμενος οὕτως, γράφε, σάρου, σκάπτε, ἐν παρατάσει τῆς διαθέσεως τὴν πρόσταξιν ποιεῖται, ὡς ἔχει καὶ τὸ

βάλλ’ οὕτως, αἶ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι {Θ 282}·

φησὶ γὰρ ἐν τῷ πολέμῳ καταγίνου εἰς τὸ βάλλειν. ὁ γε μὴν λέγων κατὰ τὴν τοῦ παρωχημένου προφορὰν γράψον, σκάψον, οὐ μόνον τὸ μὴ γινόμενον προστάσσει, ἀλλὰ καὶ τὸ γινόμενον ἐν παρατάσει ἀπαγορεύει, εἶγε καὶ τοῖς γράφουσιν ἐν πλείονι χρόνῳ προσφωνοῦμεν τὸ γράψον, τοιοῦτόν τι φάσκοντες, μὴ ἐμμένειν τῇ παρατάσει, ἀνύσαι δὲ τὸ γράφειν.

101. “La stessa difficoltà si presenta anche con gli imperativi. Di nuovo, infatti, ciò che si ordina è ciò che non è accaduto; ed è vero che le cose passate sono accadute; per lo stesso motivo non bisogna usare l’imperativo di un tempo passato. Anche a questi argomenti si può rispondere nello stesso modo, innanzitutto κλειέσθω ἢ θύρα

²¹³ Tale forma non è molto frequente, da quanto visto nel *TLG*.

²¹⁴ I passi considerati sono: *Sint.* III, §§101-102; I, §§114-116.

[Imp. PR ‘si chiuda la porta’] differisce da κεκλείσθω [Imp. Pf ‘sia stata chiusa la porta’], perché l’espressione al presente²¹⁵ indica un ordine immediato, che è proprio del presente che si estende, mentre al perfetto indica uno stato che deve essere concluso da tempo.”

102. “Ma noi abbiamo detto²¹⁶ come alcuni di questi (imperativi) ordinino in estensione. Così uno che dice γράφε [Imp. PR ‘scrivi!’], σάρου [Imp. PR ‘spazza!’], σκάπτει [Imp. PR ‘zappa!’] dà un ordine nell’estensione della condizione, come in: ‘tira così, che tu possa essere luce per i Danai’ [Il. 8,282], infatti, [Agamennone] dice nella battaglia ‘impegnati nel tirare’. Uno che dice, con una espressione del passato, γράψον [Imp. AO ‘scrivi!’], σκάψον [Imp. AO ‘zappa!’], non solo ordina ciò che non c’è, ma proibisce anche ciò che è in estensione, se a quelli che ci stanno mettendo troppo a scrivere diciamo γράψον [Imp. AO ‘scrivi!’], ciò che stiamo dicendo loro è di non permanere nell’estensione, ma di portare a termine lo scrivere.”

Apollonio fa seguire la descrizione dell’Imperativo a quella dell’Ottativo, perché entrambi i Modi presentano lo stesso problema quando sono usati nei Tempi che egli chiama passati. La trattazione dell’Imperativo è costruita in maniera simmetrica a quella dell’Ottativo, anche nel caso dell’Imperativo, infatti, vengono proposti due argomenti per confutare l’opinione di quelli che non pensano che possa avere il passato. Prima Apollonio dimostra che è possibile un Imperativo al passato, utilizzando due esempi, uno al Pf, con valore di passato, e uno al PR, poi offre una spiegazione che si basa sui concetti di estensione e compimento dell’azione, che implicano una dimensione non temporale, ma di tipo aspettuale, e usa l’AO in opposizione al PR. In entrambi i casi (Ottativo e Imperativo), dunque, si parla sia di valori temporali, che aspettuali.

Vediamo come Apollonio giustifica un Imperativo del passato. Gli esempi al PR e Pf, per i quali viene usato il verbo κλείω ‘chiudere’²¹⁷, sono entrambi nella forma passiva alla terza persona, mentre gli esempi dell’opposizione PR/AO sono all’attivo e alla seconda persona. Nel caso del PR viene aggiunta l’espressione ἐνεστώτος τοῦ παρατεινομένου ἢν ἴδιον (“che è proprio del presente che si estende”), che si

²¹⁵ Cfr. I, §114 dove compare ἡ προστακτικὴ ἐκφορά.

²¹⁶ Si riferisce probabilmente a *Sint.* I, §§114-115 e all’opera sul verbo (si veda *GG* II 2: 358).

²¹⁷ In Aristofane troviamo la stessa espressione al futuro perfetto (*Lys.* 1071): ἡ θύρα κεκλήσεται. Cfr. anche Aristof. *Ve.* 198.

ricollega a quanto abbiamo già trovato nel paragrafo sull'Ottativo (§99). Di nuovo, dunque, il PR è caratterizzato come 'esteso' in opposizione al Pf, ma questa opposizione non implica che il Pf sia invece un Tempo συντελικός e nonostante la menzione dell'estensione, questa non è usata per spiegare l'opposizione tra i due Tempi. Le due forme PR/Pf (κλείσθω/κεκλείσθω) infatti sono associate a due termini, rispettivamente: ὑπόγυον e ἔκπαλαι. L'aggettivo ὑπόγυον²¹⁸, che vuol dire "immediato, prossimo", sembra porre l'accento sull'immediatezza e la prossimità dell'azione rispetto al momento dell'enunciazione e si accompagna al PR.²¹⁹ Non è del tutto chiaro, però, come nel PR si giustifichino l'elemento temporale espresso da ὑπόγυον e l'estensione. L'avverbio ἔκπαλαι, che viene associato al Pf, è usato da Apollonio per esemplificare il caso di un Imperativo "passato", in quanto si tratterebbe di un ordine che deve essere stato compiuto da tempo (ὀφείλουσαν διάθεσιν); ricordiamo che πάλαι compare in *Avv.* (*GG* II 1: 124, 15-25) e negli scoli, dove si combina con il PPf, e non con il Pf (con il quale invece negli scoli si accorda ἄρτι), che di solito viene descritto come un passato adiacente al PR.

La tesi, sostenuta da Apollonio, della possibilità di un Imperativo passato presenta delle difficoltà di comprensione²²⁰ anche in relazione all'uso dell'Imperativo Pf.²²¹ Tali difficoltà sono dovute, secondo Lallot, al mancato riconoscimento del valore aspettuale dei Tempi, dice infatti: "l'interprétation de l'impératif parfait comme un impératif *passé* trahit l'incapacité d'A. à admettre qu'un 'temps' verbal puisse véhiculer une notion seulement aspectuelle. Si *kekleisthō hē thūra* est acceptable en grec, ce n'est parce qu'on pourrait, dans cette langue, donner des ordres à valeur rétroactive (à exécuter *avant* l'énonciation impérative!), c'est parce que le locuteur peut formuler son ordre à l'*accompli*, l'exemple choisi par A. devant se gloser, non

²¹⁸ Nell'*Etymologicum Magnum* (782, 3) si dice che ὑπόγυον "σημαίνει τὸ παραυτίκα μέλλον γίνεσθαι".

²¹⁹ Ruijgh sottolinea l'importanza di questo aggettivo a sostegno della sua tesi sull'uso *inceptif* dell'Imperativo PR (1985: 24 n. 51).

²²⁰ Uhlig così parafrasa il passo di Apollonio: "... quia praesenti dicimus statim portam claudendam esse, perfecto autem iam dudum eam fuisse claudendam" (*GG* II 2: 358).

²²¹ Householder nel tradurre il passo evidenzia le caratteristiche aspettuale dei due Tempi: "Here, too, one can offer the same defense, that there is a distinction between *kleiesthō hē thūra* ("the door be closed" i.e. "Let continue to be getting closed!" imperfective aspect) and *kekleistho* ("Let it be closed" i.e. "Let it be in a closed state" perfect or stative aspect), in that the form from the present [i.e. imperfective] signifies the near-future command, since this is the special function of the present progressive, but *kekleistho* indicates [a command] for a condition which ought to have been brought about long ago." (1981: 191-92).

pas par ‘j’ordonne que l’action de fermer cette porte ait eu lieu dans le passé’, mais par ‘voici mon ordre: je veux voir cette porte fermée.’” (1997 II: 216).

Si può affermare che l’azione espressa dal Pf ha un valore risultativo; viene sottolineato lo stato risultante dell’azione, poiché al parlante interessa il risultato dell’ordine che ha dato. Questa interpretazione è confermata dalla presenza del termine διάθεσις, che ha qui il significato di ‘stato, condizione’²²². L’uso del Pf potrebbe indicare che l’azione del chiudere la porta deve essere completata e il suo risultato deve avere una durata nel tempo che segue, perché evidentemente la porta poi resterà chiusa. In questo caso, cioè, si avrebbe il valore risultativo del Pf, senza però la connotazione temporale del passato, perché si tratta di un ordine. Quindi con il Pf l’insistenza è posta sull’esito dell’azione e quindi sullo stato che ne deriva, mentre con il PR è sul processo. Anche se ovviamente il Pf non è un Imperativo passato, può essere usato per un ordine ‘ricapitolativo’ che ribadisce ordini già dati e non eseguiti, e che pone l’accento sul risultato. La presenza del verbo ὀφείλω servirebbe appunto a sottolineare il fatto che l’ordine doveva essere stato già eseguito. Il problema degli imperativi al Pf, che tra l’altro in generale sono molto rari nella lingua greca, sorge dal fatto che all’inizio del §101 il Pf viene indicato come un tempo passato (παρωχημένος χρόνος). Questo deriva dal fatto che nell’Indicativo il Pf era stato considerato prevalentemente un passato.

Può essere utile riportare alcuni passi di Prisciano e Macrobio, che riprendono questi argomenti. Nel libro VIII delle *Institutiones* Prisciano afferma (*GL* 2: 406, 15-407, 9)²²³:

Imperatius uero praesens et futurum naturali quadam necessitate uidetur posse accipere; ea etenim imperamus, quae statim in praesenti uolumus fieri sine aliqua dilatione. nec solum enim illi, qui nondum coepit, imperantes utimur praesenti tempore, sed etiam illi, qui coepit et in ipso actu est, ut permaneat in eodem, ut, si quis ei, qui coepit uersum legere, dicat | ‘lege usque ad finem’. apud Graecos etiam praeteriti temporis sunt imperatiua, quamuis ipsa quoque ad futuri temporis sensum

²²² L’uso di διάθεσις con questa accezione è frequente nei testi filosofici (si veda per esempio con il valore di ‘stato permanente’ in ambito stoico, Zen. I.50). Il termine compare anche nel paragrafo successivo sempre con un significato di ‘condizione, stato’ associato al termine παράτασις. Come abbiamo già segnalato, il termine ha però valori diversi, si vedano: III, §98, e I, §114.

²²³ Secondo Ruijgh la descrizione dell’imperativo PR di Prisciano (*GL* 2: 406, 15-16) si rifà al trattato sul verbo di Apollonio e si adatterebbe meglio all’imperativo PR greco. Ruijgh commenta così questo passo: “il traduit sans aucun doute la version plus élaborée qu’il trouvait dans le ῥηματικόν d’Apollonius. En effet sa description convient mieux à l’impératif du TPr grec, qui s’oppose par le trait ‘immédiatement’ a celui du Tao, qu’à l’impératif du latin.” (1985: 24).

pertineant, ut ἡνεύχθω ἡ πύλη ‘aperta sit porta’; uidemur enim imperare, ut in futuro tempore sit praeteritum, ut si dicam ‘aperi nunc portam, ut crastino sit aperta’. ergo nos quoque possumus in passiuis uel in aliis passiuam declinationem habentibus uti praeterito tempore imperatiui, coniungentes participium praeteriti cum uerbo imperatiuo praesentis uel futuri temporis, ut ‘amatus sit’ uel ‘esto’ πεφιλῆσθω, ‘doctus sit’ uel ‘esto’ δεδιδάχθω, ‘clausus sit’ uel ‘esto’ κεκλείσθω.²²⁴

“In realtà l’imperativo sembra che per necessità naturale si presenti al presente o al futuro; ordiniamo infatti quelle cose che vogliamo che accadano subito ora senza alcun ritardo. Infatti non solo a quello, che non ha ancora iniziato, diamo un ordine usando il tempo presente, ma anche a quello, che ha iniziato ed è nell’atto stesso, affinché continui in quello; come, se a quello che ha iniziato a leggere il verso uno dicesse ‘leggi fino alla fine’ [Imp. PR]. Presso i Greci ci sono anche gli imperativi del tempo passato, sebbene anche quelli riguardino il senso del tempo futuro, come ἡνεύχθω ἡ πύλη [Imp. Pf] ‘la porta sia aperta’; sembra infatti che ordiniamo perché nel tempo futuro sia passato, come se dicessi ‘apri la porta, affinché domani sia aperta’. Dunque anche noi possiamo, nei passivi o in quegli altri che hanno la declinazione passiva, usare gli imperativi al tempo passato, coniugando il participio del passato con il verbo imperativo del tempo presente o futuro, come ‘sia o sarà amato’ πεφιλῆσθω [Imp. Pf], ‘sia o sarà istruito’ δεδιδάχθω [Imp. Pf], ‘sia o sarà chiuso’ κεκλείσθω [Imp. Pf].”

Nel libro XVIII sulla sintassi Prisciano torna a parlare dell’Imperativo (*GL* 3: 238, 21-24), ripetendo che in greco si può avere un Imperativo passato, mentre in latino è possibile solo con le forme passive:

[...] ²²⁵ sed hanc uim habent, ut imperemus, ut in |futuro sint transacta, ut si dicam clausa sit mox fenestra, impero, ut |statim claudatur et mox sit clausa, uel si dicam

²²⁴ Così prosegue il passo:

quod autem uim praeteriti habet huiusmodi constructio, ostendunt subiunctiua praeteriti perfecti, quae similiter proferuntur in passiuam declinationem, ut ‘amatus sim sis sit’, ergo si ‘amatus sit’ in subiunctiuo praeteriti est temporis, bene etiam in imperatiuo praeteriti temporis potest accipi, quippe cum etiam in praesenti temporis imperatiui tertia persona similis est in omni coniugatione tertiae personae subiunctiui, ut ‘amet, doceat, legat’, ‘ametur, doceatur, legatur’; et in passiuis quidem uel similibus hoc possumus dicere, in actiuis uero uel neutris nullo modo, nisi participia praeteriti habeant.||

“Che dunque siffatta costruzione abbia il valore del passato, lo indicano i congiuntivi del preterito perfetto, che similmente sono usati nella declinazione passiva, come ‘io sia, tu sia, egli sia amato’, quindi se ‘sia amato’ è al congiuntivo del tempo passato, allora può anche essere all’imperativo del tempo passato, poiché anche nel tempo presente dell’imperativo la terza persona è simile in ogni coniugazione alla terza persona del congiuntivo, come ‘ami, insegna, legga’, ‘sia amato, sia istruito, sia letto’; e invero possiamo dire per i passivi o per i simili, invece in nessun caso per gli attivi o neutri, a meno che abbiano i participi del passato.”

²²⁵ *GL* 2: 238, 13 e ss.:

et Graeci quidem habent |imperatiua praeteriti temporis, nos autem in actiuis uel neutralibus uerbis |penitus ea habere non possumus, in passiuo uero et omnibus, quae habent |participia praeteriti temporis, per circumlocutionem possumus habere, ut |doctus es uel esto, δεδίδαξο, doctus sit uel esto, δεδιδάχθω |ornatus es uel esto, κεκόσμησο ornatus sit uel esto, κεκοσμήσθω ornati |sint uel sunt, κεκοσμήσθωσαν similiter ueneratus sit uel esto; |placatus sit uel esto, clausus sit uel esto, secutus sit

post horam primam |finitam sit iuratus, ostendo me imperare, ut iuret ante horam primam |finitam.”

“ma hanno questo valore, come ordinassimo che in futuro le cose siano compiute, come se dicessi ‘sia subito chiusa la finestra’, ordino che immediatamente venga chiusa e subito stia chiusa, o se dicessi ‘dopo che la prima ora è finita abbia giurato’, indico che io ordino che egli giuri prima che sia finita la prima ora.”

Esaminiamo ora il passo di Macrobio (*GL* 5: 618, 33-41):

Latini non aestimauerunt ullum praeteritum imperatiuo |dandum, quia imperatur quid, ut aut nunc aut in posterum fiat: ideo |praesenti et futuro in modi huius declinatione contenti sunt. sed Graeci |introspecta sollertius iubendi natura animaduertunt posse comprehendendi |praeepto tempus elapsam, ut est ἡ θύρα κεκλείσθω quod aliud est |quam ἡ θύρα κλείσθω nam κλείσθω cum dico, ostendo hactenus |patuisse; cum uero dico κεκλείσθω, hoc impero, ut claudendi officium iam |peractum sit. quod et Latinitas iubendum nouit, cum περιφραστικῶς |dicit: ostium clausum sit.

“I latini non ritengono di dare alcun passato all’imperativo, poiché si dà un comando perché qualcosa avvenga ora o in futuro: per questo si sono accontentati per quel modo della flessione al presente e al futuro. Ma i Greci, esaminata più ingegnosamente la natura del comandare, osservano che può essere compreso nell’ordine il tempo mancante, come è ἡ θύρα κεκλείσθω [Imp. Pf] che è altra cosa che ἡ θύρα κλείσθω [Imp. PR], infatti quando dico κλείσθω indico che finora è stata aperta: quando invero dico κεκλείσθω, ordino che il compito di chiudere sia già stato attuato. Ciò che anche i Latini intesero ordinare quando perifrasticamente si dice: ‘la porta sia chiusa’.”

Notiamo, innanzitutto, che in entrambi gli autori latini viene usato lo stesso esempio con il verbo κλείω, e che tutti gli esempi, anche con altri verbi, sono alla terza persona singolare. Prisciano riconosce che i Greci ammettono imperativi al tempo passato sebbene abbiano comunque un valore futuro. Anche nella lingua latina, in cui non esiste formalmente un Imperativo di tempo passato, è possibile ottenerlo per mezzo della forma passiva.

uel esto; et per |omnes sic personas secuti simus, sitis, sint imperatiue dicta inueniuntur, |cum sint praeteriti temporis: [...].

“i Greci invero hanno gli imperativi di tempo passato, noi invece non possiamo averli affatto nei verbi attivi o neutri, nel passivo invece e in tutti quelli che hanno i participi di tempo passato, li possiamo avere con delle locuzioni, come ‘sii o sarai istruito’ [Imp. PR, Imp. FU], δεδίδαξο, ‘sia o sarà istruito’ [Cong. PR, Imp. FU], δεδιδάχθω, ‘sii o sarai celebrato’, κεκόσμησο, ‘sia o sarà celebrato’, κεκοσμήσθω, ‘siano o saranno celebrati’, κεκοσμήσθωσαν, ugualmente ‘sia o sarà venerato’, ‘sia o sarà placato’, ‘sia o sarà chiuso’, ‘sia o sarà accompagnato’[...].”

Passiamo ora all'analisi del paragrafo 102 della *Sintassi*, nel quale troviamo l'opposizione degli Imperativi PR/AO. L'utilizzo dell'uno o dell'altro Tempo è legato alla differente maniera di rappresentare l'azione. Se si usa il PR è la παράτασις che interessa, se invece si sceglie l'AO si insiste sul compimento, sul punto finale dell'azione, sia che questa sia già in corso, oppure debba ancora avere luogo.²²⁶ Invece del verbo κλείω, comparso nel paragrafo precedente, negli esempi questa volta troviamo i verbi γράφω 'scrivo', σαρόω 'spazzo', σκάπτω 'zappo', e le forme sono all'attivo e alla seconda persona singolare.

I termini usati per descrivere il PR e l'AO sono dello stesso tipo di quelli dei paragrafi sull'Ottativo: παράτασις compare in tutti e due, mentre τελείωσις e συντέλεια, del paragrafo dell'Ottativo, sono qui sostituiti dall'espressione: μὴ ἐμμένειν τῇ παρατάσει, ἀνύσαι τὸ γράφειν ("non permanere nell'estensione, ma di portare a termine lo scrivere").

Questa descrizione dell'Imperativo appare del tutto scissa dal piano temporale, anche se alcuni termini, almeno esteriormente, contengono il riferimento alla dimensione temporale; per es. in §102, per indicare l'AO, si parla di του παρωχημένου προφορὰν "espressione del passato".²²⁷

La spiegazione del PR e dell'AO e la terminologia usata vanno ricollegate ai paragrafi 114-116 del I libro della *Sintassi*, dove si dice che l'Imperativo ha sempre un valore futuro, sia che questo venga considerato secondo l'estensione (εἰς παρατατικὴν διάθεσιν), che secondo il compimento (εἰς συντελικήν). Esaminiamo, dunque, in maniera dettagliata questi paragrafi del libro I. Nell'ambito della trattazione dell'articolo, Apollonio afferma che l'uso dell'Imperativo determina un'interpretazione indefinita della costruzione dell'articolo con il Participio. Questo avviene perché si tratta di avvenimenti futuri, che per loro natura sono indefiniti, e quindi aggiunge (*Sint.* I, §§114-115):

114. [...] πάλιν γὰρ ἡ τοῦ μέλλοντος ἀοριστωδῶς νοεῖται καθ' ἣν προεκτεθείμεθα τήρησιν, ὁ τυραννοκτονήσας τιμηθήσεται, πάνυ εὐλόγως,

²²⁶ Si veda Lallot (1997: 216 n. 240).

²²⁷ Beetham, in relazione al passo di *Sint.* III §102, dice "If he means that a person using an aorist imperative has both the beginning and the completion of the action in mind, Apollonius seems to be thinking of the aorist imperative in terms which we would now associate with aspect" (2002: 230).

εἶγε τὰ γινόμενα καὶ γεγονότα εὐδηλα, τὰ δὲ ἐσόμενα ἀδηλότερα καὶ ἐντεῦθεν ἀοριστοῦται τὰ τῆς συντάξεως. Καὶ προφανῶς ἐκ τοῦ τοιούτου δείκνυται ὡς ἅπαντα τὰ προστακτικὰ ἐγκειμένην ἔχει τὴν τοῦ μέλλοντος διάθεσιν, προστασσόμενα ἢ εἰς παρατατικὴν διάθεσιν ἢ εἰς [ὑπερ]-συντελικήν²²⁸. σχεδὸν γὰρ ἐν ἴσῳ ἐστὶν τὸ ὁ τυραννοκτονήσας τιμάσθω τῷ τιμηθήσεται κατὰ τὴν τοῦ χρόνου ἔννοιαν, τῇ ἐγκλίσει διηλλαχός, καθὸ τὸ μὲν προστακτικόν, τὸ δὲ ὀριστικόν.-

115. Πῶς οὖν οὐ γελοῖοί εἰσιν οἱ [μὴ]²²⁹ ὑπολαβόντες ῥήματα προστακτικὰ μέλλοντος χρόνου, ὅπου γε πάντα συνωθεῖται εἰς τὴν τοῦ μέλλοντος ἔννοιαν; ἐπὶ γὰρ μὴ γινομένοις ἢ μὴ γεγονόσιν ἢ πρόσταξις· τὰ δὲ μὴ γινόμενα ἢ μὴ γεγονότα, ἐπιτηδειότητα δὲ ἔχοντα εἰς τὸ ἔσεσθαι, μέλλοντός ἐστίν, εἶγε καὶ τῶν προσταχθέντων τὰ μὴ γινόμενα τὸν λόγον ἔχει μετὰ ἀποφάσεως καὶ τῆς τοῦ μέλλοντος ἐννοίας, οὐ δυνήσομαι, οὐ ποιήσω. κἂν γὰρ οὕτω φαμέν, οὐ δύναμαι βαστάσαι, ἐν ἴσῳ ἐστὶ τῷ οὐ δυνήσομαι. εἰς τὸ γίνεσθαι οὖν ἢ γενέσθαι²³⁰ ἢ πρόσταξις γίνεται, ἀποφασκομένη μετὰ τῆς τοῦ μέλλοντος ἐννοίας, εἰς μὲν παράτασιν, σκαπτέτω τὰς ἀμπέλους, εἰς δὲ συντελείωσιν, σκαψάτω τὰς ἀμπέλους.

114. ²³¹[...] Al contrario, infatti, quella [costruzione] del futuro si intende in modo indefinito, secondo l'osservazione che abbiamo esposto prima, ὁ τυραννοκτονήσας τιμηθήσεται [Part. AO + Ind. FU pass. 'l'uccisore del tiranno sarà onorato'], del tutto ragionevolmente, se le cose che sono e quelle che sono avvenute sono manifeste, quelle future sono ignote e di qui l'indefinitezza della costruzione. Da ciò chiaramente si dimostra che tutti gli imperativi implicano un valore di futuro, sia che le cose vengano ordinate con un valore esteso, che con uno compiuto. Infatti, è quasi lo stesso per quanto riguarda la nozione del tempo [dire] 'l'uccisore del tiranno sia onorato' e 'sarà onorato', mentre sono diversi nel modo, uno è all'imperativo, l'altro all'indicativo.

115. Sono dunque ridicoli quelli che credono che ci siano dei verbi imperativi di tempo futuro, poiché tutti sono caratterizzati dalla nozione di futuro. Infatti, un ordine

²²⁸ Uhlig (*GG* II 2: 96) ritiene che ὑπερ giustamente sia stato eliminato da Ska III, perché nel paragrafo successivo l'opposizione è παράτασις - συντελείωσις, e συντελικός nei commentatori può essere usato per l'Aoristo.

²²⁹ La negazione viene soppressa da Bekker (1817: 71).

²³⁰ γίνεσθαι οὖν ἢ γενέσθαι Ab, γενέσθαι οὖν ἢ μὴ γενέσθαι LCB.

²³¹ Riportiamo la prima parte del paragrafo 114: "Bisogna notare anche che l'espressione imperativa dei verbi è la causa del fatto che si interpreti indefinitamente la costruzione dell'articolo con il participio ὁ τυραννοκτονήσας τιμάσθω [Part. AO + Imp. PR 'l'uccisore del tiranno sia onorato'], infatti il modo indicativo nel presente e nel passato rende la costruzione più anaforica: ὁ τυραννοκτονήσας τιμάται [Part. AO + Ind. PR 'l'uccisore del tiranno è onorato'], ὁ τυραννοκτονήσας ἐτιμήθη [Part. AO + Ind. AO 'l'uccisore del tiranno fu onorato']".

riguarda le azioni che non sono in corso o che non sono concluse; ma le cose che non sono in corso e quelle che non sono concluse, avendo un'affinità con ciò che sarà, appartengono al futuro, così, anche tra le azioni comandate, quelle che non vengono espresse con la negazione e la nozione di futuro: οὐ δυνήσομαι [Ind. FU 'non potrò], οὐ ποιήσω [Ind. FU 'non farò']; infatti, anche se diciamo 'non posso sopportare' è lo stesso che 'non potrò'. L'ordine, che si nega con nozione di futuro, è dato per ciò che deve essere o per ciò che deve essere portato a termine, per l'estensione, σκαπτέτω [Imp. PR 'egli zappi la vigna'], o per il compimento, σκαψάτω [Imp. AO 'egli zappi la vigna']²³².

In questi paragrafi Apollonio afferma che tutti gli imperativi hanno valore futuro e le sue argomentazioni vogliono confutare la posizione di coloro che pensano che esistano degli imperativi del Futuro. Posto che l'Imperativo indica un valore futuro, ciò che varia è il modo in cui viene espresso il processo, che può essere παρατατικήν ο [ὑπερ]συντελικήν.²³³ Ancora una volta questi termini, indicanti il valore aspettuale dei Tempi, sono associati al PR e all'AO. Il termine διάθεσις,²³⁴ viene qui usato per indicare il 'valore', sia nel caso del futuro, che in quello dei due termini παρατατικήν e [ὑπερ]συντελικήν.²³⁵

Nel corso del passo compare più volte²³⁶ la coppia di participi, γινόμενα (PR) e γεγονότα (Pf), da γίνεσθαι.²³⁷ Nel §114 i due participi vengono opposti ad un participio indicante il futuro (τὰ δὲ ἐσόμενα). Apollonio spiega che gli eventi futuri

²³² Lallot traduce nel §114: "Cela montre clairement que tous les impératifs contiennent l'idée d'un procès futur, que l'ordre concerne un procès extensif ou perfectif", poi nel §115 "Ils sont donc franchement ridicules ceux qui se sont mis en tête que les verbes à l'impératif ont un futur, puisque tous les impératifs en bloc ont le sens futur. En effet, un ordre porte sur des [actes] qui ne sont pas ni en cours ni accomplis; or de tels actes, ayant une affinité avec l'avenir, relèvent du futur. Aussi bien, quand on n'exécute pas un ordre, on s'explique en niant [une expression] de sens futur: *je ne pourrai pas, je ne ferais pas*; et même quand on dit *je ne peux (le) supporter* cela équivaut à *je ne pourrai pas*. L'ordre, [qu'on décline] en niant [une expression] de sens futur, est donné pour qu'[un acte] se fasse ou soit fait – celui-ci étant visé comme extensif dans: *skaptétō tās ampélous* [qu'il continue à piocher la vigne], et comme perfectif dans: *skapsātō tās ampélous* [qu'il achève de piocher la vigne]" (Lallot 1997 I: 133).

²³³ Riguardo al significato di questi termini, si considerino le seguenti traduzioni: Lallot usa "procès extensif ou perfectif"; Householder "imperfective or perfective [i.e. aorist] aspect" (1981: 49); Bécares Botas "consideración durativa o perfectiva" (1987: 120).

²³⁴ Cfr. III, §§98, 101, 102.

²³⁵ Lallot, nel commento, a proposito del termine "diatesi", spiega che lo traduce "processo" perché ormai tendeva a designare in maniera vaga l'idea verbale, mentre il significato iniziale era "la capacità che ha il verbo di riflettere attraverso la sua morfologia, attiva o passiva, la 'disposizione' del soggetto agente" (1997 II: n. 62).

²³⁶ §114, 8 e §115, 6-7.

²³⁷ Lallot traduce "[actes] qui ne sont ni en cours ni accomplis" (1997 I: 133).

non sono noti, mentre quelli γινόμενα e γεγονότα sono conosciuti, in questo caso, dunque, i due participi indicano gli eventi presenti e quelli che sono stati. Vengono infatti contrapposti il futuro (non noto) al presente-passato (noti). Nel caso del §115, gli stessi participi sono usati (con la negazione) in riferimento agli ordini, i quali possono dunque riguardare azioni, o “che non sono in corso/presenti o che non sono concluse”. In entrambi i casi, aggiunge Apollonio, queste azioni hanno un legame con il futuro, infatti, devono essere compiute, sia del tutto, sia parzialmente, nel futuro. Sembra che l’accento sia posto sul punto finale dell’azione: se si danno degli ordini vuol dire che le azioni che vengono ordinate non possono essere già concluse, ma sono in corso o non esistono ancora. Quindi, il participio Pf, più che significare “le azioni passate”, indica quelle “completate/compiute”.

Dopo aver ribadito che l’Imperativo ha significato futuro, Apollonio riprende quello che aveva detto riguardo al processo considerato come παρατατικήν ο συντελικήν (alla fine del §114) e lo illustra con due esempi al PR (σκαπτέτω) e all’AO (σκαψάτω) del verbo σκάπτω. Apollonio, affermando che l’ordine riguarda il γίνεσθαι o il γενέσθαι, introduce un’altra coppia, utilizzando lo stesso verbo, costituita da due infiniti PR e AO.²³⁸ C’è un evidente parallelismo tra i due infiniti PR/AO e i due termini παράτασις e συντελείωσις alla fine della frase, e proprio questi due termini costituiscono la chiave interpretativa per comprendere il senso del passo: l’infinito PR indica un’azione che si estende e quello AO un’azione completa, che ha un termine.

Merita attenzione l’uso dei termini χρόνος e ἔννοια. Nel testo compaiono più volte le espressioni: τοῦ μέλλοντος χρόνος (tempo di futuro), τοῦ μέλλοντος ἔννοια (nozione di futuro) e τοῦ χρόνου ἔννοια (nozione di tempo). Sembra esserci una distinzione tra quelle con χρόνος e quelle con ἔννοια, come se nel primo caso l’espressione corrispondesse al Tempo verbale, mentre nel secondo al valore temporale. Alla fine del §114, per indicare che Imperativo e Indicativo futuro hanno entrambi significato futuro, Apollonio usa τοῦ χρόνου ἔννοια. Quando riporta l’opinione, secondo lui errata, di un Imperativo futuro (§115), per sostenere

²³⁸ Householder traduce: “A command is directed toward imperfective or perfective happening” (1981: 50); Louw: “Therefore the order (command) concerns either the γίνεσθαι (duration) or the γενέσθαι (the single event)” (Louw 1959: 46); Lallot: “L’ordre [...] est donné pour q[un acte] se fasse ou soit fait” (1997 I: 133).

che non esiste un Tempo verbale Imperativo Futuro, ma che l'Imperativo già di per sé ha valore temporale di futuro, sembra che usi le due espressioni in contrapposizione: προστακτικὰ μέλλοντος χρόνου, e ὅπου γε πάντα συνωθεῖται εἰς τὴν τοῦ μέλλοντος ἔννοιαν.

Dal passo, inoltre, emerge chiaramente che la differenza tra l'Imperativo e l'Indicativo futuro è solo in termini di modalità e non di tempo, dal momento che entrambi presentano un significato futuro.

Infine, nel §116, dopo aver illustrato le caratteristiche dell'Imperativo, Apollonio spiega cosa abbia indotto in errore quelli che pensano che esista un Imperativo del Futuro: si tratta di forme non standard di Imperativi Aoristi sigmatici, che differiscono da quelle normali soltanto nella grafia e non nel Tempo²³⁹, o di forme poetiche (come οἶσε), che possono assomigliare a dei Futuri.²⁴⁰ Si tratta dunque di una prova morfologica, che Apollonio inserisce a supporto della tesi presentata poco prima, come fa anche in altri passi.

4.4 Il Congiuntivo²⁴¹

Vediamo ora come Apollonio affronta il Modo Congiuntivo²⁴² nella *Sintassi* (III, §§137-140):

137. Ὁφειλόμενόν ἐστι καὶ τῇ συντάξει τῶν ἐπιζευκτικῶν ἐπιστῆσαι, τί δὴ ποτε τὰ τέλη παρητήσαντο τῶν παρωχημένων φωνῶν· οὐ γὰρ ἐφικτὴ ἡ σύνταξις τοῦ ἐὰν ἔλεγον, ἐὰν πέποιθα καὶ τῶν παραπλησίων, καίτοι τῶν παραθέσεων, ὡς ἔφαμεν, οὐ μεταποιουσῶν τὰ τέλη τῶν οἷς παράκεινται.

138. Φαίνεται δ' ὅτι τῆς τοιαύτης ἀκαταλληλίας ἐστὶν αἷτιον τὸ μάχεσθαι τοὺς παρωχημένους χρόνους τῇ ἐκ τῶν συνδέσμων δυνάμει. δισταγμὸν γὰρ τῶν ὡς ἐσομένων πραγμάτων παριστῶσιν, καὶ ἔτι τῶν ὡς τελεσθησομένων, οὓς καὶ ἀποτελεστικούς συνέβη καλεῖσθαι· πόθεν οὖν τὸ γεγονὸς τῷ [μὴ] ἐσομένῳ συνοισθήσεται; ἔνθεν οὖν ἀσύστατον τὸ ἐὰν ἔλαβον, ἵνα ἀνάγνων, καὶ ἔτι ἐπὶ τῶν ὁμοειδῶν συνδέσμων, συστατὸν δὲ τὸ ἵνα ἀναγνῶ, ἐὰν

²³⁹ Forse affrontava la questione nel trattato perduto sul verbo; si veda anche quanto detto a proposito dell'Indicativo in *Sint.* I §61 (cfr. Lallot 1997 II: 63 n. 254).

²⁴⁰ Nel §116 dice: “Che cosa ha confuso quelli che ammettono imperativi di futuro? Unicamente forme come γραψέτω e γραψάτω e οἶσε...”. Lallot dice che probabilmente γραψέτω è “une forme théorique inventée par les grammairiens” (1997 II: 63).

²⁴¹ I passi considerati sono: *Sint.* III §§137-140, *Cong.* GG II 1: 243, 11-245, 5.

²⁴² In III, §136 si dice che anche il Congiuntivo, come l'Imperativo e l'Ottativo, si regola sull'Indicativo.

ἀναγνώ· τέλει γὰρ ἐχρήσατο τὰ ῥήματα οὐ δυναμένῳ χρόνον παρωχημένον
σημᾶναι κατὰ πρῶτον πρόσωπον [...]

139. Φαίνεται οὖν ὅτι ὁ αἰτιολογικὸς σύνδεσμος τῆ πρὸς τὸν ἀποτελεστικὸν
ὁμοφωνία συνήρπασε καὶ τὰ τῆς συντάξεως εἰς ταῦτό, τάχα καὶ τῆς
ἐπιρρηματικῆς ὁμοφωνίας συλλαμβανομένης τῷ λόγῳ· συντασσόμενα γὰρ τὰ
ὀριστικὰ μετὰ τοῦ ἵνα ἐνδείκνυται τὸ τοπικὸν ἐπίρρημα,

ἵνα τ' ἔτραφεν ἡδ' ἐγένοντο {κ 417}.

ὁμόλογον γὰρ ὅτι οἱ αἰτιολογικοὶ παρωχημένοις χρόνοις συντάσσονται, ὅτι
ἔγραψα, ὅτι ἐνόησα.

140. Ἐχρῆν μέντοι γινώσκειν ὡς αἱ ἐγγινόμεναι παραθέσεις ἐξ ἐνεστώτων
εἰσὶν καὶ παρωχημένων, τοιοῦτόν τι τῆς συντάξεως ἐπαγγελλομένης ἐν τῷ
ἐὰν μάθω, εἰ ἀνύσαιμι τὸ μαθεῖν, ἐὰν δράμω, εἰ ἀνύσαιμι τὸ δραμεῖν· ἔν γε
μὴν τῷ ἐὰν τρέχω, ἐὰν ἐν παρατάσει γένωμαι τοῦ τρέχειν. καὶ ἔνθεν
ἀνέφικτος ἢ τοῦ μέλλοντος σύνταξις· αὐτοὶ γὰρ οἱ σύνδεσμοι τὸ ὡς
ἐσόμενον σημαίνουσιν εἰς παράτασιν «ἢ ἄνυσιν».²⁴³

137. “È necessario volgere l’attenzione anche alla costruzione delle congiunzioni
aggiuntive²⁴⁴, perché rifiutano le desinenze delle forme passate; infatti, la costruzione
di *ἐὰν ἔλεγον [Ind. IMPf], *ἐὰν πέποιθα [Ind. Pf]²⁴⁵, e di quelle simili, non è
possibile, sebbene le giustapposizioni, come abbiamo detto, non alterino le desinenze
di quelle forme alle quali sono unite.

138. Sembra che la causa di questo mancato accordo sia il fatto che i tempi passati
sono in contrasto con il valore di queste congiunzioni. Infatti, queste presentano
l’incertezza delle azioni future, e anche di quelle che saranno portate a compimento,
che, ne consegue, sono chiamate finali. Come, dunque, può ciò che è passato essere
associato con ciò che [non]²⁴⁶ sarà? Da ciò, dunque, l’incongruenza di *ἐὰν ἔλαβον
[Ind. AO], *ἵνα ἀνέγνων [Ind. AO], e [delle costruzioni] con congiunzioni dello
stesso tipo, e, invece, la coerenza di ἵνα ἀναγνώ [Cong. AO ‘affinché (io) legga’],

²⁴³ Dall’apparato critico di Uhlig (GG II 2: 389): “εἰς παράτασιν om b, ἢ ἄνυσιν add Uhlig propter
εἰ ἀνύσαιμι lin 9; B inter εἰς et παράτασιν inseruit συντέλειαν ἦ.” Lallot invece adotta la
versione di B e spiega così la sua scelta: “Il se peut que *suntéleian* è, qui manque dans AC, ne soit rien
d’autre qu’un correction du copiste de B, qui ne comprenait pas mieux que nous pourquoi l’aspect
extensif serait seul mentionné ici. Bekker résolvait le problème en supprimant cette mention. Uhlig a
voulu aboutir au même sens que B, mais par une correction de son cru, s’autorisant de l’emploi du
verbe *ánusai* dans le § pour exprimer l’aspect perfectif, il introduit l’abstrait *ánusis* ‘achèvement’;
l’usage grammatical de ce terme n’étant pas confirmé par ailleurs, il me paraît plus sage de s’en tenir à
la leçon de B.” (1997 II: 239 n. 336).

²⁴⁴ Si vedano: Uhlig (GG II 2: 387) e Lallot (1997 II: 236-237 n. 326).

²⁴⁵ Si veda quanto detto per *Sint.* III, § 21.

²⁴⁶ Sulla negazione si veda Uhlig (GG II 2: 387).

ἐὰν ἀναγνῶ [Cong. AO ‘se (io) leggessi’]; infatti, questi verbi alla prima persona hanno una desinenza, che non può significare il tempo passato [...].

139. Sembra dunque che la congiunzione causale [ἵνα], per l’omofonia con quella finale, si sia impadronita della costruzione di quella, a questo può, forse, aver anche contribuito l’omofonia con l’avverbio; infatti, gli indicativi costruiti con ἵνα mostrano che, in quel caso, ἵνα è avverbio di luogo: ‘là dove furono allevati e nacquero’ *Od.* 10, 417. È generalmente ammesso, infatti, che le causali si costruiscano con i tempi passati, ὅτι ἔγραψα [Ind. AO ‘poiché ho scritto’], ὅτι ἐνόησα [Ind. AO ‘poiché ho pensato’].

140. Bisogna sapere che le giustapposizioni [delle preposizioni con il Congiuntivo] che appaiono vengono dai presenti e dai passati, e la costruzione indica una cosa di questo genere in ἐὰν μάθω [Cong. AO ‘se (io) imparassi’] - εἰ ἀνύσαιμι τὸ μαθεῖν [Ott. AO + Inf. AO ‘se (io) portassi a termine l’imparare’], ἐὰν δράμω [Cong. AO ‘se (io) corressi’] - εἰ ἀνύσαιμι τὸ δραμεῖν [Ott. AO + Inf. AO ‘se io portassi a termine il correre’]; mentre in ἐὰν τρέχω [Cong. PR ‘se (io) corressi’] - ἐὰν ἐν παρατάσει γένωμαι τοῦ τρέχειν [Cong. AO + Inf. PR ‘se (io) fossi nell’estensione del correre’]. E da ciò deriva che la costruzione con il futuro non è possibile; sono le congiunzioni stesse, infatti, che significano ciò che sarà, in estensione <o in maniera compiuta>.”

Il Congiuntivo, nelle descrizioni dei grammatici, compare sempre come un Modo della subordinazione²⁴⁷ e di solito viene citato con la particella eventuale ἐάν.²⁴⁸

Si noti che Apollonio, nel dire che le congiunzioni come ἐάν e ἵνα non sono compatibili con i Tempi passati, usa degli esempi all’Indicativo con ἐάν e l’IMPf (del verbo λέγω) e il Pf (del verbo πείθω)²⁴⁹. La malformazione di questi esempi,

²⁴⁷ Ricordiamo che il suo nome è ὑποτακτικῆ: “subordinato, dipendente”. Anche Cherobosco lo considera sempre in associazione alle congiunzioni ed afferma che non può costituire un enunciato autonomo, al contrario di Indicativo, Ottativo e Imperativo (*GG IV 2: 8, 27-9, 3*).

²⁴⁸ A proposito dell’associazione tra la congiunzione e il Congiuntivo Lallot dice: “dans tous les (autres) passages où A. parle de la conjonction adjectivale *eán*, il est en fait question de *morphologie du subjonctif*; l’impression s’impose donc que la description et la désignation du ‘subjonctif’ comme mode *postposé* (*hypotaktiké*) à une conjonction (typiquement *eán* ou *hína*) avait conduit à identifier le subjonctif avec le syntagme *eán/hína* + verbe (cf. *Sch. Technè* 400, 19 [...]) jusqu’à en oublier que les conjonctions ‘subjonctivantes’ n’en continuent pas moins à fonctionner comme des conjonctions...conjunctives. Nul doute que l’apprentissage scolaire des paradigmes de subjonctif sous la forme mécanique *eán* + verbe (cf. le paradigme du verbe *túpto*, ‘supplément IV’ à la *Technè*, p. 130s. U) ait très tôt contribué à renforcer ce point de vue.” (1997 II: 188 n. 129).

²⁴⁹ In questo caso Apollonio considera dunque il Pf un passato (si veda quanto abbiamo detto sul Pf nel paragrafo sull’Indicativo).

indicata da Apollonio, consiste nel fatto che, trattandosi di forme all'Indicativo, l'uso di *ἐάν* non è consentito e al suo posto dovrebbe esserci la congiunzione *εἰ*. La stessa tesi, che *ἐάν* e *ἵνα*, per il loro valore, non possono costruirsi con i Tempi passati, viene ripetuta con degli esempi all'Indicativo AO, ai quali Apollonio contrappone il Congiuntivo AO, per dimostrare che con questo Modo la costruzione risulta grammaticale, perché esso non indica il tempo passato (alla prima persona). È molto interessante che Apollonio opponga chiaramente l'Indicativo AO al Congiuntivo AO, in termini di valore temporale; il primo, infatti, rappresenta un passato, mentre il secondo, come vedremo meglio tra poco, non solo non è un passato, ma non veicola alcun valore temporale ed esprime l'azione in termini aspettuali. Apollonio afferma esplicitamente che la desinenza del Congiuntivo AO non esprime il passato, anche se nel passo ciò è riferito esplicitamente solo alla prima persona (κατὰ πρῶτον πρόσωπον).

Riguardo però alla costruzione di *ἵνα* finale con Indicativo AO, Schneider (*GG II* 1: 34 e 250) sottolinea che quest'uso era in realtà comune nella lingua classica.²⁵⁰ Della congiunzione *ἵνα* causale che ha adottato il comportamento di *ἵνα* finale, mentre normalmente le congiunzioni causali si costruiscono con i Tempi passati, parleremo più avanti.

All'inizio del §140 si dice che le costruzioni con le congiunzioni e il Congiuntivo derivano dai tempi presenti o passati (*ἐξ ἐνεστώτων εἰσὶν καὶ παρωχημένων*), ma questa affermazione contrasta, secondo alcuni, con quello che aveva detto poco prima del Congiuntivo AO come non-passato, e anche con la spiegazione che viene data subito dopo dell'opposizione Congiuntivo AO/PR.²⁵¹ In realtà, anche in questo caso, come in III §102, sembra che, quando Apollonio parla di Tempi passati e presenti, utilizzi la forma comunemente in uso senza riferirsi al valore effettivo di

²⁵⁰ Si veda Kühner-Gerth 2, 388 ss. Esistono altri due passi di Apollonio in cui si parla di questa costruzione: *Pron.* 16, 21 e *Cong.* 249, 5 (*ἵνα διεσπάλη εἵνα ἐγίνοντο*).

²⁵¹ Si veda il commento di Uhlig (*GG II* 2: 389). Più in generale, su ciò che emerge da questi paragrafi, Lallot afferma: "Il est particulièrement net ici que l'aspect perfectif du subjonctif aoriste est, si l'on peut dire, *ce qui reste du prétérit* (tems de l'aoriste indicatif) quand une conjonction subjonctivante a arraché au passé, pour la projeter dans le futur, la forme verbale qu'elle s'associe dans le syntagme subjonctif. Cet arrachement au passé (manifesté dans la morphologie par l'apparition d'une forme d'aoriste non-passé: cf. §138 et n. 331) est implicitement invoqué comme preuve que les conjonctions subjonctivantes ont bien par elles-mêmes une valeur de futur; la conclusion qui en est tirée à la fin du § dénonce le caractère accidentel, et comme instrumental, des considérations aspectuelles brièvement présentées ici." (1997 II: 239 n. 335).

questi termini, infatti l'AO è chiamato 'Tempo passato' indipendentemente dal suo concreto valore nei vari Modi.

Coerentemente con quanto ha sostenuto nella trattazione degli Ottativi e degli Imperativi AO e PR, utilizzando la stessa terminologia, Apollonio afferma qui che la differenza tra il Congiuntivo PR e AO va intesa in termini di παράτασις o συντέλεια/ἄνυσις. Inoltre, nelle parafrasi degli esempi al Cong. AO, per indicare il compimento dell'azione, usa il verbo ἀνύω che abbiamo già incontrato nella descrizione degli imperativi AO (III, §102). Va notato che le parafrasi utilizzate per i due esempi sono diverse, per descrivere gli esempi al Cong. AO usa l'Ott. AO con l'Inf. AO, mentre per l'esempio con il Cong. PR usa il Cong. AO con l'Inf. PR. Non è chiaro perché Apollonio cambi i Modi delle parafrasi a seconda dell'esempio (per il Cong. AO (ἐὰν μάθω) c'è un Ott. e per il Cong. PR (ἐὰν τρέχω) un Cong.), e in particolare perché usi l'Ottativo per parafrasare il Congiuntivo.²⁵² A questo dubbio sui Modi si aggiunge quello sui Tempi, perché, mentre la parafrasi dell'esempio al Cong. AO è chiaramente di tipo 'perfettivo', sottolineato dagli AO e dal verbo ἀνύω, quella del Cong. PR, sebbene vada intesa in termini di estensione, presenta un Cong. AO che non è comprensibile. Nonostante la presenza dell'Inf. PR (e del termine παράτασις), l'uso di un Cong. AO (γένομαι) per parafrasare un Cong. PR, sembrerebbe in contrasto con il valore 'imperfettivo' che Apollonio vuole dare al PR.

Infine, Apollonio nega la possibilità che queste congiunzioni si costruiscano con il Futuro, perché sono le congiunzioni stesse ad avere un valore futuro: ἐὰν in quanto ha un valore ipotetico; ἵνα in quanto introduce una proposizione finale. Sembra dunque possibile, in questi paragrafi, individuare due piani, uno aspettuale e uno relativo alla Modalità. Le costruzioni con queste preposizioni e il Cong. AO e PR permettono di esprimere la παράτασις o la συντέλεια/ἄνυσις, mentre dal punto di vista della modalità, si usa il Congiuntivo e non il Futuro per via del contenuto non fattivo degli enunciati. Sembra, inoltre, che il Tempo Futuro sia indifferente riguardo all'Aspetto.

²⁵² Per l'interpretazione di questo passo si veda la proposta di Lallot (1985: 56).

Nei paragrafi 141 e 143, Apollonio smentisce, portando delle prove morfologiche, con un procedimento che usa anche altrove, l'opinione secondo la quale esistono delle forme di Congiuntivo Futuro.²⁵³

Del Congiuntivo si parla anche nell'opera le *Congiunzioni*, in relazione all'AO nelle proposizioni finali con ἵνα, ὅπως, ὅφρα.²⁵⁴ Apollonio afferma che ἵνα può avere valore avverbiale se si costruisce con l'Indicativo, oppure può fungere da congiunzione causale o finale, nel qual caso è necessario il Congiuntivo. Allo stesso modo ὅπως, ὅφρα, quando sono congiunzioni e non avverbi, presentano i due valori, causale e finale, e si costruiscono con il Congiuntivo. A questo punto Apollonio riporta l'opinione secondo la quale, in base al valore di ἵνα (e delle altre preposizioni equivalenti), vengono usati Tempi diversi, *GG II 1: 244, 24-245, 8:*

Μηδὲ ἐκεῖνο δὲ παραλειπτόν, ὡς ὁ ἵνα καὶ οἱ ἰσοδυναμοῦντες σύνδεσμοι παρὰ τὸ διάφορον τῆς συντάξεως, λέγω τὸ ἀποτελεστικὸν καὶ αἰτιολογικόν, καὶ διαφόρους ἔξουσι τοὺς συντασσομένους χρόνους, ὥστε τὸν μὲν ἀποτελεστικὸν καὶ μέλλουσι συντάσσεσθαι, τὸν δὲ αἰτιολογικὸν λεγόμενον παρῶχημένοις· τὰ γὰρ γεγονότα αἰτιολογεῖται.-

ὁ γοῦν λέγων ἵνα γράψω ταῦτά μοι ἐγένετο, ὁμολογεῖ τὸ ἤδη γεγραφέναι, ὥστε ἐνήργησεν ἤδη τὸ ἔγραψα καὶ αἰτίαν κατ' αὐτοῦ ἐπήγαγε· τὸ μέντοι οὕτω λεγόμενον δὸς ἵνα γράψω οὕτω γέγονε, τὸ δὲ μὴ γεγονὸς μέλλοντός ἐστιν ἀποτελεστικόν· μέλλοντι ἄρα συντάσσεται. - χωρὶς εἰ μὴ οὕτω νοῆσαιμεν, δὸς ἵνα ἐν τελειώσει γένηται τὸ γράψαι. ὅπερ οἶμαι βέλτιον. καὶ γὰρ ὁ ἀπὸ τῶν φωνῶν κανῶν ὁμολογεῖ τὸν ἀόριστον, τουτέστι τὸν παρῶχημένον, εἶγε κερῶ μὲν ὁ μέλλον, ἔκειρα δὲ ὁ ἀόριστος, καὶ οὐ φαμεν δὸς ἵνα κερῶ ἀλλ' ἵνα κείρω.

(244, 24) “Non bisogna tralasciare questo argomento, secondo il quale ἵνα e le congiunzioni che sono equivalenti rispetto alla differenza della costruzione, voglio dire quella finale e causale, si costruirebbero anche con tempi diversi, cosicché la finale si costruirebbe con i futuri, mentre quella che chiamiamo causale, con i passati; dei fatti passati, infatti, sono spiegate le cause. Colui che dice, per esempio, ἵνα γράψω ταῦτά μοι ἐγένετο [Cong. AO ‘per aver scritto mi sono successe queste cose’], riconosce di aver già scritto, in quanto ha già compiuto l' ἔγραψα [AO ‘sriSSI’]

²⁵³ Secondo alcuni i Dori non usano l'accento circonflesso per le forme di Congiuntivo Futuro, ma questo è un ragionamento errato, dice Apollonio, perché non esiste alcun Congiuntivo Futuro, e il futuro dorico mantiene l'accento circonflesso in tutta la flessione.

²⁵⁴ *GG II 1: 243, 11-245, 14.*

e si è attirato l'accusa contro di lui; però, ciò che si dice così: δὸς ἵνα γράψω [Cong. AO 'permetti che io scriva'], non è accaduto, ma ciò che non è accaduto è finalizzato a compiersi nel futuro²⁵⁵, si costruirà dunque con il futuro. A meno che non lo intendiamo così: δὸς ἵνα ἐν τελειώσει γένηται τὸ γράψαι [Imp. AO + Cong. AO 'permetti che giunga a termine (l'atto del)lo scrivere'], che credo sia la cosa migliore. Infatti, anche la regola fonetica fa riconoscere che è l'aoristo, cioè un passato, se κερῶ [FU 'taglierò'] è un futuro, ἔκειρα [AO 'ho tagliato'] invece è un aoristo, e noi non diciamo δὸς *ἵνα κερῶ [Imp. AO + Ind. FU 'permetti *che taglierò'], ma ἵνα κείρω [Cong. AO 'permetti che io tagli']”

In questo passo Apollonio procede secondo uno schema utilizzato nei testi già considerati: prima viene data una spiegazione aspettuale e poi una conferma di tipo morfologico, dimostrando come non sia possibile la costruzione con il Futuro.²⁵⁶ Apollonio illustra i due possibili valori della congiunzione ἵνα (e simili), cioè finale e causale, e nega, come sostengono alcuni, che questa si possa costruire con tempi diversi a seconda dei due valori veicolati, ossia la finale con i futuri e la causale con i passati. Infatti, nei due esempi con i relativi valori della congiunzione, usa il Congiuntivo AO. Per quanto riguarda ἵνα finale, nell'esempio con il verbo γράφω, il Cong. AO si riferisce effettivamente ad un evento futuro, ma quello che rappresenta è la nozione di completezza, espressa per mezzo del termine τελείωσις. Si può notare come ancora una volta, troviamo una terminologia di tipo temporale, infatti il Cong. AO viene chiamato passato (παρωχημένον). Tuttavia, ci troviamo di fronte ad un chiaro esempio di spiegazione di tipo aspettuale. Inoltre, a sostegno del fatto che ἵνα finale si costruisca con il Cong. AO e non con un Indicativo Futuro, porta la prova della differenza esistente tra le forme dei due Modi.

La costruzione di ἵνα con valore causale²⁵⁷, già menzionata da Apollonio in *Sint.* III, §139²⁵⁸, è in realtà molto poco attestata.²⁵⁹ In *Sint.* III, §139, Apollonio aveva

²⁵⁵ Dalimier traduce “ce qui ne s'est pas encore produit a un effet d'accomplissement sur un fait futur.” (2001: 163).

²⁵⁶ Nelle righe seguenti viene fornita una conferma ulteriore, riproponendo l'argomento del Futuro dorico che abbiamo visto poco sopra.

²⁵⁷ Dalimier nota che questa connessione tra la predicazione causale e i fatti passati potrebbe derivare dal fatto che i discorsi giudiziari, e in particolare le accuse, sono al passato (2001: 362-63).

²⁵⁸ Apollonio ha parlato di questa costruzione anche in *Sint.* III, §§126 e 131 e *Cong.* 243, 20 e ss.

²⁵⁹ Si vedano degli esempi in: NT *Mar.* 4.12, *Sch. Il.* 1.400b, Arriano. Alcuni esempi di questa costruzione sono riportati in Sluiter (1990: 143-171).

sostenuto che ἵνα causale era in realtà costruita con il Cong. AO per omofonia con la costruzione della medesima preposizione con valore finale, perché normalmente le congiunzioni causali si costruiscono con i Tempi passati dell'Indicativo. Apollonio dà alle due costruzioni dei significati diversi, anche se in entrambi i casi c'è il Cong. AO. Egli dice, infatti, che la costruzione finale ha un contenuto che riguarda il futuro, che è spiegato in termini aspettuali, mentre la costruzione causale ha un contenuto temporale passato. La costruzione con ἵνα causale, dunque, pur avendo adottato il Modo Congiuntivo, ha però mantenuto il significato di passato, come mostrato nella spiegazione chiaramente temporale dell'esempio. Questo vuol dire che il Cong. AO per Apollonio può essere anche un passato, in contraddizione con quello che aveva detto nella *Sint.* riguardo al Cong. AO come non passato.²⁶⁰ Si potrebbe però intendere che la costruzione con ἵνα causale, pur prendendo il Cong. per omofonia con ἵνα finale, presenta tuttavia un valore di tempo passato. Infatti, di solito le congiunzioni causali dovrebbe costruirsi con i passati dell'Indicativo. Si tratta inoltre di una costruzione particolare, perché normalmente il Cong. compare con εἰν o ἵνα finale e Apollonio ha già mostrato, anche in *Sint.*, che questi casi vanno spiegati non temporalmente, ma in termini di συντέλεια/παράτασις.

L'attribuzione del valore temporale al Cong. AO con ἵνα causale appare, dunque, come un uso particolare e limitato. Ciò sembrerebbe confermato da quanto sostiene Cherobosco, che parla di questa costruzione come di un caso particolare rispetto al valore tipico del Congiuntivo, che è quello del futuro: (*GG IV 2: 257, 12 e ss.*):

[...] «χωρὶς εἰ μὴ ὑποτακτικὴ ἔγκλισις αἰτιολογίαν σημαίνει»: ἐὰν γὰρ ὑποτακτικὴ ἔγκλισις αἰτιολογίαν σημαίνῃ, παρωχημένου ἔχει τὴν σημασίαν, οἷον «ἵνα πράξω ἐφθόνησάς μοι» καὶ πάλιν «ἵνα ἀναγνῶ ὠφελήθην», ἀντὶ τοῦ «διότι ἀνέγνων ὠφελήθην» καὶ «διότι ἔπραξα ἐφθόνησάς μοι».

“[...] «a meno che il modo congiuntivo non significhi l'esposizione delle cause (la causalità)»; qualora infatti il modo congiuntivo significasse l'esposizione delle cause, avrebbe il significato di passato, come «poiché ho agito [ἵνα+Cong. AO] tu mi hai invidiato» e di nuovo «poiché ho letto [ἵνα+Cong. AO], ho tratto vantaggio», invece di «poiché ho letto [διότι+Ind. AO], ho tratto vantaggio» e «poiché ho agito [διότι+Ind. AO], mi hai invidiato».”

²⁶⁰ Secondo Lallot, invece, è l'interpretazione aspettuale, data per la costruzione finale, che è una spiegazione *ad hoc*, mentre l'impianto temporale è quello predominante (1985: 52 e ss.).

Gli esempi assomigliano molto a quelli di Apollonio, anche nell'uso della parafrasi con διότι (cfr. *Sint.* III, §131).

4.5 I Tempi e i Modi in Cherobosco e Charax

Abbiamo visto che Apollonio, nella trattazione dei Modi, eccetto l'Indicativo, si confronta con delle problematiche che rimandano, anche se in modi diversi, alla dimensione temporale futura. Cherobosco, nella trattazione dell'Ottativo, riprende la questione, affrontata da Apollonio, dell'impossibilità degli Ottativi passati, poiché i desideri riguardano il futuro. Cherobosco sostiene che esistono i tempi passati dell'Ottativo a livello formale, ma che sul piano del contenuto il valore veicolato è quello futuro. Questo vale non solo per l'Ottativo, ma per tutti i Modi, i quali, al di fuori dell'Indicativo, hanno un valore temporale futuro.²⁶¹ L'Indicativo, infatti, è il Modo che presenta il paradigma completo dei Tempi, per mezzo dei quali può esprimere, oltre al futuro, gli altri due valori temporali. Riportiamo il passo per esteso (*GG IV 2: 256, 32-259, 5*)²⁶²:

Δεῖ δὲ γινώσκειν, ὅτι μόνη ἡ ὀριστικὴ ἔγκλισις [ἔχει] τὴν σημασίαν τῶν χρόνων, ἐνεστῶτος φημι καὶ παρατατικοῦ καὶ παρακειμένου καὶ ὑπερσυντελικοῦ καὶ ἀορίστου καὶ μέλλοντος· ἐνεστῶτος μὲν, οἶον τύπτω, παρατατικοῦ δέ, οἶον ἔτυπτον, παρακειμένου δέ, οἶον τέτυφα, ὑπερσυντελικοῦ δέ, οἶον ἐτετύφειν, ἀορίστου δέ, οἶον ἔτυψα, μέλλοντος δέ, οἶον τύψω· αἱ δὲ λοιπαὶ ἔγκλισεις, λέγω δὴ ἡ ἀπαρέμφατος καὶ ἡ προστακτικὴ καὶ ἡ εὐκτικὴ καὶ ἡ ὑποτακτικὴ, μέλλοντος καὶ μόνου ἔχουσι τὴν σημασίαν, καὶ οὔτε ἐνεστῶτος οὔτε παρωχημένου. Ἐν γὰρ τῷ λέγειν θέλω τύπτειν, βούλομαι τετυφέναι τὸ μήπω τέως γενόμενον θέλω γενέσθαι· ὁμοίως καὶ τὸ τύπτοιμι εὐκτικὸν μέλλοντος ἔχει σημασίαν, τὸ γὰρ μήπω γενόμενον εὐχομαι γενέσθαι· ὡσαύτως τὸ τύπτε προστακτικὸν μέλλοντος ἔχει σημασίαν, τὸ γὰρ μήπω γενόμενον προστάττομεν γενέσθαι· τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ τὸ ἐὰν τύπτω ὑποτακτικὸν μέλλοντος ἔχει σημασίαν, διστάζομεν γάρ, εἰ δεῖ ποιῆσαι τὸ πρᾶγμα ἢ μὴ δεῖ. Δεῖ προσθεῖναι «χωρὶς εἰ μὴ ὑποτακτικὴ ἔγκλισις αἰτιολογίαν σημαίνει»· ἐὰν γὰρ ὑποτακτικὴ ἔγκλισις αἰτιολογίαν σημαίνῃ, παρωχημένου ἔχει τὴν σημασίαν, οἶον «ἵνα πράξω ἐφθόνησάς μοι» καὶ πάλιν «ἵνα ἀναγνῶ ὠφελήθην», ἀντὶ τοῦ «διότι ἀνέγνω

²⁶¹ La parte a p. 258, 1-5 è sull'Imperativo. C'è un altro punto in cui si parla degli imperativi in 6, 5-6, 23.

²⁶² Poco prima c'è il passo (256, 16-256, 31), che abbiamo visto sopra, in cui Cherobosco commenta gli esempi di Apollonio sull'Ottativo (*Sint.* III, §99).

ὠφελήθην» καὶ «διότι ἔπραξα ἐφθόνησάς μου». Καὶ ἀποροῦσί τινες λέγοντες, εἰ ἄρα αἱ λοιπαὶ ἐγκλίσεις αἱ παρὰ τὴν ὀριστικὴν, ὡς δέδεικται, μέλλοντος καὶ μόνου ἔχουσι τὴν σημασίαν, καὶ οὔτε ἐνεστῶτος οὔτε παρωχημένου, πῶς εὐρίσκομεν ἐν αὐταῖς ἐνεστῶτα καὶ παρατατικὸν καὶ παρακείμενον καὶ ὑπερσυντέλικον, οἷον τύπτειν τετυφέναι, τύπτοιμι τετύφοιμι, τύπτε τέτυφε σύ, ἐὰν τύπτω ἐὰν τετύφω. Καὶ ἔστιν εἰπεῖν, ὅτι ἐν ταύταις ταῖς ἐγκλίσεσιν, λέγω δὴ «ἐν» τῇ ἀπαρεμφάτῳ καὶ τῇ εὐκτικῇ καὶ τῇ προστακτικῇ καὶ τῇ ὑποτακτικῇ, οὐχ ὡς ἐχούσαις τὸ σημαίνον ἐνεστῶτος ἢ παρωχημένου, ἢ γουν οὐχ ὡς ἐνισταμένης ἐν αὐταῖς ἢ παρωχημένης τῆς πράξεως, οἷον ἐπὶ παρελθούσης ἤδη τῆς πράξεως, λαμβάνεται ὁ ἐνεστῶς καὶ ὁ παρατατικὸς καὶ ὁ παρακείμενος καὶ ὁ ὑπερσυντέλικος – ὡς γὰρ εἴρηται, μέλλοντος καὶ μόνου ἔχουσιν αὐταὶ αἱ ἐγκλίσεις τὴν σημασίαν – ἀλλ' ἢ πρὸς παράτασιν ἢ πρὸς συμπλήρωσιν λαμβάνονται οὗτοι οἱ χρόνοι ἐν ταύταις ταῖς ἐγκλίσεσιν· οἷον ἐπὶ μὲν τῆς εὐκτικῆς ἐγκλίσεως, ἡνίκα εὐχόμεθα τὸ μέλλον γενέσθαι πρᾶγμα ἔχειν παράτασιν καὶ μὴ πληρωθῆναι, λέγομεν τύπτοιμι ἐνεστῶτος καὶ παρατατικοῦ, οἷον ἐπὶ μὴ πληρώσω τύπτων, ἀλλ' ἐχέτω τὸ πρᾶγμα παράτασιν, τουτέστιν «ἐπι»μένοιμι τύπτων· ἡνίκα δὲ θέλομεν καὶ εὐχόμεθα τὸ μέλλον γενέσθαι πρᾶγμα ἔχειν συμπλήρωσιν καὶ μὴ ἐπιμεῖναι παρατεινόμενον, λέγομεν τετύφοιμι παρακειμένου καὶ ὑπερσυντελικού, οἷον ἐπὶ μὴ ἐπιμένοιμι τύπτων, ἀλλ' ἔχοι τὸ πρᾶγμα συμπλήρωσιν. Ὁμοίως ἐπὶ τῆς προστακτικῆς ἐγκλίσεως, ἡνίκα θέλομεν τὸ μέλλον γενέσθαι πρᾶγμα ἔχειν παράτασιν καὶ μὴ πληρωθῆναι, λέγομεν καὶ προστάττομεν τύπτε ἐνεστῶτος καὶ παρατατικοῦ, οἷον ἐπὶ μὴ πληρώσης τύπτων, ἀλλ' ἐπίμεινον· ἡνίκα δὲ θέλομεν τὸ μέλλον γενέσθαι πρᾶγμα ἔχειν συμπλήρωσιν καὶ τελείωσιν καὶ μὴ ἐπιμεῖναι παρατεινόμενον, λέγομεν καὶ προστάττομεν τέτυφε σύ παρακειμένου καὶ ὑπερσυντελικού, οἷον ἐπὶ μὴ ἐπιμείνης τύπτων, ἀλλ' ἐχέτω τὸ πρᾶγμα συμπλήρωσιν.

“Bisogna sapere che solo il modo indicativo [ha] significati temporali, intendo quelli del presente, imperfetto, perfetto, piuccheperfetto, aoristo e futuro; del presente come τύπτω, dell'imperfetto invece come ἔτυπτον, del perfetto come τέτυφα, del piuccheperfetto come ἐτυτύφειν, dell'aoristo come ἔτυψα, del futuro come τύψω. Mentre i restanti modi, voglio dire l'infinito, l'imperativo, l'ottativo, il congiuntivo, hanno soltanto il significato di futuro, e non di presente, né di passato. Infatti, nel dire θέλω τύπτειν [PR + Inf. PR 'desidero colpire'], βούλομαι τετυφέναι [PR + Inf. Pf 'voglio colpire'], io desidero che si compia ciò che non si è ancora compiuto (τὸ μήπω τέως γινόμενον θέλω γενέσθαι). Ugualmente, l'ottativo τύπτοιμι [Ott. PR] ha significato di futuro, io desidero infatti che si compia ciò che non si è ancora

compiuto; allo stesso modo, l'imperativo τύπτε [Imp. PR] ha significato di futuro, infatti noi ordiniamo che si compia ciò che non si è ancora compiuto; in tal modo anche il congiuntivo ἐὰν τύπτω [Cong. PR] ha significato di futuro, siamo incerti, infatti, se bisogna fare un'azione o no. Bisogna aggiungere «a meno che il modo congiuntivo non significhi l'esposizione delle cause (la causalità)»; qualora infatti il modo congiuntivo significasse l'esposizione delle cause, avrebbe il significato di passato, come «poiché ho agito [ἴνα+Cong. AO] tu mi hai invidiato» e di nuovo «poiché ho letto [ἴνα+Cong. AO], ho tratto vantaggio», invece di «poiché ho letto [διότι+Ind. AO], ho tratto vantaggio» e «poiché ho agito [διότι+Ind. AO], mi hai invidiato».

Alcuni si chiedono come mai, se i restanti modi rispetto all'indicativo, come è stato mostrato, hanno soltanto il significato di futuro, e non di presente né di passato, troviamo in quelli il presente, l'imperfetto, il perfetto, il piuccheperfetto, come τύπτειν τετυφέναι, τύπτοιμι τετύφοιμι, τύπτε τέτυφε σύ, ἐὰν τύπτω ἐὰν τετύφω. Bisogna dire, che in questi modi, voglio dire nell'infinito, ottativo, imperativo, congiuntivo, che non hanno il significato di presente o di passato, non essendoci in quelli un'azione presente o passata, come se l'azione fosse già trascorsa, così si intendono il presente, l'imperfetto, il perfetto, e il piuccheperfetto – come si è detto infatti, questi modi hanno il significato di futuro soltanto – ma questi tempi in questi modi si interpretano per l'estensione (πρὸς παράτασιν) o per il compimento (πρὸς συμπλήρωσιν); così, per il modo ottativo, quando desideriamo che un'azione che si deve compiere in futuro abbia un'estensione e non sia compiuta, diciamo τύπτοιμι [Ott. PR 'potessi io (continuare a) colpire'] al presente e all'imperfetto, come πληρώσω τύπτων [Ind. FU + Part. PR 'non mi sazierò di colpire'], ma abbia l'azione un'estensione, cioè ἐπιμένοιμι τύπτων [Ott. PR + Part. PR 'potessi io continuare a colpire']; quando desideriamo e preghiamo che un'azione futura abbia compimento e non si estenda, diciamo τετύφοιμι al perfetto e piuccheperfetto, come 'io non continuassi a colpire', ma l'azione avesse un compimento. La stessa cosa vale per il modo imperativo, quando vogliamo che un'azione futura abbia un'estensione e non sia compiuta, diciamo e ordiniamo τύπτε [Imp. PR '(tu) colpisci'] al presente e all'imperfetto, come μὴ πληρώσης τύπτων [Cong. AO + Part. 'che tu non completi il colpire'], ma ἀλλ' ἐπίμεινον [Imp. AO '(tu) persevera']; quando invece vogliamo che un'azione futura abbia compimento e non rimanga estesa, diciamo e ordiniamo τέτυφε [Imp. Pf '(tu) colpisci'] al perfetto e piuccheperfetto, come μὴ ἐπιμείνης

τύπτων [Cong. AO + Part. ‘non continuare a colpire’], ma l’azione abbia un compimento”.

Il passo prosegue con l’applicazione della stessa spiegazione sull’estensione/compimento dell’azione anche al Congiuntivo e all’Infinito (con esempi al PR e Pf). Cherobosco menziona come unica eccezione al fatto che tutti i Modi, tranne l’Indicativo, abbiano valore futuro, la costruzione del Congiuntivo con ἴνα causale. Questa interpretazione risale sicuramente ad Apollonio, che ne parla sia nella *Sintassi*, che nelle *Congiunzioni*. Poiché questi Modi hanno un unico significato temporale, sorge la necessità di spiegare il valore da attribuire ai diversi Tempi verbali. Cherobosco spiega che la differenza tra i Tempi va interpretata in termini di παράτασις ο συμπλήρωσις. Quindi, il piano aspettuale assume un rilievo fondamentale perché quello temporale futuro riguarda tutti i Modi. Tuttavia, Cherobosco, quando parla dell’opposizione estensione/compimento, non riporta i Tempi AO e FU, e negli esempi utilizza solo il PR e il Pf, i quali racchiudono rispettivamente il valore di PR e IMPf, e quello di Pf e PPf. Ricordiamo, infatti, che per Cherobosco i Tempi dei Modi al di fuori dell’Indicativo, per supplire al valore dei Tempi mancanti, ne indicano uno duplice.²⁶³ A differenza di Apollonio, il quale per le opposizioni aspettuale ricorre sempre al PR e all’AO, Cherobosco non nomina mai l’AO, ma lo usa in alcune parafrasi degli esempi. In particolare, negli esempi dell’Imperativo che servono ad illustrare la συμπλήρωσις, Cherobosco usa un imperativo AO per spiegare meglio un imperativo PR. Questo sembra in contraddizione con il valore di compiutezza attribuito da Apollonio all’AO, che invece Cherobosco attribuisce al Pf. Lo stesso Cherobosco però, più avanti, in relazione ad una forma all’Ottativo AO²⁶⁴, definisce l’AO come un Tempo che ha “un significato compiuto e passato” e gli attribuisce un valore di συμπλήρωσις. Da un lato ritroviamo quindi la terminologia temporale, dall’altro la spiegazione aspettuale è congruente con il valore perfettivo dell’AO. Inoltre, nelle conclusioni di

²⁶³ Si veda per esempio riguardo all’Imperativo e al Congiuntivo, *GG IV 2: 6, 5 e ss.*: “Negli imperativi e nei congiuntivi tutti i tempi sono uniti (συνημμένοι); diciamo infatti che il presente e l’imperfetto sono insieme (ὅμου), come τύπτε ἐὰν τύπτω [Imp. PR, Cong. PR], e il perfetto e il piuccheperfetto sono insieme, come τέτυφε, ἐὰν τετύφω [Imp. Pf, Cong. Pf], e l’aoristo e il futuro sono insieme, come τύψον, ἐὰν τύψω [Imp. AO, Cong. AO].”

²⁶⁴ Si tratta dell’esempio riguardante il verbo ζάω (*GG IV 2: 25-31*), che abbiamo già riportato nel paragrafo 4.2 sull’Ottativo.

questa trattazione dei Modi al di fuori dell'Indicativo, Cherobosco ripete che tutti i Tempi di questi Modi hanno valore futuro e vanno interpretati secondo la παράτασις o la συμπλήρωσις, e questa volta include anche l'AO.

Anche in Charax troviamo la tesi sul contenuto futuro dei Modi eccetto l'Indicativo. Charax, infatti, afferma che solamente l'Indicativo presenta i tre tempi (presente, passato e futuro), e per questo è collocato al primo posto nella lista dei Modi, mentre gli altri Modi hanno solo il valore futuro. Anche Charax precisa, inoltre, che il Congiuntivo può avere valore passato nella costruzione con ἵνα. Vediamo il passo (GG IV 2: 410, 28 e ss.):

πρώτη τοίνυν ἐστὶν ἡ ὀριστικὴ διὰ τρεῖς αἰτίας, ὅτι τε τοὺς τρεῖς ἔχει χρόνους· αἱ γὰρ ἄλλαι κἄν φωνὰς ἔχωσιν ἐνεστώτων καὶ παρωχημένων, ἀλλ' ἡ σημασία ὡς ἐπὶ πᾶν μέλλοντος· εἶπον δὲ «ὡς ἐπὶ πᾶν» διὰ τὴν ὑποτακτικὴν ἔσθ' ὅτε, ὡς ἔφην, παρελευθότα σημαίνουσιν·

“Al primo posto c'è l'indicativo per tre ragioni, perché ha tre tempi; negli altri modi, anche se hanno le forme di presente e di passato, il significato è generalmente di futuro. Ho detto “generalmente” per il fatto che, come ho detto, il congiuntivo può avere valore di passato”.

In un trattato grammaticale (Περὶ γραμματικῆς) attribuito a Teodosio d'Alessandria, ma considerato spurio, viene detto in maniera ancora più chiara che l'Imperativo e l'Ottativo, soltanto a livello morfologico possiedono dei tempi passati e presenti (σχήματα), mentre a livello di contenuto semantico hanno un valore futuro (σημασία μέλλοντος). Vediamo il passo in questione (ed. Göttling 1922: 47):

ἐπειδὴ ὁ προστάσων ἐξ ἀνάγκης αἰεὶ ποτε περὶ μέλλοντός τινος προστάσσει· τῷ γὰρ μήπω γράψαντί φησι· γράψον· καὶ τῷ μήπω ἐλθόντι λέγει· ἐλθέ· καὶ ἀπλῶς τὸ μήπω γεγονὸς λέγει· γενέσθω. Ἐπεὶ τοίνυν αἰεὶ ποτε περὶ μέλλοντός ἐστιν ἡ προσαγωγὴ καὶ ὁ προστάσων περὶ παρελθόντος τινὸς καὶ προγενομένου γενέσθαι ἄρτι μάταιος ἂν εἴη. Πῶς δὴ ὁ Τεχνικὸς ἐνταῦθα ἐνεστώτας καὶ παρακειμένους καὶ ὑπερσυντελικούς καὶ ἀορίστους παρέδωκε; Καὶ λέγομεν, ὅτι ἐπὶ τῶν προστακτικῶν οἱ ἐνεστώτες καὶ οἱ παρεληλυθότες πάντες οὐ κυρίως εἰσὶν, ἀλλὰ γύμνωσις ἐστὶ τοῦ λόγου, ἢ γουν σχηματισμός. Καὶ σχήματα μόνον ἐνεστώτων καὶ

παρεληλυθότων, σημασίαν δὲ μέλλοντος εἰσάγουσιν. Αὐτίκα τὸ μὲν τύπτε ἐνεστῶς μὲν καλεῖται· ἀλλ’ οὐκ ἔστι κυρίως· οὐ γὰρ τότε τύπτει ὁ προστασσόμενος, ὅτε ὁ προστάσων αὐτῷ λέγει τύπτε· εἰ γὰρ ἔτυπτε· περισσὸν ἦν ἄρα λέγειν αὐτῷ· τύπτε· ὅμοιον καὶ τὸ τύψον· ὥστε δῆλον, [ὅτι] καταχρηστικῶς λέγονται ἐνεστῶτες καὶ παρεληλυθότες, ὡς ἐκ τῶν ἐνεστῶτων καὶ παρεληλυθότων σχηματιζόμενοι, τῇ δὲ σημασίᾳ μέλλοντές εἰσι πάντες. Ἐπειδὴ ὁ εὐχόμενος ἐξ ἀνάγκης αἰεὶ ποτε περὶ μέλλοντός τινος εὔχεται· ὁ γὰρ πεσὼν καὶ τὴν κεφαλὴν κατεαγώς, [εἰ] εὔχοιτο μετὰ ταῦτα μὴ πεσεῖν, μάταιος ἂν εἴη· ἐπεὶ τοίνυν περὶ μέλλοντός ἐστὶν ἡ εὐχή, καὶ τὸν εὐχόμενον περὶ μελλόντων χρῆ εὔχεσθαι, ἔδει καὶ τὸν Τεχνικὸν μέλλοντας ποιῆσαι τοὺς εὐκτικοὺς χρόνους καὶ ἐνεστῶτα μὴ παραλαβεῖν ἢ τινα τῶν παρῳχημένων. Καὶ λέγομεν αὐτό, ὅπερ καὶ ἐν τοῖς προστακτικαῖς εἰρήκαμεν, ὅτι τὴν ὀνομασίαν ἔλαβον ἐκείνων τῶν χρόνων ἀφ’ ὧν ἔχουσι τὸν σχηματισμὸν καὶ ψιλῶ ὀνόματι οὕτω καλοῦνται, σημασίαν δ’ ὅμως μέλλοντος ἔχουσιν.

“Poiché colui che ordina, ordina necessariamente qualcosa che deve ancora accadere. A chi ancora non ha scritto, dice ‘scrivi’, e a chi ancora non è venuto, dice ‘vieni’; in breve, di ciò che ancora non è stato, dice ‘sia’. Infatti il comando è sempre relativo a qualcosa che deve ancora accadere e chi desse un ordine riguardo qualcosa di passato o di trascorso sarebbe uno sciocco. Come mai il Grammatico qui ha stabilito presenti, perfetti, piucchepperfetti e aoristi? E diciamo che, per quanto riguarda gli imperativi, i presenti e tutti i passati non sono da intendersi in senso proprio ma come una scarnificazione della parola, cioè una forma (uno schematismo). E hanno soltanto le forme di presenti e di passati, ma hanno significato di futuro. Per esempio, la forma ΤΥΠΤΕ ‘colpisci’ è chiamata presente; ma non lo è in senso proprio; infatti colui che riceve l’ordine, non colpisce nel momento in cui colui che ordina gli dice ‘colpisci’: Se avesse già colpito, sarebbe strano dirgli ‘colpisci’. Lo stesso vale anche per la forma ΤΥΨΟΝ. Così è chiaro che sono impropriamente chiamati presenti e passati, poiché hanno la forma di presenti e di passati, ma nel significato sono tutti futuri. Poiché colui che prega, prega necessariamente per qualcosa che deve ancora accadere. Chi è caduto e si è rotto la testa se, dopo questo, pregasse di non cadere, sarebbe uno sciocco. Poiché dunque la preghiera riguarda ciò che ancora deve accadere e bisogna che colui che prega preghi riguardo cose che ancora devono accadere, il Grammatico doveva considerare futuri i tempi dell’ottativo e non intenderli come presenti o come qualcuno dei passati. E diciamo la stessa cosa che abbiamo detto degli imperativi, cioè

che hanno preso la denominazione dei tempi dai quali hanno preso la forma e sono così chiamati con il nome puro e semplice, ma tuttavia hanno significato di futuro.”

4.6 La discussione sull’Infinito

Accenniamo per ultimo all’Infinito, sulla quale natura doveva esistere un dibattito tra i grammatici. Apollonio affronta in modo approfondito questo problema con lo scopo di dimostrare che l’Infinito è un verbo e non un avverbio.²⁶⁵ Nei paragrafi 50-51 del libro I,²⁶⁶ Apollonio spiega che l’Infinito, come è evidente dalla sua denominazione (ἀπαρέμφατον ‘non determinato’), è la forma più generica e meno specificata del verbo, e rappresenta unicamente l’azione. Per questo motivo si possono ricondurre ad esso tutti gli altri Modi (I, §51 e III, §59). Poiché l’Infinito possiede solo due degli accidenti del verbo, i Tempi e le Diatesi,²⁶⁷ alcuni non lo considerano un verbo, dato che anche il participio ha questi due accidenti e non è un verbo, e ritengono che si tratti di un avverbio. Vediamo in dettaglio cosa dice Apollonio (*Sint.* III, §55):

Ἡ ἀπαρέμφατος ἔγκλισις διατάσσεται πρὸς τινῶν εἰ ἔγκλισις καὶ εἰ ὅλως ῥήματα τὰ ἀπαρέμφατα· «Τί γὰρ μὴ μᾶλλον ἐπιρρήματα ἐκ ῥημάτων γενόμενα;» καὶ εἴη ἂν τὰ συνηγοροῦντα τῷ λόγῳ τοιαῦτα. «Τοῖς ῥήμασιν ἐξαιρέτος παρέπεται ἡ ψυχικὴ θιάθεσις, ὅπερ οὐ σύνεστι τοῖς ἀπαρεμφάτοις, καὶ τὸ ἐν ἀριθμοῖς καὶ προσώποις καταγίνεσθαι, ὧν τῆς διαφορᾶς οὐκ ἔτυχεν τὸ ἀπαρέμφατον, καθὸ καὶ ἡ ἐξ αὐτῶν μεταληφθεῖσα μετοχὴ στερουμένη τῶν προκειμένων καὶ τῆς τῶν ῥημάτων ἰδέας ἀπεβλήθη. οὐ γὰρ δὴ γε ὁ μετασχηματισμὸς τοῦ χρόνου ἐν τῷ γράφειν ἢ γράψαι καὶ ἔτι ἡ συνοῦσα διάθεσις συνάξει τὸ ῥήματα αὐτὰ πάντως καλεῖσθαι, ἐπεὶ ταῦτόν σύνεστι τῇ μετοχῇ καὶ οὐ ῥήματα αἰ μετοχαί.»

“Alcuni sono in dubbio se l’infinito sia un modo o del tutto se sia un verbo: perché infatti piuttosto non potrebbero essere avverbi derivati da verbi? Gli argomenti per sostenere questa tesi sono di questo tipo: i verbi hanno come attributi speciali la disposizione dell’anima, che gli infiniti non hanno, e il fatto di essere costruiti con i

²⁶⁵ A proposito di questa questione si vedano gli scoli e Cherobosco (*GG* IV 2: 6, 24 e ss.), già citati nel Capitolo 1.

²⁶⁶ Apollonio, come abbiamo detto nel Capitolo 1, aggiunge anche che presso la Stoà l’Infinito viene considerato il nome del verbo, mentre forme come la terza persona dell’Indicativo sono dei κατηγορημα ο σύμβαμα (“predicati o accidenti”).

²⁶⁷ Apollonio dice l’Infinito che ha questi due accidenti anche in *Sint.* III, §24. Sulle incoerenze riguardanti le spiegazioni di Apollonio degli accidenti verbali, si veda quanto detto nel Capitolo 1.

numeri e le persone, di cui l'infinito non ha distinzione; come per il participio trasformato da quelli, che, essendo privo degli attributi in questione, anch'esso è omesso dalla classe dei verbi. Non la modificazione formale del tempo in γράφειν [Inf. PR] e γράψαι [Inf. AO], né l'aver diatesi proverà che questi possano senza dubbio essere chiamati verbi, dal momento che quelle cose sono associate ai participi e i participi non sono verbi.”

Apollonio elenca quindi (III, §56) le prove che vengono addotte per sostenere che si tratta di un avverbio e tra queste la seguente:

[...] καὶ εἰ ἀπὸ ῥημάτων ἔσθ' ὅτε τὰ ἐπιρρήματα παράγεται, ὡς αὐτῷ τῷ Ἑλληνιστί τὸ ἐλληνίζω παράκειται, οὐ κωλύει καὶ τὸ γράφω παρακεῖσθαι τῷ γράφειν, οὐ μαχομένου τοῦ διαφόρου χρόνου. Δύναται γὰρ κατὰ χρόνον τὸ ἐπίρρημα ἀποτελεῖσθαι, καθὸ ἔστιν ἐπινοῆσαι κάπὶ τῶν μετοχῶν, εἴγε τῷ μὲν γράφω ἢ γράφων παράκειται, τῷ δὲ ἔγραψα ἢ γράψας· τῷ γὰρ αὐτῷ λόγῳ καὶ τῷ γράφω τὸ γράφειν παρακεῖσεται, τῷ τε ἔγραψα τὸ γράψαι.

“[...] se gli avverbi a volte sono derivati dai verbi, come ἐλληνιστί [‘in greco’] da ἐλληνίζω [‘parlo greco’], niente impedisce che γράφειν [Inf. PR] derivi da γράφω [Ind. PR], non essendo un ostacolo la differenza temporale. Infatti si possono formare degli avverbi secondo il tempo, come si può vedere anche nei participi, dal momento che γράφων [Part. PR] deriva da γράφω [Ind. PR], e γράψας [Part. AO] da ἔγραψα [Ind. AO]. Per lo stesso ragionamento γράφειν [Inf. PR] deriverà da γράφω [Ind. PR] e γράψαι [Inf. AO] da ἔγραψα [AO]”.

Nei paragrafi successivi Apollonio dimostra che invece l'Infinito è la forma più generale del verbo (§§57-59).²⁶⁸ Quindi afferma (§60):

Ἴδιον οὖν ῥηματός ἐστιν ἐν ἰδίῳ μετασχηματισμοῖς διάφορος χρόνος διάθεσις τε ἢ ἐνεργητικὴ καὶ παθητικὴ καὶ ἔτι ἢ μέση· ὧν πάντων μετέλαβεν τὸ γενικώτατον ῥῆμα, λέγω τὸ ἀπαρέμφατον [...] τὸ ὀριστικὸν ῥῆμα καὶ

²⁶⁸ Nel § 59 dice: Καθὼς ἔφαμεν, ἔστιν γενικωτάτη ἡ τῶν ἀπαρεμφάτων ἔγκλισις, ἀναγκαίως λείπουσα τοῖς προδιαπορηθείσι, <τοῖς προσώποις καὶ> τῷ παρεπομένῳ ἀριθμῷ, ὃς οὐ φύσει παρέπεται τῷ ῥήματι, παρακολούθημα δὲ γίνεται προσώπων τῶν μετεπιληφόντων τοῦ πράγματος. αὐτὸ γὰρ τὸ πρᾶγμα ἐν ἔστιν, τὸ γράφειν, τὸ περιπατεῖν· ὅπερ ἐγγινόμενον ἐν προσώποις ποιεῖ τὸ περιπατῶ, τὸ περιπατοῦμεν, τὸ περιπατοῦσιν.[...] Ἄλλ' οὐδὲ ψυχικὴν διάθεσιν τὸ ῥῆμα ἐπιδέχεται.

“Come abbiamo detto il modo infinito è il più generale, poiché gli mancano le cose discusse prima – le persone e il numero che gli è associato, il quale non è un attributo del verbo per natura, ma è un attributo dipendente dalle persone che sono parte dell'azione. Questo stesso infatti è un atto, τὸ γράφειν [‘lo scrivere’], τὸ περιπατεῖν [‘il camminare’]; il quale distribuendosi nelle persone produce περιπατῶ [‘io cammino’], περιπατοῦμεν [‘noi camminiamo’], περιπατοῦσιν [‘loro camminano’]. [...] il verbo non ammette nemmeno la disposizione dell'anima.”

εὐκτικὸν καὶ ἔτι τὰ ὑπόλοιπα εἶδη τοῦ γενικοῦ ῥήματος, ὃ δὴ οὐ πάντως στερήσεται τοῦ μὴ ῥῆμα εἶναι, ἐὰν μὴ ὑπαγορεύῃ τὴν ἰδικὴν σημασίαν.

“Ciò che è proprio del verbo è nelle caratteristiche modificazioni formali per il diverso tempo, la diatesi attiva, passiva e anche media. Tutte queste le possiede la forma più generale del verbo, intendo l’infinito; [...] gli indicativi, gli ottativi e gli altri modi sono specie della forma generale del verbo, il quale non sarà affatto escluso dall’essere un verbo se non indica un significato speciale.”²⁶⁹

Infine, essendo il più generale di tutti l’Infinito deve stare al primo posto nella lista dei Modi, Apollonio dice infatti che ha cambiato idea riguardo alla forma basica del verbo, mentre altrove aveva dichiarato che era l’Indicativo, ora ritiene che sia l’Infinito²⁷⁰; l’Indicativo ha molte più forme ed è dunque una forma complessa rispetto all’Infinito, ed è più utile per l’insegnamento basarsi su di esso (§62).²⁷¹

Ricordiamo che in *Sint.* III, §73 Apollonio dice che solo i verbi possono presentare l’aumento nei Tempi passati e che per questo l’Infinito potrebbe non essere considerato un verbo. Poiché, però, l’aumento è una prerogativa del solo Indicativo, l’assenza dell’aumento non è una prova sufficiente per affermare che l’Infinito non è un verbo. Inoltre, l’Infinito può presentare il raddoppiamento che è un’altra caratteristica unicamente verbale.

Per quanto riguarda la definizione dei valori temporali dell’Infinito vediamo quello che dice Apollonio in *Sint.* III, §29:

²⁶⁹ Quindi nel paragrafo 61: [...] Καὶ δὴ πᾶσα ἔγκλισις οὐκ εἰς ἄλλο τι μεταλαμβάνεται ἢ εἰς ἀπαρέμφατον μετὰ λέξεως τῆς σημαίνουσης ταῦτόν τῃ ἐγκλίσει, ὅτε οὕτως φαμέν, περιπατῶ-ὠρισάμην περιπατεῖν, περιπατοῖμι-ἠὺξάμην περιπατεῖν, περιπάτει-προσέταξα περιπατεῖν. Πῶς οὖν οὐ βίαιον τὸ τὰ συνεκτικώτατα τῶν ἀπάντων ῥημάτων περιγράφειν τῆς τῶν ῥημάτων ἐννοίας;

“[...] Ogni modo si trasforma in nient’altro che un infinito con una parola che ha il significato di quello, come quando diciamo περιπατῶ [Ind. PR ‘cammino’] - ὠρισάμεν περιπατεῖν [Ind. AO + Inf. PR], περιπατοῖμι [Ott. PR] - ἠὺξάμην περιπατεῖν [Ind. AO + Inf. PR], περιπάτει [Imp. PR] - προσέταξα περιπατεῖν [Ind. AO + Inf. PR]. Non sarebbe dunque forzato rifiutare, alle forme più essenziali di tutti i verbi, la nozione di verbi?”

²⁷⁰ Bécares Botas nella nota al testo dice “De acuerdos con los peripatéticos ahora acepta la opinión estoica sin desechar la otra con vistas a la gramática” (1987: 298 n. 433).

²⁷¹ Riguardo alla lista dei modi, Cherobosco mantiene l’ordine con l’Indicativo al primo posto dicendo che questo era l’ordine di Apollonio, il che vuol dire che il commentatore si basava su un’altra opera e non sulla *Sintassi* (secondo Lallot infatti fa quasi sicuramente riferimento all’opera sul verbo). Prisciano nel libro XVIII (*GL* 3: 224, 23 e ss.) dice: “Ab infinito incipit exponere uerbi ordinationem Apollonius, ostendens hoc uerbum generale esse et pro omni posse accipi modo uerborum”; e nel libro VIII (*GL* 2: 422, 6 e ss.): “sciendum tamen, quod quidam ausi sunt infinita ponere prima, sed ale; non enim oportet statim a re imperfecta aut dubia incipere. quidam enim dubitauerunt, an uerba sint haec, et inter aduerbia magis ponenda censuerunt, quod nec numeros nec personas nec affectus animi certos habent et egent senper aliis uerbis, sicut aduerbia.”

[...] ὁμολογον δὲ κάκεινό ἐστιν. ὡς τοῦ γράφω ἢ μετοχὴ γράφων ἐστίν, καὶ οὐχ οἶόν τε ἦν φάναι ἐχθὲς γράφων, ὅτι μηδὲ ἐχθὲς γράφω. ἀλλ' οὖν γε παρεδέξατο ἢ μετοχὴ τὸ ἐπίρρημα, καθὸ συνέμπτωσιν ἐπεδέχτο τὴν τοῦ παρατατικοῦ· φαμὲν γοῦν οὕτως, ἔγραφον καὶ ἠνιώμην, ἐφ' ἧς συντάξεως ἢ μεταλήψις γενήσεται γράφων ἠνιώμην. – Ὁ αὐτὸς λόγος καὶ ἐπὶ τῶν ἀπαρεμφάτων. πάλιν γὰρ τὸ γράφειν, μεταληφθὲν ἐξ ἐνεστώτος καὶ παρατατικοῦ κατὰ τὴν αὐτὴν φωνήν, ἐν τῇ προκειμένη συντάξει τῶν ἐπιρρημάτων κατάλληλον ἀποτελεῖ λόγον· οἶόν τε γὰρ φάναι συνέβη ἐχθὲς γράφειν Ἀπολλώνιον καὶ συνέβη σήμερον γράφειν. οὐ γὰρ μὴν ἐπὶ τῶν ἕνα χρόνον ὑπαγορευόντων τὸ τοιοῦτον ἂν εὔροις, λέγω ἐπὶ τοῦ γράφειν, γράφειν ἐχθὲς· ἐπὶ γὰρ μὴν πάλιν τοῦ ἀσυνεμπτότου, λέγω τοῦ γράψαι, συνέβη ἐχθὲς γράψαι Ἀπολλώνιον.

“[...] Anche questo è ammesso, che γράφων [Part. PR] è il participio di γράφω [Ind. PR], e non si può dire ἐχθὲς γράφων [Part. PR], perché non si dice ἐχθὲς γράφω [Ind. PR]. Ma il participio ammette l'avverbio, in tanto che ammette la coincidenza dell'imperfetto; noi diciamo dunque così: ἔγραφον καὶ ἠνιώμην [IMPf 'scrivevo ed ero afflitto'], da questa costruzione il mutamento sarà γράφων ἠνιώμην [Part. PR+IMPf 'scrivendo ero afflitto']. – Stesso discorso anche per gli infiniti. Di nuovo, infatti, γράφειν [Inf. PR], che è derivato dal presente e dall'imperfetto in una stessa forma, nella costruzione degli avverbi precedente compie un discorso ben costruito, si può dire infatti 'ieri è capitato ad Apollonio di scrivere' e 'oggi è capitato ad Apollonio di scrivere'. Non si può trovare questo con le [forme] che indicano un tempo solo, voglio dire con γράψειν [Inf. FU], γράψειν ἐχθὲς [Inf. FU + 'ieri']; al contrario con [la forma] che non coincide, intendo dire γράψαι [Inf. AO] , 'ieri è capitato ad Apollonio di scrivere' [Inf. AO].”

Gli Infiniti, che al PR possono avere il valore di PR e IMPf, a seconda degli avverbi assumono uno dei due valori, mentre al FU hanno un unico valore. A questo passo va collegato anche quello in *Anv.* (GG II 1: 123, 16-124, 25), in cui Apollonio illustrava la costruzione degli Infiniti (e i Participi) PR con alcuni avverbi di tempo.

4.7 Considerazioni sui Modi al di fuori dell'Indicativo

Dall'esame dei Modi Ottativo, Congiuntivo, Imperativo, sono emersi numerosi elementi che, pur essendo presenti in parte anche nell'Indicativo, connotano

fortemente questi Modi.²⁷² Per quanto concerne l'Ottativo, il problema principale è legato al fatto che questo Modo ha un valore semantico che riguarda il futuro, in quanto esprime desideri che devono ancora realizzarsi e, in apparente contrasto con questo, possiede dei Tempi passati.²⁷³ Apollonio cerca di spiegare il perché dei due Tempi passati dell'Ottativo, da un lato sostenendo che in alcune circostanze questo Modo può esprimere un valore passato per mezzo del Pf, dall'altro, attribuendo il valore di compiutezza all'AO, senza menzionare in questo caso il suo valore passato, ma utilizzandolo per esemplificare l'opposizione παράτασις/τελείωσις. Entrambi i Tempi, Pf e AO, vengono contrapposti al PR, che è rappresentato come esteso.

Apollonio ripete le stesse argomentazioni e le stesse conclusioni per l'Imperativo, che possiede i Tempi passati, ma il cui contenuto riguarda il futuro. Anche qui il Pf è usato per indicare un'azione con valore passato, mentre l'AO una con il valore aspettuale della compiutezza.²⁷⁴ Inoltre, in un altro passo, Apollonio nega che l'Imperativo, come sostenevano alcuni di cui riporta l'opinione, abbia un Tempo Futuro, e afferma che questo Modo possiede di per sé un valore futuro in tutti i suoi Tempi, i quali si distinguono dunque dal punto di vista aspettuale.²⁷⁵ Anche in questo caso è usato l'AO per il valore di συντελείωσις e il PR per la παράτασις.

Gli stessi problemi si presentano anche per il Congiuntivo.²⁷⁶ Di nuovo Apollonio li risolve sostenendo che l'AO non ha valore passato, ma indica la τελείωσις e non va confuso con forme di Futuro. Il significato futuro, infatti, è caratteristico delle preposizioni che si costruiscono con il Congiuntivo (finali o eventuali), tranne nel caso di ἴνα causale che implica un valore passato.

Dalle analisi di questi Modi emerge che il Pf nell'Ottativo e nell'Imperativo è chiamato Tempo passato, ed effettivamente gli viene attribuito un valore passato. Più specificatamente, il Pf dell'Imperativo viene descritto come un passato lontano (ἐκπαλαι), valore che nelle descrizioni dell'Indicativo è solitamente attribuito al PPf.²⁷⁷ La descrizione di un Imperativo immediato e uno passato (al PR e Pf)

²⁷² Non includiamo l'Infinito in questo gruppo, perché, come abbiamo visto, viene trattato in riferimento a problematiche diverse.

²⁷³ *Sint.* III, 98-100.

²⁷⁴ *Sint.* III, 101-102.

²⁷⁵ *Sint.* I, 114-115.

²⁷⁶ *Sint.* III, 137-140 e *Cong. GG II 1*: 244, 24-248, 8.

²⁷⁷ Il Pf, come abbiamo visto per l'Indicativo, presenta una certa oscillazione nei valori che gli vengono attribuiti. In questo caso, è l'insistenza della spiegazione di Apollonio sul ἐκπαλαι che

somiglia a quelle in cui il Pf e il PPF dell'Indicativo erano spiegati in termini di vicinanza e lontananza.

L'AO è il Tempo che Apollonio usa, in tutti questi Modi, nelle descrizioni di tipo aspettuale per riferirsi alla τελείωσις, pur chiamandolo spesso 'tempo passato'.²⁷⁸ Solo in un caso, quello della proposizione causale al Congiuntivo (con ἵνα), l'AO viene esplicitamente considerato un Tempo con valore passato e non sono menzionati termini di tipo aspettuale. A differenza dei testi sull'Indicativo, nelle descrizioni di questi Modi non c'è nessuna menzione della indefinitezza dell'AO.

Il PR è spesso definito 'esteso' ed è il Tempo usato sempre per rappresentare la παράτασις in opposizione all'AO. In questi Modi, a differenza dell'Indicativo, il PR è dunque l'esteso per eccellenza, non essendoci altri Tempi che possiedano questa caratteristica. Tuttavia, Apollonio in *Sint.* III, 101 attribuisce al PR anche una caratterizzazione temporale. Infatti, pur chiamandolo esteso, lo oppone ad un Imperativo Pf con valore passato, descrivendolo come immediato e legato al momento dell'enunciazione.

Ricapitolando, tutte le spiegazioni di Apollonio riguardanti questi Modi hanno a che fare con il futuro, da un punto di vista semantico o morfologico, e sembra che si possa riscontrare anche una distinzione terminologica relativa ai due piani.²⁷⁹ Tuttavia Apollonio, in alcuni casi, cerca di giustificare il valore passato dei Tempi che erano chiamati Tempi passati. Per quanto riguarda l'Imperativo, in particolare, benché venga esplicitamente affermato il suo contenuto temporale futuro, nel caso del Pf egli parla di valore temporale passato. I brani esaminati mostrano, che era essenzialmente il rapporto tra il significato futuro veicolato dai tre Modi in questione e i loro Tempi passati (AO, Pf) ad essere problematico. Apollonio, oltre a motivare le sue tesi a livello semantico, spiegando il contenuto temporale o aspettuale delle varie

sembra poco adeguata, perché in realtà il valore risultativo che emerge dall'esempio al Pf è comprensibile. Anche la contrapposizione di questo esempio Pf passivo al PR, infatti, può essere spiegata in termini di 'stato' e 'processo'. È quindi proprio l'uso delle due indicazioni temporali ἔκπαλαι e ὑπόγυος che disturba il quadro mostrando come Apollonio si serva della stessa terminologia e degli stessi schemi interpretativi in uso per l'Indicativo.

²⁷⁸ Ricordiamo che riferendosi all'Ottativo AO in III, § 100 menziona sia il passato che il compimento (παρωχημένον καὶ συντελὲς τοῦ χρόνου).

²⁷⁹ Si veda *Sint.* I, 114-115: la differenza tra μέλλοντος χρόνος "tempo di futuro" e μέλλοντος ἔννοια "nozione di futuro".

forme, cerca di dare anche una conferma di tipo morfologico, mostrando la differenza tra i Tempi in questione.²⁸⁰

In ognuna delle descrizioni di questi Modi, pur connotata temporalmente dal valore futuro, Apollonio presenta comunque una spiegazione che riguarda la maniera in cui può essere rappresentata l'azione.²⁸¹ Esiste dunque, come nell'Indicativo, un secondo livello di analisi aspettuale.²⁸² In questo caso però, nei punti in cui Apollonio assegna esplicitamente all'Ottativo, Imperativo e Congiuntivo un valore futuro, il valore aspettuale della (συν)τελείωσις non potrà che essere rappresentato in senso prospettico, a differenza dell'Indicativo in cui può indicare il compimento passato, essendo i valori aspettuali ancorati a quelli temporali.²⁸³

La terminologia usata è più ricca di quella dell'Indicativo, per il quale, ricordiamo, Apollonio non aveva dato molte indicazioni aspettuali. I termini usati sono παράτασις, e nelle parafrasi degli esempi il verbo ἐμμένω, in opposizione a (συν)τελείωσις, ἄνυσις e al verbo ἀνύω. L'unico valore caratteristico del PR è dunque la παράτασις, mentre non compaiono termini come ἀπλήρωτος, che erano

²⁸⁰ Apollonio, infatti, per confutare le tesi di chi propone un Imperativo e un Congiuntivo del Futuro (*Sint.* I §§114-115; III §§140-145 e *Cong.* 244, 23-245) per prima cosa propone l'argomentazione della sua opinione (o la confutazione della tesi altrui) in termini di συντελείωσις/παράτασις e poi aggiunge una verifica morfologica, portando degli esempi che mostrano la differenza tra i Tempi.

²⁸¹ Secondo Martínez Vázquez (1989), Apollonio non parla esplicitamente di valore aspettuale e per l'Aoristo attribuisce a tutti i Modi i valori che ha definito per l'Indicativo, cioè quelli di passato e di conclusione. Mentre l'Indicativo avrebbe in più il valore di indefinitezza che è espresso dal termine "aoristo". Quindi, valori aspettuali e temporali sarebbero presenti entrambi anche negli altri modi rispetto all'Indicativo. Nel caso dell'Ottativo, per esempio, si parla esplicitamente di passato e di conclusione e Martínez dice che "esta afirmación, no obstante, únicamente da sentido si se entiende que el gramático no contempla ya esta forma desde la prospectiva del momento presente real, en que el deseo es formulado, sino que la considera desde la perspectiva del momento en que el deseo ha de verse cumplido: Agamenón desea que llegue el momento en que el sitio haya concluido y forme parte del pasado." (1989: 237). Così Apollonio spiegherebbe anche l'Imperativo. Con la trattazione del Congiuntivo e del problema delle desinenze dell'AO, che non compaiono con le preposizioni ἐάν e ἵνα, Apollonio si avvicinerebbe molto ad una interpretazione realmente aspettuale perché arriva a dire che le desinenze di AO non indicano il tempo passato. Però Martínez sostiene che anche in questo caso Apollonio, invece di arrivare alla separazione delle nozioni temporali e aspettuali, torna a parlare di Congiuntivo AO come di un passato.

²⁸² Secondo Schöpsdau (1978) ci sarebbe un'evoluzione nella teoria dei Tempi di Apollonio dalle *Congiunzioni* alla *Sintassi*, e l'interpretazione aspettuale per le forme modali sarebbe più forte nella *Sintassi*.

²⁸³ Secondo Lallot, anche nel caso di questi Modi, la dimensione temporale è sempre quella predominante, egli infatti dice "...l'analyse des formes modales par Apollonius, tout en faisant place à des notions à nos yeux nettement aspectuelles (pour le «présent» et pour l'aoriste), trahit une représentation dans laquelle le temporel (seul invoqué pour le parfait) garde une grande place et qui se traduit par une sorte d'«adhérence» de l'extensif au présent et du perfectif au passé." (1985: 62).

nelle descrizioni dell'Indicativo degli scoli. Mentre l'AO esprime (con o senza interferenze temporali) la (συν)τελείωσις.²⁸⁴

La stessa impostazione teorica di Apollonio si ritrova in Cherobosco e in Charax.²⁸⁵ Quest'ultimo dice, infatti, esplicitamente che tutti i Modi tranne l'Indicativo hanno valore futuro, ad eccezione della costruzione di ἵνα con il Congiuntivo (già segnalata da Apollonio). Cherobosco, in maniera molto dettagliata, afferma la stessa cosa e chiarisce come vadano intesi i vari Tempi di questi Modi, dal momento che il contenuto temporale è lo stesso per tutti. La spiegazione è di tipo aspettuale, infatti i Tempi possono avere un valore di παράτασις o di συμπλήρωσις. Per la παράτασις Cherobosco usa il PR come Apollonio, mentre per la συμπλήρωσις usa il Pf invece dell'AO (inoltre ci sono delle incongruenze negli esempi riguardo all'AO). Egli dunque esclude che i Tempi di questi Modi possano avere valore di passato, eccetto che nella costruzione di ἵνα causale, in cui il Congiuntivo Aoristo assume tale valore.

Abbiamo visto, inoltre, che nella *Téchnē* attribuita a Teodosio è sottolineata la distinzione tra forma e contenuto, per cui i vari Modi hanno dei Tempi che formalmente si chiamano 'presente' o 'passato', ma contengono unicamente un valore futuro.

²⁸⁴ Notiamo l'uso del termine διάθεσις, che può riguardare sia la dimensione temporale che quella aspettuale, si vedano: *Sint.* III, §§98, 101-102 e in I, §114.

²⁸⁵ Cherobosco: *GG* IV 2: 256, 32-259, 5; Charax: *GG* IV 2: 410, 28-32.

Capitolo 5

Conclusioni

In questa prima parte è stata presentata una raccolta pressoché completa delle fonti riguardanti le riflessioni dei grammatici antichi sul verbo. I testi, come abbiamo visto, si collocano in un arco di tempo molto ampio, che va dall'età ellenistica alessandrina fino al X secolo e oltre. Ciò ha permesso di valutare globalmente la tradizione grammaticale greca, di individuare la natura dei dibattiti e le eventuali divergenze o contraddizioni tra le elaborazioni dei vari autori, allo scopo di dare un contributo alla comprensione delle concezioni dei grammatici riguardo ai Tempi verbali e alla definizione dei loro valori nei vari Modi.

Come considerazione generale, possiamo affermare che emerge una sostanziale continuità e omogeneità di vedute tra i vari autori, che ha il suo perno fondamentale nelle opere di Apollonio, le quali costituiscono, da un lato il punto di arrivo della tradizione grammaticale alessandrina, e dall'altro il punto di riferimento per tutte le successive elaborazioni e discussioni grammaticali sul verbo.

L'esame delle fonti ha portato a delineare le caratteristiche di un sistema verbale basato fondamentalmente sul tempo. Tuttavia, all'interno delle classificazioni elaborate dai grammatici greci, oltre l'impalcatura temporale, sono emersi nelle descrizioni molti elementi che, inequivocabilmente, rimandano ad una interpretazione di tipo aspettuale. Secondo quanto Lallot ha messo in luce nell'ambito dei suoi fondamentali studi su Apollonio,²⁸⁶ la categoria del tempo “demeure chez le grammairien alexandrin une catégorie «forte» qui fournit le cadre de référence pour penser et décrire les phénomènes spécifiquement aspectuels.”

²⁸⁶ Si vedano l'edizione della *Sintassi* di Apollonio (Lallot 1997) con un commento in cui vengono affrontati ampiamente molti dei problemi legati ai passi in cui Apollonio tratta i problemi dei Tempi, e i due articoli sulla descrizione del tempo del 1985 e 2000a.

(2000a: 295). Tale visione viene confermata dai risultati della presente analisi, che evidenzia la continuità e la persistenza dell'impostazione dei grammatici greci.

Sulla questione del riconoscimento della categoria aspettuale da parte degli antichi esiste un vasto dibattito tra gli studiosi moderni. Le diverse correnti interpretative presentano posizioni divergenti, che vanno dal sostenere che esistesse una precisa coscienza e un'esplicita elaborazione dell'Aspetto, alla decisa negazione di questo. Particolare rilevanza all'interno di questo dibattito ha avuto l'accento agli Stoici nel famoso scolio di Stefano, poiché esso ha costituito il principale spunto per la ricostruzione del sistema verbale stoico. Molti studiosi hanno ritenuto che proprio all'interno delle riflessioni stoiche sulla lingua potesse essere stata elaborata e definita la categoria dell'Aspetto. Tale opinione non è, però, condivisa da tutti, noi possiamo sottolineare che, oltre alle difficoltà interpretative, i problemi riguardanti la ricostruzione di un eventuale sistema verbale stoico derivano soprattutto dalla scarsità e incertezza delle testimonianze.²⁸⁷ Questo ci induce a considerare con molta cautela l'ipotesi dell'esistenza di una teoria aspettuale stoica.²⁸⁸

Come è risultato evidente dalla rassegna di tutte le fonti da noi riportate - dai testi di Apollonio, ai commenti degli altri grammatici, agli scoli alla *Téchnē* - non ci sono elementi sufficienti per affermare che l'Aspetto fosse stato definito esplicitamente dai greci, o che fosse stata introdotta una categoria apposita, dal momento che non abbiamo trovato alcun termine specifico per indicarla.²⁸⁹ Nonostante questo, le spiegazioni incontrate in Apollonio e negli altri testi grammaticali, individuano e descrivono in maniera molto evidente le caratteristiche aspettuative dei Tempi, sicuramente quelle del PR e dell'AO. È vero che Apollonio parla di Tempi passati e presenti anche quando fa delle descrizioni di carattere aspettuale (come per es. in III, §102 e III, §140), e usa termini come χρόνοι παρωχημένοι "tempi passati", tuttavia si tratta spesso di denominazioni formali dei Tempi e ciò non impedisce che, pur usando tali termini, Apollonio comprenda in modo corretto il valore aspettuale. La sua spiegazione non appare incoerente o sbagliata nella sostanza, anche se resta ancorata ad una terminologia temporale.

²⁸⁷ Si vedano le note riguardanti lo scolio di Stefano nel Capitolo 2. Una rassegna delle diverse posizioni è in Berrettoni (1990: 5).

²⁸⁸ Di fatto è solo lo scolio di Stefano, insieme al passo di Prisciano, che induce a tale ricostruzione.

²⁸⁹ Ricordiamo, in ogni caso, lo scolio (*GG I 3*: 249,14-15) che separa i due piani in maniera netta.

Si può dunque concordare con Berrettoni, secondo il quale le testimonianze degli antichi contengono soltanto l'intuizione delle caratteristiche aspettuative dei Tempi verbali, senza l'esplicita elaborazione teorica.²⁹⁰ Il termine χρόνοι è, infatti, usato sempre in riferimento ai Tempi verbali dei vari Modi, Berrettoni riconosce tuttavia che: "alcune descrizioni semantiche delle funzioni dei tempi verbali, soprattutto nei Modi diversi dall'indicativo, in grammatici come Apollonio Discolo, possano essere *intrinsecamente* aspettuative, in quanto colgono quell'essenziale opposizione fra un tratto di παράτασις ed uno di συντέλεια, che contrappongono in greco antico i temi del presente da un lato e dell'aoristo e perfetto dall'altro [...]" (Berrettoni 1992: 39).

L'impostazione temporale nelle descrizioni riguardanti il Modo Indicativo, come è stato già più volte evidenziato, è giustificata dall'effettiva presenza di valori temporali diversi in questo Modo.²⁹¹ Nelle analisi degli altri Modi tale ottica temporale è comunque presente e primaria, e lo possiamo constatare nell'indicazione, da parte dei grammatici, del futuro come valore temporale alla base di questi Modi (Ottativo, Imperativo, Congiuntivo). I grammatici, pur escludendo i valori temporali del passato tipici dell'Indicativo, classificano in modo temporale gli altri Modi, per poi passare alle distinzioni aspettuative. Ad esempio, Cherobosco lo afferma esplicitamente in riferimento a tutti i Modi;²⁹² Apollonio, descrivendo l'Imperativo, sostiene innanzitutto che esso esprime un valore temporale futuro, e poi distingue i diversi Tempi dell'Imperativo in termini aspettuativi.

Non solo nell'interpretazione dei Tempi, dobbiamo notare la dipendenza dei grammatici dalla cornice temporale, ma anche nella terminologia, anch'essa elaborata a partire dalla classificazione dell'Indicativo. Se, infatti, ripercorriamo le definizioni del verbo, tornando indietro fino ad Aristotele, che per primo pose il tempo a fondamento della distinzione tra nome e verbo, condizionando le successive scelte terminologiche, vediamo che è sempre l'enunciato all'Indicativo Presente ad essere oggetto di analisi. La terminologia utilizzata per esprimere fondamentalmente i valori temporali, è stata probabilmente applicata in modo convenzionale anche agli

²⁹⁰ Si veda anche quanto afferma Bécarea Botas, secondo il quale Apollonio "tiene razon en cuanto al significado aspectual, aunque carezca del vocabulario para expresarlo." (1987: 338).

²⁹¹ Rimandiamo in particolare al Capitolo 3 sulle considerazioni derivanti dall'analisi dell'Indicativo.

²⁹² La stessa affermazione anche in Charax.

altri Modi, e ciò ha dato luogo a quelle che noi rileviamo come incoerenze o contraddizioni.²⁹³ In alcuni casi, i termini, svuotati del loro specifico contenuto semantico, sembrano essere usati come delle etichette, per questo non rispondono in modo adeguato ad ogni descrizione, e ciò accentua l'impressione di incoerenza, anche quando i valori aspettuali siano percepiti chiaramente dai grammatici.

Pur non esistendo una categoria apposita per l'Aspetto, si deve sottolineare che esistono alcuni termini utilizzati dai grammatici specificatamente per indicare e descrivere le caratteristiche 'aspettuali'. Termini come παράτασις, συντέλεια, τελείωσις, appartengono unicamente a questo piano descrittivo, e in alcuni contesti sono usati a prescindere da qualsiasi riferimento al tempo. È superfluo ricordare che della terminologia aspettuale recano traccia i nomi di alcuni Tempi, a testimonianza di una chiara coscienza del loro valore aspettuale. Tutto questo dimostra l'esistenza di un metalinguaggio con il quale i grammatici spiegavano i fenomeni aspettuali. Tra gli esempi che abbiamo esaminato, al di fuori dei testi prettamente grammaticali, ricordiamo il passo di Filone che, oltre a testimoniare una diffusa acquisizione della terminologia, presenta un'analisi decisamente aspettuale.

In conclusione, da tutte le fonti antiche si ricostruisce una visione composita, nella quale si intrecciano criteri interpretativi sia di tipo temporale che aspettuale, in alcuni casi particolari si rilevano oscurità e incoerenze, tuttavia, in molti altri casi le descrizioni risultano adeguate e corrette, forniscono delle indicazioni preziose per comprendere l'uso dei Tempi, e ne vedremo l'utilità nell'analisi dell'Imperativo, nella seconda parte di questo studio.

²⁹³ Come ad esempio le diverse definizioni di Apollonio del Perfetto, o i punti controversi delle analisi degli Ottativi Pf e degli Imperativi Pf; e negli scoli della *Téchnē* le diverse definizioni dei Tempi.

PARTE II

ANALISI DEL MODO IMPERATIVO

Introduzione

Oggetto di studio di questa seconda parte della ricerca è il Modo Imperativo che, date le sue particolari caratteristiche, offre interessanti spunti per la comprensione dei Tempi del sistema verbale greco, e rappresenta un fertile terreno di confronto tra le varie interpretazioni esistenti a questo riguardo.

Il bagaglio teorico elaborato dai grammatici antichi, illustrato nella prima parte della ricerca, fornisce interessanti nozioni interpretative, che accanto alle teorie linguistiche moderne saranno tenute presenti nel corso dell'indagine, allo scopo di pervenire ad una definizione dei valori dei Tempi verbali e di chiarire la questione tempo-aspettuale. In questa prospettiva, si è ritenuto utile richiamare le diverse concezioni che in epoca moderna si sono formate, e spesso dialetticamente contrapposte, nell'ambito dello studio del sistema verbale greco.

Nel primo capitolo si introduce la questione tempo-aspettuale nel suo sviluppo storico, si accenna al dibattito che questa ha sollevato tra gli studiosi e si delineano le principali tendenze teoriche, fino alle recenti proposte. L'ampia e variegata produzione di studi intorno al verbo greco, e alcuni specifici indirizzi all'interno di essa, costituisce la base su cui si svilupperà l'analisi dell'Imperativo nei capitoli successivi.

Nel secondo capitolo viene illustrato il quadro teorico di riferimento all'interno del quale questo studio si inserisce, si affronta la complessa problematica esistente riguardo al rapporto tra Tempo, Aspetto e Azionalità, all'interazione tra queste categorie e gli altri fattori che condizionano l'uso dei Tempi.

Dal punto di vista metodologico, per l'approfondimento e la verifica della teoria aspettuale si è scelto di svolgere un'analisi sistematica e strutturata di un numero elevato di forme imperative. Gli imperativi sono tratti da testi letterari appartenenti ad un periodo storico delimitato (V-IV a. C.), ad autori e a generi letterari diversi. Nella scelta un'attenzione particolare è stata dedicata a quelle opere in cui la

frequenza di imperativi risulta maggiore. In ciascuna delle opere, considerate integralmente, sono state isolate tutte le forme imperative presenti. Le singole forme sono poi state inserite in una banca-dati, creata al fine di gestire l'ampia mole di dati raccolti, di catalogarli secondo criteri stabiliti e di analizzarli in modo esaustivo. La banca-dati è stata costruita mediante un foglio di calcolo, con diversi campi appositi che hanno permesso la descrizione dettagliata e l'interpretazione degli imperativi in relazione ai fattori morfologici, semantici, sintattici e pragmatici, che hanno rilevanza nell'uso dei Tempi.

Nel terzo capitolo vengono esposti i risultati di tutti gli esami, che sono stati svolti sul campione complessivo incrociando i diversi campi. Allo scopo di illustrare i risultati più rilevanti e di verificare le ipotesi formulate, nel quarto capitolo viene presentata e commentata un'ampia scelta di esempi significativi.

Capitolo 1

La questione tempo-aspettuale nel sistema verbale greco

1.1 La teoria aspettuale. Origini storiche

Il sistema verbale greco presenta ancora molte questioni irrisolte e non ha trovato una soddisfacente interpretazione complessiva. Sebbene su molti aspetti si sia ormai giunti ad un accordo generale, le differenti ipotesi e i numerosi studi sui molti problemi rimasti insoluti mostrano la mancanza di univocità di vedute. I Tempi del verbo greco, Presente, Aoristo e Perfetto, hanno sempre posto notevoli difficoltà di interpretazione, si pensi al caso delle tre forme dell'Imperativo. Quale sia il criterio che determina la scelta dei Tempi da parte degli autori greci non è sempre del tutto chiaro. La caratterizzazione temporale è stata messa in dubbio alla fine dell'800, e da allora gli studiosi hanno cercato di ridefinire il valore da attribuire ai Tempi verbali. È in questo contesto che si è affermata e ha avuto grande fortuna la teoria aspettuale. In questo capitolo si intende tratteggiare una sintetica panoramica delle principali proposte interpretative, accompagnata da una breve introduzione alla storia del problema, allo scopo di fornire un quadro aggiornato degli studi sul verbo greco e in particolare sull'Imperativo.²⁹⁴

La proposta interpretativa più consolidata, riguardo alla questione dei Tempi verbali greci, è quella che si basa sulla nozione di Aspetto verbale. È con l'affermarsi della categoria aspettuale che il verbo greco per la prima volta viene interpretato in maniera non solo temporale; essa fu elaborata nell'ambito degli studi sulle lingue slave e solo successivamente applicata al sistema verbale greco. Le prime riflessioni sull'Aspetto sono da attribuire al praghese von Nudožer (XVII secolo), il quale parlò di due modalità di rappresentazione dell'azione presenti nel sistema verbale slavo,

²⁹⁴ Sull'argomento alcune rassegne recenti sono: Porter (1989), Adrados (1992), Decker (2001), Lorente Fernandez (2003), de la Villa (2004).

che saranno poi definite con l'opposizione perfettivo/imperfettivo. In seguito, i comparatisti, che studiavano le lingue indoeuropee, utilizzarono questa nozione per le opposizioni morfologiche dei Tempi verbali delle varie lingue del ceppo indoeuropeo. La nozione aspettuale venne introdotta a metà dell'800 da Curtius, il quale, mettendo a confronto il greco antico con le lingue slave, distinse il piano temporale, "Zeitstufe", dal modo temporale, "Zeitart".²⁹⁵ Brugmann, alla fine dell'800 utilizzò il termine "Aktionsart", eliminando così ogni riferimento al tempo.²⁹⁶ Per lungo tempo l'Aspetto è stato sovrapposto o confuso con l'"Aktionsart". La terminologia continuò ad essere oscillante, finché, ai primi del '900, si impose definitivamente il termine Aspetto. Tale termine deriva da una traduzione errata di *vid* russo, che era stato usato a sua volta, nella grammatica russa di Greč del 1827, come traduzione del greco εἶδος, "forma, specie". Gli studiosi russi, infatti, lo avevano mutuato dalla *Téchnē*, attribuita a Dionisio Trace, per descrivere il fenomeno di derivazione di verbi imperfettivi, per mezzo di suffissi, da verbi perfettivi. Nella *Téchnē*, εἶδος rappresenta la categoria morfologica attraverso la quale si distingue la parola πρωτότυπον da quella derivata. Quando lo svizzero Reiff tradusse nel 1829 la grammatica di Greč, il termine divenne in francese "aspect", secondo un altro significato della parola *vid*, quello per l'appunto di "aspetto, apparenza". Il termine per definire la nozione aspettuale, entrata nella riflessione grammaticale con Curtius, era dunque rimasto incerto, finché con Agrell (1908) si affermò "Aspekt", distinto da "Aktionsart", che egli usò per designare la valenza semantica dei lessemi verbali. Da quel momento, il termine Aspetto rimarrà nell'uso, ma emergeranno molti problemi riguardanti la definizione della categoria e il suo contenuto.²⁹⁷

Da quando, alla fine dell'800, l'Aspetto entra ufficialmente come categoria negli studi sul sistema verbale greco, il problema diventa soprattutto l'attribuzione dell'esatto valore aspettuale, ma la definizione stessa della categoria, trattandosi di un'innovazione, presenta delle formulazioni diverse nei vari studiosi. Chi, infatti, non ammette più la prospettiva temporale e ritiene che i Tempi, al di fuori

²⁹⁵ Curtius (1846, 1852).

²⁹⁶ Brugmann (1885).

²⁹⁷ Si vedano Comrie (1976), Bertinetto (1986: 81-3).

dell'Indicativo, rappresentino l'Aspetto, si trova di fronte alla necessità di dare una definizione precisa del significato aspettuale veicolato. Nelle varie teorie si assumono dei valori base e poi spesso se ne aggiungono altri derivati, per spiegare dei comportamenti particolari. Inoltre, anche i rapporti proposti per i Tempi variano, c'è chi struttura la relazione come opposizione e chi invece in termini di complementarità. Gli studiosi di fine '800, come Kühner, Brugmann, Schwyzer, che redassero le grandi grammatiche descrittive del greco, utilizzarono la categoria dell'Aspetto riconducendo ad essa i differenti usi dei Tempi riscontrati nei testi.²⁹⁸ Furono elencati i diversi valori da attribuire ai vari Tempi: al Presente soprattutto quelli di durativo, iterativo e conativo, all'Aoristo quelli di puntuale o ingressivo, e al Perfetto quelli di stato, come risultato perdurante di un'azione che si è conclusa.

Per quanto riguarda le tendenze interpretative aspettuali del '900, si possono rintracciare essenzialmente due grandi filoni: nel primo, all'opposizione aspettuale vengono assegnati i valori di durativo/non durativo; nel secondo, invece, quelli di perfettivo/imperfettivo. Ci occuperemo prima di questi due filoni, e successivamente delle altre teorie, come quella che ripropone la visione temporale o quelle che elaborano soluzioni nuove.

1.1.1 Valore aspettuale durativo/non durativo

L'ipotesi aspettuale che spiega i Tempi verbali in termini di durata può essere sintetizzata con le parole di Chantraine (1938, 1957): “i temi temporali in greco non esprimono il tempo ma l'Aspetto, cioè il grado e il modo di sviluppo dell'azione verbale. All'aoristo, per esempio, il tempo era espresso nell'indicativo per mezzo dell'aumento. L'aoristo si oppone al tema del presente e dell'imperfetto, perché il presente indica un processo considerato nel suo sviluppo, l'aoristo un'azione pura e semplice, fatta astrazione da ogni considerazione di durata”. Una simile visione prende le mosse dalla testimonianza di Apollonio Discolo e interpreta παράτασις come durata. Molti studiosi assumono questi valori di durata/non durata come caratteristici dei Tempi e li usano per le loro indagini sui vari temi, spesso elaborando teorie personali.

²⁹⁸ Kühner e Gerth (1897-1904), Brugmann (1885), Schwyzer (1939, 1950).

Humbert (1945), riferendosi al PR, aggiunge allo schema duratività/non-duratività, la caratteristica di ‘indeterminazione’, che riguarda sia l’oggetto che le modalità dell’azione (assenza di un termine), e per l’Aoristo invece quella di ‘determinazione’ (orientamento verso l’oggetto, azione che tende ad un fine).²⁹⁹

Ruipérez, che si colloca all’interno della corrente strutturalista, nel 1954 pubblica un’importante monografia sul sistema aspettuale del greco.³⁰⁰ Con questo studio l’autore vuole dare un fondamento teorico rigoroso e un’organizzazione razionale allo studio dell’Aspetto. Più volte viene ribadita la necessità di analizzare un campione testuale definito, per poter superare la possibile forzatura dei risultati che deriva dall’analisi di singoli esempi, estratti da testi diversi senza un criterio stabilito. Ruipérez definisce in termini strutturalisti le caratteristiche di un’opposizione morfologica: “el término caracterizado será aquella unidad cuya significación es única. El término no caracterizado presentará un valor doble, que habrá necesariamente de explicarse en función del valor atribuido al término caracterizado, el cual constituye la noción básica de la oposición” e più avanti: “sólo la estructura del sistema permitirá descubrir el valor neutro de las unidades del sistema que aparezcan en las posiciones de neutralización. La definición empírica de este valor es imposible, ya que, precisamente por su carácter neutro, puede aparecer en la “*parole*” realizado con sentidos propios de todos los términos de la oposición.” (1954: 36-37). Nel caso dei Tempi verbali greci, dunque, si possono individuare due opposizioni, una è quella tra il Presente e l’Aoristo, in cui il Presente è il termine marcato in quanto portatore del tratto della durata, mentre l’Aoristo è quello neutro, potendo essere indifferente rispetto alla durata o negativo.³⁰¹ I significati che invece l’Aoristo può assumere nella *parole* sono quello puntuale e quello neutro; questi si combinano con l’Azionalità dei verbi e ne derivano altri valori particolari. L’Aoristo puntuale con semantemi trasformativi si realizza come “finitivo”, con semantemi non trasformativi riguarda il termine iniziale e viene detto “initivo”; il valore neutro può

²⁹⁹ Riguardo all’Imperativo, Humbert nota che spesso la differenza tra PR e AO è impercettibile: “la giustificazione dei tempi all’imperativo costituisce la questione più delicata della sintassi del verbo”. (1945: 177-81).

³⁰⁰ Nell’ambito della corrente strutturalista si vedano anche i lavori di Holt (1943).

³⁰¹ “Tema de presente y tema de aoristo son términos de una oposición simple privativa, cuya noción básica es la consideración del contenido verbal en su duración. El tema de presente, como término caracterizado, expresa positivamente la noción básica. El tema de aoristo, como término no-caracterizado, expresa la puntualidad (valor negativo) y la indiferencia a las nociones de duración y de puntualidad (valor neutro).” (Ruipérez 1954: 89).

essere “factivo”, “complexivo” o “constativo” (pp. 80-81). Il Presente dell’Indicativo, secondo Ruipérez, è neutro rispetto all’opposizione Presente-Aoristo, per questo “las nociones aspectuales que destacan proceden del semantema o de la situación o del factor psicológico, son realizaciones de la ‘parole’” (p. 72). Inoltre, egli sottolinea che il Presente Indicativo, poiché è neutro, non va utilizzato per stabilire il valore del Presente in generale. La confusione dei vari studiosi nella determinazione del valore aspettuale deriva proprio dall’errore di analizzare il Presente Indicativo.³⁰² L’altra opposizione riguarda il Perfetto da una parte, e il Presente-Aoristo dall’altra. Il Perfetto esprime lo stato risultante di un’azione anteriore (l’azione verbale dopo il suo termine) ed è il termine marcato di un’opposizione stato-risultante/azione in se stessa (continuità/momentaneità).³⁰³

La teoria di Ruipérez ha avuto molto successo ed è stata un punto di riferimento per la maggior parte degli studi successivi, sia per il contenuto della proposta teorica, sia per il metodo e la struttura della sua indagine. Così, molti dei lavori che hanno affrontato argomenti particolari della morfologia verbale presuppongono Ruipérez, e anche coloro che si sono discostati dalle sue posizioni hanno sempre fatto riferimento alla sua teoria come punto di confronto imprescindibile.

Tra gli altri studiosi, che mantengono la duratività quale caratteristica distintiva per i Tempi verbali, troviamo Palmer (1980) che, nel suo libro sulla lingua greca, parla di Aspetto durativo/puntuale. L’evento può essere rappresentato infatti come “a global unit, an item of history, without further embellishment or ‘definition’” e allora viene usato l’Aoristo, oppure “can be presented in all its immediacy as a process, a kind of ‘eye-witness’ aspect” e troviamo il Presente (p. 293). Per il Presente propone, oltre al valore durativo, che non spiegherebbe tutti i casi, questo valore di ‘testimone oculare’ caratterizzato da una grande chiarezza, esso rappresenta “as it unfolds as in a news-reel” (p. 261).

Duhoux (1992b, 1995) adotta la teoria elaborata da Ruipérez come struttura di base, elaborandola per trovare i parametri grammaticali che influenzano di volta in

³⁰² Per quanto riguarda il discorso delle coppie di verbi al Presente, come μένω - μίμνω, lo studioso dice che rappresentano nella *langue* il valore di azione considerata dopo il suo termine.

³⁰³ “En la oposición aspectual perfecto/presente-aoristo no hay consideración ninguna de la duración ni en el estado resultante, ni en la acción de la que resulta ese estado. Ello confirma la estructura de la oposición que hemos postulado: al perfecto se opone el archivalor de la oposición presente-aoristo, neutro (como todo archivalor) respecto a la consideración de la duración o de la momentaneidad.” (1954: 47).

volta la scelta aspettuale. Duhoux afferma in proposito: “Les préférences aspectuelles sont massivement influencées par le système de l’aspect lui-même et par sa structure. Il s’ajoute à ce paramètre essentiel un ensemble de facteurs secondaires: les modes; les personnes grammaticales; les affinités aspectuelles des archilemmes et des préverbes; la temporalité” (p. 241). Duhoux critica gli studi aspettuati, evidenziando il fatto che sono spesso parziali e riportano solo gli esempi che servono per confermare le tesi proposte. Quindi, partendo dalle affermazioni di Ruipérez sulla necessità di prendere un campione vasto e determinato di forme da analizzare, raccoglie le forme verbali del corpus di Lisia e usa circa 70 parametri grammaticali in relazione ai Temi verbali.

A Duhoux si ricollega Lorente Fernandez (2003) che utilizza, applicandolo ad Isocrate, lo stesso metodo di analisi statistiche sui Temi verbali, considerando una cinquantina di variabili.

Altri studiosi che si occupano di argomenti di tipo diacronico, come García Ramón (1994), nell’ambito della ricostruzione morfologica verbale dell’indoeuropeo, studiano i fenomeni aspettuati riferendosi ai valori di durativo/non-durativo.

1.1.2 Valore aspettuale perfettivo/non perfettivo

Holt (1943), riprendendo i principi della scuola strutturalista di Copenhagen, considera i Tempi greci secondo una triade, in cui il termine marcato (ovvero positivo) è il Perfetto (perché non ricopre mai i valori degli altri due Tempi) e il termine negativo è il Presente (che può talvolta svolgere il ruolo di Perfetto) che si articola nei tre piani temporali e che fa riferimento ad un’azione senza un termine finale. Il termine neutro rispetto all’opposizione è l’Aoristo, il quale può dunque presentare valore terminativo, complessivo e ingressivo. Inoltre, Holt propone anche un tipo di Aspetto diverso, che si ritrova in verbi come μίμνω e ἴσχω (rispetto a μένω e ἔχω), e un altro Aspetto derivazionale legato al suffisso -σκ-, con valore intensivo al Presente e valore iterativo all’Imperfetto e Aoristo.

Adrados (1950, 1992), propone un sistema ternario in cui il Perfetto, che rappresenta il termine positivo, si oppone al Presente e all’Aoristo. L’Aoristo a sua volta è il termine positivo in opposizione al Presente che è quello negativo. Dunque,

per Adrados il termine caratterizzato è l'Aoristo³⁰⁴, il quale presenta il valore base perfettivo, indicante un'azione che ha un termine finale. Da questo valore discendono una serie di usi particolari dell'AO, come quello puntuale, terminativo, ecc. Il Presente invece, come termine negativo dell'opposizione, oltre ad indicare un'azione vista nel suo svolgimento senza la considerazione del termine finale, talvolta può assumere anche le caratteristiche del valore perfettivo dell'Aoristo. Il valore del Perfetto è quello di uno stato derivante da una realizzazione precedente. Nel Modo Indicativo ai valori aspettuali dei Tempi si aggiungono dei valori temporali. Il Presente indicativo e l'Imperfetto, possono essere usati per esprimere il valore imperfettivo, ma anche presentare dei casi di neutralizzazione e assumere il valore perfettivo dell'Aoristo.

Grassi (1963) conduce uno studio sulle preghiere, le quali erano già state oggetto di varie indagini per la grande ricorrenza dell'Aoristo. Per spiegare questo fenomeno, afferma che le preghiere agli dèi sono all'Aoristo perché chi parla chiede favori e grazie occasionali, mentre il Presente viene usato per precetti generali, soprattutto con verbi durativi. Grassi si basa sulla teoria aspettuale perfettivo/imperfettivo e cerca di spiegarla con la considerazione del valore semantico dei verbi, che possono essere durativi o non-durativi. Da una parte, dunque, c'è l'Aspetto grammaticale, che non ha a che fare con la duratività, e dall'altra, separato, il valore semantico del verbo. Anche se egli nota una tendenza dei verbi durativi a ricorrere soprattutto al Presente, e i puntuali all'Aoristo, le norme e i precetti generali possono essere espressi al Presente al di là della natura del verbo. I comandi e le esortazioni occasionali, invece, di solito sono all'Aoristo, ma egli nota che: “anche un precetto valido per tutti i tempi è enunciato con l'imperativo aoristo, quando ciò che ci interessa è il risultato dell'azione cfr. per esempio γνῶθι σεαυτόν” (p. 196 n. 2).

Berrettoni (1972a, 1976), analizza le categorie del verbo greco, interpretando i Tempi in maniera aspettuale. In particolare in (1972a) esamina il rapporto tra l'Aspetto e il significato lessicale dei verbi, individuando tre possibili risultati dell'interazione: la difettività di alcuni verbi, che per le loro proprietà semantiche sono incompatibili con alcuni temi aspettuali; una reciproca modificazione e influenza tra il significato verbale e il tema aspettuale (il tema aspettuale può portare

³⁰⁴ Adrados lo ribadirà anche in seguito alla pubblicazione del libro di Ruipérez, in contrapposizione alla sua proposta.

ad una modificazione del significato lessicale e viceversa); una maggiore frequenza di verbi con determinate caratteristiche in un certo Tempo verbale (per esempio verbi durativi maggiormente in un Tempo imperfettivo). Per illustrare concretamente un caso di interazione tra il significato lessicale e l'Aspetto veicolato dai Tempi, Berrettoni porta l'esempio dei due verbi ζάω e βιόω. Questi verbi derivano da una radice unica, ma hanno significati diversi e per questo, pur possedendo in periodo classico un paradigma completo, mostrano un comportamento diverso nell'uso dei Tempi: mentre βιόω appare in tutti e tre i Tempi, ζάω è raramente usato all'AO e al Pf.³⁰⁵

Comrie (1976) affronta il tema dell'Aspetto esaminando varie lingue tra cui il greco, e ne dà una definizione ripresa da molti studiosi: "aspects are different ways of viewing the internal temporal constituency of a situation" (p. 3). Comrie insiste molto sul fatto che sia la categoria di Tempo, che quella di Aspetto, sono legate al tempo, ma mentre nel primo caso si fa riferimento al tempo attraverso il rapporto con il momento presente o con altre azioni, nel caso dell'Aspetto viene evidenziata la struttura temporale interna dell'azione (il tempo è dunque categoria deittica: "situation-external time" e l'aspetto: "situation-internal time"). All'interno dell'Aspetto distingue tra perfettività, in base alla quale la situazione è vista come un tutto privo di distinzioni interne e fasi, e imperfettività con cui invece la situazione è considerata nella sua struttura interna. La durata, per esempio, può appartenere sia alle forme perfettive che a quelle imperfettive, né d'altra parte funziona il concetto di azione limitata o meno, come neanche la completezza e la risultatività, le quali mettono in risalto soprattutto la parte finale dell'azione, né infine coglie nel segno la definizione che vede nella perfettività la descrizione dell'azione pura. Quale sottovalore della perfettività indica l'ingressivo, che compare con alcuni verbi stativi. Sottolinea, inoltre, che "the difference between perfectivity and imperfectivity it is not necessarily an objective difference between situations, nor is necessarily a difference that is presented by the speaker as being objective." (p. 4). Ai due valori aspettuali, perfettivo e imperfettivo, Comrie ne aggiunge un terzo, il Perfetto, che indica "the continuing present relevance of a past situation" (p. 52). Il sistema aspettuale greco è dunque caratterizzato da un'opposizione tra Perfetto e non-

³⁰⁵ Entrambi i verbi significano 'vivere', ma ζάω indica il vivere fisico vegetativo, mentre βιόω il condurre la vita.

Perfetto, e all'interno di quest'ultimo da un'altra opposizione tra Aoristo (perfettività) e non-Aoristo (imperfettività). All'Indicativo l'Aoristo è soprattutto un tempo passato, con possibili usi di non-passato, negli altri Modi ha solo carattere aspettuale. Il Perfetto ha spesso un valore di risultato, che corrisponde ad un Presente stativo, e poiché è morfologicamente distinto dagli altri due Tempi verbali non si può combinare con gli altri valori aspettuati, come accade in altre lingue. Il Futuro è neutro rispetto all'Aspetto.

Armstrong (1981), indagando le proprietà aspettuati del Presente e dell'Aoristo, rintraccia delle regolarità nell'uso dei Tempi con alcuni avverbiali di tempo: l'Aoristo con gli avverbiali frequentativi cardinali e il Presente con gli avverbiali frequentativi iterativi. Il Perfetto, nell'evoluzione della lingua greca, all'inizio compare soprattutto con gli avverbiali iterativi, in seguito lo si osserva anche con quelli cardinali, ciò mostrerebbe uno slittamento aspettuale.

Rijksbaron (1984,³⁰⁶ 2000) ha definito i Tempi Aoristo e Presente in termini di completezza e non-completezza, il Perfetto invece indica uno stato che deriva dal suo essere "completato". Nel suo recente contributo all'interno del lavoro del gruppo di ricerca sull'Aspetto, di cui si parlerà più avanti, riprende queste definizioni e dice che il Presente "dénote une action que peut être interrompu. Ceci implique que l'accent est mis sur la réalisation partielle de l'action, sur son non-accomplissement, et donc sur le processus de sa réalisation *per se*: l'action est en cours de réalisation" (2000: 152), al contrario l'azione espressa dall'Aoristo è un tutto indivisibile di cui si evidenzia il compimento.³⁰⁷ Aggiunge poi, che all'interno dei valori generali dei due Tempi, si possono individuare degli usi derivati, come frutto dell'interazione tra "Aktionsart" e contesto. Per quanto riguarda il Presente dice che "dans les emplois conatifs, itératifs et duratifs, c'est la valeur du 'non-accomplissement' qui prédomine. Dans l'emploi dit 'inceptif' ou 'inchoatif, c'est la valeur d' 'action en cours de réalisation' que est dominante: l'action est présentée comme en voie d'être réalisée, et plus spécifiquement, dès qu'une autre action a été accomplie". L'Aoristo invece "peut exprimer la réussite (<-> conativité), la semelfactivité (<-> itérativité),

³⁰⁶ Il volume sulla sintassi è stato ristampato più volte, l'ultima ristampa è del 2002³ ed è quella alla quale faremo riferimento nei capitoli successivi.

³⁰⁷ Rijksbaron si richiama a Thelin (1990) per il riconoscimento dell'importanza della nozione di 'interruzione', e ritiene che la nozione di 'realizzazione parziale' fosse probabilmente già presente in Apollonio Discolo.

l'accomplissement pur et simple (<-> durativité).” (2000: 154-44). Oltre ai valori aspettuali i Tempi possono anche esprimere relazioni temporali, l'Aoristo esprime l'anteriorità, mentre il Presente può creare un quadro per altre azioni, realizzando la simultaneità. Gli interessi di Rijksbaron si rivolgono anche all'analisi del discorso, come nel caso del lavoro sull'Imperfetto in Erodoto, in cui egli attribuisce a questo Tempo una posizione principale, sia nel sistema verbale sia a livello del discorso.

Di recente, de la Villa (2004) ha ribadito la necessità di affermare definitivamente l'opposizione perfettivo/imperfettivo, portando numerosi esempi per provare che questa teoria è in grado di spiegare molti più casi di quella della duratività. Una volta pervenuti ad una definitiva determinazione dei valori aspettuali, de la Villa mostra che il criterio aspettuale si può usare efficacemente per molti tipi di analisi. Per quanto riguarda la critica del testo, ad esempio, il criterio aspettuale può aiutare nella scelta tra le varianti testuali.³⁰⁸ Inoltre, l'utilizzo del greco moderno è molto importante per fare confronti e cercare conferme della teoria aspettuale.

Nell'ambito degli studi sul greco biblico, che costituiscono un filone separato, ci sono molti studiosi che si sono occupati di questioni tempo-asettuali.³⁰⁹ Tra questi, McKay (1965, 1986, 1992) ha condotto studi sia sul greco classico, che su quello biblico. Partendo dalla teoria aspettuale in cui si oppongono imperfettivo/perfettivo, cioè Presente “activity as an ongoing process” opposto ad Aoristo “activity as whole action”, ha delineato una nuova proposta teorica che si spinge più oltre nella considerazione dell'Aspetto (1986: 42). Egli sostiene infatti che l'Aspetto “is an essential feature of the Ancient Greek verb in all its inflexions, and that time is a factor of context, so that aspect is the key to timeless statements as well as time-based narrative...”. McKay dà quindi un vasto spazio al contesto e alla sua interazione con i verbi, dalla quale derivano numerosi usi particolari, per cui entrambi i Tempi possono assumere anche significati diversi da quelli di base. Nel caso dell'Imperativo, per esempio, sottolinea la soggettività nell'uso, cosicché chi legge si deve aiutare considerando ogni elemento relazionato al verbo e il background della situazione. Nella sintassi verbale greca sono dunque presenti tre

³⁰⁸ Su questo tema si vedano gli altri lavori di de la Villa (1994, 1997). Si veda anche Stork (1988).

³⁰⁹ Sul greco del Nuovo Testamento si vedano i lavori di Fanning (1990), Decker (2001) e Campbell (2007).

fattori: “the lexical meaning, or range of meanings, of each verb, the possible range of significance of its inflexion, including aspect, voice and mood (or mood-substitute), and the context.” (1986: 41). McKay assegna un’importante funzione al significato lessicale dei verbi, parlando di verbi d’azione e di stativi.³¹⁰ Secondo lui il sistema aspettuale non è cambiato significativamente da Omero in poi.³¹¹

Porter (1989), che si è occupato del Nuovo Testamento, segue l’impostazione di McKay, affermando che l’Aspetto è l’unica categoria grammaticalizzata nel verbo greco. In questo modo anche l’Indicativo, al quale tradizionalmente viene riconosciuta una funzione temporale anche da quelli che si basano sull’Aspetto, possiede solo un valore aspettuale. La definizione che viene data di Aspetto è “a synthetic semantic category (realized in the forms of verbs) used of meaningful oppositions in a network of tense systems to grammaticalize the author’s reasoned subjective choice of conception of a process” (p. xi). I valori aspettuati si dividono in una prima opposizione tra quello perfettivo e quello non perfettivo e all’interno di quest’ultimo oltre al Presente c’è anche il valore stativo, che è rappresentato dal Perfetto ed è il valore più marcato. Inoltre, l’Aspetto ha un ruolo anche a livello di funzione narrativa. La categoria del tempo, che quindi non è rappresentata dal verbo, viene segnalata attraverso indicatori deittici (che possono essere avverbi di tempo, aggettivi, indicatori lessicali, cioè nomi e verbi, ecc.). Porter parla dell’“Aktionsart”, distinguendola dalla “lexis”, in quanto combinazione del valore pragmatico della “lexis” (valore semantico della parola) e del contesto.

³¹⁰ McKay: “Although we naturally describe the lexical meaning in terms of our own language, it is, of course, the ancient Greek meaning of the stem that is really relevant. For example, the dominant translation usually proposed for νικάω is ‘conquer’, yet in Greek terms it really means ‘am victorious’, for it appears to be a *stative* verb, one of ‘being’ or ‘having’, like ἔχω, μένω, φοβοῦμαι, στρατηγῶ, rather than an *action* verb, one of ‘doing’, like ποιῶ, γράφω, λέγω, ὀρώ.” (1986: 41).

³¹¹ McKay (1992), in seguito alla pubblicazione del lavoro di Porter (1989), pur approvando l’idea di fondo, ne critica le conclusioni. McKay riporta una serie di passi che secondo lui sono stati male interpretati e sottolinea come la spiegazione sia in realtà molto semplice se si considera il contesto, cosa che secondo lui Porter fa troppo poco, riportando degli stralci di testo troppo brevi.

1.2 Il “Gruppo di ricerca sull’Aspetto in greco”

Nel 1992 si è formato un gruppo internazionale di studiosi che si è concentrato sul problema dell’Aspetto in greco.³¹² Dai lavori di questo gruppo è nato un libro, *L’aspect verbal chez Platon*, pubblicato nel 2000, nel quale sono analizzati le espressioni dell’ingiunzione (ordini, esortazioni, ecc. e divieti) e gli infiniti dinamici nei dialoghi di Platone.³¹³ Il libro è articolato in tre sezioni la prima “Invitations à la parole”, come dice il titolo, riguarda alcuni verbi tipici del dialogo platonico analizzati nelle coppie Presente/Aoristo.³¹⁴ La seconda “Paramètres corrélés à l’aspect” comprende una serie di interventi su vari argomenti, quali il rapporto, in termini aspettuali, tra il Tempo della proposizione reggente e l’Infinito retto, la coordinazione tra i Tempi di diverse forme verbali, il confronto con il sistema verbale del greco moderno attraverso la traduzione della *Apologia*. La terza sezione “Paroles et pensées: études sémantiques” analizza alcuni verbi al Presente/Aoristo. I valori proposti per l’opposizione PR/AO sono quelli di continuità/discontinuità. All’interno del valore di continuità del Presente, viene definito un valore contestuale detto uso ‘protocollare’, che consiste nell’assunzione da parte del locutore di un ruolo, il quale comporta azioni come domandare e rispondere appropriatamente nello svolgimento del dialogo.

La raccolta contiene alcuni studi specifici sull’Imperativo. Lallot analizza l’uso degli imperativi PR/AO del verbo ἀποκρίνεσθαι nei dialoghi platonici. Partendo da un passo del *Gorgia*, Lallot mostra come l’Imperativo PR ἀποκρίνου indichi una situazione protocollare in cui si discute “de la façon de discuter”, mentre l’AO ne indica una non protocollare, banale, “on discute d’un *sujet*, on formule une question précise qui forme le ‘complément’ de ἀπόκριναι” (2000b: 32).³¹⁵ Rijksbaron conduce uno studio sugli usi degli imperativi λέγε e εἶπέ in Platone, per cui nei vari

³¹² Il nucleo animatore del gruppo è composto da Bernard Jacquinod, Jean Lallot, Odile Mortier-Waldschmidt, Sophie Vassilaki. Il numero dei partecipanti del gruppo è oscillante, si vedano nella nota 4 quelli che hanno scritto nel libro del 2000.

³¹³ B. Jacquinod (ed.), *L’aspect verbal chez Platon*, Saint-Etienne, PU de Saint-Etienne. Gli autori del libro sono: Louis Basset, Bernard Jacquinod, Catherine Joubaud, Jean Lallot, Frédéric Lambert, Odile Mortier-Waldschmidt, Elsa Oréal, Albert Rijksbaron, Sophie Vassilaki, Gerry C. Wakker, e Antoine Culioli per l’introduzione.

³¹⁴ I verbi presi in considerazione sono: ἀποκρίνεσθαι / ἀποκρίνασθαι, λέγειν / εἶπεῖν, σκοπεῖν / σκέψαι.

³¹⁵ Il passo del *Gorgia* da cui parte l’argomentazione di Lallot è 462a-b. Lo studio di Lallot è stato condotto su 97 imperativi.

dialoghi presenterebbero delle caratteristiche diverse.³¹⁶ Nel descrivere gli imperativi inoltre parla di presente ‘immediativo’ che insisterebbe sulla realizzazione immediata dell’azione, dice che questo si ritrova anche nell’uso di ὄφρα con Infinito Presente e μέλλω con Infinito Presente, per esprimere un’azione imminente. Un altro studio riguardante l’Imperativo è quello di Vassilaki (2000), che analizza i valori degli imperativi σκόπει e σκέψαι.

1.3 Le altre proposte interpretative

1.3.1 L’interpretazione temporale

Come abbiamo già accennato, non tutti gli studiosi hanno interamente accolto la teoria aspettuale, alcuni hanno accentuato il ruolo che la prospettiva temporale può avere nell’interpretazione dei Tempi verbali.

Ruijgh (1985, 1991), nei suoi studi sul verbo greco privilegia i rapporti temporali tra le azioni, ritenendo che gli antichi grammatici greci avessero ragione nel dire che i Tempi verbali veicolano soprattutto nozioni temporali. L’Aoristo, dunque, esprimerebbe un’azione completata in relazione ad un dato momento, il Presente un’azione in corso di sviluppo in un dato momento (il riferimento temporale può essere stabilito esplicitamente dal contesto, o dedotto dalla situazione ecc.): “Le TPr [Thème du Présent] exprime qu’à un moment donné par la situation ou le contexte, l’action exprimée par le thème verbal est encore en cours. Le T Ao exprime qu’avant un MD [Moment Donné], l’action a déjà été achevée (ou finie).” (1985: 9). Ruijgh è particolarmente contrario all’idea di una concezione soggettiva dell’azione e ritiene che alla base dei Tempi ci sia una caratterizzazione temporale, solo in alcune situazioni concrete il parlante opera una scelta arbitraria dei Tempi. Lo studioso interpreta in maniera personale la dottrina degli Stoici, per cui il Presente “exprime παράτασις, c’est à dire que l’action s’étend (τείνεταί) dans le temps et passe (παρα-) un certain moment, ou ἀτέλεια, c’est à dire qu’à ce moment, l’action est

³¹⁶ Secondo Rijksbaron (2000) nel *Gorgia* e nel *Filebo* l’imperativo λέγε si usa in maniera diversa a seconda del ruolo giocato da chi parla; nel *Gorgia* è per lo più usato da Socrate e ha soprattutto un valore ‘immediato’, o ‘iterativo-protocollare’; nel *Filebo* λέγε è usato soprattutto dagli interlocutori di Socrate, valore ‘di immediatezza’ o valore continuativo, o combinazione di questi valori. Mentre εἰπέ ha lo stesso uso di invitare l’interlocutore a stabilire un punto specifico, marca cioè un passaggio nell’interrogazione (valore di compimento). Nel *Menesseno*, che non è un dialogo, εἰπέ vuol dire “pronunciare un’orazione funebre”, λέγε non compare ma ci sono le forme di λεγ- che indicano l’esecuzione concreta dell’orazione.

encore inachevée, tandis que le TAO exprime *συντελείωσις*, c'est à dire que l'action a déjà été achevée avant un certain moment." (1985: 10). Inoltre Ruijgh, all'interno della sua costruzione teorica basata sulla nozione di temporalità, propone per l'Imperativo Presente e per gli infiniti dipendenti da verbi di 'volere', 'dovere' e 'potere', un valore particolare a cui dà nome 'inceptive', che rappresenterebbe un uso del Presente in situazioni di particolare urgenza e che servirebbe a mettere l'accento sul punto iniziale dell'azione, senza interesse per la conclusione. Quindi, il Presente segnala un legame particolare con la situazione in corso, mentre l'Aoristo è legato da riferimenti attuali. Per quanto riguarda le proposizioni temporali e le costruzioni participiali, Ruijgh spiega il Presente in termini di simultaneità con la principale, mentre l'Aoristo in termini di anteriorità.

Bakker (1966), nel suo libro sull'Imperativo nelle preghiere, afferma che l'Aoristo corrisponde ad un'azione che non è presentata in relazione a, o in prospettiva di un'altra azione, mentre il Presente esprime un'azione che stabilisce sempre una relazione con un altro enunciato verbale.³¹⁷ Colui che prega, a seconda della situazione in cui si trova, usa l'Imperativo Presente o Aoristo, se vede o no una connessione con la situazione presente. Nelle preghiere agli dèi preferisce l'Aoristo, perché visualizza i suoi desideri nel futuro, e inoltre vuole evitare di fare pressione sull'ascoltatore. Colui che usa l'Imperativo Aoristo non prende una posizione nel tempo, non visualizza l'azione come parte della realtà vissuta, ma la vede come un mero fatto. Il Presente predomina quando la situazione è particolarmente critica e per i desideri generali. Durativo e puntuale sono solo alcune delle caratteristiche che costituiscono la differenza tra Presente e Aoristo.

1.3.2 La visione psicologica

Nella prima metà del secolo scorso, Guillaume (1945) elabora una teoria temporale secondo una visione psicologica. Studia in che modo il pensiero umano arrivi alla creazione verbale, questo processo avverrebbe in un certo tempo che egli definisce "temps chronogénétique". Il tempo percorrerebbe uno sviluppo che parte da una nozione definita "temps in posse", attraverso una fase di "temps in fieri", fino

³¹⁷ "[...] the imperative derived from the aorist stem expresses an absolute fact, a mere process, but that the present imperative refers to an action seen in its perspective, while in addition this action has to coincide with another notion." (1964: 31).

ad arrivare al “temps in esse”. Queste varie fasi corrispondono a dei Modi verbali nelle varie lingue, per esempio in greco il “temps in posse” è veicolato dall’Ottativo e dal Partecipio, il “temps in fieri” è il Congiuntivo e il “temps in esse” l’Indicativo. L’Aspetto si configura, una volta che le forme verbali si sono formate, come Aspetto “tensif” e Aspetto “extensif”.

Hewson e Bubenik (1997) propongono, partendo da Guillaume, una teoria cognitiva basata sull’esame del modo in cui la coscienza umana percepisce l’azione. Considerando il tempo e l’Aspetto come complesse costruzioni mentali, gli autori analizzano il processo di stratificazione ed elaborano tre stati di cronogenesi: 1) rappresentazione della coscienza, “tempo mentale”, corrispondente ai Modi quasi nominali; 2) rappresentazione del “tempo dell’universo”, corrispondente al Congiuntivo; 3) rappresentazione del “tempo mentale nel tempo dell’universo”, corrispondente all’Indicativo. Nel terzo stadio il tutto si arricchisce anche della nozione temporale, che per il greco si fonda sull’opposizione passato-non passato. L’Aspetto può essere perfettivo, imperfettivo e retrospettivo.

1.3.3 L’analisi pragmatico-informativa

Sicking (1991) si è occupato del contrasto Aoristo-Presente nel verbo greco, con particolare attenzione all’Imperativo e all’Indicativo nelle proposizioni principali, e in collaborazione con Stork (1997), delle proposizioni subordinate (ὥς, ἐπεῖτε, ἐπειδή) e delle costruzioni participiali. Nel suo lavoro del 1991, dopo aver passato in rassegna le teorie sull’argomento, Sicking ritiene che non si possa pensare di risolvere il problema utilizzando un unico principio di interpretazione e mostra alcuni famosi esempi di incongruenza, per cui lo stesso verbo compare all’Aoristo e poi al Presente in frasi dalla struttura praticamente uguale. Secondo lo studioso, bisogna analizzare le forme in maniera più articolata, non attraverso un unico valore basilico. Per questo afferma che l’Aoristo è appropriato per un costituente verbale che realizza una funzione informativa autonoma (“focus function”), mentre il Presente viene utilizzato per suggerire ciò che verrà detto oltre, per preparare gli ascoltatori. La considerazione decisiva è dunque la funzione pragmatica del costituente. Il

Perfetto, trattato nel libro del 1997, viene definito come lo stato risultato di un'azione passata, di cui viene analizzata l'evoluzione nel tempo.³¹⁸

³¹⁸ “PS is adopted if the speaker wishes to suggest questions as to what he further has to say. With terminative and with punctual actions respectively he is free to choose AS *only* when referring to actions which have reached their end and which have been accomplished respectively. In these cases the choice of AS by itself has implications for the reality which the expression refers to, whereas the interpretation of PS is even here determined by the context: the choice of PS *by itself* does not imply that a ‘conative’ or ‘infective’ interpretation is intended.” Sicking (1991: 38).

Capitolo 2

L'Imperativo. Quadro teorico e metodologico

2.1 Nozioni teoriche generali: Tempo, Aspetto e Azionalità

Nel capitolo precedente la questione tempo-aspettuale è stata illustrata attraverso l'esame dello sviluppo storico del dibattito e una rassegna delle diverse teorie, all'interno delle quali si sono volute evidenziare le principali tendenze interpretative, ora ci si propone di richiamare i principi teorici generali relativi al dominio tempo-aspettuale, alla base degli studi sul verbo, ai quali si fa riferimento nel presente studio sull'Imperativo greco.³¹⁹

Come si è visto, il quadro teorico appare complesso e i risultati a cui sono pervenuti gli studiosi, sia per quanto riguarda le definizioni che le scelte terminologiche, non sono unanimi. In ogni caso, si può affermare che le nozioni fondamentali per l'analisi del verbo, intorno alle quali si concentra il dibattito, sono quelle di Tempo, Aspetto e Azionalità. Pur essendo distinte a livello teorico, queste categorie devono essere necessariamente analizzate in modo congiunto, perché, a causa del loro intersecarsi e sovrapporsi, non sempre sono chiaramente isolabili nell'uso concreto. Tale difficoltà si riflette anche sulla loro definizione, che ha dato luogo a diverse, a volte contrastanti, proposte da parte degli studiosi, in particolare Aspetto e Azionalità sono variamente considerate, e non da tutti tenute distinte. La linea teorica seguita in questa ricerca si basa in generale sull'impostazione di Comrie (1976, 1985) e Bertinetto (1986, 1997).

³¹⁹ Gli studi sull'Aspetto e l'Azionalità sono molto numerosi, ne citiamo qui solo alcuni: Vendler (1967); Kenny (1963); Verkuyl (1972, 1993); Comrie (1976, 1985); Lyons (1977); Dowty (1979); Coseriu (1980); Mourelatos (1981); Bache (1982); Dahl (1985, 2000); Bertinetto (1986, 1997); Binnick (1991); Smith (1991); Bybee, Perkins e Pagliuca (1994); Thieroff (1994); Van Valin e LaPolla (1997); Croft (1998); Bhat (1999); Bertinetto e Delfitto (2000); Verkuyl, de Swart e van Haut (2005).

Si ritiene necessario richiamare in sintesi le principali nozioni relative alle categorie di Tempo, Aspetto e Azionalità, che saranno utilizzate per la costruzione della banca-dati e l'indagine sul Modo Imperativo.

Per quanto riguarda il tempo, esso può essere considerato come una linea orientata verso una certa direzione, sulla quale sono collocati gli eventi, secondo i seguenti punti di Riferimento Temporale: il momento in cui il locutore esprime il suo enunciato (Momento dell'Enunciazione); il tempo in cui si svolge l'evento espresso dal predicato (Momento dell'Avvenimento); la collocazione, mediante avverbiali temporali, dell'evento espresso dall'enunciato (Momento di Riferimento, diviso da Bertinetto (1986) in: Localizzatore Temporale, rappresentato dall'avverbiale temporale, e Momento di Riferimento in senso proprio, cioè il momento in cui l'evento risulta ancora avere rilevanza per il locutore).³²⁰ Il Riferimento Temporale indica la collocazione degli eventi in rapporto al Momento dell'Enunciazione e ai Riferimenti Temporal. Questa distinzione comporta due tipi di localizzazione, quella deittica e quella anaforica. I Tempi verbali non sono i soli ad esprimere il Riferimento Temporale, dato che questo può essere espresso anche da avverbiali temporali. Come abbiamo già visto nel corso di questo studio, i Tempi verbali non esprimono soltanto valori temporali, ma possono anche veicolare valori aspettuali. Inoltre, un determinato Tempo non veicola sempre lo stesso valore, sia dal punto di vista temporale, che aspettuale.

Attraverso la categoria dell'Aspetto, vengono individuate proprietà che riguardano le modalità di svolgimento dell'evento. Anche l'Aspetto è legato al tempo perché riguarda la struttura temporale interna dell'evento, ma non dà indicazioni sulla localizzazione temporale degli eventi e sui rapporti temporali tra di essi.³²¹ I valori principali veicolati da questa categoria sono quelli della perfettività e dell'imperfettività.³²² Secondo la definizione di Bertinetto: "L'Aspetto imperfettivo

³²⁰ Il modello a cui ci si riferisce è quello di Reichenbach (1947), criticato e modificato da Comrie (1981c, 1985), Dahl (1985), Bertinetto (1986).

³²¹ Si vedano Comrie (1976: 5) e Bertinetto (1986: 76).

³²² Si veda anche la definizione di Comrie: "[...] the perfective looks at the situation from outside, without necessarily distinguishing any of the internal structure of the situation, whereas the imperfective looks at the situation from inside, and as such is crucially concerned with the internal

va inteso, essenzialmente come la considerazione del processo verbale secondo un punto di vista interno al suo svolgimento. Per Aspetto perfettivo intenderemo invece una considerazione (per così dire) ‘globale’ del processo verbale medesimo”, i Tempi perfettivi si riferiscono “ad un intervallo chiuso [...] nessun istante compreso in tale intervallo può essere focalizzato: l’attenzione si sposta semmai sull’istante terminale dello stesso (oppure, ma meno sovente, su quello iniziale)”, mentre due caratteristiche dei Tempi imperfettivi sono “l’indeterminatezza circa la conclusione del processo e l’esistenza di un punto di focalizzazione” (1986: 78-79).

All’interno dell’Aspetto perfettivo si possono distinguere due tipi: quello aoristico (indicante un evento concluso, rispetto al Momento dell’Enunciazione) e quello compiuto (che indica il perdurare, rispetto al Momento di Riferimento, delle conseguenze di un evento già conclusosi).³²³ Mentre, all’interno dell’Aspetto imperfettivo sono individuabili: l’Aspetto abituale (reiterazione di un processo in condizioni determinate e abituali); continuo (indeterminatezza rispetto allo svolgimento del processo, assenza di un preciso istante di focalizzazione in un quadro situazionale unico); progressivo (indica un’azione in corso, colta in un singolo momento, con indeterminatezza riguardo alla continuazione del processo).³²⁴

Insieme all’Aspetto, l’altra categoria fondamentale per l’analisi verbale è quella dell’Azionalità, che riguarda le proprietà semantiche del predicato ed è tendenzialmente espressa a livello lessicale e non morfologico. Non tutti gli studiosi concordano sulle definizioni e sull’uso delle categorie di Aspetto e Azionalità. Alcuni di essi non operano una distinzione tra le due categorie o le utilizzano in maniera diversa.³²⁵

Le classi azionali utilizzate nella presente ricerca sono sostanzialmente quelle elaborate da Bertinetto (1986), basate su quelle di Vendler (1967). I tratti

structure of the situation, since it can both look backwards towards the start of the situation, and look forwards to the end of the situation, and indeed is equally appropriate if the situation is one that lasts through all time, without any beginning and without any end.” (1976: 4).

³²³ Si vedano Comrie (1976: 52 e ss.), Bertinetto (1986: 190 e ss., 405 e ss.).

³²⁴ Si vedano Comrie (1976: 26-32), Bertinetto (1986: 133 e ss., 152-162), Delfitto e Bertinetto (2000).

³²⁵ Il problema deriva soprattutto dal fatto che l’introduzione di questi concetti è legata allo studio delle lingue slave dove l’opposizione chiamata aspettuale è stata poi considerata azionale da molti studiosi (cfr. Bertinetto 1986), e la distinzione tra le due categorie, introdotta esplicitamente da Agrell nel 1908, non è stata adottata in maniera generale.

fondamentali che permettono di suddividere i predicati in gruppi distinti sono: la duratività, la dinamicità, la telicità. Le classi azionali che derivano dall'interazione di questi tratti semantici sono quelle dei verbi stativi, continuativi, risultativi, trasformativi e puntuali.

	Duratività	Dinamicità	Telicità
Stativi	+	-	-
Continuativi	+	+	-
Risultativi	+	+	+
Trasformativi	-	+	+
Puntuali	-	+	-

Tabella 1. Classi azionali

Il tratto durativo caratterizza i verbi che implicano una durata del processo nel tempo; i non-durativi indicano azioni la cui durata è rapida, senza estensione nel tempo, anche se questo non è da intendersi in senso letterale, perché un'azione comporta in ogni caso una durata temporale. Alcuni test sintattici mostrano la differenza tra verbi durativi e non durativi, per esempio i verbi non durativi sono incompatibili con gli avverbiali temporali di tipo durativo, mentre i verbi durativi sono tendenzialmente incompatibili con gli avverbiali temporali di tipo puntuale.³²⁶

Riguardo al tratto della dinamicità, si può notare che l'unica classe di verbi che non presenta questa caratteristica è quella dei verbi stativi, che sono tipicamente caratterizzati dall'inagentività. Tra i test usati per individuare la statività dei verbi troviamo quelli dell'imperativo, della perifrasi progressiva, di alcuni avverbi modali. Gli stativi, infatti, tendenzialmente non sono compatibili col Modo Imperativo, né con la perifrasi progressiva, né con l'avverbio *deliberatamente*. Tuttavia, all'interno degli stativi ci sono sottogruppi con caratteristiche diverse, che, sottoposti ai test, non danno gli stessi risultati. Ad esempio, non tutti gli stativi sono incompatibili con l'Imperativo, lo sono solo quelli il cui soggetto non ha il controllo sull'evento.³²⁷

³²⁶ In alcuni contesti le restrizioni riguardanti gli avverbiali temporali non sono valide (Bertinetto 1986: 246-249).

³²⁷ Si veda Bertinetto (1986: 250-264).

Il tratto della telicità caratterizza quei verbi che indicano un fine da raggiungere, all'interno di questo gruppo, a seconda che siano più o meno durativi, i verbi sono divisi nelle due classi dei risultativi e dei trasformativi. Gli atelici durativi sono caratterizzati dalla proprietà del 'sottointervallo', per la quale un evento che si svolge in un certo intervallo di tempo, si svolge anche in tutti i sottointervalli di esso. Le varie classi azionali sono, inoltre, più o meno compatibili con alcuni avverbiali temporali. La telicità risulta essere una caratteristica molto importante, sia da un punto di vista tipologico, sia per la sua stretta interazione con l'Aspetto.³²⁸

I verbi, in realtà, anche se hanno delle caratteristiche azionali proprie, non appartengono in maniera assoluta ad un'unica classe azionale, in molti casi essi variano il proprio valore azionale a seconda del contesto. Il concetto di Azionalità va dunque esteso all'insieme del predicato e degli elementi sintattici che lo modificano.³²⁹

Abbiamo finora esaminato separatamente le principali caratteristiche del Riferimento Temporale, dell'Aspetto e dell'Azionalità, ma si deve ribadire che tali categorie sono in stretto rapporto tra loro, e danno luogo ai fenomeni di interazione e neutralizzazione, che potranno essere osservati concretamente nell'analisi delle forme imperative.³³⁰

2.2 I Tempi dell'Imperativo

Come è emerso dalla rassegna del primo capitolo, esiste un'enorme mole di studi sul sistema verbale greco, non altrettanto vasta è invece la produzione di indagini specifiche sull'Imperativo, e in molti casi si tratta di studi riguardanti l'uso dell'Imperativo in autori o in contesti particolari (come gli studi sulle preghiere o quelli del Gruppo di ricerca su Platone). Ricordiamo tra questi, i lavori di Mozley (1903), Kieckers (1909), Grassi (1963), Bakker (1964), McKay (1985, 1986), Ruijgh, (1985), Sicking (1991), Lallot (2000b), Rijksbaron (2000), Vassilaki

³²⁸ Si vedano Bertinetto e Delfitto (2000).

³²⁹ Si vedano in particolare Dowty (1979), Verkuyl (1993) e Smith (1991).

³³⁰ Su questi argomenti si vedano Bertinetto (1986: 99 e ss.; 1997: cap. 2; 2001: 188-207). In particolare sull'interazione tra verbi telici e Aspetto imperfettivo: Comrie (1976: 44-48), Dowty (1979: 133), Bertinetto (1986: 91, 165; 1997: 96-101), Bertinetto e Delfitto (2000: 192-93).

(2000).³³¹ Questi studi costituiscono il punto di riferimento fondamentale della presente ricerca, si è tenuto conto delle varie interpretazioni proposte dagli autori e, nel corso dell'analisi, saranno evidenziati i punti di contatto o di distanza rispetto ad esse.

L'indagine sull'Imperativo si è avvalsa anche delle ampie riflessioni dei grammatici greci antichi, esaminate nella prima parte della ricerca. Le teorie dei grammatici sul verbo, in particolare quelle di Apollonio Discolo, sono risultate in gran parte valide e hanno offerto utili spunti per il confronto e la verifica della teoria aspettuale. L'interpretazione dei Tempi in termini di παράτασις e συντέλεια risulta sostanzialmente in accordo con l'interpretazione aspettuale del Presente e dell'Aoristo.

L'obiettivo di questa parte della ricerca è quello di definire i valori dei Tempi verbali Presente e Aoristo del Modo Imperativo. Il Perfetto è molto più raro e verrà per questo considerato separatamente.³³² Rispetto alle proposte interpretative riguardanti il verbo greco, illustrate nel primo capitolo, la teoria aspettuale basata sull'opposizione perfettivo-imperfettivo è apparsa, nel corso dell'indagine, quella più adatta a dare conto dei valori dei Tempi verbali dell'Imperativo greco, per questo motivo è stata adottata come criterio fondamentale della ricerca. Si è voluto verificare la validità di questa ipotesi, attraverso una valutazione sistematica e rigorosa dei singoli casi, e considerare attentamente quali fattori possano interagire nel contesto, al fine di cogliere e definire le diverse sfumature che nell'uso concreto assumono i valori dei Tempi. Nel corso dell'indagine si è cercato di rilevare in quale misura esista una coerenza nella distribuzione dei valori dei Tempi.

Si è ritenuto necessario indagare in modo sistematico sui tre Tempi dell'Imperativo, in tutti i suoi usi concreti in diversi contesti, prendendo in esame un numero di forme quantitativamente rilevante. Questa impostazione permette di giungere a risultati, che potrebbero non emergere da analisi più circoscritte o delimitate. Il metodo utilizzato per la ricerca consiste nell'analisi di un ampio campione di forme imperative, con particolare attenzione ai casi di dubbio e

³³¹ Atri studi su aspetti particolari sono quelli di Post (1938), di Amigues (1977) sugli oratori; di Nickau (1993) su Aristofane. Sui divieti si veda Louw (1959).

³³² Nel paragrafo 3.4.

problematica interpretazione. Nell'analisi, i valori presi in considerazione per l'AO e il PR sono quelli dell'opposizione perfettivo/imperfettivo. Il PR descrive l'azione nella sua struttura interna, con un'attenzione particolare allo svolgersi del processo, e non contiene il riferimento ad un limite finale, mentre con l'AO si insiste sulla globalità, completezza o unicità dell'azione.³³³ Il Pf in genere indica uno stato risultante di un'azione precedente, ma nel campione il suo valore corrisponde sostanzialmente a quello del PR.³³⁴

Quanto detto finora riguarda le differenze tra i vari Tempi, considerate solo in termini aspettuali, al di fuori del Riferimento Temporale. L'Imperativo in realtà possiede una nozione temporale, come era stato notato già dai grammatici antichi (Apollonio Discolo, Cherobosco e Charax). Le azioni ordinate, infatti, che abbiano o meno una connessione con il momento presente, si realizzano nel futuro rispetto al Momento dell'Enunciazione.³³⁵ Quindi, l'Imperativo esprime un processo che può essere visualizzato in maniera imperfettiva o perfettiva, ma che non implica il compimento dell'azione.³³⁶

Nell'analisi del PR e dell'AO sono stati presi in considerazione tutti i fattori che interagiscono con l'uso di questi Tempi, sia da un punto di vista sintattico che semantico. Sul piano semantico, particolare rilevanza ha l'Azionalità delle forme verbali. Come abbiamo visto, più di uno studioso ha sottolineato l'importanza del

³³³ Cf. in particolare Comrie (1976), Bertinetto (1986). Non consideriamo invece i valori durativo/non-durativo per i due Tempi perché permettono di spiegare un numero nettamente inferiore di esempi. Per una rassegna degli argomenti in favore della visione perfettivo/imperfettivo si veda de la Villa (2004).

Rijksbaron (2002³: 2-3), che considera per il PR il valore di incompletezza e per l'AO quello di completezza, individua come indicazione formale della differenza tra i due Tempi il fatto che le forme del PR possono essere costruite con i verbi che significano 'interrompere', 'fermare' e aggiunge che l'avverbio $\mu\epsilon\tau\alpha\acute{\xi}\upsilon$ può modificare solo le forme del PR. Egli riporta un esempio di un imperativo AO con participio PR e uno di $\mu\epsilon\tau\alpha\acute{\xi}\upsilon$ con participio PR.

³³⁴ Sul Pf, per la sua complessità ed evoluzione storica, sono state condotte molte indagini. Si vedano in particolare: Chantraine (1927), McKay (1965), Berrettoni (1972b), Di Giovine (1990), Romagno (2005).

³³⁵ L'Imperativo, come l'Indicativo, esprime un tempo assoluto perché localizza le azioni nel futuro, mentre tutti gli altri Modi derivano i loro valori temporali dall'interazione con altre forme verbali (Rijksbaron 2002³: 5).

³³⁶ Bertinetto (1986: 138) nota che in generale l'Imperativo ha delle caratteristiche più tipicamente perfettive: "l'Imperativo implica una considerazione nettamente 'globale' dell'evento, tale da includere la visualizzazione dell'istante terminale del processo."; ed è per questo che "la perifrasi progressiva (non solo italiana) non si associa mai al Modo imperativo". Si trova un esempio di perifrasi progressiva con l'Imperativo in italiano antico «Però lascia i piaceri (...) e *sta* piuttosto *pregando*» (Carlo Bescapé). Mentre in inglese questa perifrasi è accettata, si veda questo esempio da Hirtle (p. 61): (vi) «When he comes in, *be reading* this letter».

rapporto tra i Tempi e le proprietà azionali dei predicati nel verbo greco.³³⁷ I fattori sintattici e l'influenza del contesto, invece, non sempre sono stati oggetto sistematico di indagine.³³⁸ Particolare attenzione è stata rivolta a tutti gli elementi del contesto che potenzialmente interagiscono con l'Aspetto e l'Azionalità³³⁹, tra i quali il soggetto, la presenza/assenza del complemento oggetto e i suoi tratti caratteristici, i sintagmi direzionali, e gli avverbiali temporali.³⁴⁰

In questo studio, a ogni forma imperativa è stato assegnato un valore azionale, tenendo conto di tutto il contesto in cui è inserito il predicato.³⁴¹ Anche se il rapporto tra l'Aspetto e le proprietà azionali dei verbi è stato messo in risalto in alcuni studi sul greco antico³⁴², varia l'importanza che viene attribuita alla categoria dell'Azionalità nell'interpretazione dei Tempi verbali.³⁴³ McKay (1985: 205), parlando di 'action verbs' e 'stative verbs', sostiene che: "Although some stative verbs seem to be found mainly in the imperfective, it is clear that the vast majority of the verbs of both types could be used in all aspects according to the aspectual

³³⁷ Si vedano in particolare: Rui Pérez (1954), Grassi (1963), Berrettoni (1973, 1976), McKay (1986), Ruijgh (1985: 20-21), Porter (1989), Rijksbaron (2000, 2002³), Crespo *et al.* (2003), de la Villa (2004). Per quanto riguarda il rapporto tra l'Azionalità e l'Aspetto nel sistema verbale indoeuropeo si veda Hoffmann (1970); per i poemi omerici si veda Napoli (2006).

³³⁸ L'importanza del contesto nello studio dei valori aspettuali dei Tempi è stata più volte sottolineata da McKay: "in many contexts the choice of aspect is relatively unimportant or is ultimately decided by a subjective judgment of what is appropriate, but this does not mean that aspectual differences are meaningless: we must judge the force of the different aspects from those contexts in which the choice is significant, and in considering the remainder merely satisfy ourselves that the choice is not inappropriate." (McKay 1985: 202-3).

³³⁹ L'Azionalità è stata analizzata sempre in riferimento al contesto nel quale la forma verbale è inserita (cfr. Dowty (1979)).

³⁴⁰ Sul rapporto tra il parametro della determinatezza e l'alternanza tra AO e PR studiato nel *Gorgia* di Platone si veda Oréal (2000).

³⁴¹ Si veda Bertinetto "[...] l'Azionalità è una categoria dai contorni abbastanza sfumati. Accanto a verbi che manifestano una data Azionalità come proprio attributo inalienabile, ve ne sono altri che subiscono in maniera determinante l'influsso del contesto; e ve ne sono addirittura alcuni che mutano la propria valenza in rapporto al singolo Tempo al quale sono coniugati, per effetto del diverso Aspetto che lo contraddistinguono." (1986: 99).

³⁴² Secondo Rijksbaron (2000) gli usi particolari dell'AO si oppongono a quelli del PR come segue: l'AO può esprimere la riuscita (- conatività), la semelfattività (- iteratività), il compimento puro e semplice (- duratività). "Dans son emploi 'dynamique' (non référentiel), une forme de l'AO (notamment l'infinitif dynamique et l'impératif) est souvent suivie d'une forme du PR du même verbe. Dans ces cas-là l'AO dénote une réalisation tout court d'une certaine action, *in abstracto*, pour ainsi dire, tandis que le PR met l'accent sur la sa réalisation concrète." (p. 154). Rijksbaron usa 'accomplissement' sia per il compimento vero e proprio, nel caso in cui si tratti di un'azione telica (οἰκοδομησαι, παιδευσαι), che per l'arrivo al termine di un'azione atelica, sia statica (γελάσαι, βασιλεῦσαι, περιπατήσαι) sia momentanea (λαβεῖν, εὔρεῖν, ἀφικέσθαι). Nel caso dei verbi atelici statici l'AO presenta due valori, dipendenti dal contesto: può indicare uno stato che si è concluso ("donc un état qui est présenté comme un tout"), o "dénote la réalisation de l'action qui constitue la phase initiale de l'état (emploi ingressif)". (p.154).

³⁴³ Grassi (1963), Ruijgh (1985), Rijksbaron (2002³).

requirements of the context, the types of verb being only one of the contextual factors”, e i verbi difettivi non costituirebbero una prova del contrario.

Nel corso di questo studio si intende verificare il ruolo dell’Azionalità nell’uso dei Tempi verbali nell’Imperativo. Nell’analizzare i valori azionali delle forme imperative, saranno tenuti in conto anche i preverbi, che possono modificare il valore azionale del verbo.³⁴⁴

2.2.1 I temi verbali

Per completare il quadro sui Tempi occorre considerare un altro elemento importante, quello dei temi verbali. Non tutti i verbi possiedono i due temi relativi al PR e all’AO, alcuni hanno solo uno dei due (si tratta dei verbi tradizionalmente chiamati difettivi). Inoltre, esistono una serie di verbi solitamente considerati politematici, perché presentano temi diversi al PR e all’AO. Fin dall’antichità questi diversi temi verbali venivano ritenuti parte di un paradigma unico, per questo motivo, i verbi incompleti rispetto a tale paradigma venivano considerati difettivi.³⁴⁵ McKay ritiene che alcuni temi costituiscono l’opposizione PR/AO di paradigmi ormai consolidati, come nel caso di φέρειν(PR)/ένεγκεῖν(AO) ‘portare’, e λέγειν(PR)/εἰπεῖν(AO) ‘dire’.³⁴⁶

Nell’analisi degli imperativi sono stati tenuti presenti anche i temi verbali, per verificare le seguenti possibilità:

- se nei verbi che posseggono sia il tema PR che quello AO questi due temi siano effettivamente usati secondo l’opposizione imperfettivo/perfettivo;
- se i verbi che possiedono entrambi i temi PR e AO, compaiano effettivamente in entrambi o in uno solo dei due;

³⁴⁴ Per quanto riguarda il legame tra i preverbi e l’azionalità in greco e latino, si veda Grassi (1966). Riguardo al ruolo dei preverbi in relazione ai Tempi si vedano i lavori di Brunel (1939, 1946). Su questo argomento si vedano inoltre Brugmann (1885: 268), Thumb (1915), Friedrich (1974), Romagno (2004).

³⁴⁵ Questa sistemazione è stata oggetto di numerose revisioni da parte degli studiosi moderni, tuttavia in questa sede non ci soffermeremo su questo argomento.

³⁴⁶ In un lavoro sul greco del Nuovo Testamento dice: “The fact that √φερ- is found only in the imperfective and √ένεγκ- in the aorist (and perfect) does not necessarily imply that there was no aorist of the one and no imperfective of the other: We have no evidence of their earlier development, but there can be no doubt that φέρειν and ένεγκεῖν were for centuries regarded as complementary to each other, as different aspects of the same verbal meaning. After √εἰπ- had been supplanted, in both verb and noun, by √λέγ- the predominant aorist corresponding to λέγειν continued to be εἰπεῖν, although λέξαι was also commonly used as its equal-value alternative.” (McKay 1985: 205 n. 13).

- se i verbi che hanno un paradigma formato da temi diversi per il PR e l'AO (es. ἔρχομαι, ecc.), esprimano, attraverso i due temi, i due valori aspettuali;
- se i verbi che hanno solo un tema, tradizionalmente considerati difettivi, presentino soltanto il valore aspettuale del loro tema, o se possano esprimere entrambi i valori indifferentemente.

Inoltre, si deve considerare che la questione dei temi verbali è strettamente connessa anche con i valori azionali che le radici verbali veicolano.

2.2.2 Parametri sintattici

Per comprendere meglio i meccanismi nella scelta dei Tempi degli imperativi, bisogna anche tenere presente il contesto in cui queste forme compaiono. Sono stati considerati gli elementi sintattici che possono avere una funzione nel determinare i valori dei Tempi. Insieme alle tradizionali funzioni sintattiche (soggetto, oggetto diretto, ecc.), sono state prese in considerazione anche alcune loro caratteristiche specifiche (quantificazione, numerabilità, concretezza, animatezza, ecc.).

Particolare attenzione è stata dedicata agli avverbiali temporali che hanno un ruolo importante nel rapporto con l'Aspetto e l'Azionalità. Armstrong (1981) ha notato che, per quanto riguarda il greco, con l'AO si combinano gli avverbiali frequentativi cardinali, molto meno gli avverbiali frequentativi iterativi, che invece accompagnano spesso il PR con valore abituale.³⁴⁷

Poiché il ruolo della negazione condiziona l'uso dei Tempi e l'opposizione PR/AO non è espressa dallo stesso Modo, gli imperativi negativi sono stati esaminati separatamente.³⁴⁸ Il divieto viene espresso generalmente con la negazione μή e l'Imperativo PR alla seconda persona singolare, oppure con la negazione e il Congiuntivo AO. L'Imperativo AO può presentarsi a volte alla terza persona singolare.

³⁴⁷ Un esempio famoso dell'opposizione PR/AO con i due tipi di avverbiali menzionati è nel Nuovo Testamento: δίδου ἡμῖν τὸ καθ' ἡμέραν (Lu. 11, 3) in opposizione a δὸς ἡμῖν σήμερον (Mat. 6, 11). Si veda l'uso dei Tempi con gli avverbiali temporali nei decreti studiati da Lanérés (2000). Per il greco moderno si veda Mackridge (1985).

³⁴⁸ La trattazione degli imperativi negativi non è contenuta in questo studio.

L'importanza degli elementi sintattici nell'analisi dei Tempi emerge anche da studi condotti sui decreti attici.³⁴⁹

2.2.3 Fattori pragmatici

Infine, si è tenuto conto anche dei fattori di tipo pragmatico e sociale riguardanti l'Imperativo, in relazione al tipo di atto linguistico (ordine, preghiera, richiesta, ecc.), al rango sociale dei personaggi coinvolti nel dialogo (padrone, servo, divinità, ecc.) e al grado di cortesia.³⁵⁰ L'Imperativo infatti è un Modo particolare, in quanto implica un coinvolgimento diretto nell'atto linguistico.

Un caso considerato a parte dagli studiosi, è quello dell'uso dell'Imperativo nelle preghiere agli dèi. La questione era stata sollevata da Mozley (1903), il quale aveva notato una sproporzione a favore dell'AO nell'uso dei Tempi dell'Imperativo nelle preghiere a Dio nel greco biblico. Kieckers (1909) aveva successivamente rilevato lo stesso fenomeno nel greco antico. Su questo problema si sono concentrati anche Grassi (1963) e Bakker (1966).

2.3 Modalità della ricerca

Nello studio dei Tempi verbali greci, come ha sostenuto Ruipérez (1954), è necessario analizzare un campione testuale definito, per evitare possibili forzature

³⁴⁹ Lanérés (2000), in seguito all'analisi di decreti attici (42 iscrizioni di leggi e decreti attici del V secolo), sostiene che l'uso pubblico doveva essere più chiaro di quello letterario e che per questo in questa situazione le forme AO e PR sono meglio identificabili. Lanérés, che non parla esplicitamente dell'opposizione aspettuale perfetto/imperfetto, descrive per i due Tempi delle caratteristiche che rientrano nei due valori aspettuati. Dice infatti che "L'aoriste s'emploie toutes les fois qu'est considéré le seul caractère exécutoire de la décision, quand aucune attention n'est portée au processus d'exécution. Les désignations de ce type d'aoriste sont nombreuses et variables, que l'on parle d'aoriste du fait pur et simple, d'aoriste de valeur neutre, d'aoriste ponctuel, globale ou indéterminé [...]. Ces infinitifs et impératifs aoristes sont accompagnés de toute sorte de marques de l'immédiateté, déictiques, adverbes, articles, noms de personne ou de lieu qui soulignent le caractère particulier de l'acte à exécuter." (2000: 155). Per quanto riguarda il PR "les choses sont très différentes, que le décret soit destiné à prendre effet selon des échéances périodiques, qu'il accompagne un processus dans son déroulement, ou que son application soit laissée dans une sorte d'indétermination aspectuo-temporelle." (2000: 158). Quindi Lanérés illustra le tipologie: iterazione (magistrature annuali, feste periodiche, ecc.); durata (istituzioni, tasse, autorizzazioni ecc.); indeterminatezza ('essere' nella misura in cui definisce uno stato, senza considerazione di durata né limiti, né punto di partenza, né fine; decisioni che non possono applicarsi che sotto condizione, ἐάν con il congiuntivo, ὅστις ἂν, ecc.; verbi del tipo 'pagare un'ammenda', 'essere punito' quando si parla di cosa succede per le trasgressioni).

³⁵⁰ Riguardo all'uso delle forme di comando in rapporto al grado di cortesia nel greco moderno si veda Mackridge (1985).

dei risultati, derivanti dall'analisi di singoli esempi, presi da passi diversi senza un criterio stabilito.³⁵¹ Sulla base di questa indicazione metodologica, nella presente ricerca sono stati scelti cinque testi, nei quali è contenuto un numero elevato di forme imperative, tale da consentire un'analisi approfondita e dettagliata. Per poter disporre di un campione cronologicamente omogeneo, sono stati presi in considerazione autori del V-IV secolo a. C.. Al fine di evitare i rischi di un quadro parziale, sono stati scelti testi appartenenti a diversi generi letterari, sia in prosa che in versi, in cui sono presenti numerosi dialoghi. Sono stati catalogati e analizzati tutti gli imperativi contenuti nelle seguenti opere: *Le Storie* di Erodoto (Libro I), *Le Tesmoforiazuse* e *Le Rane* di Aristofane³⁵², *Il Simposio* di Platone, *La Corona* di Demostene³⁵³.

2.3.1 La banca-dati

Lo strumento utilizzato per l'indagine è una banca-dati, appositamente predisposta allo scopo di descrivere il comportamento di tutte le forme verbali tratte dai testi scelti, attraverso un'attenta classificazione di esse e la successiva elaborazione dei dati. La banca-dati, per l'elevata quantità di esempi da gestire, si è rivelata particolarmente utile. Nel foglio di calcolo creato, ciascuna forma imperativa - oltre alle informazioni riguardanti l'autore, l'opera, e la posizione nel testo - è stata classificata tenendo conto dei seguenti parametri:

1. caratteristiche morfologiche
2. valenza aspettuale
3. valenza azionale
4. rapporti sintattici
5. fattori pragmatici

³⁵¹ Lorente Fernandez sottolinea la “manque d'études centrées sur de données systématiquement analysées et statistiquement vérifiées pour une observation de la dynamique du choix des thèmes verbaux.” (2003: 12). Il suo lavoro dunque ha il pregio di aver specificato chiaramente il corpus (orazioni di Isocrate) e le modalità utilizzati ed è per questo, insieme a quello di Duhoux, uno dei pochi studi con questa impostazione. Tuttavia l'analisi condotta e le conclusioni alle quali giunge non ci sembrano del tutto convincenti.

³⁵² Le commedie di Aristofane sono interessanti per la maggiore aderenza alla lingua parlata, anche se ovviamente si tratta pur sempre di un'opera letteraria (secondo Lazzeroni, Aristofane possiede “assai vivo il senso dell'Aspetto” (1956: 220)).

³⁵³ Da notare che questa orazione è stata riveduta rispetto alla versione del processo, ma che non è stata modificata in senso ‘letterario’ e vi rimangono visibili le caratteristiche del parlato, come le frequenti ripetizioni di formule tipiche del linguaggio processuale. Molte tra queste contengono degli imperativi, riguardando gli ordini rivolti al segretario o le richieste di deposizione rivolte ai testimoni.

Esaminiamoli dettagliatamente:

1. Per quanto riguarda le caratteristiche morfologiche, sono stati indicati in appositi campi: Tempo verbale, Diatesi, Persona, Numero, preverbi.

Inoltre, si è specificato, con un indice apposito, se il tipo di verbo a cui appartiene la forma imperativa possiede entrambi i Tempi PR e AO, se ha temi diversi per i due Tempi, e se è difettivo di uno dei due. Tra i difettivi abbiamo per esempio εἶμι, εἶμι e i relativi composti. Tra i politematici troviamo, per esempio, φέρω, ἔρχομαι, αἶρέω, τρέχω. Con un altro indice sono segnalati verbi quali: σκέπτομαι, σκοπέω, εἶπον, che in alcuni casi possono formare delle opposizioni con Tempi di altri verbi. I verbi σκέπτομαι e σκοπέω, in periodo classico, venivano usati rispettivamente, uno per l'AO e l'altro per il PR, e formavano praticamente un unico paradigma. Per mezzo di questi indici è possibile fare analisi che permettono di considerare separatamente i vari gruppi, a seconda delle loro caratteristiche.

2. La valenza aspettuale è stata analizzata secondo i macrovalori di perfettivo e imperfettivo, per cui a ciascun Imperativo è stato assegnato uno dei due valori con un indice per il grado di certezza. I casi in cui il valore aspettuale dell'Imperativo non era chiaro sono stati segnalati come incerti. In un campo separato, è stata inserita l'indicazione del valore aspettuale specifico. Per l'Aspetto perfettivo sono stati considerati i valori completo e aoristico; per l'imperfettivo i valori iterativo, continuo e progressivo.

3. Ciascuna forma verbale è stata assegnata alla relativa classe azionale: trasformativi, risultativi, continuativi, stativi, puntuali.³⁵⁴ In campi separati, inoltre, sono stati indicati i valori di telicità, duratività e dinamicità, che sono alla base delle classi azionali, in modo da poter interrogare questi valori anche separatamente dalla classe azionale specifica.

4. Nell'ambito dei parametri sintattici, per quanto riguarda il soggetto, sono state prese in considerazione le sue caratteristiche secondo i tratti di collettività e animatezza. Come 'collettivi' sono stati considerati i soggetti composti da un numero non definito di enti, sono stati inclusi in questa categoria anche soggetti di questo tipo con il verbo al singolare. Per l'oggetto diretto è stata innanzitutto segnalata, in

³⁵⁴ Si veda la Tabella 1.

un campo apposito, la sua presenza/assenza. Nel caso in cui questo fosse presente, sono state riportate, in appositi campi, le seguenti caratteristiche: definito/non definito, singolare/plurale, quantificato/non quantificato, numerabile/non numerabile, concreto/astratto, animato/non animato.

Sono stati tenuti in considerazione gli avverbiali temporali e suddivisi in varie classi.

È stata indicata l'eventuale presenza di sintagmi direzionali e la loro valenza in termini di telicità. Si è tenuto conto delle indicazioni presenti nel testo in riferimento alla collocazione spaziale (presenza e tipologia degli elementi deittici).

Campi separati sono stati riservati alle varie tipologie di proposizione subordinata, indicando se essa ricopra il ruolo di argomento del verbo o se sia di tipo circostanziale (e di che genere), segnalando il Tempo del verbo utilizzato.

5. Per ciascun imperativo è stato descritto il tipo di atto illocutorio, diviso secondo i seguenti gruppi: comando, richiesta, concessione, preghiera agli dèi, esortazione, insulto, saluto. È stato inoltre segnalato, separatamente, il rapporto gerarchico sussistente tra la persona che pronuncia la forma imperativa e il destinatario dell'ordine (ossia se l'imperativo è rivolto ad una persona di pari grado, di grado superiore o inferiore).

Oltre a quelli elencati, sono stati aggiunti dei campi riguardanti altri fattori utili ai fini dell'analisi statistica. A ciascun verbo è stata attribuita una codifica di frequenza rapportata al campione totale. Un altro indice specifico distingue le forme imperative che compaiono una sola volta, quelle che compaiono più volte nei due Tempi, e quelle che compaiono più volte, ma in uno solo dei due Tempi, pur possedendoli entrambi. Inoltre, sono stati evidenziati i passi in cui sono contenuti molti imperativi e soprattutto quelli in cui appaiono più forme imperative dello stesso verbo.

L'inserimento di ciascuna forma nei campi riguardanti l'Aspetto e l'Azionalità ha comportato un'interpretazione che si è rivelata spesso complessa e problematica, e che ha necessariamente tenuto conto della collocazione delle forme nel loro contesto più ampio.

Capitolo 3

Analisi delle forme imperative

3.1 I dati

L'uso della banca-dati, attraverso l'incrocio di campi diversi, permette di svolgere numerose analisi finalizzate all'approfondimento di diverse problematiche legate all'uso dei Tempi. Esaminiamo i risultati significativi emersi dall'indagine sugli imperativi.

Il numero totale di imperativi presenti nelle cinque opere esaminate è di 671. Da questo numero sono state tolte le forme imperative con valore avverbiale e quelle usate in maniera formulare, quali φέρει (φέρω), ἄγει (ἄγω) e χαίρει (χαίρω).³⁵⁵ Inoltre, sono stati sottratti gli imperativi con negazione, perché, per le loro caratteristiche, non possono essere assimilati a quelli affermativi.³⁵⁶ Sono stati inseriti nel campione, ma trattati in una sezione a parte, gli imperativi difettivi di uno dei Tempi, in quanto non permettono di fare confronti tra PR e AO.³⁵⁷ In seguito a questa scrematura, gli imperativi rimanenti, che sono dunque solo quelli affermativi, sono 579, appartenenti a 273 verbi. Di queste forme la maggioranza, 59% (342), è al PR, mentre il 39% (227) è all'AO, e soltanto il 2% (10) è al Pf.³⁵⁸ Nella Tabella 2 sono riportate le 579 forme imperative nelle 5 opere:

³⁵⁵ Si tratta in totale di 26 casi.

³⁵⁶ Gli imperativi con negazione sono 33. Ricordiamo che gli imperativi con la negazione sono utilizzati quasi esclusivamente al Presente e che l'altra forma per esprimere i divieti è rappresentata dal Congiuntivo Aoristo con la negazione.

³⁵⁷ 33 imperativi.

³⁵⁸ Nel foglio di calcolo tutte le analisi sono state eseguite sia sul campione nel suo insieme, che separatamente sui vari gruppi (normali, politematici, ecc.). Nel corso dell'esposizione che segue, però, i risultati delle analisi separate per gruppi saranno esplicitamente indicati solo nel caso in cui si discostino da quelli riguardanti il campione intero.

	<i>Rane</i>	<i>Tesmoforiazuse</i>	<i>Simposio</i>	<i>Sulla corona</i>	<i>Storie</i>
Aoristo	80	66	25	34	22
Presente	92	119	46	62	23
Perfetto	2	3	2	3	0
totale	175	188	73	99	45

Tabella 2. Distribuzione degli imperativi nelle opere esaminate

3.2 I Tempi Presente e Aoristo

Gli imperativi al Pf rappresentano, come abbiamo visto, un numero molto piccolo rispetto alla frequenza degli altri due Tempi e saranno trattati a parte.³⁵⁹ L'analisi verte dunque quasi esclusivamente sugli imperativi PR e AO, il cui numero complessivo è di 569. Le percentuali dei due Tempi, scorporando gli imperativi al Pf, diventano: PR 60% (342) e AO 40% (227). Va notato però che la percentuale del PR si abbassa di 4 punti se togliamo il verbo λέγω che compare 58 volte, di cui 57 al PR, avremmo quindi PR 56% (285) e AO 44% (226).

Nel quadro della teoria aspettuale, sono state interpretate come perfettive le forme imperative del campione che presentavano le caratteristiche di globalità, completezza e unicità e come imperfettive quelle indicanti un'azione nel suo svolgimento o ripetuta indefinitamente.

Le caratteristiche della perfettività sono specifiche dell'AO, come si può vedere chiaramente nei seguenti esempi. In un passo delle *Storie*, si trova una serie di tre imperativi tutti all'AO. Astiage, alla nascita di Ciro, chiama Arpago per sbarazzarsi del neonato:

- (1) Ἄρπαγε, πρῆγμα τὸ ἄν τοι προσθέω, μηδαμῶς παραχρήση, μηδὲ ἐμέ τε παραβάλῃ καὶ ἄλλους ἐλόμενος ἐξ ὑστέρης σοὶ αὐτῷ περιπέσης. Λάβε τὸν Μανδάνη ἔτεκε παῖδα, φέρων δὲ ἐς σεωυτοῦ ἀπόκτεινον. μετὰ δὲ θάψον τρόπῳ ὅτεω αὐτὸς βούλει.

“Arpago, la questione che ti affido non prenderla per niente alla leggera e non tradirmi e in seguito non andare contro te stesso avendo scelto altri. Prendi il fanciullo che Mandane ha partorito, portalo a casa tua e uccidilo; poi seppelliscilo come vuoi.” (Er. *St.* I, 108, 4-5)

³⁵⁹ Si veda il paragrafo 3.4.

È chiaro che Astiage è interessato al compimento di tutte queste azioni, essendo preoccupato per la propria sorte. Gli imperativi AO dei verbi ἀποκτείνω, λαμβάνω, θάπτω, sono dunque perfettamente comprensibili in termini di Aspetto perfettivo.

Un altro caso di imperativo AO, questa volta del verbo προτίθημι, con valore chiaramente perfettivo e Azionalità trasformativa è nelle *Tesmofoiazuse*, quando all'inizio della cerimonia una donna dice:

(2) ΓΥ. Περύθου νυν τόνδε πρῶτον πρὶν λέγειν.

“Prima di parlare, innanzitutto metti ora sul capo questa (corona).” (Ar. *Tesm.* 380)

Le caratteristiche dell'imperfettività sono riscontrabili nelle forme imperative al PR. Gli imperativi PR possono infatti esprimere il valore imperfettivo della continuità in relazione ad azioni che sono già in corso e che devono proseguire senza che sia indicato un limite finale, come nell'esempio (3). Nel passo, tratto dalle *Storie*, la regina Tomiri in un messaggio a Ciro, con cui cerca di scoraggiarlo dall'attaccare il suo regno, dice:

(3) [...] παυσάμενος δὲ βασίλευε τῶν σεωυτοῦ καὶ ἡμέας ἀνέχευ ὀρέων ἄρχοντας τῶν περ ἄρχομεν.

“[...] smetti invece, regna sui tuoi e sopporta di vederci comandare sui nostri.” (Er. *St.* I, 206, 1-2)

Con l'imperativo PR βασίλευε si vuole insistere sulla continuità dell'azione. Tomiri, infatti, vuole che la situazione rimanga inalterata, e cioè che Ciro continui a regnare nelle sue terre, senza invadere quelle altrui. Anche l'altro imperativo con cui lo invita a sopportare questa situazione è al PR (ἀνέχευ) e con lo stesso valore imperfettivo.

Gli imperativi PR possono anche riguardare azioni che non sono ancora iniziate e alle quali il locutore vuole attribuire un valore di estensione o ripetizione, come esemplificato dai due imperativi in (4). In un passo delle *Tesmofoiazuse*, il Pritano ordina all'arciere di sorvegliare Mnesiloco e di colpire chiunque si avvicini:

(4) ΠΡΥΤΑΝΙΣ

“Ὅδ' ἔσθ' ὁ πανοῦργος ὃν ἔλεγ' ἡμῖν Κλεισθένης;

Οὔτος, τί κύπτεις; Δῆσον αὐτὸν εἰσάγων,
ὦ τοξότ', ἐν τῇ σανίδι, κάπειτ' ἐνθαδὶ
στήσας φύλαττε καὶ προσιέναι μηδένα
ἕα πρὸς αὐτόν, ἀλλὰ τὴν μάστιγ' ἔχων
παῖ, ἦν προσίη τις.

Pritano: “È questo il delinquente che diceva Clistene? Ehi tu, perché chini la testa? Arciere, prendilo e legalo al palo, poi resta qui e sorveglia, e non lasciare che nessuno gli si avvicini e se qualcuno si avvicina, colpiscilo con la frusta.” (Ar. *Tesm.* 929-934)

In questo caso osserviamo due imperativi PR di carattere imperfettivo, uno, φύλαττε, con valore continuativo e l'altro, παῖε, iterativo. Nel caso di φύλαττε il Pritano deve rimanere accanto al palo, dove è stato legato Mnesiloco, e sorvegliare in maniera continua, per un tempo non definito. Il verbo παίω, che di base ha un valore azionale puntuale, nella forma all'Imperativo PR assume una connotazione di ripetizione, per cui il gesto di colpire viene visualizzato come ripetuto più volte.³⁶⁰

Vediamo ora gli imperativi all'AO e al PR di uno stesso verbo, per mettere a confronto l'uso dei due Tempi. Il verbo ἐρωτάω all'AO e al PR si trova in due testi, (5a-c). Nell'orazione *Sulla corona* (5a), Demostene invita Eschine a domandare agli Ateniesi quale sia la sorte migliore tra la sua e quella di Eschine:

(5a) Ἐξέτασον τοίνυν παρ' ἄλληλα τὰ σοὶ κάμοι βεβιωμένα, πράως, μὴ πικρῶς, Αἰσχίνη· εἶτ' ἐρώτησον τουτουσὶ τὴν ποτέρου τύχην ἂν ἔλοιθ' ἕκαστος αὐτῶν.

“Eschine, esamina dunque senza rabbia e pacatamente la mia e la tua vita in parallelo; e domanda a questi qui quale di queste due sorti ciascuno di loro sceglierebbe.” (Dem. 18, 265)

In questo caso l'esortazione, espressa con l'imperativo AO ἐρώτησον, riguarda una domanda precisa e delimitata, e l'imperativo ha un carattere perfettivo. Inoltre, in questo passo, viene usato un altro imperativo AO ἐξέτασον, con il quale

³⁶⁰ Lo stesso valore imperfettivo di φύλαττε viene veicolato dall'imperativo PR ἕα, il quale indica un'azione continuativa. Oltre agli imperativi già esaminati, nel passo troviamo l'imperativo AO δῆσον, con il quale viene dato l'ordine di legare Mnesiloco al palo, che presenta un carattere chiaramente perfettivo.

Demostene invita Eschine ad esaminare le loro due vite in parallelo e a fare una valutazione globale e completa.

La stessa forma all'AO ἐρώτησον, con valore perfettivo, si trova anche all'inizio dell'orazione (18, 52), quando Demostene insiste che Eschine formuli la sua domanda agli Ateniesi:

(5b) ἀλλὰ μισθωτὸν ἐγὼ σε Φιλίππου πρότερον καὶ νῦν Ἀλεξάνδρου καλῶ, καὶ οὗτοι πάντες. εἰ δ' ἀπιστεῖς, ἐρώτησον αὐτούς, μᾶλλον δ' ἐγὼ τοῦθ' ὑπὲρ σοῦ ποιήσω. πότερον ὑμῖν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δοκεῖ μισθωτὸς Αἰσχίνης ἢ ξένος εἶναι Ἀλεξάνδρου; ἀκούεις ἃ λέγουσιν.

“Ma io ti chiamo servitore prima di Filippo e adesso di Alessandro, e così fanno tutti questi. Se non ci credi, chiedi loro, ma piuttosto lo farò io per te. Uomini ateniesi, vi sembra che Eschine sia un servitore o un ospite di Alessandro? Ascolta quello che dicono.” (Dem. 18, 52)

Consideriamo ancora un esempio del verbo ἐρωτάω al PR (ἐρώτα). Nel *Simposio*, Socrate chiede a Fedro il permesso di interrogare Agatone:

(5c) Ἔτι τοίνυν, φάναι, ὦ Φαῖδρε, πάρες μοι Ἀγάθωνα σμίκρ' ἄττα ἐρέσθαι, ἵνα ἀνομολογησάμενος παρ' αὐτοῦ οὕτως ἤδη λέγω.
Ἄλλὰ παρήμι, φάναι τὸν Φαῖδρον, ἀλλ' ἐρώτα.

“Allora Fedro, riprese Socrate, permettimi di chiedere alcune cose ad Agatone, affinché, ottenuto il suo consenso, io parli.

Ma certo che lo permetto, disse Fedro, domanda pure.” (Pl. *Simp.* 199b8-c)

Questa volta l'azione del domandare viene intesa come ripetuta più volte, senza che sia posto un limite alla serie di domande.³⁶¹ L'imperativo PR ha dunque un valore tipicamente imperfettivo. Inoltre si può notare che, a differenza delle forme all'AO viste in (5a e b), in questo caso il verbo viene usato in maniera assoluta, senza complemento oggetto.

Dall'analisi di tutte le forme imperative del campione, è emerso che quelle all'AO, nella quasi totalità dei casi, possono essere ricondotte al valore aspettuale

³⁶¹ L'imperativo PR ἐρώτα di questo passo corrisponde all'uso protocollare individuato da Lallot (2000b).

perfettivo. Questo vale sia nel caso in cui l'azione ordinata debba cominciare, sia nel caso in cui sia già in corso e debba essere portata a termine.³⁶² Il PR, che è decisamente più frequente rispetto all'AO, esprime per lo più i valori imperfettivi tipici della continuità e della iteratività. Come per l'AO, i valori del PR si applicano ad azioni che si stanno svolgendo o che devono ancora iniziare. Tuttavia questo Tempo, al contrario dell'AO, mostra un quadro interpretativo meno univoco. Il PR si spiega, oltre che con i suoi valori imperfettivi tipici, e quindi con l'insistenza sul processo più che sulla completezza dell'azione, anche con l'idea di concessione, potenzialità ed eventualità. Inoltre, a volte il PR può apparire caratterizzato dall'enfasi posta sull'inizio dell'azione, che comunque è spiegabile con il valore imperfettivo di continuità. Nella Tabella 3 sono riportate le percentuali del rapporto tra i Tempi e il valore aspettUALE veicolato:

	Aspetto imperfettivo	Aspetto perfettivo	incerto	Totale forme
Aoristo	0	98% (222)	2% (5)	227
Presente ³⁶³	72% (245)	0	28% (97)	342

Tabella 3. Rapporto tra i Tempi e il valore aspettUALE

La tabella evidenzia che all'AO il valore aspettUALE perfettivo è nettamente dominante, nel 97% dei casi. Per il PR si rileva una caratterizzazione non altrettanto netta, infatti il 72% dei casi è chiaramente imperfettivo, mentre il restante 28% mostra un valore aspettUALE non immediatamente evidente. Questo dato riguardante il PR ha reso necessaria un'analisi più approfondita, allo scopo di individuare le cause di tale incertezza. Ad esempio, è emerso che alcuni verbi molto frequenti, come φέρω e λέγω, ricorrono principalmente al PR. Dei casi incerti e della problematicità del PR parleremo più avanti.³⁶⁴

Nell'alternanza dei due Tempi, invece, non sembra avere un ruolo il fatto che l'azione abbia una connessione o meno con la situazione presente, che sia già in

³⁶² Secondo Rijksbaron (2002³), nel caso in cui si presentino più imperativi in sequenza, quando l'autore vuole indicare che alcuni di questi rappresentano azioni che devono essere compiute prima di passare alle altre, utilizza l'Imperativo AO. Un esempio di concatenazione di questo tipo lo troviamo nel nostro campione in Dem. 18, 193.

³⁶³ Queste percentuali passano a 77% e 23% se togliamo i verbi φέρω e λέγω che presentano molti casi incerti, mentre rimangono invariate se togliamo i verbi politematici.

³⁶⁴ Si veda il paragrafo 3.2.4.

corso, o che sia imminente. La distribuzione delle forme nei due Tempi, infatti, è equivalente rispetto a questi fattori.

I valori aspettuali individuati come caratteristici dei due Tempi spiegano anche alcune tendenze particolari nell'uso di questi in certi contesti, quali ad esempio le preghiere, i detti e le massime generali. Gli imperativi contenuti in massime, comandi generali validi sempre, e altre espressioni di questo tipo, sono generalmente al PR.³⁶⁵ Questo è spiegabile perché, per la loro natura, essi implicano delle azioni continue o abituali e quindi imperfettive. Se questo tipo di imperativi è chiaramente spiegabile all'interno dell'impostazione aspettuale, lo è invece meno nell'ambito dell'analisi di Bakker (1966), secondo la quale il PR ha un legame con l'attualità. Infatti, non è chiaro come questi imperativi possano avere il valore che Bakker attribuisce al PR, dal momento che non esprimono una relazione con la situazione presente e sono per lo più atemporali. Per questo lo studioso cerca di spiegarli sostenendo che l'ordine veicolato sarà valido nel momento in cui verrà messo in pratica e quando l'imperativo risulterà effettivamente connesso con la situazione contingente.

In ogni caso, non sempre gli imperativi utilizzati in espressioni quali massime, proverbi, ecc., sono al PR, l'uso dei due Tempi dipende dal valore aspettuale che il locutore vuole attribuire alla forma imperativa.

3.2.1 Il rapporto tra i Tempi e l'Azionalità

Esaminiamo ora il rapporto tra i Tempi e l'Azionalità, che si è rivelata una categoria importante nell'analisi. Il primo dato che emerge è questo: sul campione totale degli imperativi al PR e all'AO, per quanto riguarda il parametro della telicità, il 61% degli imperativi ha valore telico; se invece consideriamo il parametro della duratività troviamo che il 54% degli imperativi ha valore durativo. Rispetto invece ai Tempi considerati separatamente, risulta che il campione delle forme all'AO (227) è costituito prevalentemente da verbi telici, circa l'85% dei casi; mentre nel campione

³⁶⁵ Secondo Grassi (1963: 195) tendenzialmente le norme e i precetti generali sono espressi al PR al di là della natura del verbo. Ciò non esclude, tuttavia, che si possa usare anche l'AO.

dei PR (342) c'è una maggiore presenza di verbi non telici, circa il 55%.³⁶⁶ Risulta dunque un legame particolarmente stretto tra l'AO e la telicità.

	Azionalità		Totale
	Telici	Non telici	
Aoristo	85% (193)	15% (34)	227
Presente	45% (152)	55% (190)	342

Tabella 4. Rapporto tra i Tempi e la telicità

L'analisi delle occorrenze, secondo il tratto della duratività, mostra nel campione dei PR una maggioranza di forme di tipo durativo (circa il 70%); mentre per il campione all'AO prevalgono le forme non durative (circa il 70%).³⁶⁷

	Azionalità		Totale
	Durativi	Non durativi	
Aoristo	30% (68)	70% (159)	227
Presente	70% (239)	30% (10)	342

Tabella 5. Rapporto tra i Tempi e la duratività

Se invece selezioniamo tutte le forme imperative con valore telico, abbiamo una maggioranza di AO, con il 56% (ricordiamo che le forme all'AO rappresentano il 40% del campione totale), mentre le forme non-teliche sono in maggioranza al PR, con l'85% (i PR sono circa il 60% del campione totale). Per quanto riguarda invece il tratto della duratività, notiamo che gli imperativi con valore azionale durativo sono nettamente più numerosi al PR (circa il 78% del totale dei durativi), mentre quelli con valore non durativo sono in maggioranza all'AO (circa il 61% del totale dei non durativi).

³⁶⁶ Queste percentuali sono da confrontare rispettivamente con il 61% dei telici e il 39% dei non telici sul campione totale.

³⁶⁷ Questi risultati sono in linea con quanto segnalato da Grassi (1963) e Berrettoni (1976). Anche Ruijgh (1985: 20), nota che i verbi nettamente 'terminativi' compaiono prevalentemente all'AO e quelli con valore iterativo, stativo, continuativo sono per lo più usati al PR.

Nella Tabella 6 è riportata la distribuzione dei Tempi in relazione alle varie classi azionali:

	Azionalità					Totale
	Trasformativi	Risultativi	Continuativi	Stativi	Puntuali	
Aoristo	68% (153)	18% (40)	12% (28)	0	3% (6)	227
Presente	29% (99)	15% (53)	48% (166)	6% (22)	1% (2)	342

Tabella 6. Rapporto tra i Tempi e le classi azionali

Se confrontiamo queste percentuali con quelle di ciascuna classe azionale sul totale del campione, risulta che i trasformativi, i quali sul campione totale costituiscono il 44%, all'AO rappresentano il 68%, e quindi che l'AO è fortemente connesso con questa classe azionale.

Esempi di imperativi con valore nettamente trasformativo nel campione sono quelli di verbi quali λαμβάνω “prendo”, δίδωμι “do”, ἔρχομαι “vado”, ἀποδύω “tolgo, spoglio”. Tra i risultativi ci sono imperativi di λέγω “dico, leggo (per es. una lettera)”, φράζω “insegno, mostro, dico”, δείκνυμι “dimostro”. Gli imperativi catalogati come stativi nel campione presentano le caratteristiche degli stativi non permanenti.³⁶⁸ Si tratta di forme imperative dei verbi θαρρέω “ho coraggio, sono fiducioso”, ἔχω “ho, possiedo”, ὑγιαίνω “sono sano”, σιγάω e σιωπάω “taccio, sto in silenzio”, μένω “rimango”, ἀμελέω “sto tranquillo”. Tra i puntuali abbiamo, per esempio, gli imperativi di παίω “colpisco” e κατανέω “faccio un segno, annuisco”.

Nel caso in cui siano presenti dei sintagmi direzionali, i verbi hanno quasi esclusivamente valore telico, infatti, di 37 forme 30 sono teliche.³⁶⁹

Per quanto riguarda i verbi con preverbio, notiamo che essi nel 76% dei casi hanno un valore telico, rispetto al 61% dei telici sul campione totale.³⁷⁰ Tale elevata percentuale è dovuta in particolare ad alcuni preverbi che hanno un valore telicizzante. Tra i preverbi che compaiono più frequentemente, e che quindi ci permettono di individuare delle tendenze più nette riguardo al valore telico, abbiamo:

³⁶⁸ Gli stativi permanenti, infatti, per la loro natura non possono essere utilizzati all'Imperativo.

³⁶⁹ Si tratta dell'82% rispetto al 61% di forme teliche sul campione totale.

³⁷⁰ I preverbi che compaiono nel presente campione sono 17 per un totale di 159 imperativi.

ἐκ- 11 volte solo con forme teliche, ἀπο- 26 volte su 28 (pari al 93%), παρα- 11 volte su 13 (85%), ἀνα- 13 su 18, (72%), κατα- 15 su 21 (71%).³⁷¹ Il preverbio προς- è più frequente, invece, con forme che non hanno valore telico (6 volte su 8).³⁷²

Relativamente al rapporto tra i preverbi e il tratto durativo, ἀπο-, παρα-, e κατα- sono per lo più non durativi, rispettivamente con il 93% (26 forme su 28), il 77% (10 su 13), e il 71% (15 su 21).³⁷³ Per gli altri preverbi non c'è una deviazione particolare, anche se va aggiunto che compaiono poche volte. Se consideriamo quindi i casi in cui ci sono delle deviazioni interessanti nel rapporto tra i preverbi e le classi azionali³⁷⁴ (in ordine di frequenza del preverbio), emergono i seguenti dati:

	trasformativi	risultativi	continuativi	stativi	puntuali	totale
ἀπο-	93% (26)	0	7% (2)	0	0	28
κατα-	62% (13)	10% (2)	19% (4)	0	10% (2)	21
ἀνα-	39% (7)	33% (6)	22% (4)	0	6% (1)	18
παρα-	77% (10)	8% (1)	15% (2)	0	0	13
ἐκ-	64% (7)	36% (4)	0	0	0	11
προς-	25% (2)	0	75% (6)	0	0	8

Tabella 7. Rapporto tra i preverbi e le classi azionali

Le percentuali più nette riguardano ἀπο-, κατα-, παρα- e ἐκ- con i trasformativi, e προς- con i continuativi.

Nelle opere analizzate alcuni verbi compaiono in tutti e due i Tempi (34 verbi per un totale di 211 imperativi), altri invece più volte in solo Tempo (53 verbi con un

³⁷¹ Oltre ai cinque preverbi citati, μετα- ed ἐν-, pur comparando solo 4 volte ciascuno hanno tuttavia sempre valore telico. Il preverbio ἐπι-, invece, con 10 casi telici su 17 (59%) è in linea con la media del 60% dei telici sul campione totale.

³⁷² Di questi preverbi che abbiamo elencato possiamo notare che απο- è molto più frequente all'AO, ἐκ- e παρα- ed ἐπι- sono più o meno ugualmente distribuiti al PR e all'AO, e προς- compare 6 volte su 8 al PR. Riguardo a προς- va notato che in 5 volte, delle 8 in cui ricorre, si tratta dello stesso verbo (προσέχω).

³⁷³ Ricordiamo che le percentuali dei durativi e non durativi sul campione sono rispettivamente del 54% e del 46%.

³⁷⁴ Il preverbio μετα- ricorre 4 volte sempre con valore di trasformativo.

totale di 197 forme imperative), altri ancora appaiono una sola volta (161 verbi).³⁷⁵. Se consideriamo i verbi che, pur possedendo i due Tempi, compaiono soltanto in uno dei due con una certa frequenza, vediamo che quelli usati al PR sono più tipicamente durativi e non telici,³⁷⁶ come per esempio ὀράω (9 volte), ἔχω (8 volte), σιγάω (7 volte) e σιωπάω (3 volte), προσέχω (5 volte), εὔχομαι (5 volte), θαρσέω (4 volte), βαδίζω (4 volte)³⁷⁷, χωρέω (7 volte). Tra i verbi che compaiono solo all'AO, troviamo in prevalenza quelli telici e non durativi, come per esempio δίδωμι (10 volte)³⁷⁸ e ἀποδίδωμι (3 volte), ἔρχομαι (8 volte) e ἀπέρχομαι (2 volte), δείκνυμι (7 volte).³⁷⁹

Inoltre, anche alcuni verbi che nel campione ricorrono nei due Tempi, tendono a comparire maggiormente in uno dei due, a seconda della loro Azionalità. Ad esempio, un verbo tipicamente telico come λαμβάνω è nettamente più frequente all'AO, con 10 occorrenze su un totale di 16.³⁸⁰ Anche il verbo φράζω, compare più frequentemente all'AO (5 forme rispetto alle 2 del PR) sempre con valore telico. Il verbo ἀποδύω, di azionalità telica, ricorre 4 volte, di cui 3 sono all'AO. Per quanto riguarda εἶπον, che ricorre 19 volte notiamo che ha sempre valore telico.

Altri verbi, infine, compaiono in entrambi i Tempi in relazione alla diversa caratterizzazione aspettuale, senza che ci sia una significativa prevalenza dell'uno o dell'altro. Tra questi, per esempio, il verbo ἀκούω, che ricorre 9 volte, di cui 6

³⁷⁵ Il campione formato da opere di vari autori permette di evitare effetti come quello segnalato da Ruijgh (1985: 20), per cui un certo scrittore predilige un verbo in un certo Tempo e la forma composta per l'altro. Ruijgh infatti nota un'apparente disuguaglianza nell'uso dei Tempi del verbo κτείνω (59 AO e 1 PR) da parte di Erodoto, che si può spiegare con il fatto che Erodoto preferisce la forma composta ἀποκτείνω all'AO. Ciò nonostante, non sono numeri da prendere in maniera assoluta, perché è sempre possibile che alcuni di questi Tempi debbano essere rapportati a Tempi di altri verbi di significato simile.

³⁷⁶ Valore basico che compare nella maggior parte delle ricorrenze.

³⁷⁷ Il verbo βαδίζω è uno di quelli usati da Aristotele negli esempi in *Metafisica* 1048b, 18-1048b, 34 e *Etica nicomachea* 1173a 35 e ss.

³⁷⁸ Il rapporto tra l'AO e il PR di δίδωμι è nell'*Iliade-Odissea* 38 a 2, in Euripide 48 a 3, in Demostene 11 a 0, nei quattro Vangeli 27 a 3.

³⁷⁹ Una simile tendenza di certi verbi con determinate caratteristiche è stata notata anche da Grassi (1963) e Ruijgh (1985), i quali ritengono però, pur avendo impostazioni teoriche diverse, che non vada considerata come determinante nella scelta dei Tempi. Si vedano anche le considerazioni di Berrettoni (1976) riguardo ad un diverso comportamento nell'uso dei Tempi in funzione di caratteristiche azionali diverse, come mostrano per esempio ζῆν e βιοῦν. Quando questi verbi in periodo classico presentano il paradigma completo, ζῆν per il suo valore azionale è raramente usato con l'AO e il Pf, mentre βιοῦν è spesso usato con questi due Tempi.

³⁸⁰ È interessante notare che uno degli esempi al PR di questo verbo ha il significato metaforico di 'prendere visione' (Dem. 18, 246). In Euripide gli imperativi di λαμβάνω sono 12 all'AO e 2 al PR, in Demostene 110 all'AO e 2 al PR, nei quattro Vangeli 5 all'AO e 0 al PR. Nell'*Iliade* e l'*Odissea* compare solo all'AO, la forma per il PR è λάζομαι ma non compare mai all'Imperativo.

all'AO e 3 al PR³⁸¹, ποιέω (8 PR e 4 AO), φυλάσσω (4 PR e 3 AO), παραβάλλω (2 PR e 2 AO).

Per quanto riguarda i verbi σκοπέω e σκέπτομαι, che tendenzialmente erano considerati come parti di un unico paradigma³⁸², il primo compare 15 volte al PR, di cui 6 sono incerte, il secondo ricorre 7 volte all'AO, sempre con valore perfettivo. Complessivamente, il valore azionale dominante in entrambi è quello non telico e durativo.

3.2.2 Analisi dei rapporti sintattici

L'Imperativo raramente si associa ad avverbi che possono essere utili per una distinzione dei valori aspettuali e azionali. In generale l'AO, per via del suo valore perfettivo, può combinarsi con forme che indicano iterazione o durata determinata, mentre il PR con quelle indeterminate.³⁸³ Questo vale anche per l'Imperativo, ma sono molto rari nel campione gli avverbiali temporali durativi o frequentativi. Avverbiali del tipo 'in X tempo', ricorrono solo 3 volte e sono uniti a imperativi AO. Per lo più compaiono avverbi di tipo deittico o indicanti la rapidità con cui deve essere compiuta l'azione.³⁸⁴ Per quanto riguarda quelli di tipo deittico come νῦν e τοῖνυν, su 30 ricorrenze abbiamo 11 AO e 19 PR. Gli avverbi indicanti la velocità, che danno quindi un senso di maggiore urgenza all'imperativo al quale sono accostati, sono 16, di cui 13 sono con il PR e 3 con l'AO.³⁸⁵ Questi sono principalmente: ταχέως, ταχύ, τάχιστα.

Dall'analisi del campione sono emerse delle correlazioni tra alcuni elementi del contesto e l'uso dei Tempi.³⁸⁶ Si è visto per esempio che, quando il soggetto è rappresentato da una serie non definita e non quantificata di individui, compare più

³⁸¹ Il verbo ἀκούω ricorre nei due Tempi AO-PR nei seguenti rapporti: in Euripide 36-24, in Demostene 33-6, nei quattro Vangeli 5-12. Nell'*Iliade* e *Odissea* ricorre 11 volte, di cui 10 all'AO.

³⁸² Nel database i due verbi sono stati segnalati con un indice specifico, diverso da quello dei verbi normali e da quello dei politematici.

³⁸³ Come è stato rilevato da Armstrong (1981), con l'AO si combinano gli avverbiali frequentativi cardinali, molto meno gli avverbiali frequentativi iterativi, che invece accompagnano spesso il PR con valore abituale.

³⁸⁴ Per un'analisi degli avverbi di rapidità si veda lo studio di Lazzeroni (1957).

³⁸⁵ In termini percentuali corrisponde all'81% da rapportare al 60% dei PR sul campione totale.

³⁸⁶ Per quanto riguarda la deissi spaziale, la presenza di elementi deittici non sembra determinare una deviazione nella distribuzione dei Tempi. Nel caso in cui essi siano presenti, se sono di tipo distale compaiono con l'AO (anche si tratta solo di 5 casi).

frequentemente il PR (70%)³⁸⁷. Questo si può notare anche nel caso di ordini il cui soggetto è rappresentato dal coro. La maggiore frequenza del PR si spiega con il fatto che tali azioni sono spesso connotate da una ripetizione indefinita, caratteristica dell'imperfettivo.³⁸⁸

Si è notato, inoltre, che non c'è una correlazione particolare tra i Tempi e la presenza/assenza del complemento oggetto. Se consideriamo i due Tempi, i casi all'AO senza il compl. ogg. sono 120 su 227 (53%)³⁸⁹, e i casi al PR senza il compl. ogg. sono 212 su 342 (62%)³⁹⁰. Sul totale del campione i casi senza il compl. ogg. rappresentano il 58% (su 569) e quindi non c'è una deviazione significativa. In totale, i casi senza compl. ogg. sono 332, di questi il 64% sono al PR e il 36% sono all'AO; mentre quelli con il compl. ogg. sono 237, dei quali il 55% sono al PR e il 45% all'AO. Sul totale del campione c'è un 40% di AO, quindi anche in questo caso non abbiamo una deviazione marcata.³⁹¹ La presenza del complemento oggetto è invece più correlata all'Azionalità, infatti, mentre sul campione generale il 61% degli imperativi è costituito da verbi telici, se ci limitiamo agli imperativi con complemento oggetto, la percentuale sale al 74%.

Per quanto riguarda il rapporto tra i Tempi e le caratteristiche del complemento oggetto, sono emerse alcune tendenze da evidenziare. All'interno degli imperativi AO e di quelli PR, ha una certa rilevanza il tratto della numerabilità. L'AO si associa più frequentemente ad un compl. ogg. di tipo numerabile (94% delle forme all'AO con compl. ogg.), rispetto a quello che manca di questo tratto (6%); anche al PR è più frequente il compl. ogg. numerabile (79%). I due valori del 94% e 79% vanno confrontati con il valore dell'86%, relativo ai compl. ogg. numerabili in tutto il campione. Quindi, all'AO abbiamo uno scostamento verso il tratto numerabile (di 8 punti percentuali).³⁹²

Relativamente ai complementi oggetto caratterizzati dalla quantificazione, si nota che il 76% delle forme all'AO ha un compl. ogg. quantificato. Tale percentuale

³⁸⁷ 73 volte su 104, da rapportare al 60% rappresentato dal PR nel campione totale.

³⁸⁸ Si vedano per esempio gli imperativi PR in *Tesm.* 953 e 985.

³⁸⁹ Quelli con il compl. ogg. quindi sono 107 (47%).

³⁹⁰ Quelli il compl. ogg. sono 130 (38%).

³⁹¹ Risultati molto simili emergono dall'analisi del campione dei verbi con un tema solo e quelli politematici.

³⁹² Per il PR si registra una riduzione (di 7 punti percentuali).

rappresenta una deviazione di 10 punti percentuali rispetto al 66% dei complementi oggetto quantificati sul campione totale.

Per gli altri tratti - definitezza, concretezza, animatezza - invece non si rilevano deviazioni significative. Vediamo la tabella riassuntiva dei valori percentuali e assoluti per tutti i tratti del complemento oggetto:

	Presente	Aoristo
Definito	78% (102)	81% (86)
Non definito	22% (28)	19% (21)
Quantificato	57% (72)	76% (81)
Non quantificato	43% (56)	24% (26)
Numerabile	79% (103)	94% (100)
Non numerabile	21% (27)	6% (7)
Concreto	62% (81)	69% (74)
Non concreto	38% (49)	31% (33)
Animato	22% (28)	31% (34)
Non animato	78% (102)	69% (73)
Totale	130	107

Tabella 8. Rapporto tra i Tempi e le caratteristiche del complemento oggetto

La Tabella 8 risponde alla domanda: considerando soltanto gli imperativi PR con complemento oggetto, quanti di questi presentano un complemento oggetto definito (o quantificato, numerabile, ecc.)? Analogamente per l'AO. Possiamo invece porci la domanda: quale percentuale degli imperativi con complemento oggetto definito (o quantificato, ecc.), è al PR (o all'AO)? Per rispondere a questa domanda analizziamo, quindi, come si distribuiscono le varie caratteristiche dei complementi oggetto nei due Tempi (Tabella 9). I risultati più rilevanti riguardano la numerabilità, la quantificazione e l'animatezza. Particolarmente interessante è il caso del tratto non numerabile (34 casi); infatti fra tutti gli imperativi con complemento oggetto non numerabile, il 21% è con imperativi AO e il 79% con imperativi PR, e questo

costituisce uno scostamento evidente dalla percentuale di imperativi AO (45%) e PR (55%) che hanno un complemento oggetto sul campione totale.³⁹³

Un altro dato importante è quello relativo al complemento oggetto non quantificato (82 casi), che ricorre per il 32% con l'AO e per il 68% con il PR. Dunque, nel caso di un complemento oggetto non quantificato c'è una netta prevalenza degli imperativi PR (con una deviazione di 13 punti percentuali).

Infine, per il tratto dell'animatezza (62 casi), vediamo che i complementi oggetto animati ricorrono di più con imperativi all'AO, nel 55% dei casi, questo dato va confrontato con il 45% di AO con compl. ogg. sul totale.

Quanto alla definitezza e alla concretezza, non c'è una deviazione marcata nelle percentuali. Vediamo nella Tabella 9 l'elenco delle caratteristiche del compl. ogg. e la loro distribuzione nei due Tempi³⁹⁴:

	Presente	Aoristo	totale
Definito	54% (102)	46% (86)	188
Non definito	57% (28)	43% (21)	49
Quantificato	47% (74)	53% (81)	155
Non quantificato	68% (56)	32% (26)	82
Numerabile	50% (103)	50% (100)	203
Non numerabile	79% (27)	21% (7)	34
Concreto	52% (81)	48% (74)	155
Non concreto	60% (49)	40% (33)	82
Animato	45% (28)	55% (34)	62
Non animato	58% (102)	42% (73)	175

Tabella 9. Rapporto tra le caratteristiche del complemento oggetto e i Tempi³⁹⁵

³⁹³ Si veda Mourelatos (1981).

³⁹⁴ Si può notare che se il compl. ogg. è al genere neutro tende ad esserci di più il PR (su 16 casi 11 sono al PR). In termini percentuali sarebbe il 69% da rapportare al 55% dei PR sul campione degli imperativi con complemento oggetto.

³⁹⁵ Ricordiamo che queste percentuali sono da rapportare alle percentuali dei Tempi sul totale: 60% PR e 40% AO.

All'interno del campione in alcuni casi l'Imperativo regge delle proposizioni argomentali e in alcuni casi l'uso di PR o AO varia a seconda del tipo di subordinata. Qualora l'Imperativo regga un'interrogativa indiretta prevale l'AO (10 casi su 13)³⁹⁶. Nel caso in cui l'Imperativo sia seguito da un'interrogativa diretta, è più frequente l'AO con 9 casi su 13.³⁹⁷

3.2.3 Analisi pragmatica

Per quanto riguarda i vari atti linguistici, nel caso delle preghiere e delle richieste c'è una maggiore frequenza dell'Imperativo AO. Il campione relativo alla preghiera, è composto di 29 imperativi di cui 19 AO e 10 PR. La maggiore frequenza dell'AO è un fenomeno che può essere ricondotto all'interpretazione aspettuale dei Tempi. Una tale tendenza si spiega con il fatto che colui che prega rivolge al dio una richiesta, che riguarda un'azione precisa e tende a visualizzare l'evento in maniera globale, essendo appunto interessato alla realizzazione del suo desiderio. In ogni caso, non vi è una presenza esclusiva dell'AO nei testi analizzati, e i casi al PR rispondono all'esigenza di descrivere l'evento in maniera imperfettiva. Anche nel caso delle preghiere, dunque, vale il principio aspettuale nella scelta dei due Tempi e potenzialmente sono utilizzabili entrambi i Tempi.³⁹⁸ Questo discorso vale anche per altri tipi di preghiere, non rivolte agli dèi, e in generale per tutte le richieste. Si può dunque affermare che le preghiere agli dèi non rappresentano un caso particolare, ma rispecchiano il normale uso aspettuale dei due Tempi.

Un altro dato interessante è quello relativo al valore concessivo veicolato da imperativi del tipo 'fa' pure'. Su 27 forme, infatti, ben 26 sono al PR. Inoltre, come detto, questo valore caratterizza anche alcune forme imperative di difficile interpretazione aspettuale. Il PR per la sua natura permette di esprimere questo valore di concessione che è connotato da una sfumatura potenziale che esclude il carattere di completezza caratteristico dell'AO.

Un altro gruppo di imperativi che compaiono tipicamente al PR è quello dei saluti. Spesso questi imperativi sono delle forme ormai cristallizzate al PR, come ad

³⁹⁶ In termini di percentuali abbiamo il 77% AO e il 23% PR da rapportare al 40% AO e 60% PR sul campione totale.

³⁹⁷ Tradotto in percentuale è: 69% AO e 31% PR sempre da rapportare al 40% AO e 60% PR sul campione totale.

³⁹⁸ Si veda il dibattito sulle preghiere di cui abbiamo parlato nel paragrafo 2.2.3.

esempio $\chi\alpha\hat{\iota}\rho\epsilon$, ma originariamente indicavano il carattere imperfettivo di un'azione, o uno stato che il locutore augurava che si prolungasse senza limiti.

Gli imperativi usati per gli insulti, pur ricorrendo in numero limitato, sono solo al PR.

Il valori principali dell'Imperativo, invece, e cioè quelli di comando ed esortazione, sono distribuiti percentualmente in modo identico a quello dei due Tempi sul campione totale. Vediamo dunque la tabella riassuntiva:

	Presente	Aoristo	totale
Esortazione	60% (158)	40% (106)	264
Comando	63% (137)	37% (82)	219
Preghiera agli dèi	34% (10)	66% (19)	29
Concessione	96% (26)	4% (1)	27
Richiesta	14% (3)	86% (19)	22
Insulto	100% (5)	0	5
Saluto	100% (3)	0	3

Tabella 10. Rapporto tra il tipo di atto illocutorio e i Tempi

Nel campione si è tenuto conto anche dei rapporti sociali che intercorrono tra il locutore e il destinatario dell'imperativo. A questo riguardo non risultano deviazioni particolarmente significative, tranne quando si tratta di un imperativo rivolto ad una persona di rango superiore, in questo caso compare con maggiore frequenza l'AO. Infatti, su 29 casi 18 sono all'AO, pari al 62%, da rapportare al 40% di AO sul campione totale.

3.2.4 Il problema dei casi incerti

Non è sempre facile individuare il valore veicolato dai due Tempi, ma il contesto e le altre informazioni possono aiutarci a comprenderlo.³⁹⁹ Quando il valore analizzato non è apparso immediatamente chiaro, l'imperativo è stato catalogato

³⁹⁹ Gli esempi che illustrano i casi esposti in questo paragrafo sono esaminati nel paragrafo 4.5.

nella banca-dati come incerto. Consideriamo dunque questi casi che, ricordiamo, sono 102 (il 18%), di cui 97 al PR e 5 all'AO. Gli imperativi più problematici sono dunque quasi esclusivamente al PR. Per comprendere le ragioni di questi dati è necessario analizzare in modo specifico e separato il campione degli imperativi in questione. Si possono rintracciare in molti casi elementi che permettono di ricondurre queste forme al valore aspettuale basico, per altre invece ciò non sembra possibile. Le difficoltà che si riscontrano nella definizione del valore degli imperativi PR mostrano che questo Tempo a volte non è caratterizzato dal suo valore tipico imperfettivo e non sembra distinguibile dall'AO.

All'interno delle forme al PR di difficile interpretazione, è interessante notare che la quasi totalità dei casi, il 92%, è costituita da imperativi con valore telico, percentuale che mostra una deviazione significativa se rapportata al 44% dei telici sul totale dei PR. Se consideriamo poi il tratto della duratività, la maggioranza dei PR incerti è costituita da quelli con valore non durativo, ossia il 63% da rapportare al 30% dei non durativi al PR. Prendendo in esame il campione totale degli imperativi PR (certi e incerti), notiamo una maggiore concentrazione dei telici nel gruppo degli incerti (59% da rapportare al 28% degli incerti sul totale dei PR), e lo stesso vale anche per i non durativi (60% da rapportare al 28% degli incerti sul totale dei PR). Per riassumere, il campione degli incerti al PR è principalmente costituito da verbi telici e non durativi, ed è anche quello in cui si concentra la maggior parte dei verbi telici e non durativi che ricorrono nel campione generale degli imperativi PR (certi e incerti).

Abbiamo visto che gli avverbi che indicano l'urgenza e l'immediatezza ricorrono più frequentemente con il PR, se analizziamo questi casi emerge che la maggior parte di questi avverbi compare con gli imperativi di valore incerto. Tale dato sembra essere una conferma del valore "inceptive", individuato da Ruijgh (1985) per il PR, con il quale si indica l'inizio immediato dell'azione. Nelle sue osservazioni, Ruijgh prende spunto dalle considerazioni degli antichi grammatici greci. Apollonio Discolo, come visto nella prima parte della ricerca, in una delle sue descrizioni dell'Imperativo aveva caratterizzato il PR come un Tempo indicante "un ordine immediato".⁴⁰⁰

⁴⁰⁰ *Sint.* I, 101-102. Si veda il paragrafo 4.3 della Prima parte.

Dall'analisi del campione emerge che alcuni verbi presentano maggiori difficoltà di altri. Il verbo λέγω è il più frequente nel campione con 58 casi, tra cui uno solo all'AO. Dei 57 casi al PR, 24 non sono chiaramente interpretabili come imperfettivi. Un altro verbo frequente è φέρω, che compare 3 volte all'AO e 13 al PR, di questi 12 sono di difficile interpretazione. Il verbo παύω ricorre 12 volte, 7 all'AO e 5 volte al PR, e i 5 imperativi al PR sono incerti. Il verbo λαμβάνω, che compare 16 volte, è incerto in 5 casi sui 6 al PR. Il verbo ἔάω, che ricorre 8 volte al PR e 6 all'AO, è incerto in 5 casi (4 PR e 1 AO). Si veda la seguente tabella riassuntiva, in cui i verbi sono stati elencati in ordine di frequenza del verbo sul campione totale:

	Presente		Aoristo		totale
	imperfettivo	incerto	perfettivo	incerto	
λέγω	33	24	1		58
φέρω	1	12	3		16
λαμβάνω	1	5	10		16
σκοπέω	9	6			15
ἔάω	4	4	5	1	14
παύω		5	7		12

Tabella 11. Verbi frequenti con valori incerti

Gli imperativi incerti dei 6 verbi elencati sopra costituiscono oltre la metà del totale (57 imperativi su 103). In particolare, gli imperativi di due verbi, λέγω e φέρω, rappresentano da soli più di un terzo dell'intero campione degli incerti. Altri verbi con più di una forma incerta sono φράζω, che è difficilmente interpretabile nei 2 casi in cui compare al PR, mentre gli altri 5 AO sono chiari; χωρέω, che su 7 volte al presente è incerto 2; κελεύω, 3 volte al PR con valore incerto; κατακλίνω 2 volte al PR, entrambe incerte; βαδίζω 4 occorrenze al PR, di cui 2 incerte. I restanti casi incerti sono rappresentati da verbi che per lo più ricorrono una volta sola.

Il verbo λέγω va considerato a parte, per via della sua alta frequenza, come abbiamo detto, ricorre 58 volte, di cui 57 al PR. Queste forme si concentrano soprattutto nella *Corona* di Demostene (36 volte), in quanto, trattandosi di un'orazione, è il verbo più usato, e nelle *Rane* (12 volte), in cui i due poeti tragici,

Euripide ed Eschilo, devono rispondere alle numerose domande di Dioniso. Tra questi imperativi PR di λέγω, però, quelli di maggiore incertezza sono nella *Corona* e nel *Simposio*; nelle *Rane* infatti sono per lo più spiegabili in termini di imperfettività. In Demostene questi imperativi, oltre ad avere un valore poco chiaro, si trovano a volte in alternanza o insieme agli imperativi AO di ἀναγιγνώσκω, usati anch'essi per ordinare al segretario di leggere. Alcune forme imperative PR di λέγω, di carattere telico e con il complemento oggetto, incontrate in Demostene, pur essendo incerte dal punto di vista aspettuale, possono essere intese nel senso di 'inizia e continua a leggere', e quindi l'accento non sarebbe posto sulla completezza dell'azione ma sullo svolgimento.⁴⁰¹

Il verbo φέρω compare solo tre volte all'AO con temi diversi (due con il tema ἐνεγκ- e uno con il tema οἰ-), e con valore perfettivo. I restanti casi al PR, tranne uno, sono tutti di difficile interpretazione e non sembrano riconducibili al valore imperfettivo. Generalmente essi indicano delle azioni concrete che comportano lo scambio di oggetti tra i protagonisti del dialogo. Il verbo φέρω, al PR, sembra dunque essere neutro rispetto ai valori aspettuativi, caratteristica che si può ricollegare all'uso di φέρει con valore avverbiale.⁴⁰²

Il verbo σκοπέω presenta 6 casi incerti, per alcuni di questi è possibile recuperare forse un valore imperfettivo, come per esempio nel caso della *Corona* 18, 252-256.⁴⁰³

È spesso difficile percepire le differenze nei valori degli imperativi PR e a AO dei verbi ἐάω e παύω.⁴⁰⁴

⁴⁰¹ Si veda quanto dice Grassi a proposito di questi verbi: "Esistono anche alcune curiose anomalie (forse soltanto apparenti): per es. è noto che gli oratori attici (e specialmente Demostene) quando nei processi si rivolgono al cancelliere per invitarlo a leggere una legge, una testimonianza, ecc. adottano di solito l'imperativo aoristo ἀνάγνωθι oppure l'imperativo presente λέγε, sebbene in entrambi i casi si tratti in certo modo della stessa azione. Lo Humbert pone quest'uso tra quelli inspiegabili (op. cit. p. 177). Più inspiegabile sarebbe se uno stesso verbo fosse adottato in contesti su per giù uguali ora nell'imperativo aoristo, ora in quello presente, senza alcuna ragione plausibile. Ma qui i due verbi sono diversi, e da ciò dipende in questo caso il diverso modo di concepire l'azione... λέγε significa "esponi (leggendo)", e quindi l'azione è vista nel suo svolgersi: in greco in questo caso non si adopra l'imperativo aoristo εἰπέ per la stessa ragione per cui in italiano non si userebbe l'imperativo "di" (avente per solito valore perfettivo) in espressioni come "di il tale articolo del codice", ma si direbbe "esponi...". (1963: 195-6 n. 2).

⁴⁰² Ricordiamo che le forme di φέρω con valore avverbiale non sono state inserite nel campione utilizzato per le analisi. Mandilaras (1973: 301) nota che gli imperativi di φέρω hanno un valore aspettuivamente neutro nei papiri non letterari e anche in greco moderno.

⁴⁰³ Il passo è riportato nel paragrafo 4.5.

⁴⁰⁴ Si vedano gli esempi nel paragrafo 4.5.

Un gruppo di imperativi PR, particolarmente difficili da spiegare in termini aspettuali, sono quelli usati per indicare azioni concrete e ‘gestuali’. Tra questi troviamo imperativi come λάμβανε, αἶρε, φέρε, ξυνδεῖτε, χάλα, ὑπολύετε. Delle 5 forme incerte di λαμβάνω, 4 indicano una concessione in risposta ad una richiesta, e questa connotazione potrebbe giustificare il loro carattere di imperfettività.⁴⁰⁵ L’imperativo PR di χαλάω, invece è difficile da spiegare, soprattutto se confrontato con l’imperativo dello stesso verbo all’AO. In entrambi i casi l’azione sembra avere un carattere perfettivo.

Altri imperativi al PR che sono difficili da ricondurre al valore imperfettivo, sono quelli di alcuni verbi di movimento (10 casi), perché indicano azioni puntuali e definite, caratteristiche dell’AO. Nelle *Rane*, per esempio, vi è una serie di imperativi di questo tipo, che sono dei composti del verbo βαίνω: εἴσβαινε, διάβαινε, ἔκβαινε, ἔμβαινε. Oltre a questi troviamo delle forme PR di βαδίζω e χωρέω.

In due passi delle *Rane* compaiono degli imperativi del verbo φράζω difficili da spiegare.⁴⁰⁶ In particolare, in uno dei due si trovano, a poca distanza, due imperativi, uno all’AO e uno al PR, in cui non sembra possibile individuare una differenza nei valori veicolati dalle due forme.

All’interno delle forme che, ad una prima analisi, erano state considerate incerte si possono distinguere quei casi che, pur non presentando in maniera chiara un valore aspettuale, neppure lo escludono, e quelle forme che restano meno comprensibili. Inoltre, verbi come λέγω e φέρω, che contribuivano ad accrescere la percentuale, sono da considerarsi in maniera separata. Per alcuni imperativi è stato possibile individuare, ad un’analisi più approfondita, delle caratteristiche che giustificano la scelta di quel determinato Tempo, come nel caso di σκοπέω. In altri casi, potrebbe essere presente un valore di maggiore immediatezza e urgenza, per cui il locutore con il PR sottolinea l’importanza di iniziare subito l’azione. Il gruppo che resta più difficile da spiegare è quello degli imperativi indicanti azioni concrete. Le restanti forme imperative non sembrano presentare i valori aspettuali basilari dei due Tempi e il loro uso sfugge alla nostra comprensione.⁴⁰⁷ In conclusione, alla luce delle

⁴⁰⁵ Si veda Bakker (1965: 95) sull’uso concessivo dell’imperativo PR in greco moderno.

⁴⁰⁶ *Ran.* 110 (1 PR, 1 AO e 1 Congiuntivo AO), riportato nel Capitolo 4, e *Ran.* 1507.

⁴⁰⁷ Sui casi difficili del PR può essere considerata la tesi di Adrados (1992) sul valore neutro del PR.

considerazioni espone fin qui, il numero complessivo degli imperativi PR da considerarsi realmente incerti può essere sensibilmente ridotto.

3.3 I verbi difettivi

Gli imperativi di verbi difettivi, considerati separatamente, sono 33, di cui uno all'AO e tutti gli altri al PR.⁴⁰⁸

La forma all'AO compare in un passo delle *Rane*:

- (6) ΔΙ. ὦ δαιμόνι' ἀνδρῶν, ἀποπρίω τὴν λήκυθον,
ἵνα μὴ διακναίση τοὺς προλόγους ἡμῶν.

Dioniso: “Caro mio, compra questa boccetta, affinché non rovini più i nostri prologhi.” (Ar. *Ran.* 1227-28)

L'imperativo AO ἀποπρίω ha un valore perfettivo perché indica un'azione unica e definita.⁴⁰⁹

La maggior parte degli imperativi PR è rappresentata dal verbo εἶμι e dai suoi composti (ἄπειμι, εἴσειμι, ἔπειμι). Nel caso di εἶμι, che ricorre 13 volte sempre nelle *Rane*, molti degli imperativi hanno un valore di interiezione e sono spesso usati per rafforzare un altro imperativo (3 volte con un imperativo AO e 6 con un PR), come nell'esempio che segue, in cui Dioniso si rivolge ad Euripide:

- (7) ΔΙ. ἔθι δὴ προσεύχου τοῖσιν ἰδιώταις θεοῖς.

Dioniso: “Su dunque, prega questi dèi personali.” (Ar. *Ran.* 891)

Gli imperativi di εἴσειμι sono ripetuti più volte in uno stesso passo delle *Rane* (503-517), in cui Xantia travestito da Dionisio viene invitato ad entrare. Queste forme non presentano un chiaro valore aspettuale e assomigliano a quelle dei verbi di movimento viste nel paragrafo precedente.

- (8) ὦ φίλταθ' ἦκεις Ἡράκλεις; δεῦρ' εἴσιθι.

“Eracle carissimo, sei tornato? Avanti, entra.” (Ar. *Ran.* 503)

⁴⁰⁸ Ricordiamo che εἶπον è stato considerato nelle analisi generali svolte nei paragrafi precedenti, perché può essere accostato al PR di λέγω.

⁴⁰⁹ Si noti che alcuni versi dopo (1235) compare l'imperativo AO ἀπόδος, in un contesto simile, che presenta lo stesso valore perfettivo. Dioniso infatti invita di nuovo Euripide a pagare la boccetta, per evitare che Eschilo continui a interrompere la recitazione dei versi.

Per quanto riguarda il verbo εἰμί, le 6 forme imperative sono tutte alla terza persona singolare e hanno valore imperfettivo. Due di queste si trovano in un passo tratto dall'orazione *Sulla corona*, in cui viene riportato un elenco redatto secondo una legge di Demostene. L'imperativo ἔστω, ripetuto due volte, ha valore imperfettivo perché indica dei criteri validi continuativamente:

(9) ἐὰν δὲ πλείονων ἢ οὐσία ἀποτετιμημένη ἢ χρημάτων, κατὰ τὸν ἀναλογισμὸν ἕως τριῶν πλοίων καὶ ὑπηρετικοῦ ἢ λειτουργία ἔστω. κατὰ τὴν αὐτὴν δὲ ἀναλογίαν ἔστω καὶ οἷς ἐλάπτων οὐσία ἐστὶ τῶν δέκα ταλάντων [...]

“qualora i beni siano valutati di consistenza maggiore, la liturgia sia in proporzione, fino a tre navi e un brigantino. Secondo lo stesso criterio proporzionale il computo sia anche per coloro i cui beni sono inferiori ai dieci talenti [...]” (Dem. 18, 106)

Infine troviamo due imperativi PR dei verbi stativi κάθημαι e κατάκειμαι con valore imperfettivo. Vediamo l'esempio con κατάκειμαι tratto da un passo del *Simposio*, in cui Agatone invita Socrate a stare vicino a lui:

(10) Δεῦρ', ἔφη φάναι, Σώκρατες, παρ' ἐμὲ κατάκεισο, ἵνα καὶ τοῦ σοφοῦ ἀπτόμενός σου ἀπολαύσω, ὃ σοι προσέστη ἐν τοῖς προθύροις.

“Socrate, disse, stai seduto qui vicino a me, affinché io possa, al tuo contatto, partecipare di quella sapienza che hai appreso mentre stavi nel portico.” (Pl. *Simp.* 175c7-d)

I verbi considerati mostrano che, a parte la forma ἴθι che tende a presentare un valore di interiezione, gli altri imperativi veicolano sostanzialmente i valori aspettuali del Tempo che possiedono. Il fatto di essere difettivi non implica la perdita del valore aspettuale.

3.4 Il Perfetto

Nel presente campione, come è già stato detto, gli imperativi Pf sono solo 10. Le forme al Pf appartengono ai verbi οἶδα (4 imperativi), μιμνήσκω (3 imp.), ῥώννυμι (2 imp.), κράζω (1 imp.). Questi 4 verbi nella banca-dati ricorrono solo al Pf. Il

verbo οἶδα, ha valore di PR. Le forme al Pf di κράζω e μιμνήσκω equivalgono a dei PR e hanno valore imperfettivo. I due imperativi Pf di ῥώννυμι indicano dei saluti posti alla fine di lettere, e hanno valore imperfettivo continuo.⁴¹⁰ Questi imperativi Pf sono tutti all'attivo, e tendenzialmente il Pf attivo è usato quasi esclusivamente con verbi di questo tipo, i quali presentano un Pf che equivale al PR. Inoltre, i verbi come μιμνήσκω, con un Pf che ha il valore di PR, tendono a comparire solo all'Imperativo Pf. I pochi casi del Pf nel presente campione sembrano dunque presentare gli stessi valori veicolati dal PR.

In generale, al di fuori del campione analizzato nella banca-dati, il Pf ricorre più frequentemente in altri testi e ha un suo valore aspettuale specifico. Di solito si trova alla terza persona singolare del passivo (la seconda persona è molto rara) e indica lo stato risultante e definitivo di un'azione che è stata compiuta o che si deve compiere.⁴¹¹ Per il suo valore aspettuale il Pf viene usato soprattutto nei decreti, nelle definizioni filosofiche e nei testi matematici.⁴¹² La presenza dell'Imperativo Pf si concentra, dunque, in certi contesti, nei quali rappresenta il Tempo più adatto a veicolare il valore aspettuale ad essi appropriato. Nei testi filosofici e nelle orazioni, per esempio, ricorre spesso l'imperativo Pf εἰρήσθω. Si vedano gli esempi tratti da due testi di Platone ed Eschine:

(11a) Καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταύτη ὡς παρὰ μηδὲν εἰδόντων εἰρήσθω.

“E tutto ciò sia detto così da parte di gente che nulla sa.” (Pl. *Crat.* 401d-e)

(11b) [...] μέχρι δεῦρο εἰρήσθω μοι.

“[...] questo sia detto per me fin qui.” (Aeschn. 3, 24)

Il valore aspettuale del Pf è particolarmente evidente nel linguaggio matematico, in cui questo Tempo è usato “to imply that something is to be considered as proved or assumed *once for all*, or that lines drawn or points fixed are to remain as data for a following demonstration”, come evidenziato da Goodwin (1889: 33). Per questo, nei testi matematici abbondano gli imperativi Pf, mentre si incontrano raramente degli

⁴¹⁰ Gli imperativi Pf del verbo ῥώννυμι sono spesso in chiusura di lettera, si veda per esempio in X. *Cyr.* 4, 5, 33, e in Pl. *Ep.* 1, 2, e 10.

⁴¹¹ Sul Pf si vedano Berrettoni (1972b), Di Giovine (1990), Romagno (2005).

⁴¹² Imperativi Pf con questo valore aspettuale compaiono anche in Omero, come ad esempio *Il.* 12, 51. Si vedano gli esempi di imperativi Pf in Goodwin (1889) e Gildersleeve (1900).

imperativi AO. Per dare un'idea di questo uso si veda il seguente esempio tratto dagli *Elementi* di Euclide, in cui compaiono molti imperativi Pf:

- (12) Ἐστω τρίγωνον τὸ ΑΒΓ, καὶ προσεκβεβλήσθω αὐτοῦ μία πλευρὰ ἢ ΒΓ ἐπὶ τὸ Δ· λέγω, ὅτι ἡ ἐκτὸς γωνία ἢ ὑπὸ ΑΓΔ μείζων ἐστὶν ἑκατέρας τῶν ἐντὸς καὶ ἀπεναντίον τῶν ὑπὸ ΓΒΑ, ΒΑΓ γωνιῶν. Τετμήσθω ἡ ΑΓ δίχα κατὰ τὸ Ε, καὶ ἐπιζευχθεῖσα ἡ ΒΕ ἐκβεβλήσθω ἐπ' εὐθείας ἐπὶ τὸ Ζ, καὶ κείσθω τῇ ΒΕ ἴση ἡ ΕΖ, καὶ ἐπεξεύχθω ἡ ΖΓ, καὶ διήχθω ἡ ΑΓ ἐπὶ τὸ Η.

“Sia un triangolo ABΓ, e sia stato prolungato avanti un suo lato ΒΓ fino a Δ: dico che l'angolo all'esterno ΑΓΔ è maggiore di uno e dell'altro degli angoli all'interno e opposti ΓΒΑ e ΒΑΓ. Sia stata secata ΑΓ a metà secondo Ε, e congiunta ΒΕ sia stata prolungata in <linea> retta fino a Ζ, e uguale a ΒΕ, sia posta ΕΖ, e sia stata congiunta ΖΓ, e sia stata condotta oltre a ΑΓ fino a Η.”
(*El.* 1, 16)⁴¹³

Si noti che i verbi telici usati in questo passo all'Imperativo Pf, come per esempio τέμνω, inseriti in questo contesto subiscono una stativizzazione, come accade in altri casi analoghi.

Il Pf, dunque, in determinati contesti (di solito più specialistici) mantiene vivo il suo valore aspettuale alla terza persona del passivo. Invece, nei testi esaminati nel nostro campione questo tipo di Pf non si trova, probabilmente perché non risponde alle necessità aspettuale presenti in quei contesti linguistici. Questo non esclude del tutto l'uso del Pf in situazioni colloquiali, come mostra l'esempio tratto dal dialogo di Platone, *Eutidemo*:

- (13) ὦ Εὐθύδημέ τε καὶ Διονυσόδωρε, πεπαίσθω τε ὑμῖν, καὶ ἴσως ἱκανῶς ἔχει·

“Eutidemo e Dionisodoro, sia finita con questi vostri scherzi, forse davvero bastano;” (Pl. *Euthyd.* 278c-d)

⁴¹³ Traduzione di Acerbi (2007: 803).

Capitolo 4

Descrizione dei risultati

4.1 L'opposizione Presente/Aoristo

In questo capitolo saranno illustrati, attraverso l'esame di esempi concreti, i risultati e tutte le evidenze emersi dall'analisi dei dati esposta nel Capitolo 3. Si è cercato di trarre gli esempi da tutte le opere inserite nella banca-dati in modo omogeneo e di presentare una varietà esauriente di casi significativi, allo scopo di mostrare la basilare opposizione tra i valori aspettuali dei Tempi, tenendo conto di tutti i fattori che interagiscono con l'uso di essi.

Prendiamo in considerazione alcuni esempi, in cui sono evidenti i valori tipici aspettuali, imperfettivo e perfettivo, veicolati dal PR e dall'AO. Sono stati scelti, quando possibile, esempi con lo stesso verbo nei due Tempi, per far risaltare meglio l'opposizione dei due valori.

Con il verbo ἀναμένω all'AO e al PR, esaminiamo due esempi. Nel primo (14a), tratto dalle *Rane*, Dioniso sta contrattando con un morto il prezzo per il trasporto dei bagagli:

(14a) NE. Δύο δραχμὰς μισθὸν τελεῖς;

ΔΙ. Μὰ Δί', ἀλλ' ἔλαττον.

NE. Ὑπάγεθ' ὑμεῖς τῆς ὁδοῦ.

ΔΙ. Ἀνάμεινον, ὦ δαιμόνι', ἐὰν ξυμβῶ τί σοι.

Morto: "Mi paghi due dracme?"

Dionisio: "Per Zeus, un po' meno."

Morto: "Voi, procedete per la strada!"

Dion.: "Aspetta, carissimo, se ci mettessimo d'accordo." (Ar. *Ran.* 173-75)

Con l'imperativo AO viene chiesto al morto di aspettare e non andare via, allo scopo di trovare un accordo, e l'azione è vista nella sua unicità.⁴¹⁴

Nel passo che segue (14b), tratto dalle *Tesmoforiazuse*, invece, con l'imperativo PR ἀνάμενε il coro invita Clistene ad aspettare e a osservare bene chi sia la donna sospetta, ossia Mnesiloco travestito da donna:

(14b) ΚΗ. Ἔασον οὐρήσαί μ'· ἀναίσχυντός <τις> εἶ.

ΚΛ. Σὺ δ' οὖν πῶς τοῦτ'. Ἀναμενῶ γὰρ ἐνθάδε.

ΧΟ. Ἀνάμενε δῆτα καὶ σκόπει γ' αὐτήν σφόδρα·
μόνην γὰρ αὐτήν, ὦνερ, οὐ γιγνώσκομεν.

Mnesiloco: “Lasciami pisciare; sei uno svergognato!”

Clistene: “Fai pure, io aspetto qui.”

Coro: “Sì, aspetta e osservalo bene, infatti è la sola che non conosciamo.”

(Ar. *Tesm.* 611-14)

Con l'imperativo PR ἀνάμενε⁴¹⁵ viene sottolineato il fatto che Clistene deve rimanere lì ad aspettare per un lasso di tempo indefinito, e lo stesso valore imperfettivo è veicolato dall'altro imperativo PR σκόπει.⁴¹⁶

Illustriamo altri esempi in cui sono rappresentati i valori tipici dei due Tempi con il verbo di πείθω. In un passo delle *Storie*, Creso non vorrebbe lasciare andare a caccia il figlio perché teme una profezia, ma questi vuole sapere il perché del rifiuto:

(15a) [...] ἐμὲ ὦν σὺ ἢ μέθες ἰέναι ἐπὶ τὴν θήρην, ἢ λόγῳ ἀνάπεισον ὅπως μοι ἀμείνω ἐστὶ ταῦτα οὕτω ποιούμενα.

“[...] lasciami andare a caccia o convincimi con un discorso che è meglio per me fare così.” (Er. *St.* I, 37, 3)

In questo caso, l'imperativo AO ἀνάπεισον viene usato per sottolineare che la persuasione deve essere completa nell'ambito di una motivazione definita. Si può

⁴¹⁴ In questo esempio c'è anche l'imperativo PR ὑπάγετε con valore imperfettivo. Con questo imperativo il morto si rivolge agli altri del corteo funebre, esortandoli a riprendere la strada e a continuare ad andare.

⁴¹⁵ Si vedano due esempi simili in *Tesm.* 70 con l'imperativo PR di περιμένω e in *Tesm.* 610 con l'imperativo PR di μένω.

⁴¹⁶ Nel passo compaiono anche altri due imperativi. L'imperativo AO ἔασον ha valore perfettivo perché con esso Mnesiloco chiede che gli venga permesso di completare un'azione. In risposta, Clistene usa un PR, πῶς, con valore imperfettivo e carattere concessivo.

notare, che il senso di completezza riscontrabile in questo imperativo è messo in risalto dalla combinazione del valore telico del verbo con il Tempo perfettivo AO.⁴¹⁷

Nell'esempio che segue (15b), invece, vediamo una forma al PR di *πείθω*. Euripide minaccia le donne di rivelare tutti i loro segreti, se non gli permettono di salvare Mnesiloco, e quelle acconsentono dicendo:

(15b) XO. Τὰ μὲν παρ' ἡμῖν ἴσθι σοι πεπεισμένα·
τὸν βάρβαρον δὲ τοῦτον αὐτὸς πείθει σύ.

Coro: “Per quanto ci riguarda ci hai convinte; ma questo barbaro convincilo tu.” (Ar. *Tesm.* 1170-71)

Il coro lascia ad Euripide il compito di trattare con l'arciere e di cercare di convincerlo. La differenza, dunque, tra questo imperativo PR e quello all'AO visto sopra (15a) è che in questo caso il verbo telico, unito al Tempo imperfettivo, pone l'accento non sul raggiungimento del fine dell'azione, ma sul tentativo. Questo è un esempio di uso conativo del PR.

Consideriamo ora due esempi tratti dalle *Rane* in cui è utilizzato il verbo *διδάσκω*. Nel primo caso Euripide chiede ad Eschilo una spiegazione dell'uso che quello fa di due parole dello stesso significato e che Euripide critica, in quanto ritiene che si tratti di una ripetizione:

(16a) AI. Οὐ δῆτα τοῦτό γ', ὦ κατεστωμυλμένε
ἄνθρωπε, ταῦτ' ἔστ', ἀλλ' ἄριστ' ἐπῶν ἔχον.
EY. Πῶς δῆ; Δίδαξον γάρ με καθ' ὅτι δὴ λέγεις.

Eschilo: “No davvero, uomo fatto di chiacchiere, non è la stessa cosa, ma sono le parole più giuste.”

Euripide: “E come? spiegami perché lo affermi.” (Ar. *Ra.* 1160-62)

In questo caso, con l'imperativo viene richiesta una spiegazione precisa e delimitata e per questo viene usato l'AO.

Nel passo in (16b), Eracle sta criticando la passione di Dioniso per le tragedie di Euripide, e Dioniso gli risponde:

(16b) HP. Σὲ δὲ ταῦτ' ἀρέσκει;

⁴¹⁷ Nel passo esaminato compare anche l'imperativo AO *μέθεες* che ha valore perfettivo.

ΔΙ. Μάλλὰ πλεῖν ἢ μαίνομαι.

HP. Ἡ μὴν κόβαλά γ' ἐστίν, ὡς καὶ σοὶ δοκεῖ.

ΔΙ. Μὴ τὸν ἐμὸν οἴκει νοῦν· ἔχεις γὰρ οἰκίαν.

HP. Καὶ μὴν ἀτεχνῶς γε παμπόνηρα φαίνεται.

ΔΙ. Δειπνεῖν με δίδασκε.

Eracle: “A te piacciono queste cose?”

Dioniso: “Alla follia.”

Er.: “Ma è roba da ciarlatani, lo sai anche tu.”

Dion.: “Non abitare la mia mente: una casa tu ce l’hai.”

Er.: “A me sembra tutta roba che non ha valore.”

Dion.: “Tu insegnami a mangiare.” (Ar. *Ra.* 103-7)

Con l’imperativo PR δίδασκε si indica un’azione generica, in cui l’accento non è posto sulla completezza, sul termine finale, quindi la forma imperativa non può essere considerata come perfettiva. Dioniso ironizza sul fatto che Eracle, essendo un gran mangione, al massimo può insegnargli come si mangia. L’imperativo ha dunque valore imperfettivo, rafforzato anche dall’infinito PR δειπνεῖν.

Consideriamo un altro verbo, ἀκούω, che compare sia all’AO che al PR. Prendiamo un esempio tratto dall’orazione *Sulla corona* (17a), nel quale Demostene sta parlando dell’arrivo di Filippo e del caos che ciò aveva creato:

(17a) ἀλλὰ μὴν τὸν τότε συμβάντ' ἐν τῇ πόλει θόρυβον ἵστε μὲν ἅπαντες· μικρὰ δ' ἀκούσαθ' ὅμως αὐτὰ τὰναγκαιότατα.

“Ma della confusione che ebbe luogo in città sapete tutti quanti; ugualmente ascoltate in breve i punti più essenziali.” (Dem. 18, 168)

Demostene chiede all’uditorio di ascoltare in un tempo limitato delle cose precise e definite, che costituiscono i punti essenziali della sua argomentazione. Quindi la forma ἀκούσατε all’AO ha un chiaro valore perfettivo, sottolineato anche dalla presenza della forma avverbiale μικρά.⁴¹⁸

Nell’esempio successivo (17b), tratto dalle *Tesmofoiazuse*, Euripide ordina al parente (Mnesiloco) di stare zitto e di ascoltare:

(17b) ΕΥ. Σίγα νυν.

⁴¹⁸ Per gli avverbiali temporali si veda il paragrafo 4.3.1

KH. Σιωπῶ τὸ θύριον.

EY. Ἄκου’.

KH. Ἀκούω καὶ σιωπῶ τὸ θύριον.

Euripide: “Ora stai zitto.”

Mnesiloco: “Sto zitto la porticina.”

Eur.: “Ascolta.”

Mnes.: “Ascolto e sto zitto la porticina.” (Ar. *Tesm.* 27-28)

Mnesiloco fa il verso ad Euripide ripetendo senza senso la parola porticina. La forma ἄκουε al PR qui caratterizza l’azione come continua, con un valore tipicamente imperfettivo. Mnesiloco, infatti, deve iniziare ad ascoltare e quindi a stare in silenzio. Anche la forma σίγα al PR ha lo stesso valore imperfettivo.

Un altro esempio di opposizione PR/AO si può vedere con il verbo ἐπαμύνω. Nel caso all’AO, nelle *Rane*, Eschilo si prende gioco dello stile di Euripide e cita alcuni versi delle sue opere:

(18a) Ἄλλ’, ὦ Κρήτες, Ἰδᾶς τέκνα, τὰ
τόξα <τε> λαβόντες ἐπαμύνατε, τὰ
κῶλά τ’ ἀμπάλλετε κυκλούμενοι τὴν οἰκίαν.

“Suvvia Cretesi, stirpe dell’Ida, venite in soccorso con gli archi e vibrare le membra cingendo la casa.” (Ar. *Ra.* 1356-58)

L’uso dell’Imperativo AO si spiega con il fatto che viene richiesta un’azione delimitata e puntuale, considerata nella sua completezza.⁴¹⁹

Nel secondo esempio con il PR, tratto dal *Simposio*, Socrate vuole riappacificarsi con Alcibiade e chiede l’aiuto di Agatone:

(18b) Καὶ τὸν Σωκράτη, Ἀγάθων, φάναι, ὄρα εἴ μοι ἐπαμύνεις· ὡς ἐμοὶ ὁ
τούτου ἔρωσ τοῦ ἀνθρώπου οὐ φαῦλον πρᾶγμα γέγονεν. [...] ὄρα οὖν
μή τι καὶ νῦν ἐργάσηται, ἀλλὰ διάλλαξον ἡμᾶς, ἢ ἐὰν ἐπιχειρῆ
βιάζεσθαι, ἐπάμυνε, ὡς ἐγὼ τὴν τούτου μανίαν τε καὶ φιλεραστίαν
πάνυ ὀρρωδῶ.

⁴¹⁹ Nel passo c’è anche l’imperativo PR ἀμπάλλετε che ha valore imperfettivo iterativo.

“Agatone, vedi se puoi venirmi in aiuto, perché l’amore di questo uomo è diventata una faccenda non di poco conto [...] vedi dunque che ora non faccia del male, ma riconciliaci e se cerca di farmi violenza vieni in soccorso, che io temo davvero la pazzia di questo e il suo innamoramento.” (Pl. *Simp.* 213c5-d5)

L’imperativo PR ἐπάμυνε non pone l’accento sulla completezza dell’azione, ma sul processo che deve avvenire solo nel caso si presenti la necessità. Si noti, inoltre, la ripetizione della coppia di verbi ὀράω e ἐπαμύνω, che compaiono prima rispettivamente all’Imperativo e all’Indicativo PR e poi entrambi all’Imperativo PR. I due imperativi PR di ὀράω hanno anch’essi un valore imperfettivo, in quanto indicano lo svolgimento di un’azione che deve proseguire senza che sia definito un limite. Nel passo c’è anche l’imperativo AO διάλλαξον, con il quale, invece, Socrate invita Agatone a portare a termine un tentativo di riconciliazione tra lui e Alcibiade. In questo caso l’azione, di cui a Socrate interessa chiaramente il compimento, è perfettiva.

Il verbo ἀναμνησκω compare una volta all’AO e una al PR. Nel primo caso, tratto dal *Simposio*, Socrate sta discutendo con Agatone sulle caratteristiche dell’amore:

(19a) Ἐπὶ δὴ τούτοις ἀναμνήσθητι τίνων ἔφησθα ἐν τῷ λόγῳ εἶναι τὸν Ἔρωτα· εἰ δὲ βούλει, ἐγὼ σε ἀναμνήσω. οἶμαι γάρ σε οὕτως ὡς εἰπεῖν, ὅτι [...]

“E ricorda dunque in relazione a quali cose, di quelle che hai detto nel discorso, è Eros. Se vuoi, te le ricorderò io. Credo infatti che tu abbia detto all’incirca così, che [...]” (Pl. *Simp.* 201a2-4)

In questo altro caso, Demostene, rievocando il comportamento da traditore di Eschine, dice:

(19b) Ἐν μὲν τοίνυν τούτῳ τοιοῦτο πολίτευμα τοῦ νεανίου τούτου, ὁμοίον γε, οὐ γάρ; οἷς ἐμοῦ κατηγορεῖ· ἕτερον δ’ ἀναμνησκέσθε.

“E questo dunque è uno solo dei provvedimenti di governo di questo giovane - uguale o no? - a quelli per i quali mi accusa: ma ricordatevi un altro.”
(Dem. 18, 136)

Nel caso all’AO, l’imperativo riguarda l’azione di riportare alla memoria delle affermazioni precise e già dette in maniera perfetta. Nel secondo caso con il PR, invece, l’accento è posto sul tentativo di ricordare dei fatti non ben identificati.

Esaminiamo ora alcuni esempi al PR e all’AO con verbi diversi. In questo passo delle *Tesmoforiazuse*, ci sono due imperativi all’AO e uno al PR, ed è interessante notare la differenza tra i valori aspettuali:

(20) ΕΥ. Ἐμὸν ἔργον ἐστίν· καὶ σόν, ὠλάφιον, ἃ σοι
καθ’ ὁδὸν ἔφραζον ταῦτα μεμνήσθαι ποεῖν.
Πρῶτον μὲν οὖν δίελεθε ἀνακάλασον.
Σὺ δ’, ὦ Τερηδών, ἐπαναφύσα Περσικόν.

“Ci penso io. E tu cerbiatta, ricordati di fare quello che ti ho detto per strada. Per prima cosa dunque vai e entra trotando. E tu Teredone, suona un’aria persiana.” (Ar. *Tesm.* 1172-75)

Nel caso dei due imperativi AO δίελεθε e ἀνακάλασον l’azione è ordinata in maniera perfetta e ha un carattere di unicità, inoltre entrambi i due verbi hanno una valenza telica. Con il PR, invece, viene ordinato al servitore di suonare (letteralmente ‘soffiare’ dentro uno strumento) un’aria persiana, l’azione va iniziata e continuata anche in presenza dell’arciere, verso il quale Euripide e il suonatore si stanno dirigendo.

Si vedano due imperativi uno al PR e uno all’AO, in un passo delle *Rane*, in cui Xantia fa una proposta ad Eaco:

(21) βασάνιζε γὰρ τὸν παῖδα τουτονὶ λαβών,
κἄν ποτέ μ’ ἔλῃς ἀδικοῦντ’, ἀπόκτεινόν μ’ αγων.

“Prendi e tortura questo mio servo, e se riesci a scoprire che sono colpevole, uccidimi.” (Ar. *Ran.* 616-17)

Nell’imperativo PR βασάνιζε l’interesse è posto sullo svolgersi dell’azione della tortura e il valore è dunque imperfettivo, è attraverso la tortura infatti che si potrà

capire quale dei due sia un dio. L'AO ἀπόκτεινόν, invece, indica un'azione unica e definita.

In un passo dell'orazione *Sulla corona* compaiono gli imperativi di ἀναγιγνώσκω e di λέγω:

(22) Ἴνα τοίνυν ἴδηθ' ὅτι αὐτὸς οὗτός μοι μαρτυρεῖ ἐφ' οἷς οὐχ ὑπεύθυνος ἦν ἐστεφανῶσθαι, λαβὼν ἀνάγνωθι τὸ ψήφισμ' ὅλον τὸ γραφέν μοι. οἷς γὰρ οὐκ ἐγράψατο τοῦ προβουλεύματος, τούτοις ἂ διώκει συκοφαντῶν φανήσεται. λέγε.

“Perché dunque sappiate che questo stesso mi testimonia che mi è stata assegnata la corona per azioni per le quali non ero responsabile, prendi e leggi l'intero decreto scritto per me. Infatti, dalle cose di cui non ha scritto nella decisione preliminare sarà chiaro che muove accuse da sicofante. Leggi.” (Dem. 18, 118)

L'imperativo AO ἀνάγνωθι è seguito dall'aggettivo ὅλον, perché Demostene chiede al segretario di leggere per intero il decreto scritto per lui. Si tratta, dunque, di una chiara indicazione di un'azione vista nel suo complesso. Nel caso invece dell'imperativo PR λέγε, l'attenzione è posta più sullo svolgimento dell'azione del leggere che non sul completamento, infatti, all'ordine di Demostene segue la lettura del decreto da parte del segretario.

In un passo delle *Storie*, troviamo ancora un esempio all'AO del verbo ἀποπέμπω. Astiage dice ad Arpago, del quale vuole vendicarsi, di mandargli il figlio:

(23) Ὡς ὦν τῆς τύχης εὖ μετεστεώσης, τοῦτο μὲν τὸν σεωυτοῦ παῖδα ἀπόπεμψον παρὰ τὸν παῖδα τὸν νεήλυδα [...]

“Poiché la sorte si è mutata favorevolmente, manda tuo figlio presso il ragazzo appena giunto [...]” (Er. St. I, 118, 2)

L'Imperativo AO con il verbo telico ἀποπέμπω accentua il valore di completezza espresso dall'AO.

In un passo del *Simposio*, Agatone si rivolge ad Aristodemo e usa un imperativo AO ἀναβαλοῦ che ha valore perfettivo:

(24) εἰ δ' ἄλλου τινὸς ἕνεκα ἦλθες, εἰς αὐτὸς ἀναβαλοῦ, ὡς καὶ χθὲς ζητῶν
σε ἵνα καλέσαιμι, οὐχ οἴός τ' ἦ ἰδεῖν.

“se sei venuto per qualche altro motivo, rimandalo a più tardi, che già ieri ti
cercavo per invitarti, ma non ti ho visto.” (Pl. *Simp.* 174e6-7)

Si veda un altro imperativo AO con valore perfettivo in un passo delle
Tesmoforiazuse, una donna sta fingendo di partorire e allontana il marito:

(25) Εἶθ' ὡς ἔνευσεν ἡ φέρους', εὐθὺς βοᾷ·
«᾿Απελθ' ᾿απελθ', ἤδη γάρ, ὦνέρ, μοι δοκῶ
τέξειν.»

“A un cenno della vecchia subito grida: «Vattene, vattene via, mi sento infatti
già di partorire».” (Ar. *Tesm.* 507-509)

Alla fine delle *Rane* il coro si augura che Eschilo, tornando sulla terra, possa
essere utile alla città:

(26) Πάγχν γὰρ ἐκ μεγάλων ἀχέων παυσαίμεθ' ἂν οὕτως
ἀργαλέων τ' ἐν ὄπλοις ξυνόδων. Κλεοφῶν δὲ μαχέσθω
κάλλος ὁ βουλόμενος τούτων πατρίοις ἐν ἀρούραις.

“Così noi saremo interamente liberati dai grandi dolori e dai terribili scontri
in armi. Combatta Cleofonte, e chi altro lo vuole, nella sua terra.” (Ar. *Ra.*
1531-33)

L'imperativo PR di μάχομαι ha un chiaro valore imperfettivo, in quanto non
viene visualizzata un'azione nella sua completezza o unicità, e presenta inoltre un
sfumatura concessiva che ne accentua l'indefinitezza.⁴²⁰

Altri esempi di imperativi PR con valore imperfettivo sono visibili nei due passi
delle *Tesmoforiazuse*, qui di seguito. Nel primo, Mnesiloco risponde alla donna che
lo insulta, usando l'imperativo βάυζει, riguardante un'azione che secondo lui può
continuare indefinitamente:

(27) ΚΗ. Βάυζει τοῦμὸν σῶμα βάλλουσα ψόγω.

“Sì, abbaia pure e coprimi di ingiurie.” (Ar. *Tesm.* 895)

⁴²⁰ Il verbo μάχομαι ricorre un'altra volta nel campione nelle *Rane* al v. 609. Anche in quel caso
presenta un valore imperfettivo.

In (28) l'arciere invita la ragazza a seguirlo e ordina alla vecchia di rimanere lì vicino a Mnesiloco:

(28) ΤΟ. Ἄλλ' οὐκ ἔκωδέν. Ἄλλὰ τὸ συμβίνη λαβέ.

Ἔπειτα κομίσι σ' αὐτίς. Ἀκολουτέι, τέκνον.

Σὺ δὲ τοῦτο τήρει τὴ γέροντο, γράδιο.

Ἦνομα δέ σοι τί ἐστίν;

“Ma non ne ho. Ma prendi questa lancia. Poi me la riporterai. Seguimi ragazza. Tu vecchietta sorveglia questo per favore. Qual è il tuo nome?” (Ar. *Tesm.* 1198)

Nel passo sono presenti tre imperativi, uno all'AO e due al PR. Con l'AO λαβέ l'arciere indica una singola azione, quella del prendere la lancia; con il PR ἀκολουτέι invece, visualizza l'azione nel suo svolgersi; infine, con il PR τήρει ordina ad Euripide travestito da vecchia di sorvegliare in maniera continua Mnesiloco.

L'imperativo PR è usato spesso in contesti di tipo legislativo, in cui l'esecuzione degli ordini ha un valore valido sempre, ogni volta che sia necessario. Vediamo un esempio con una forma al PR del verbo ἐπικρίνω in un decreto riportato da Demostene:

(29) ὃς δ' ἂν ἀπειθήσῃ τῷδε τῷ ψηφίσματι, ἔνοχος ἔστω τοῖς τῆς προδοσίας ἐπιτιμίοις, ἐὰν μὴ τι ἀδύνατον ἐπιδεικνύῃ περὶ ἑαυτόν· περὶ δὲ τοῦ ἀδυνάτου ἐπικρινέτω ὁ ἐπὶ τῶν ὀπλων στρατηγὸς καὶ ὁ ἐπὶ τῆς διοικήσεως καὶ ὁ γραμματεὺς τῆς βουλῆς.

“Chi disubbidisce a questo decreto, sia soggetto alle pene per il tradimento, a meno che non dimostri un'impossibilità nel suo caso; sull'impossibilità giudichino lo stratega degli opliti, il prefetto addetto all'amministrazione militare e il cancelliere della Bulè.” (Dem. 18, 38)

Le autorità incaricate devono emettere il loro giudizio, quando si presenti il caso previsto nel decreto.⁴²¹

⁴²¹ Si noti anche l'imperativo PR ἔστω, del verbo εἰμί, con lo stesso valore imperfettivo indicato per ἐπικρινέτω.

Esaminiamo un esempio con la coppia di imperativi AO/PR dello stesso verbo, φυλάττω, che si trova nelle *Tesmofoiazuse*. Anche se la contrapposizione tra i due Tempi risulta più sfumata, l'Imperativo AO può essere spiegato con il fatto che chi parla ha in mente l'azione completa, ossia quella di sorvegliare Mnesiloco per il tempo necessario per riferire ai Pritani e tornare. La forma al PR, invece, pone l'accento sull'atto del sorvegliare, senza che sia indicato un limite temporale.

(30a) ΓΥ. Α' [...] Ἄλλ' ἐπειδήπερ πάρει,
φύλαξον αὐτόν, ἵνα λαβοῦσα Κλεισθένη
 τοῖσιν πρυτάνεσιν ἄ πεπόηχ' οὔτος φράσω.

Prima donna: “[...] Ma visto che sei qui, sorveglialo, affinché io, con Clistene, riferisca i fatti ai Pritani.” (Ar. *Tesm.* 762-64)

(30b) ΚΛ. Τουτονὶ φυλάττετε
 καλῶς, ὅπως μὴ διαφυγῶν οἰχήσεται·
 ἐγὼ δὲ ταῦτα τοῖς πρυτάνεσιν ἀγγελω.

Clistene: “Sorvegliate per bene questo, affinché non vada via fuggendo. Io annuncerò queste cose ai pritani” (Ar. *Tesm.* 652-54)

In un brano del *Simposio* compaiono due imperativi di ποιέω al PR e all'AO. Nel primo caso l'Imperativo PR ha un valore di concessione, rafforzato dalla presenza di εἰ βούλει, che non enfatizza la completezza o la definitezza di ciò viene autorizzato. Con l'Imperativo AO, invece, Alcibiade esorta a compiere un atto preciso e delimitato, ossia quello di interromperlo se dirà delle falsità. In (31a) Alcibiade dice che non potrebbe lodare nessun altro in presenza di Socrate ed Erissimaco gli risponde:

(31a) Ἄλλ' οὕτω ποιέει, φάναι τὸν Ἐρυξίμαχον, εἰ βούλει· Σωκράτη
 ἐπαίνεσον.

“Ma fai pure così se vuoi, disse Erissimaco; loda Socrate.” (Pl. *Simp.* 214d)⁴²²

Quindi Alcibiade inizia il suo elogio di Socrate:

⁴²² Si noti la presenza, in questo passo, dell'imperativo AO ἐπαίνεσον, che ha valore perfettivo in quanto si tratta di fare un elogio completo di Socrate.

(31b) Οὐκ ἂν φθάνοιμι, εἰπεῖν τὸν Ἀλκιβιάδην. καὶ μέντοι οὕτως ποίησον.
εἴαν τι μὴ ἀληθὲς λέγω, μεταξύ ἐπιλαβοῦ, ἂν βούλη, καὶ εἶπε ὅτι
τοῦτο ψεύδομαι·

“Mi sbrigo, disse Alcibiade, e tu fai così: se dico qualche cosa di falso,
interrompimi anche in mezzo, se vuoi, e dimmi che mento.” (Pl. *Simp.* 214e9-
11)⁴²³

Abbiamo visto in (17a-b) due imperativi di ἀκούω, che si contrapponevano
chiaramente in termini aspettuali. Nel *Simposio* due imperativi PR e AO di questo
verbo compaiono a breve distanza e i differenti valori emergono in maniera meno
evidente. Entrambi sono pronunciati da Alcibiade che sta facendo l’elogio di Socrate:

(32a) καὶ φημι αὖ εἰοικέναι αὐτὸν τῷ σατύρῳ τῷ Μαρσύᾳ. ὅτι μὲν οὖν τό γε
εἶδος ὅμοιος εἶ τούτοις, ὃ Σώκρατες, οὐδ’ αὐτὸς ἂν που
ἀμφισβητήσῃς· ὡς δὲ καὶ τᾶλλα ἔοικας, μετὰ τοῦτο ἄκουε. ὑβριστῆς
εἶ· ἢ οὔ; [...]

“E dico ancora che assomiglia al satiro Marsia. Perché nemmeno tu, Socrate,
potresti contestare che sei simile a loro nell’aspetto; come poi tu assomigli
anche per il resto, ascolta. Sei insolente no? [...]” (Pl. *Simp.* 215b3-7)

(32b) Καὶ ὑπὸ μὲν δὴ τῶν ἀυλημάτων καὶ ἐγὼ καὶ ἄλλοι πολλοὶ τοιαῦτα
πεπόνθασι ὑπὸ τοῦδε τοῦ σατύρου· ἄλλα δὲ ἐμοῦ ἀκούσατε ὡς
ὅμοιός τ’ ἐστὶν οἷς ἐγὼ ἤκασα αὐτὸν καὶ τὴν δύναμιν ὡς θαυμασίαν
ἔχει.

“Per le melodie di questo satiro, io e molti altri abbiamo provato queste cose;
ma ascoltate quanto egli somigli a quelli ai quali l’ho paragonato e quale
meraviglioso potere possieda.” (Pl. *Simp.* 216c4-7)

Con l’Imperativo al PR Alcibiade invita ad ascoltare una serie indefinita di
elementi di somiglianza tra Marsia e Socrate, e la forma è collocata alla fine della
frase ad indicare l’inizio dell’azione. Nel caso all’AO, invece, l’atto di ascoltare
riguarda due aspetti definiti, che sono le somiglianze e il potere di Socrate, e quindi
l’imperativo ha un carattere perfettivo.

⁴²³ Insieme all’imperativo AO di ποιέω troviamo l’imperativo AO ἐπιλαβοῦ con valore perfettivo.

Il verbo δέχομαι compare tre volte nel campione, di cui due all'AO con valore perfettivo e una al PR.⁴²⁴ Il caso al PR sembra a prima vista più incerto:

- (33) προδρόμους κήρυκας προπέμψαντες, οἱ τὰ ἐντεταλμένα ἡγόρευον ἀπικόμενοι ἐς τὸ ἄστυ, λέγοντες τοιάδε· ὦ Ἀθηναῖοι, δέκεσθε ἀγαθῶ νόῳ Πεισίστρατον, τὸν αὐτὴ ἢ Ἀθηναίη τιμήσασα ἀνθρώπων μάλιστα κατάγει ἐς τὴν ἐωυτῆς ἀκρόπολιν. Οἱ μὲν δὴ ταῦτα διαφοιτῶντες ἔλεγον, αὐτίκα δὲ ἕς τε τοὺς δήμους φάτις ἀπίκετο ὡς Ἀθηναίη Πεισίστρατον κατάγει

“[...] dopo aver mandato avanti degli araldi che, giunti in città, bandivano ciò che era stato loro ordinato, così dicendo: «Atheniesi, accogliete benevolmente Pisistrato, che la dea Atena in persona ha onorato sopra tutti gli uomini e riconduce nella sua acropoli». Essi girando dicevano tali parole, e subito nei demi giunse la notizia che Atena riconduceva Pisistrato;” (Er. St. I, 60, 4-5)

L'imperativo PR δέκεσθε ha un valore di iterazione, dovuto al soggetto collettivo, e al fatto che gli araldi girano per la città, ripetendo lo stesso invito ai cittadini.

In un passaggio del *Simposio*, si trovano due forme di verbi diversi, all'AO e al PR. Socrate, dopo aver concluso il suo discorso sull'amore, dice:

- (34) τοῦτον οὖν τὸν λόγον, ὦ Φαῖδρε, εἰ μὲν βούλει, ὡς ἐγκώμιον εἰς Ἔρωτα νόμισσον εἰρῆσθαι, εἰ δέ, ὅτι καὶ ὅπη χαίρεις ὀνομάζων, τοῦτο ὀνόμαζε.

“Dunque Fedro, considera, se vuoi, questo discorso come encomio ad Eros. Se invece ti piace chiamarlo altrimenti, chiamalo come ti pare.” (Pl. *Simp.* 212c1-3)

L'imperativo AO νόμισσον ha valore perfettivo, perché Socrate ha già concluso il suo discorso e invita Fedro a considerare quello come elogio di Eros. Invece, l'imperativo PR ὀνόμαζε, che possiede una sfumatura concessiva, non comporta un'azione necessaria e definitiva, ma ha un carattere di eventualità.

⁴²⁴ I due imperativi all'AO sono contenuti negli esempi (51) e (58a).

4.2 I valori azionali degli imperativi

Prendiamo ora in considerazione degli esempi che illustrino quanto detto nel Capitolo 3, relativamente al rapporto tra i Tempi e l'Azionalità. Il campione degli imperativi AO è composto in grande maggioranza da verbi di carattere telico e non durativo, mentre quello degli imperativi PR è caratterizzato soprattutto da forme di tipo durativo e anche non teliche. Esaminiamo alcuni esempi all'AO, con valore perfettivo, che presentano un verbo di tipo trasformativo. Nei primi tre esempi (35a-c) notiamo che i verbi presentano quei preverbi che, come abbiamo visto, hanno un valore fortemente telico. Il preverbio ἐκ-, in particolare, compare esclusivamente con verbi che hanno valore telico.

(35a) ΚΗ. [...] Ἦ Θράττα, τὴν κίστην κάθελε, κᾶτ' ἔξελε

τὸ πόπανον, ὅπως λαβοῦσα θύσω τοῖν θεοῖν.

Mnesiloco: [...] “Tratta, metti giù la cesta e tira fuori la focaccia, che io la offra alle dee.” (Ar. *Tesm.* 284-85)

(35b) ΓΥ. Α΄ Σχεδὸν τοσοῦτον χῶσον ἐκ Διονυσίων.

Ἄλλ' ἀπόδος αὐτό.

Donna: “All'incirca, più il tempo dalle Dionisie. Ma restituiscilo.” (Ar. *Tesm.* 747-48)

(35c) ΕΥ. Ἔγε νυν, ἐπειδὴ σαυτὸν ἐπιδίδως ἐμοί,

ἀπόδυθι τουτὶ θοῖμάτιον.

Euripide: “E allora, visto che ti metti a mia disposizione, togliti il mantello.” (Ar. *Tesm.* 213-14)

(35d) ΓΥ. Α΄ Λαβὲ θοῖμάτιον, Φιλίστη.

Donna: “Prendi il mantello Filista.” (Ar. *Tesm.* 568)

Vediamo ora un esempio, sempre all'AO, con valore perfettivo e verbo di carattere risultativo:

(36) ἄλλ' ὅπερ ἐδεόμεθά σου, μὴ ἄλλως ποιήσης, ἀλλὰ διήγησαι τίνες ἦσαν οἱ λόγοι.

“Ma non fare nulla di diverso rispetto a quello che ti abbiamo chiesto, raccontaci quali erano quei discorsi.” (Pl. *Simp.* 173e5-6)

Naturalmente, come già notato, all’AO possono comparire anche verbi di tipo continuativo, come nell’esempio che segue con valore perfettivo:

(37) ΚΗ. ὦ ξένε, κατοίκτιρόν με, τὴν παναθλίαν·
λῦσόν με δεσμῶν.

Mnesiloco: “Straniero, abbi compassione di me infelice, scioglimi dalle catene.” (Ar. *Tesm.* 1107-8)

Un esempio di verbo puntuale, “starnutire”, si incontra all’AO nel *Simposio*, quando Aristofane viene colto dal singhiozzo ed Erissimaco gli dice:

(38) ἐν ᾧ δ’ ἂν ἐγὼ λέγω, ἐὰν μὲν σοι ἐθέλη ἀπνευστὶ ἔχοντι πολὺν χρόνον παύεσθαι ἢ λύγξ· εἰ δὲ μή, ὕδατι ἀνακογχυλίασον. εἰ δ’ ἄρα πάνυ ἰσχυρά ἐστιν, ἀναλαβὼν τι τοιοῦτον οἴῳ κινήσῃς ἂν τὴν ῥίνα, πτάρει· καὶ ἐὰν τοῦτο ποιήσῃς ἅπαξ ἢ δῖς, καὶ εἰ πάνυ ἰσχυρά ἐστι, παύσεται.

“Mentre io parlo vedi se riesci a far smettere il singhiozzo senza respirare a lungo; altrimenti, fa’ dei gargarismi con l’acqua. Se poi fosse proprio forte, prendi qualcosa per solleticare il naso e starnutisci; e se farai così una o due volte, anche se molto forte, cesserà.” (Pl. *Simp.* 185d6-e3)

Con l’Imperativo AO si intende che Aristofane deve fare uno starnuto, e non una serie indeterminata, infatti poi Erissimaco aggiunge che, se lo farà una o due volte, il singhiozzo passerà e potrà parlare.⁴²⁵

Consideriamo ora invece alcuni esempi (39a-c) al PR con valore imperfettivo e verbi continuativi:

(39a) ΕΥ. Αὔλει σὺ θάπτον· ἔτι δέδοικας τὸν Σκύθην;

Euripide: “Suona più svelto; hai ancora paura dello Scita?” (Ar. *Tesm.* 1186)

⁴²⁵ Nel passo c’è anche l’imperativo AO ἀνακογχυλίασον che ha valore perfettivo.

- (39b) ΔΙ. Πειθὴ δὲ κοῦφόν ἐστι καὶ νοῦν οὐκ ἔχον.
'Ἄλλ' ἕτερον αὖ ζήτει τι τῶν βαρυστάθμων,
ὅ τι σοι καθέλξει, καρτερόν τι καὶ μέγα.

Dionisio: “Persuasione è di scarso peso e senza senno. Cerca qualcos'altro di molto pesante che, forte e grande, ti tirerà giù.” (Ar. *Ra.* 1396-98)

- (39c) ΧΟ. Ὅρθην ἄνω δίωκε. Ποῖ θεῖς; Οὐ πάλιν
τηδὲ διώξεις; Τοῦμπαλιν τρέχεις σύ γε.

Coro: “Inseguì dritto là. Ma dove corri? Non la inseguirai di nuovo di qua?
Tu corri dalla parte opposta.” (Ar. *Tesm.* 1223-24)

È stato già analizzato in (15b) un imperativo PR con valore telico, più precisamente risultativo, consideriamo ora un esempio di imperativo PR con valore imperfettivo e verbo trasformativo. Nelle *Rane* Dionisio esorta Eschilo a proporre una soluzione per risollevare la città e l'Imperativo PR di εὐρίσκω pone l'accento sul tentativo di trovare qualcosa:

- (40) ΔΙ. Εὔρισκε νῆ Δί', εἴπερ ἀναδύσει πάλιν.

Dionisio: “Trova qualcosa per Zeus, se vuoi tornare di sopra.” (Ar. *Ra.* 1460)

Un caso di verbo puntuale al PR compariva nell'esempio (4) con il verbo παίω commentato nel Capitolo 3.

Analizziamo ora i casi di quei verbi che compaiono in un solo Tempo, iniziando con quelli al PR. Il verbo ἔχω ricorre 8 volte al PR. Nell'esempio che segue, tratto dalle *Storie*, i Magi rassicurano Astiage dicendo:

- (41) Εἰ μὲν περίεστί τε καὶ ἐβασίλευσε ὁ παῖς μὴ ἐκ προνοίης τινός,
θάρσεέ τε τούτου εἴνεκα καὶ θυμὸν ἔχε ἀγαθόν· οὐ γὰρ ἔτι τὸ
δεύτερον ἄρξει.

“Se il bambino è vivo e ha regnato non di proposito, riguardo a ciò rassicurati
e stai con animo sereno; infatti non regnerà una seconda volta.” (Er. *St.* I,
120-23)

L'imperativo ἔχε ha un valore stativo e il PR indica un'azione vista imperfettivamente. Anche negli altri 7 casi ha un valore azionale non telico e durativo, a volte stativo, altre continuativo. In questo passo inoltre troviamo l'imperativo PR di θαρσέω che nel campione ricorre 4 volte solo al PR, sempre con valore stativo.

Vediamo ora un esempio del verbo σιγάω che compare 7 volte solo al PR. Euripide ordina a Mnesiloco di stare zitto:

(42) ΕΥ. Σίγα: μελωδεῖν γὰρ παρασκευάζεται.

Euripide: “Stai zitto, ecco si prepara a cantare.” (Ar. *Tesm.* 99)

Mnesiloco deve iniziare, e continuare, a stare in silenzio, senza che venga indicato il termine dell'azione, perché Agatone sta per iniziare a cantare. L'imperativo σίγα ha un valore azionale non telico e durativo, come anche tutti gli altri imperativi di σιγάω presenti nel campione.

Il verbo προσέχω ricorre 5 volte sempre al PR e con valore continuativo. Nel *Simposio*, per esempio, Erissimaco, rivolgendosi ad Aristofane, afferma:

(43) Βαλὼν γε, φάναι, ὦ Ἀριστόφανες, οἷει ἐκφεύξασθαι· ἀλλὰ πρόσεχε τὸν νοῦν καὶ οὕτως λέγε ὡς δώσων λόγον. ἴσως μέντοι, ἂν δόξη μοι, ἀφήσω σε.

“Tirato il colpo, disse, o Aristofane pensi di fuggire, ma stai attento e parla come se ne dovessi dare spiegazione.” (Pl. *Simp.* 189b8-c)⁴²⁶

Si veda un esempio che include tre imperativi dai verbi σιγάω, σιωπάω e προσέχω, per cui valgono le spiegazioni fatte finora. Siamo all'inizio della riunione, nelle *Tesmofoziazuse*, e il coro ordina:

(44) ΧΟ. Σίγα, σιώπα, πρόσεχε τὸν νοῦν· χρέμπτεται γὰρ ἤδη ὅπερ ποιούσ' οἱ ῥήτορες. Μακρὰν ἔοικε λέξειν.

Coro: “State zitte, tacete, state attente; già si schiarisce la voce come fanno gli oratori, sembra che parlerà a lungo.” (Ar. *Tesm.* 381-82)

⁴²⁶ Lo stesso valore imperfettivo di πρόσεχε si riscontra anche per l'imperativo PR λέγε.

Il verbo εὔχομαι ricorre 5 volte al PR principalmente con valore azionale continuativo. In questo esempio, tratto dalle *Tesmofoiazuse*, la banditrice esorta il coro a pregare:

- (45) ΓΥ. Εὔχεσθε τοῖς θεοῖσι τοῖς Ὀλυμπίοις
καὶ ταῖς Ὀλυμπίαισι, καὶ τοῖς Πυθίοις
καὶ ταῖσι Πυθίαισι, καὶ τοῖς Δηλίοις
καὶ ταῖσι Δηλίοιαισι, τοῖς τ' ἄλλοις θεοῖς.

Banditrice: “Pregate gli dèi e le dee dell’Olimpo, quelli e quelle di Pito, quelli e quelle di Delo, e anche gli altri dei.” (Ar. *Tesm.* 331-34)

Il soggetto collettivo e il numero non definito di divinità da pregare dà un senso di iterazione all’azione, che è caratterizzata dunque come imperfettiva, con un imperativo dall’azionalità continuativa.

Passiamo ora ai verbi che nel campione compaiono solo all’AO. Tra questi il più frequente è δίδωμι con 10 imperativi AO, tutti di carattere chiaramente perfettivo e valore azionale trasformativo. Esaminiamo un paio di esempi a questo riguardo. Il primo è tratto dall’orazione *Sulla corona*, in cui Demostene dà un ordine al segretario:

- (46a) Δὸς δὴ τὴν ἐπιστολὴν ἧν, ὡς οὐχ ὑπήκουον οἱ Θεβαῖοι, πέμπει πρὸς τοὺς ἐν Πελοποννήσῳ συμμάχους ὁ Φίλιππος [...]

“Dammi la lettera, che, poiché i Tebani non gli davano ascolto, Filippo invia agli alleati del Peloponneso [...]” (Dem. 18, 156)

L’imperativo compare con un complemento oggetto definito, quantificato e numerabile, caratteristiche tipicamente associate alla telicità.

Alla fine delle *Rane*, Plutone consegna ad Eschilo degli oggetti (la spada, il capestro e la cicuta), che questi deve portare nel regno dei vivi ad alcuni cittadini ateniesi:

- (46b) ΠΛ. [...] καὶ δὸς τουτὶ Κλεοφῶντι φέρων
καὶ τουτὶ τοῖσι πορισταῖς,
Μύρμηκί θ' ὁμοῦ καὶ Νικομάχῳ

τόδε δ' Ἀρχενόμῳ·

Plutone: “[...] Da’ questa a Cleofonte, e questo qui agli agenti delle tasse, e anche a Mirmece e Nicomaco e questa ad Archenomo;” (Ar. *Ran.* 1504-7)

L’imperativo AO δὸς ha un valore azionale trasformativo in unione con dei complementi oggetti concreti e quantificati, e l’ordine è visto in maniera perfetta.

Lo stesso tipo di valori azionali presentano le tre forme di ἀποδίδομι, che sono tutte all’AO.

Il verbo ἔρχομαι ricorre nel campione 8 volte all’AO e sempre con valore trasformativo. Nell’esempio delle *Tesmoforiazuse* una donna, di fronte alle risposte insensate di Mnesiloco, chiama Clistene:

(47a) ΓΥ. Α’ Οὐδὲν λέγεις. Δεῦρ’ ἐλθέ, δεῦρ’, ὦ Κλείσθενες.

“Ὅδ’ ἐστὶν ἀνὴρ ὃν λέγεις.

Prima donna: “Dici sciocchezze. Vieni qui Clistene, questo è l’uomo che dici.” (Ar. *Tesm.* 634-35)

Le stesse caratteristiche si ritrovano nei due casi in cui compare ἀπέρχομαι, tutti e due all’AO. Sempre nelle *Tesmoforiazuse*, per esempio, una donna dice a Clistene di farsi da parte, perché vuole interrogare lei stessa Mnesiloco:

(47b) ΓΥ. Α’ Ἄπελθε. Ἐγὼ γὰρ βασανιῶ ταύτην καλῶς

ἐκ τῶν ἱερῶν τῶν πέρυσσι.

Prima donna: “Vai via. Infatti la esaminerò io per bene sulle cerimonie sacre dell’anno scorso.” (Ar. *Tesm.* 626-27)

Il verbo δείκνυμι, che ha valore telico, ricorre 7 volte nel campione sempre all’AO. In una di queste, Demostene invita Eschine a dimostrare che egli si sarebbe comportato in modo disonesto nei confronti della città:

(48) ἀλλ’ ὡς οὐχ ἄπανθ’ ὅσ’ ἐνῆν κατ’ ἀνθρώπινον λογισμὸν εἰλόμην, καὶ δικαίως ταῦτα καὶ ἐπιμελῶς ἔπραξα καὶ φιλοπόνως ὑπὲρ δύναμιν, ἢ ὡς οὐ καλὰ καὶ τῆς πόλεως ἄξια πράγματ’ ἐνεστησάμην καὶ ἀναγκαῖα, ταῦτά μοι δεῖξον, καὶ τότε ἤδη κατηγορεῖ μου.

“Ma che io non abbia fatto tutte le scelte possibili secondo l’umano razio cinio, e non abbia fatto ciò secondo giustizia, con cura e con sollecitudine oltre le mie possibilità, o che abbia intrapreso azioni non belle, non degne della città e inopportune, dimostralo e allora soltanto accusami.” (Dem. 18, 193)

L’imperativo $\delta\epsilon\iota\chi\sigma\omicron\nu$ indica che Eschine deve aver dimostrato in maniera completa tutta la lista di azioni elencate da Demostene, prima di poter provare ad accusarlo. Da un punto di vista aspettuale, questo imperativo ha dunque un valore perfettivo e da quello azionale ha un’accezione telica e durativa (si tratta di un risultativo).⁴²⁷

4.3 I Tempi nel contesto

4.3.1 Avverbiali temporali

In generale l’AO, per via del suo valore perfettivo, può combinarsi con forme avverbiali che indicano iterazione o durata determinata, mentre il PR con quelle indeterminate.⁴²⁸ Questo vale anche per l’Imperativo, ma per questo Modo gli avverbiali temporali durativi o frequentativi sono rari.⁴²⁹ Come abbiamo già accennato nel capitolo precedente, l’avverbiale del tipo ‘in X tempo’ ricorre tre volte con imperativi AO, due nell’orazione *Sulla corona* e una nel *Simposio*. Un caso lo abbiamo già visto in (17a) con l’imperativo AO $\acute{\alpha}\kappa\omicron\upsilon\sigma\alpha\tau\epsilon$, esaminiamo ora il secondo. Demostene accusa Eschine di non aver proposto alcun decreto per gli interessi della città, quando ci fu la guerra, e lo esorta a dimostrare il contrario:

(49) [...] $\epsilon\iota\ \delta\acute{\epsilon}\ \phi\eta\sigma\iota$, $\nu\upsilon\nu\ \delta\epsilon\iota\chi\acute{\alpha}\tau\omega\ \acute{\epsilon}\nu\ \tau\hat{\omega}\ \acute{\epsilon}\mu\hat{\omega}\ \upsilon\delta\alpha\tau\iota$. $\acute{\alpha}\lambda\lambda\prime\ \omicron\upsilon\kappa\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu\ \omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}\nu$.

“[...] se lo dice, lo dimostri ora nel tempo a mia disposizione. Ma non ce n’è alcuno (di decreti).” (Dem. 18, 139)

⁴²⁷ Da notare l’imperativo PR $\kappa\alpha\tau\eta\gamma\omicron\rho\epsilon\iota$ con il quale Demostene indica un atto che potrà verificarsi solo nel caso, per lui impossibile, che Eschine riesca dimostrare le accuse nei suoi confronti. Con il PR dunque viene sottolineato il carattere irreali dell’azione in questione.

⁴²⁸ Come è stato rilevato da Armstrong (1981), con l’AO si combinano gli avverbiali frequentativi cardinali, molto meno gli avverbiali frequentativi iterativi, che invece accompagnano spesso il PR con valore abituale.

⁴²⁹ Per lo più compaiono avverbi di tipo deittico.

L'imperativo AO δειξάτω qui indica che Eschine deve produrre le possibili proposte in un tempo limitato, quello della clessidra a disposizione dell'oratore. È evidente il valore perfettivo della forma all'AO in unione con il verbo telico δείκνυμι.

Il terzo, infine, si trova nel *Simposio*, quando Socrate esorta Agatone a prestare attenzione.

(50) Ἔτι τοίνυν, εἰπεῖν τὸν Σωκράτη, ἀποκρίναι ὀλίγῳ πλείω, ἵνα μᾶλλον καταμάθῃς ὃ βούλομαι.

“Socrate disse ancora, ebbene rispondi un po' di più, per capire meglio quello che voglio.” (Pl. *Simp.* 199e1-2)

Anche qui l'azione del rispondere deve proseguire per un tempo limitato e l'Imperativo è all'AO.⁴³⁰

4.3.2 Il soggetto

Come è stato detto, nel caso in cui il soggetto sia rappresentato da una serie indefinita di individui o oggetti, il PR è leggermente più frequente dell'AO. Esaminiamo un caso di soggetto collettivo nell'esempio (51). Mnesiloco si rivolge alle tavolette:

(51) Ἄγε δὴ, πινάκων ξεστῶν δέλτοι,
δέξασθε σμίλης ὀλκούς,
κήρυκας ἐμῶν μόχθων. Οἴμοι,
τουτὶ τὸ ῥῶ μοχθηρόν.
Χωρεῖ, χωρεῖ. Ποίαν αὔλακα;
Βάσκετ', ἐπείγετε πάσας καθ' ὁδούς,
κείνα, ταῦτα· ταχέως χρή.

“E voi, tavolette di legno levigato, accogliete le incisioni della lama, araldi delle mie pene. Ma come è difficile incidere le erre! corri, corri, quali solchi? Andate, affrettatevi per ogni via, di qua, di là. Presto!” (Ar. *Tesm.* 778-784)

⁴³⁰ Il verbo ἀποκρίνω compare tre volte nel campione, tutte all'AO. Sull'uso degli imperativi di ἀποκρίνω in Platone si veda Lallot (2000b).

Nell'esempio, i due imperativi PR riguardano un numero non definito di oggetti e l'azione è vista come iterata, infatti alle tavolette è ordinato di andare per ogni luogo a portare il suo messaggio.⁴³¹

Nel passo tratto dal *Simposio* di Platone, in cui è descritto l'arrivo travolgente di Alcibiade, si dice:

(52) καὶ ἐξαίφνης τὴν αὐλειον θύραν κρουομένην πολὺν ψόφον παρασχεῖν ὡς κωμαστῶν, καὶ αὐλητρίδος φωνὴν ἀκούειν. τὸν οὖν Ἀγάθωνα, Παῖδες, φάναι, οὐ σκέψασθε; καὶ ἐὰν μὲν τις τῶν ἐπιτηδείων ἦ, καλεῖτε. εἰ δὲ μή, λέγετε ὅτι οὐ πίνομεν ἀλλ' ἀναπαυόμεθα ἤδη.

“Ma d'improvviso si sentì picchiare alla porta del vestibolo e un grande rumore come di gente in festa e la voce di una flautista, allora Agatone disse: Ragazzi non andate a vedere? e se c'è qualcuno amico, invitatelo ad entrare, altrimenti dite che noi non beviamo più e che stiamo riposando.” (Pl. *Simp.* 212c6-d2)

In questo caso l'uso del presente è più problematico, gli elementi che possono essere legati alla scelta di questo Tempo sono: il soggetto collettivo (si riferisce ai servi), il carattere di eventualità dato dalla proposizione introdotta da ἐάν, e la sfumatura iterativa derivata dal fatto che, da ora in poi, ogni volta che arrivi qualcuno i servi dovranno compiere una certa azione.

4.3.3 Il complemento oggetto

Riportiamo alcuni esempi per illustrare il rapporto dei Tempi con il complemento oggetto. L'AO si associa più frequentemente ad un complemento oggetto di tipo quantificato, numerabile, animato. Vediamo un esempio con un complemento oggetto quantificato in cui compare un imperativo AO. Dioniso porge ad un morto una somma di denaro (nove oboli) per portare i bagagli:

(53) NE. Εἰ μὴ καταθήσεις δύο δραχμάς, μὴ διαλέγου.
ΔΙ. Λάβ' ἐννέ' ὀβολούς.

⁴³¹ In ogni caso, come si può vedere dall'esempio stesso, in cui compare δέξασθε, con il soggetto collettivo può anche essere usato l'AO. Si noti anche l'imperativo PR χωρεῖ, ripetuto due volte, con valore imperfettivo.

NE. Ἄναβιοίην νυν πάλιν.

Morto: “Se non tiri fuori due dracme, non se ne parla.”

Dionisio: “Prendi nove oboli.”

Morto: “Piuttosto ricomincio a vivere.” (Ar. *Ran.* 176-77)

Come abbiamo detto, quando si presenta un complemento oggetto non quantificato e non numerabile tende ad essere usato più frequentemente il PR, come nell’esempio che segue, in cui la forma ha valore iterativo. Una delle donne ordina di ammucciare molte fascine per dare fuoco a Mnesiloco:

(54) ΓΥ. Α΄ Παράβαλλε πολλὰς κληματίδας, ὦ Μανία.

ΚΗ. Παράβαλλε δῆτα. Σὺ δ’ ἀπόκριναί μοι τοδί·
Τουτὶ τεκεῖν φήσ;

Prima donna: “Getta molte fascine Mania.”

Mnesiloco: “Getta pure; ma rispondimi questo: dici di averla partorita tu questa qui?” (Ar. *Tesm.* 739-740)⁴³²

Prendiamo due esempi (55a-b), con il verbo ἐξετάζω al PR e all’AO. Nel primo, Demostene invita Eschine ad esaminare le loro due vite in parallelo:

(55a) Ἐξέτασον τοίνυν παρ’ ἄλληλα τὰ σοὶ κάμοι βεβιωμένα, πρῶως, μὴ πικρῶς, Αἰσχίνη· εἶτ’ ἐρώτησον τουτουσὶ τὴν ποτέρου τύχην ἄν ἔλοιθ’ ἕκαστος αὐτῶν.

“Eschine, esamina dunque senza rabbia e pacatamente la mia e la tua vita in parallelo. E chiedi a questi qui quale sorte dei due ciascuno di loro sceglierebbe.”⁴³³ (Dem. 18, 265)

L’esortazione, espressa dall’imperativo AO ἐξέτασον, riguarda un oggetto definito e delimitato, per cui la valutazione delle due vite deve essere globale e completa. L’azione è dunque considerata in maniera perfettiva.

Nell’esempio (55b) Demostene nega che Eschine possa essere annoverato tra i grandi uomini e lo invita a confrontarsi con i contemporanei:

⁴³² Si noti nel passo anche l’imperativo AO ἀπόκριναί, con cui viene fatta una domanda precisa e che presenta dunque un valore perfettivo.

⁴³³ A questo punto Demostene inizia a raccontare la vita di Eschine. Abbiamo già citato questo esempio in (5a), a proposito dell’imperativo AO ἐρώτησον.

(55b) εἶτα λέγεις ὡς οὐδὲν ὅμοιός εἰμι' ἐκείνοις ἐγώ; σὺ δ' ὅμοιος, Αἰσχίνη; ὁ δ' ἀδελφὸς ὁ σός; ἄλλος δέ τις τῶν νῦν ῥητόρων; ἐγὼ μὲν γὰρ οὐδένα φημί. ἀλλὰ πρὸς τοὺς ζῶντας, ὧ χρηστέ, ἵνα μηδὲν ἄλλ' εἴπω, τὸν ζῶντ' ἐξέταζε καὶ τοὺς καθ' αὐτόν, ὥσπερ τ'ἄλλα πάντα, τοὺς ποιητάς, τοὺς χορούς, τοὺς ἀγωνιστάς.

“E poi dici che io non sono affatto simile a loro. Lo sei tu allora, Eschine? O tuo fratello? O qualcun altro dei politici di ora? Io dico nessuno. Ma confronta chi è vivo e i suoi contemporanei con quelli che sono vivi, o grand'uomo – per non dire altro - , come si fa con tutto il resto, i poeti, i cori, gli atleti.” (Dem. 18, 318)

In questo caso troviamo invece, il PR ἐξέταζε con un complemento oggetto che indica una serie indefinita di persone.

In (56a) Mnesiloco ordina alla bambina (in realtà un otre di vino) di togliersi la veste. In questo caso viene usata una forma all'AO, perché l'azione è concepita in maniera perfettiva:

(56a) ΚΗ. Ὑφαπτε καὶ κάταιθε· σὺ δὲ τὸ Κρητικὸν ἀπόδουθι ταχέως. Τοῦ θανάτου δ', ὧ παιδίον, μόνην γυναικῶν αἰτιῶ τὴν μητέρα.

Mnesiloco: “Accendi, brucia; tu togliti subito la veste cretese. Della tua morte, bambina, devi incolpare solo tua madre tra le donne.” (Ar. *Tesm.* 730-32)⁴³⁴

Lo stesso verbo ἀποδύω compare nelle *Rane* al PR, senza complemento oggetto e l'accento è posto sul momento iniziale dell'azione, che presenta dunque un carattere imperfettivo, senza che venga visualizzato un termine finale:

(56b) ΞΑ. Δίκαιος ὁ λόγος· χεῖρότερόν γ' ἂν νῶν ἴδης κλαύσαντα πρότερον ἢ προτιμήσαντά τι τυπτόμενον, εἶναι τοῦτον ἡγοῦ μὴ θεόν.
ΑΙ. Οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐκ εἶ σὺ γεννάδας ἀνήρ·

⁴³⁴ In questo esempio compaiono altri tre imperativi tutti al PR. I primi due, ὕφαπτε e κάταιθε, non sono facilmente interpretabili come imperfettivi, l'accento potrebbe essere sull'inizio immediato dell'azione. L'imperativo PR αἰτιῶ ha valore imperfettivo, perché il bambino d'ora in poi dovrà considerare responsabile la madre.

χωρεῖς γὰρ εἰς τὸ δίκαιον. ᾿Αποδύεσθε δὴ.

Xantia: “Giusto discorso, e quello che vedrai per primo schivare le botte sta certo che non è un dio.”

Eaco: “Sei un signore. Vai dritto al giusto. Spogliatevi dunque.” (Ar. *Ran.* 637-41)⁴³⁵

In (57a-b) consideriamo due esempi con il verbo λαμβάνω, uno all’AO e l’altro al PR. nel primo caso l’arciere, nel suo accento barbaro, ordina di prendere Mnesiloco, che è vestito da donna e sta scappando:

(57a) <ΕΥ. Ποῖ ποῖ πεύγεις;>

ΤΟ. Οὐ καιρήσεις.

<ΕΥ. Οὐ καιρήσεις.>

ΤΟ. Ἔτι γὰρ γρύζεις;

ΕΥ. Ἔτι γὰρ γρύζεις;

ΤΟ. Λαβὲ τὴ μιανὰ.

ΕΥ. Λαβὲ τὴ μιανὰ.

ΤΟ. Λάλο καὶ κατάρατο γύναικο.

Euripide: “dove fuggi?”

Arciere: “Non la passerai liscia”

Eur.: “Non la passerai liscia!”

Arc.: “Ancora borbotti?”

Eur.: “Ancora borbotti?”

Arc.: “Prendi la furfante!”

Eur.: “Prendi la furfante!”

Arc.: “Donna maledetta e chiacchierona!” (Ar. *Tesm.* 1093-96)

In questo caso si tratta di afferrare una persona precisa. Ribadiamo che in presenza del tratto dell’animatezza nel compl. oggetto, l’AO è più frequente.

Demostene, nell’esempio (57b), ribattendo alle accuse di Eschine di non essere stato un politico di valore, dice:

(57b) ἀλλὰ μὴν ὦν γ’ ἂν ὁ ῥήτωρ ὑπεύθυνος εἴη, πᾶσαν ἐξέτασιν λαμβάνετε· οὐ παραι- τοῦμαι. τίν’ οὖν ἐστι ταῦτα; ἰδεῖν τὰ πράγματ’ ἀρχόμενα καὶ προαισθέσθαι καὶ προειπεῖν τοῖς ἄλλοις. ταῦτα πέπρακταί μοι.

“ma di quelle cose di cui un retore è responsabile, prendete piena visione, non mi oppongo. Di che si tratta? esaminare gli eventi fin dall’inizio, presentarli e preannunziarli, queste cose ho fatto.” (Dem. 18, 246)

⁴³⁵ L’imperativo PR ἡγοῦ, usato da Xantia, ha un valore imperfettivo continuo.

Questa forma al presente di λαμβάνω risulta meno facilmente interpretabile. Λαμβάνω è un verbo che nel campione compare più frequentemente all'AO. In questo caso, la presenza del complemento oggetto astratto, spiegherebbe l'uso del presente, in quanto essa modifica il significato del verbo, che assume un significato diverso, quello di prendere visione. Inoltre, Demostene si rivolge ad un uditorio rappresentato da una pluralità indefinita di individui, e, come abbiamo già visto, nel caso di soggetti collettivi c'è una prevalenza del PR.

4.4 I valori pragmatici

La maggior parte degli imperativi nel campione serve ad esprimere degli ordini o delle esortazioni. L'uso dei due Tempi di questi imperativi è regolato dal valore aspettuale veicolato. Lo stesso vale per le preghiere. Consideriamo, dunque, alcuni esempi di preghiere rivolte alle divinità tratti dalle *Tesmofoiazuse*. In una preghiera alle Tesmofore pronunciata dal coro vengono usati 3 imperativi AO:

(58a) Μόλετον, ἔλθετον, ἀντόμεθ', ὦ
Θεσμοφόρω πολυποτνία.
Εἰ πρότερόν ποτ' ἐπηκόω
ἦλθετον, <καὶ> νῦν ἀφίκε-
σθον, ἵκετεύομεν, ἐνθάδ' ἡμῖν.

“Venite, giungete, ve ne supplichiamo, sacre Tesmofore. E se mai prima siete venute udendoci, anche ora, ve ne preghiamo, tornate qui fra noi.” (Ar. *Tesm.* 1155-59)

Mnesiloco si rivolge alle dee Tesmofore utilizzando una forma all'AO (δέξασθε):

(58b) Ἄλλ', ὦ περικαλλεῖ Θεσμοφόρω, δέξασθέ με ἀγαθῇ τύχῃ καὶ δεῦρο
<καὶ> πάλιν οἴκαδε.

“Splendide Tesmofore, accoglietemi con buona fortuna e poi (rimandatemi) di nuovo a casa.” (Ar. *Tesm.* 282-83)

L'azione indicata dall'Imperativo AO è precisa e delimitata, perchè Mnesiloco vuole poi tornare salvo a casa.

In un altro passo Mnesiloco prega Eco e usa due forme di Imperativo AO, κατάνευσον e ἔασον con valore chiaramente perfettivo:

(58c) Κατάνευσον, ἔασον ὡς
τὴν γυναικὰ μ' ἔλθειν.

“Permetti, concedi che io vada da mia moglie.” (Ar. *Tesm.* 1020-21)

Con una forma al PR, ὄπαζε, in (58d) il coro chiede la vittoria:

(58d) Χαῖρ', ὦ Ἐκάεργε, ὄπαζε δὲ νίκην.

“Salve, Ecaerge, concedici la vittoria.” (Ar. *Tesm.* 973)

Con questo Imperativo la richiesta è riferita non ad un evento concreto e preciso, come nei casi dell'AO, ma è valida per ogni occasione.

Si veda un esempio di richiesta, tipologia di imperativi che di solito si trova all'AO, nelle *Tesmoforiazuse*, quando Mnesiloco, che è stato scoperto, chiede al pritano di non essere legato al palo con la veste gialla da donna:

(59) ΚΗ. ὦ Πρύτανι, πρὸς τῆς δεξιᾶς, ἥνπερ φιλεῖς
κοίλην προτείνειν ἀργύριον ἢν τις διδῶ,
χάρισαι βραχὺ τί μοι καίπερ ἀποθανουμένῳ.

“Pritano, per la destra che sei solito tendere aperta, qualora uno ti porga denaro, fai una piccola concessione a me che muoio.” (Ar. *Tesm.* 936-38)

L'imperativo AO χάρισαι ha dunque valore perfettivo, perché indica una richiesta precisa.⁴³⁶

Gli imperativi che esprimono dei saluti sono solo al PR, ne riportiamo due esempi. Le espressioni, pur avendo un valore quasi formulare, sono comunque comprensibilmente al PR, visto che si tratta di auguri per una condizione favorevole duratura. Nel primo caso, tratto dall'orazione di Demostene, l'imperativo è alla fine di una lettera indirizzata da Filippo alla Bulè, con cui egli si impegna a mantenere la pace e saluta dicendo:

(60a) [...] εὐτυχεῖτε

⁴³⁶ Con il verbo χαρίζομαι si veda un esempio di Platone, spesso citato dagli studiosi per mostrare l'opposizione aspettuale, in cui si oppongono un infinito PR e uno AO (*Gorg.* 462d).

“[...] state bene.” (Dem. 18, 78)

Nel secondo caso, nelle *Rane*, Eracle e Dioniso, alla fine del loro incontro, si scambiano i saluti:

(60b) HP. [...] Καὶ χαῖρε πόλλ', ὦδελφέ.

ΔΙ. Νῆ Δία καὶ σύ γε
ὑγίαινε.

Eracle: “[...] Stai molto bene fratello.”

Dionisio: “Sì, per Zeus, stai bene anche tu.” (Ar. *Ran.* 164-65)

All'imperativo χαῖρε, che non è stato incluso nel database perchè ormai usato in maniera formulare, Dionisio risponde con ὑγίαινε, augurando ad Eracle di stare in salute.

Infine, per quanto riguarda gli insulti, anch'essi sono espressi solo al PR.

4.5 I casi incerti

Abbiamo visto che nel campione, praticamente solo al PR, sono stati considerati incerti una serie di imperativi di difficile interpretazione. Alcuni di questi, tuttavia, pur non essendo caratterizzati in modo chiaro rispetto ai valori aspettuali basici dei due Tempi, non presentano delle caratteristiche che si oppongono a tali valori; altri invece sembrano avere un valore neutro.

Per quanto riguarda il verbo λέγω, vediamo due esempi incerti. Nel primo caso si tratta di un imperativo PR, tratto dall'orazione *Sulla corona*, con cui Demostene chiede al segretario di leggere dei documenti; questo tipo di costruzione (λέγε con complemento oggetto) è molto frequente nell'orazione. Il valore imperfettivo di questi imperativi PR può essere dovuto al fatto che il locutore sottolinea l'avvio e lo svolgimento della lettura, più che la lettura completa. Vediamo uno dei numerosi passi di questo genere, in cui Demostene, a conclusione di un'argomentazione, dice:

(61a) ὅτι δ' οὕτω ταῦτ' ἔχει, λέγε μοι τό τε τοῦ Καλλισθένου ψήφισμα καὶ τὴν ἐπιστολὴν τὴν τοῦ Φιλίππου, ἐξ ὧν ἀμφοτέρων ταῦθ' ἄπανθ' ὑμῖν ἔσται φανερά. λέγε.

“a riprova che le cose stanno così, leggimi il decreto di Callistene e la lettera di Filippo, da entrambi i quali tutte le cose vi risulteranno chiare. Leggi.”
(Dem. 18, 37)

Nell'esempio (61b), tratto dal *Simposio*, l'imperativo PR di λέγω viene usato da Alcibiade per chiedere una cosa precisa, ed è difficile spiegarlo in termini di imperfettività.

(61b) ἄρα καταγελάσεσθέ μου ὡς μεθύοντός; ἐγὼ δέ, κἂν ὑμεῖς γελάτε, ὅμως εὖ οἶδ' ὅτι ἀληθῆ λέγω. ἀλλά μοι λέγετε αὐτόθεν, ἐπὶ ῥητοῖς εἰσίω ἢ μή; συμπίεσθε ἢ οὐ;

“Forse riderete di me perché sono ubriaco? Ma io, anche se ridete, so bene di dire il vero. Ditemi subito, posso entrare a queste condizioni o no? Berrete insieme a me o no?” (Pl. *Simp.* 212e9-213a2)

L'imperativo PR σκόπει e quello AO σκέψασθε, ricorrono a poca distanza nell'orazione *Sulla corona*. Nel caso della forma all'AO σκέψασθε il valore è perfettivo, perché Demostene invita ad una riflessione che riguarda l'intera esposizione che egli farà. I due imperativi PR (σκόπει) che seguono poco dopo, invece, hanno un valore difficilmente considerabile come imperfettivo. Tuttavia, come nel caso del verbo λέγω sopra citato, si potrebbe intendere che Demostene invita Eschine a considerare e valutare le loro vite da quel momento in poi. Dopo questi imperativi, infatti, Demostene inizia la narrazione delle loro vite.

(62) ἐπειδὴ δ' οὗτος πρὸς πολλοῖς ἄλλοις καὶ περὶ τούτων ὑπερηφάνως χρῆται τῷ λόγῳ, σκέψασθ', ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, καὶ θεωρήσατε ὅσῳ καὶ ἀληθέστερον καὶ ἀνθρωπινώτερον ἐγὼ περὶ τῆς τύχης τούτου διαλεχθήσομαι. ἐγὼ τὴν τῆς πόλεως τύχην ἀγαθὴν ἠγοῦμαι, καὶ ταῦθ' ὁρῶ καὶ τὸν Δία τὸν Δωδωναῖον ὑμῖν μαντευόμενον, τὴν μέντοι τῶν πάντων ἀνθρώπων, ἢ νῦν ἐπέχει, χαλεπὴν καὶ δεινὴν. [...] Καὶ μὴν εἴ γε τὴν ἐμὴν τύχην πάντως ἐξετάζειν, Αἰσχίνη, προαιρεῖ, πρὸς τὴν σεαυτοῦ σκόπει, κἂν εὖρης τὴν ἐμὴν βελτίω τῆς σῆς, παῦσαι λοιδορούμενος αὐτῇ. σκόπει τοίνυν εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς.

“Poiché questi parla con superbia di molte altre questioni, anche di queste, guardate, o Ateniesi, e considerate con quanta più verità e umanità di lui io parlerò sulla sorte. Io giudico buona la sorte della città – e vedo che questo anche lo Zeus di Dodona ve lo predice -, mentre quella di tutti gli uomini, che ora predomina, è penosa e terribile [...] Se decidi di esaminare interamente la mia sorte, Eschine, esaminala in confronto alla tua, e se trovi la mia migliore della tua, smetti di biasimarla. Esamina dunque subito fin dal principio.” (Dem. 18, 252-256)⁴³⁷

Tra gli imperativi PR con valore incerto, che si riferiscono ad azioni concrete e che sembrano avere valore perfettivo, riportiamo tre esempi tratti dalle *Tesmofoiazuse*:

(63a) ΕΥ. [...] Φέρ' ἔγκυκλόν τι.

Euripide: “[...] Porta un mantello.” (Ar. *Tesm.* 261)

(63b) ΕΥ. Ἀγάθων, σὺ μέντοι ξυροφορεῖς ἐκάστοτε,
 χρῆσόν τί νυν ἡμῖν ξυρόν.

ΑΓ. Αὐτὸς λάμβανε
 ἐντεῦθεν ἐκ τῆς ξυροδόκης.

Eur. “Agatone tu sicuramente ti radi, prestaci ora il rasoio.”

Agat. “Prendilo tu stesso dalla custodia.” (Ar. *Tesm.* 218-19)⁴³⁸

(63c) ΚΛ. Χάλα ταχέως τὸ στρόφιον, ὠναίσχυντε σύ.

Clistene: “Sciogli subito il reggiseno, svergognato.” (Ar. *Tesm.* 638)

Il valore dell'imperativo PR *χάλα* è particolarmente difficile, soprattutto se lo si confronta con quello dell'Imperativo AO dello stesso verbo, che troviamo sempre nelle *Tesmofoiazuse*. In entrambi i casi gli imperativi sembrano avere lo stesso valore e la struttura della frase è simile. Nell'esempio che segue (50d) Mnesiloco è legato al palo e si rivolge all'arciere:

⁴³⁷ Lo stesso valore perfettivo presentato dall'imperativo *σκέψασθε* si riscontra anche nel vicino imperativo AO *θεωρήσατε*. Si noti, inoltre, alla fine del passo l'imperativo AO *παῦσαι* di carattere perfettivo.

⁴³⁸ In questo esempio compare anche l'imperativo AO *χρήσον* con il quale Euripide rivolge una richiesta precisa dal valore perfettivo.

- (63d) ΚΗ. ὦ τοξόθ', ἱκετεύω σε—
 ΤΟ. Μή μ' ἱκετεύσι σύ.
 ΚΗ. χάλασον τὸν ἦλον.
 Mnesiloco: “Arciere, ti prego...”
 Arciere: “Non mi pregare.”
 Mnes.: “Allenta la stretta.” (Ar. *Tesm.* 1002-3)

Per quanto riguarda il gruppo dei verbi di movimento al PR con valore incerto, riportiamo due passi, uno con degli imperativi composti del verbo βαίνω, e l'altro con un imperativo del verbo βαδίζω. Nel primo, tratto dalle *Rane*, Caronte ordina a Dioniso di salire sulla barca:

- (64a) ΧΑ. Ταχέως ἔμβαινέ που.
 ΔΙ. Σχήσειν δοκεῖς
 ἐς κόρακας ὄντως;
 ΧΑ. Ναὶ μὰ Δία σοῦ γ' οὔνεκα.
Ἐἴσβαινε δῆ.
 Caronte: “Presto, sali.”
 Dioniso: “Pensi veramente di approdare alla malora?”
 Car.: “Certo, per Zeus, almeno per te. Sali dunque.” (Ar. *Ran.* 188-90)

Nel secondo esempio, tratto dalle *Tesmoforiazuse*, Euripide si rivolge a Mnesiloco:

- (64b) ΕΥ. Βάδιζε δευρὶ καὶ πρόσεχε τὸν νοῦν.
 “Vieni qui e stai attento.” (Ar. *Tesm.* 25)

In un passo del *Simposio* troviamo due imperativi PR e AO del verbo ἐάω, e non è facilmente individuabile il valore specifico dei due Tempi:

- (65) ὦ Ζεῦ, εἶπεῖν τὸν Ἀλκιβιάδην, οἷα αὐτὸν πάσχω ὑπὸ τοῦ ἀνθρώπου.
 οἷεταί μου δεῖν πανταχῆ περιεῖναι. ἀλλ' εἰ μή τι ἄλλο, ὦ θαυμάσιε,
 ἐν μέσῳ ἡμῶν ἔα Ἀγάθωνα κατακεῖσθαι. Ἄλλ' ἀδύνατον, φάναι τὸν
 Σωκράτη. σὺ μὲν γὰρ ἐμὲ ἐπήνεσας, δεῖ δὲ ἐμὲ αὐτὸν ἐπὶ δεξι'

ἐπαινεῖν. ἐὰν οὖν ὑπὸ σοὶ κατακλιῆ Ἀγάθων, οὐ δῆπου ἐμὲ πάλιν ἐπαινέσεται, πρὶν ὑπ' ἐμοῦ μᾶλλον ἐπαινεθῆναι; ἀλλ' ἔασσον, ὦ δαιμόνιε, καὶ μὴ φθονήσης τῷ μειρακίῳ ὑπ' ἐμοῦ ἐπαινεθῆναι· καὶ γὰρ πάνυ ἐπιθυμῶ αὐτὸν ἐγκωμιάσαι.

“Ο Zeus, disse Alcibiade, cosa soffro di nuovo a causa di quest'uomo. Pensa di essermi del tutto superiore. Ma, se non altro, uomo straordinario, lascia che Agatone si sdrai in mezzo a noi. È impossibile, disse Socrate, infatti tu mi hai lodato e io devo lodare quello alla mia destra. Se dunque Agatone si sdraiasse accanto a te, non loderebbe di nuovo me, anziché essere lodato da me? Lascia perdere, o beato, e non essere geloso di questo giovane, se lo lodo, voglio infatti senz'altro elogiarlo.” (Pl. *Simp.* 222e6-223a2)

Un caso problematico è rappresentato da un passo delle *Rane*, in cui il verbo φράζω ricorre a poca distanza all'Imperativo PR e AO, e anche al Congiuntivo AO con negazione. La differenza aspettuale tra i due imperativi non sembra comprensibile⁴³⁹:

(66) ΔΙ. Ἄλλ' ὄνπερ ἔνεκα τήνδε τὴν σκευὴν ἔχων
ἦλθον κατὰ σὴν μίμησιν, ἵνα μοι τοὺς ξένους
τοὺς σοὺς φράσειας, εἰ δεοίμην, οἷσι σὺ
ἔχρῳ τόθ', ἠνίκ' ἦλθες ἐπὶ τὸν Κέρβερον,
τούτους φράσον μοι, λιμένας, ἀρτοπώλια,
πορνεῖ', ἀναπαύλας, ἐκτροπᾶς, κρήνας, ὁδοὺς,
πόλεις, διαίτας, πανδοκευτρίας, ὅπου
κόρεις ὀλίγιστοι.

ΞΑ. Περὶ ἐμοῦ δ' οὐδεὶς λόγος.

ΗΡ. ὦ σχέτλιε, τολμήσεις γὰρ ἰέναι;

ΔΙ. Καὶ σύ γε

μηδὲν ἔτι πρὸς ταῦτ', ἀλλὰ φράζε τῶν ὁδῶν
ὅπη τάχιστ' ἀφιξόμεθ' εἰς Ἄιδου κάτω·
καὶ μήτε θερμὴν μήτ' ἄγαν ψυχρὰν φράσης.

⁴³⁹ Si veda un PR difficile anche in *Ran.* 1507.

Dioniso: “Per quale motivo sono venuto con questo abbigliamento a tua immagine, perché tu mi dica, se ne avessi bisogno, con quali stranieri hai avuto rapporti quando sei andato a prendere Cerbero, dimmi i porti, i forni, i bordelli, i luoghi di sosta, i bivi, le fontane, le strade, le città, le abitazioni, le ostesse, dove ci sono meno cimici.”

Xantia: “E di me neanche una parola.”

Eracle: “Disgraziato, oserai andarci anche tu?”

Dion.: “Basta con queste storie, dimmi piuttosto qual è la strada per arrivare più velocemente giù all’Ade: ma bada che non ne voglio una troppo fredda, né una troppo calda.” (Ar. *Ran.* 110-119)

4.6 Gli imperativi al Perfetto

Concludiamo con degli esempi relativi ai quattro verbi che compaiono al Pf nel presente campione. Il primo esempio riguarda οἶδα, che ricorre 4 volte e ha valore di PR. Euripide si rivolge a Dioniso:

(67) ΕΥ. Ἠλίθιος γὰρ ἦσθα,
σάφ’ ἴσθι.

Euripide: “Eri uno sciocco, sappilo con certezza.” (Ar. *Ran.* 918)

Tre forme imperative al Pf sono del verbo μιμνήσκω. Eschilo si raccomanda che durante la sua assenza Euripide non prenda il suo posto:

(68) Μέμνησο δ’ ὅπως ὁ πανοῦργος ἀνὴρ
καὶ ψευδολόγος καὶ βωμολόχος
μηδέποτ’ εἰς τὸν θᾶκον τὸν ἐμὸν
μηδ’ ἄκων ἐγκαθεδεῖται.

“Ricordati che quel furfante bugiardo e ciarlatano non si siederà, neanche se lo vuole.” (Ar. *Ran.* 1520-23)

I due imperativi del verbo ῥώννυμι sono posti alla fine di due lettere riportate nell’orazione *Sulla corona* come forme di saluti.

(69) Βασιλεὺς Μακεδόνων Φίλιππος Ἀθηναίων τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ χαίρειν. [...] ἔρρωσθε.

“Il re dei Macedoni Filippo saluta la Bulè e il popolo degli Ateniesi. [...] State bene.” (Dem. 18, 166)

L’Imperativo Pf del verbo κράζω, in (70), mostra un valore aspettuale continuo, visto che la donna sta già urlando e Mnesiloco la esorta sarcasticamente a continuare ad urlare:

(70) ΓΥ. Α΄ [...] Τάλαιν’ ἐγώ, τάλαινα, καὶ τὸ παιδίον
ἐξαρπάσας μοι φροῦδος ἀπὸ τοῦ τιπθίου.
ΚΗ. Κέκραχθι. Τοῦτο δ’ οὐδέποτε σὺ ψωμίεις,
ἦν μή μ’ ἀφήτ’.

Prima donna: “[...] Povera me, povera me, mi ha strappato il bambino dal petto ed è fuggito.”

Mnesiloco: “Grida pure. Questa non la imboccherai mai più, se non mi lasciate andare;” (Ar. *Tesm.* 690-93)

Le rare forme imperative Pf trovate nel corpus presentano un valore aspettuale corrispondente a quello del PR e indicano delle azioni che devono essere svolte in maniera continua. Sappiamo, tuttavia, che questo Tempo era più frequentemente usato in altri tipi di testo, con un valore aspettuale specifico.⁴⁴⁰

⁴⁴⁰ Si veda il paragrafo 3.4.

Capitolo 5

Conclusioni

5.1 Riflessioni conclusive

L'analisi del campione ha confermato la validità dell'interpretazione aspettuale dell'Imperativo PR e AO. I principali risultati mostrano che l'AO, nella quasi totalità dei casi, veicola un valore perfettivo. Esso indica un'azione considerata nella sua globalità, unicità o iterazione delimitata. L'esame ha messo in luce una notevole regolarità e omogeneità nell'uso di questo Tempo. Gli imperativi al PR hanno per lo più un valore imperfettivo, tranne che in alcuni casi in cui tale valore è meno percepibile. I valori tipici del PR sono quelli della continuità e della ripetizione intesa come una serie non definita di atti. Il Pf ricorre raramente nei testi analizzati, nei quali gli imperativi Pf equivalgono sostanzialmente a dei PR e ne esprimono i valori aspettuale caratteristici. La scarsa frequenza del Pf nel campione può dipendere dal genere di testi analizzati, dal momento che un suo più largo uso è attestato in opere di carattere diverso e con finalità specifiche, in particolar modo nelle dimostrazioni matematiche, nelle definizioni filosofiche, nei decreti legislativi.⁴⁴¹

Riguardo al PR e all'AO, si è poi rilevato che, insieme all'Aspetto, nell'uso concreto dei Tempi entrano in gioco altri fattori (azionali, sintattici, pragmatici), che rendono più complessa l'interpretazione dei valori dei due Tempi. L'analisi dell'interazione dei diversi fattori ha mostrato la stretta connessione tra alcuni di questi e i valori aspettuale posseduti dal PR e dall'AO. Le varie tendenze azionali, sintattiche e pragmatiche rilevate si spiegano in accordo con la natura dei Tempi e non rappresentano fenomeni slegati o indipendenti.

I risultati più significativi emersi riguardo al rapporto tra i Tempi e il valore azionale mostrano che il campione degli imperativi AO è composto in misura

⁴⁴¹ Notiamo che in quest'uso l'Imperativo Pf è sempre al passivo, con un valore di stato risultante di un'azione precedente.

maggioritaria da verbi con valore telico e non durativo; quello degli imperativi PR, invece, è composto soprattutto da verbi atelici, anche se la tendenza non è così netta come nell'AO. Più rilevante è il dato che emerge dall'analisi secondo il tratto della duratività, che evidenzia una netta deviazione in senso durativo delle forme al PR. Nello svolgere l'esame del valore azionale degli imperativi è stato individuato, in relazione al valore telico, l'importante ruolo di alcuni fattori: i preverbi ἐκ-, ἀπο- e παρα-; la presenza/assenza del complemento oggetto; i sintagmi direzionali. Le relazioni individuate tra certi valori azionali e i Tempi rappresentano (tranne nel caso della correlazione fra Imperativo AO e verbi telici) delle mere tendenze; la scelta tra il PR e l'AO appare dunque regolata in primo luogo dall'appropriato valore aspettuale.⁴⁴² Ciononostante, le tendenze emerse forniscono utili indicazioni che consentono di meglio inquadrare la situazione complessiva.

Dall'esame del PR e dell'AO all'interno del contesto sono emersi degli elementi interessanti, legati ai valori aspettuali dei due Tempi. L'AO è caratterizzato da una maggiore definitezza in termini di quantificazione e numerabilità, infatti, nel caso sia presente un complemento oggetto con queste caratteristiche, sono più frequenti gli imperativi AO. Nel caso in cui il soggetto e il complemento oggetto siano caratterizzati in modo non quantificato e/o non numerabile, è più frequente il PR.

La tendenza di alcuni Tempi a comparire più frequentemente in alcuni tipi di testi, o con certi valori pragmatico-illocutivi, rientra nel normale funzionamento aspettuale dei Tempi. La prevalenza dell'AO nel caso di preghiere e richieste è, infatti, in linea con i valori perfettivi di questo Tempo. Nel caso di imperativi con valore concessivo, di saluti o insulti, è invece il PR il tempo di solito selezionato, anche questa volta per via dei suoi valori aspettuali specifici.

Come si è già accennato, il valore di alcuni imperativi PR è meno facilmente interpretabile come imperfettivo. Su questi casi sono state compiute ulteriori indagini, che hanno portato a individuare diversi gradi di incertezza e a ridurre notevolmente il numero delle forme di incerta interpretazione. Spesso infatti, anche se la determinazione aspettuale di queste forme non è evidente, non vi sono elementi che impongano di escluderla. L'analisi di questi imperativi ha evidenziato alcune caratteristiche particolari. Dal punto di vista dell'Azionalità è emerso che, tra gli

⁴⁴² Questo aspetto è stato evidenziato anche da Grassi (1963).

imperativi PR, la maggioranza di quelli con valore telico non durativo si concentra nel gruppo degli incerti. Inoltre, considerando l'intero gruppo degli incerti, esso presenta una netta prevalenza di imperativi con valore telico e non durativo. Alcuni degli imperativi incerti sono usati in situazioni in cui l'ordine si riferisce ad un'azione da svolgersi immediatamente e, infatti, sono accompagnati da avverbi che ne sottolineano l'urgenza. In questi casi, l'accento è posto sull'inizio immediato dell'azione, come anche era stato notato dai grammatici antichi.⁴⁴³ Ricordiamo, infatti, che Apollonio Discolo nella *Sintassi* aveva descritto l'Imperativo PR come un Tempo indicante un ordine da svolgersi immediatamente, in opposizione all'Imperativo Pf. Peraltro, accanto ai valori di imperfettività residualmente individuabili anche nel gruppo degli imperativi PR incerti, esistono anche casi che sembrerebbero indicare un fenomeno di neutralizzazione aspettuale.⁴⁴⁴ In un numero molto limitato di casi si riscontra infatti una tendenza del PR ad avere valori aspettuale difficilmente distinguibili da quelli dell'AO. Poiché questo si osserva solo col PR e non con l'AO, si può ipotizzare che ciò dipenda dal fatto che il PR, in quanto elemento non marcato, si prestasse occasionalmente ad accogliere valori aspettuale non prototipici. Ciò può essere riscontrato nel comportamento di alcuni verbi molto frequenti, tra cui λέγω e φέρω, che presentano forme imperative non interamente riconducibili ad una spiegazione aspettuale (di imperfettività). La particolare frequenza d'uso di questi verbi può aver indotto una semplificazione, rendendo superflua la scelta tra i due Tempi. Nel caso di φέρω, del resto, la frequenza con cui compare l'imperativo φέρε con valore avverbiale potrebbe avere influenzato la scelta automatica del PR.

Per concludere, si può constatare che all'interno dell'opposizione aspettuale i valori del PR si sono rivelati più complessi rispetto a quelli dell'AO. Tuttavia, anche volendo essere molto cauti nella valutazione dei casi incerti, e tenendo conto delle strette relazioni tra i Tempi e le caratteristiche azionali e sintattiche, rimane il fatto che il numero di questi casi non è tale da indebolire il meccanismo di scelta dei Tempi. L'interpretazione aspettuale adottata nell'analisi si è dunque dimostrata

⁴⁴³ A questo proposito ci si può riferire al valore "inceptive" individuato da Ruijgh (1985), il quale si basa sulle considerazioni degli antichi grammatici.

⁴⁴⁴ In linea con quanto è stato sostenuto da Adrados (1992).

l'unica in grado di spiegare in modo adeguato i valori dei Tempi, con risultati che possono essere estesi al di fuori delle forme del campione esaminato. In una prospettiva storica, si può certamente affermare che l'opposizione aspettuale tra i Tempi è viva e operante nella fase cronologica a cui appartengono gli autori e le opere sulle quali è stata svolta l'indagine.

Lo studio delle forme imperative ha anche evidenziato l'importanza e l'utilità del confronto con la visione degli antichi grammatici greci. Le loro riflessioni si sono rivelate in generale adeguate a descrivere i principali valori dei Tempi dell'Imperativo. Come è stato ampiamente illustrato nella prima parte della ricerca, gli antichi avevano elaborato descrizioni grammaticali articolate, benché non sempre univoche. In generale la loro visione e soprattutto la loro terminologia erano basate sul tempo, usato come criterio fondamentale per la classificazione dei Tempi del verbo, ma si deve riconoscere che in molti casi essi avevano chiaramente intuito e descritto i valori legati alle modalità di svolgimento dell'azione, che la concezione moderna assegna piuttosto alla categoria dell'Aspetto. L'elaborazione di un sistema descrittivo basato primariamente sull'Indicativo, Modo in cui coesistono valori temporali e aspettuati, ha probabilmente indotto i grammatici greci a forzature nell'interpretazione degli altri Modi, al punto che ai Tempi dell'Imperativo veniva attribuito in alcuni casi un valore temporale passato. Tuttavia i grammatici, e specialmente Apollonio Discolo, svolgendo attente analisi intorno ai singoli Tempi, avevano colto anche valori che oggi potremmo definire di tipo aspettuale. Apollonio descriveva il Modo Imperativo come riguardante il futuro e considerava la differenza tra i Tempi PR e AO, come basata fondamentalmente sull'opposizione aspettuale παράτασις/(συν)τελείωσις. Le descrizioni dei grammatici antichi, attentamente ricostruite, rivelano dunque una complessa stratificazione di indagini e di dibattiti, al cui interno si delinea la capacità di cogliere la sostanza della dialettica tempo-aspettuale, pur senza l'elaborazione di specifiche e autonome categorie.

5.2 Prospettive di ricerca

Nel corso dello studio dell'Imperativo si sono potuti scorgere interessanti prospettive e possibili sviluppi di ricerca in varie direzioni.

Da un punto di vista diacronico, si ritiene utile proseguire lo studio delle forme imperative estendendo l'esame a testi appartenenti a fasi storiche diverse della lingua greca. È stata già avviata l'analisi dei poemi omerici e del Nuovo Testamento, allo scopo di acquisire dati utili da confrontare con quelli ottenuti dall'esame del campione di testi di età classica, qui esaminato.⁴⁴⁵ Si potrà in questo modo verificare la sostanziale continuità tra la situazione delineata nei testi del V-IV secolo e quella presente nel greco arcaico. Come sostengono alcuni studiosi, infatti, non sembra che il sistema verbale greco abbia subito alterazioni profonde dall'epoca omerica all'età classica e anche oltre.⁴⁴⁶ Per la comprensione del rapporto tra i Tempi e l'Aspetto sarebbe interessante, inoltre, sulla base delle ricostruzioni storiche esistenti, ripercorrere in modo specifico l'evoluzione del Modo Imperativo, dall'originario sistema verbale indoeuropeo alle lingue storicamente attestate.

Si può indicare, come diretta prosecuzione di questo studio, l'estensione dell'analisi a tutte quelle forme verbali che, pur non essendo espresse con il Modo Imperativo, ne hanno la stessa valenza semantica (comandi, esortazioni, ecc.). In quest'ottica, potrebbe essere preso in considerazione l'uso dei Tempi del Modo Congiuntivo e dell'Infinito, in particolare nei contesti in cui questi esprimono i valori dell'Imperativo. Bisognerebbe analizzare, inoltre, il comportamento dei Tempi nel discorso indiretto in cui sia espressa una forma imperativa, per verificare se si riscontrano gli stessi fatti evidenziati per il Modo Imperativo.⁴⁴⁷

I risultati prodotti dall'analisi del presente campione potrebbero inoltre essere usati per la comparazione tra il greco antico e il greco moderno, al fine di evidenziare le corrispondenze e le differenze tra i due sistemi verbali.⁴⁴⁸

L'Imperativo greco, per le sue particolari caratteristiche e l'articolazione in tre Tempi, può infine costituire il punto di partenza per un'indagine a livello tipologico. Si potrebbero ricercare strutture analoghe in altre lingue e verificare la diffusione di questo modello.

⁴⁴⁵ Questa considerazione si basa sui risultati di uno studio già da me avviato su un campione omerico, che prevede l'indagine sistematica di alcuni libri dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

⁴⁴⁶ McKay (1985). Si noti, inoltre, che anche in greco moderno i Tempi dell'Imperativo (mancanti del Pf) possiedono valori aspettuali, secondo l'opposizione perfettivo/imperfettivo. Si vedano Mackridge (1985), Hedin (1995).

⁴⁴⁷ Si veda Xrakovskij (2001) sulle forme ortative.

⁴⁴⁸ Si consideri l'articolo di Lallot (2000c) sul rapporto tra la scelta dei Tempi in greco antico e in greco moderno nella traduzione dell'*Apologia* di Platone. Per una descrizione dell'imperativo in greco moderno si veda Mackridge (1985).

APPENDICE

Elenco delle forme imperative contenute nel corpus delle opere analizzate (i passi delle *Storie* sono tutti nel Libro I):

verbo	forma imperativa	Tempo	opera	rif. testuale
αἰρέω	αἰροῦ	PR	<i>Rane</i>	1470
αἶρω	αἶρέ	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	255
αἶρω	ἄρατε	AO	<i>Rane</i>	1339
αἰτέω	αἰτέο	PR	<i>Storie</i>	90
αἰτιάομαι	αἰτιῶ	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	732
ἀκολουθέω	ἀκολουτέι	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	1198
ἀκολουθέω	ἀκολουτέι	PR	<i>Rane</i>	521
ἀκούω	ἄκουε	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	28
ἀκούω	ἄκουε	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	372
ἀκούω	ἀκούσατε	AO	<i>Sulla corona</i>	144
ἀκούω	ἀκούσαθ'	AO	<i>Sulla corona</i>	168
ἀκούω	ἀκούσατέ	AO	<i>Sulla corona</i>	174
ἀκούω	ἀκούσατέ	AO	<i>Sulla corona</i>	214
ἀκούω	ἄκουσον	AO	<i>Simposio</i>	214b
ἀκούω	ἄκουε	PR	<i>Simposio</i>	215b
ἀκούω	ἀκούσατε	AO	<i>Simposio</i>	216c
ἀμελέω	ἀμέλει	PR	<i>Rane</i>	532
ἀμπάλλω	ἀμπάλλετε	PR	<i>Rane</i>	1358
ἀναβάλλω	ἀναβαλοῦ	AO	<i>Simposio</i>	174e
ἀναγιγνώσκω	ἀνάγνωθι	AO	<i>Sulla corona</i>	118
ἀναγιγνώσκω	ἀνάγνωθι	AO	<i>Sulla corona</i>	305
ἀνακαλπάζω	ἀνακάλπασον	AO	<i>Tesmoforiazuse</i>	1174
ἀνακογχυλιάζω	ἀνακογχυλίασον	AO	<i>Simposio</i>	185e
ἀνακύπτω	ἀνάκυπτε	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	230
ἀναμένω	ἀνάμεινε	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	613

ἀναμένω	ἀνάμεινον	AO	<i>Rane</i>	175
ἀναμιμνήσκω	ἀναμιμνήσκεσθε	PR	<i>Sulla corona</i>	136
ἀναμιμνήσκω	ἀναμνήσθητι	AO	<i>Simposio</i>	201a
ἀναπέιθω	ἀνάπεισον	AO	<i>Storie</i>	37
ἀνασκοπέω	ἀνασκόπει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	667
ἀναστρέφω	ἀνάστρεφ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	985
ἀνεγείρω	ἀνεγείρετε	PR	<i>Rane</i>	370
ἀνέχω	ἀνέχευ	PR	<i>Storie</i>	206
ἀνθίστημι	ἀντιστησάτο	AO	<i>Rane</i>	1389
ἀνίημι	ἀνίει	PR	<i>Rane</i>	1462
ἀνίστημι	ἀνίστασ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	236
ἀνίστημι	ἀνίστασ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	643
ἀνύω	ἀνύετον	PR	<i>Rane</i>	606
ἀπάγω	ἄπαγε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	915
ἄπειμι	ἄπιθ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	293
ἄπειμι	ἄπιθι	PR	<i>Storie</i>	212
ἀπέιπον	ἄπειπε	AO	<i>Storie</i>	155
ἀπέρχομαι	ἄπελθ'	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	508
ἀπέρχομαι	ἄπελθ'	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	626
ἀπέχω	ἀπέχου	PR	<i>Rane</i>	1224
ἀποβλέπω	ἀπόβλεπε	PR	<i>Rane</i>	1171
ἀποδίδωμι	ἀπόδοc	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	748
ἀποδίδωμι	ἀπόδοc	AO	<i>Rane</i>	270
ἀποδίδωμι	ἀπόδοc	AO	<i>Rane</i>	1235
ἀποδύω	ἀπόδυθι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	214
ἀποδύω	ἀπόδυσον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	636
ἀποδύω	ἀπόδυθι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	731
ἀποδύω	ἀποδύεσθε	PR	<i>Rane</i>	641
ἀποκινδυνεύω	ἀποκινδυνεύετον	PR	<i>Rane</i>	1108
ἀποκρίνω	ἀπόκριναι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	740
ἀποκρίνω	ἀπόκριναι	AO	<i>Rane</i>	1008
ἀποκρίνω	ἀπόκριναι	AO	<i>Simposio</i>	199e
ἀποκτείνω	ἀπόκτεινον	AO	<i>Rane</i>	617
ἀποκτείνω	ἀπόκτεινον	AO	<i>Storie</i>	108
ἀποπέμπω	ἀπόπεμψον	AO	<i>Storie</i>	118
ἀποπέμπω	ἀπόπεμψαι	AO	<i>Storie</i>	121
ἀποπρίασθαι	ἀποπρίω	AO	<i>Rane</i>	1227

ἀποτρέχω	ἀπότρεχε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1203
ἀποφαίνω	ἀποφαινέτω	PR	<i>Storie</i>	91
ἄπτω	ἄψατε	AO	<i>Rane</i>	1338
ἀράομαι	ἀρᾶσθε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	350
ἄρχω	ἄρχου	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1064
αὐλέω	αὐλει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1186
αφίημι	ἀφίει	PR	<i>Rane</i>	1005
αφίημι	ἄφεε	AO	<i>Storie</i>	206
ἀφικνέομαι	ἀφίκεσθον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1157
ἀφίστημι	ἀπόστηθι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	627
ἀφίστημι	ἀπίστασθε	PR	<i>Storie</i>	126
βαδίζω	βάδιζε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	25
βαδίζω	βάδιζε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	269
βαδίζω	βάδιζε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	485
βαδίζω	βάδιζε	PR	<i>Rane</i>	272
βαίνω	βαῖνε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	956
βάλλω	βάλλ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1079
βασανίζω	βασάνιζε	PR	<i>Rane</i>	616
βασανίζω	βασάνιζ	PR	<i>Rane</i>	625
βασιλεύω	βασίλευε	PR	<i>Storie</i>	206
βάσκω	βάσκετ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	783
βαύζω	βάυζε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	895
βλέπω	βλέψον	AO	<i>Rane</i>	499
βλώσκω	μόλετον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1155
βουλεύω	βουλεύου	PR	<i>Simposio</i>	219a
γεραίρω	γέραιρε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	961
γεύω	γεῦσαι	AO	<i>Rane</i>	462
γίγνομαι	γενοῦ	AO	<i>Rane</i>	495
γίγνομαι	γενοῦ	AO	<i>Rane</i>	1127
γίγνομαι	γενοῦ	AO	<i>Rane</i>	1152
γίγνομαι	γίνεσθε	PR	<i>Storie</i>	126
γιγνώσκω	γίγνωσκ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	264
γοάω	γοᾶσθε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1036
δείκνυμι	δειξον	AO	<i>Rane</i>	401
δείκνυμι	δειξον	AO	<i>Sulla corona</i>	76
δείκνυμι	δειξάτω	AO	<i>Sulla corona</i>	112
δείκνυμι	δειξάτω	AO	<i>Sulla corona</i>	139

δείκνυμι	δείξον	AO	<i>Sulla corona</i>	150
δείκνυμι	δείξον	AO	<i>Sulla corona</i>	191
δείκνυμι	δείξον	AO	<i>Sulla corona</i>	193
δέρω	δέρετον	PR	<i>Rane</i>	1106
δέχομαι	δέξασθε	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	282
δέχομαι	δέξασθε	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	779
δέχομαι	δέκεσθε	PR	<i>Storie</i>	60
δέω	δησον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	930
διαβαίνω	διάβαινε	PR	<i>Storie</i>	206
διαλλάσσω	διάλλαξον	AO	<i>Simposio</i>	213d
διδάσκω	δίδασκε	PR	<i>Rane</i>	107
διδάσκω	δίδαξον	AO	<i>Rane</i>	1162
δίδωμι	δός	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	754
δίδωμι	δός	AO	<i>Rane</i>	755
δίδωμι	δότω	AO	<i>Rane</i>	871
δίδωμι	δός	AO	<i>Rane</i>	1504
δίδωμι	δότε	AO	<i>Rane</i>	1529
δίδωμι	δότε	AO	<i>Sulla corona</i>	139
δίδωμι	δός	AO	<i>Sulla corona</i>	153
δίδωμι	δός	AO	<i>Sulla corona</i>	156
δίδωμι	δότε	AO	<i>Sulla corona</i>	324
δίδωμι	δότω	AO	<i>Storie</i>	155
διέρχομαι	διέλθε	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1174
διηγέομαι	διήγησαι	AO	<i>Simposio</i>	172b5
διηγέομαι	διήγησαι	AO	<i>Simposio</i>	173e
διώκω	δίωκε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1223
έάω	έα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	64
έάω	έα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	176
έάω	εασον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	611
έάω	έα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	933
έάω	εασον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1020
έάω	έα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1077
έάω	εασον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1105
έάω	εασον	AO	<i>Rane</i>	952
έάω	εασον	AO	<i>Rane</i>	1239
έάω	εασον	AO	<i>Rane</i>	1243
έάω	εάτε	PR	<i>Simposio</i>	175b

ἔάω	ἔατε	PR	<i>Simposio</i>	175b2
ἔάω	ἔα	PR	<i>Simposio</i>	222e
ἔάω	ἔασον	AO	<i>Simposio</i>	222e
ἐγείρω	ἐγειρε	PR	<i>Rane</i>	340
ἐγκωμιάζω	ἐγκωμαζέτω	PR	<i>Simposio</i>	177e
ἐγκωμιάζω	ἐγκωμιάζει	PR	<i>Simposio</i>	188e
εἰμί	ἔστω	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	39
εἰμί	ἔστω	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	295
εἰμί	ἔστω	PR	<i>Sulla corona</i>	38
εἰμί	ἔστω	PR	<i>Sulla corona</i>	72
εἰμί	ἔστω	PR	<i>Sulla corona</i>	106
εἰμί	ἔστω	PR	<i>Sulla corona</i>	106
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	286
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	287
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	301
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	494
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	519
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	569
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	871
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	891
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	1170
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	1180
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	1224
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	1284
εἶμι	ἴθι	PR	<i>Rane</i>	1379
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	89
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	618
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	628
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	742
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Rane</i>	39
εἶπον	εἶπάτω	AO	<i>Rane</i>	1243
εἶπον	εἶπατον	AO	<i>Rane</i>	1379
εἶπον	εἶπάτω	AO	<i>Rane</i>	1389
εἶπον	εἶπατον	AO	<i>Rane</i>	1426
εἶπον	εἶπατον	AO	<i>Rane</i>	1435
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Rane</i>	1445
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Simposio</i>	172b8

εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Simposio</i>	173a3
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Sulla corona</i>	150
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Sulla corona</i>	191
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Simposio</i>	199d
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Simposio</i>	200a
εἶπον	εἶπέ	AO	<i>Simposio</i>	201c
εἰσβαίνω	εἴσβαινε	PR	<i>Rane</i>	190
εἴσειμι	εἴσιθι	PR	<i>Rane</i>	503
εἴσειμι	εἴσιθι	PR	<i>Rane</i>	507
εἴσειμι	εἴσιθι	PR	<i>Rane</i>	512
εἴσειμι	εἴσιθι	PR	<i>Rane</i>	517
εἴσειμι	εἴσιθι	PR	<i>Rane</i>	669
εἰσκυκλέω	εἰσκυκλησάτω	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	265
ἐκβαίνω	ἔκβαινε	PR	<i>Rane</i>	270
ἐκκαλέω	ἐκκάλεσον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	65
ἐκσπεύδω	ἔκσπευδε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	277
ἐκφέρω	ἐξενέγκατε	AO	<i>Rane</i>	847
ἐλέγχω	ἔλεγχ'	PR	<i>Rane</i>	857
ἐλέγχω	ἐλέγχου	PR	<i>Rane</i>	857
ἐμβαίνω	ἔμβαινε	PR	<i>Rane</i>	188
ἐμβάλλω	ἔμβαλε	AO	<i>Rane</i>	754
ἐμπιπράω	ἐμπίμπρατε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	749
ἐνδύω	ἐνδύου	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	253
ἐξάγω	ἔξαγε	PR	<i>Rane</i>	351
ἐξαιρέω	ἔξελε	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	284
ἐξαιρέω	ἔξελε	AO	<i>Rane</i>	658
ἐξαίρω	ἔξαιρε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	982
ἐξελέγχω	ἐξέλεγχε	PR	<i>Simposio</i>	217b
ἐξετάζω	ἐξέτασον	AO	<i>Sulla corona</i>	265
ἐξετάζω	ἐξέταζε	PR	<i>Sulla corona</i>	318
ἐπαινέω	ἐπαίνεσον	AO	<i>Simposio</i>	214d
ἐπαμύνω	ἐπαμύνατε	AO	<i>Rane</i>	1357
ἐπαμύνω	ἐπάμυνε	PR	<i>Simposio</i>	213d
ἐπαναφυσάω	ἐπαναφύσα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1175
ἐπείγω	ἐπείγετε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	783
ἔπειμι	ἔπιτον	PR	<i>Rane</i>	1006
ἐπέξειμι	ἐπέξιτον	PR	<i>Rane</i>	1118

ἐπέχω	ἐπίσχεις	AO	<i>Rane</i>	522
ἐπέχω	ἐπίσχεις	AO	<i>Rane</i>	851
ἐπιβαίνω	ἐπίβηθι	AO	<i>Rane</i>	674
ἐπικρίνω	ἐπικρινέτω	PR	<i>Sulla corona</i>	38
ἐπικύπτω	ἐπίκυπτε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	239
ἐπιλαμβάνω	ἐπιλαβοῦ	AO	<i>Simposio</i>	214e
ἐπιτάσσω	ἐπίταττε	PR	<i>Simposio</i>	214b
ἐπιτάσσω	ἐπίταξον	AO	<i>Storie</i>	155
ἐπιτηρέω	ἐπιτήρει	PR	<i>Rane</i>	1151
ἐπιτίθειμι	ἐπίθεις	AO	<i>Rane</i>	888
ἐπιτίθειμι	ἐπίθεσθε	AO	<i>Simposio</i>	218b
ἔπομαι	ἔπου	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	279
ἔπομαι	ἔπου	PR	<i>Simposio</i>	174b2
ἔρχομαι	ἐλθέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	319
ἔρχομαι	ἐλθέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	634
ἔρχομαι	ἔλθετον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1155
ἔρχομαι	ἐλθέ	AO	<i>Rane</i>	326
ἔρχομαι	ἔλθ'	AO	<i>Rane</i>	549
ἔρχομαι	ἔλθ'	AO	<i>Rane</i>	674
ἔρχομαι	ἔλθετ'	AO	<i>Rane</i>	879
ἔρχομαι	ἐλθέτω	AO	<i>Rane</i>	1360
ἐρωτάω	ἐρώτησον	AO	<i>Sulla corona</i>	52
ἐρωτάω	ἐρώτησον	AO	<i>Sulla corona</i>	265
ἐρωτάω	ἐρώτα	PR	<i>Simposio</i>	199c
ἐστιάω	ἐστιάτε	PR	<i>Simposio</i>	175b
εὐρίσκω	εὕρισκε	PR	<i>Rane</i>	1460
εὐτυχεῶ	εὐτυχεῖτε	PR	<i>Sulla corona</i>	78
εὐτυχεῶ	εὐτυχεῖτε	PR	<i>Sulla corona</i>	157
εὐφημέω	εὐφαιεῖτε	PR	<i>Rane</i>	1274
εὐχομαι	εὐχεσθε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	295
εὐχομαι	εὐχεσθε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	310
εὐχομαι	εὐχεσθε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	331
εὐχομαι	εὐχεσθε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	351
εὐχομαι	εὐχεσθε	PR	<i>Rane</i>	885
ἐφίστημι	ἐπιστάσθω	PR	<i>Storie</i>	91
ἔχω	ἔχέτω	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	43
ἔχω	ἔχ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	230

ἔχω	ἔχε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	236
ἔχω	ἔχε	PR	<i>Rane</i>	270
ἔχω	ἔχε	PR	<i>Rane</i>	532
ἔχω	ἐχέτω	PR	<i>Simposio</i>	201c
ἔχω	ἔχε	PR	<i>Storie</i>	11
ἔχω	ἔχε	PR	<i>Storie</i>	120
ζητέω	ζήτει	PR	<i>Rane</i>	1397
ἡγέομαι	ἡγοῦ	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	987
ἡγέομαι	ἡγοῦ	PR	<i>Rane</i>	639
ἦκω	ἦκετ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1148
θάπτω	θάψον	AO	<i>Storie</i>	108
θαρρέω-θαρσέω	θάρρει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	243
θαρρέω-θαρσέω	θάρρει	PR	<i>Rane</i>	302
θαρρέω-θαρσέω	θάρρει	PR	<i>Storie</i>	9
θαρρέω-θαρσέω	θάρσει	PR	<i>Storie</i>	120
θεάομαι	θέασαι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	280
θεάομαι	θέασασθε	AO	<i>Rane</i>	1343
θεάομαι	θέασασθε	AO	<i>Sulla corona</i>	10
θεάομαι	θέασασθε	AO	<i>Sulla corona</i>	31
θεάομαι	θέασασθε	AO	<i>Sulla corona</i>	147
θεραπεύω	θεραπεύετε	PR	<i>Simposio</i>	175c
θέρμω	θέρμιτε	PR	<i>Rane</i>	1339
θεωρέω	θεωρησάτω	AO	<i>Sulla corona</i>	199
θεωρέω	θεωρησάτε	AO	<i>Sulla corona</i>	252
ἰχνεύω	ἴχνευε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	663
καθαιρέω	κάθελε	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	284
καθέρπω	καθέρπυσον	AO	<i>Rane</i>	129
κάθημαι	κάτησο	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1184
καθίζω	κάθιζε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	221
καθίζω	κάθιζ'	PR	<i>Rane</i>	197
καθίζω	κάτισον	AO	<i>Storie</i>	89
καλέω	κάλει	PR	<i>Rane</i>	479
καλέω	κάλεσον	AO	<i>Rane</i>	569
καλέω	κάλει	PR	<i>Sulla corona</i>	137
καλέω	κάλειτε	PR	<i>Simposio</i>	212d
καταβαίνω	κατάβα	AO	<i>Rane</i>	35
καταίθω	κάταιθε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	730

κατάκειμαι	κατάκεισο	PR	<i>Simposio</i>	175c
κατακελεύω	κατακέλευε	PR	<i>Rane</i>	207
κατακλίνω	κατακλίνου	PR	<i>Simposio</i>	175a5
κατακλίνω	κατακλίνου	PR	<i>Simposio</i>	222e
κατακοιμάω	κατακοιμάσθω	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	46
κατανεύω	κατάνευσον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1020
καταπτύω	κατάπτυσον	AO	<i>Rane</i>	1179
κατάρχω	καταρχέτω	PR	<i>Simposio</i>	177e
καταστέλλω	κατάστειλον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	256
κατατίθημι	κατάθου	AO	<i>Rane</i>	528
κατατίθημι	κατάθου	AO	<i>Rane</i>	627
καταψηφίζω	καταψηφίσασθ'	AO	<i>Sulla corona</i>	10
κατηγορέω	κατηγόρει	PR	<i>Sulla corona</i>	193
κατοικτίρω	κατοίκτιρον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1107
κατόμνυμι	κατόμοσον	AO	<i>Rane</i>	305
κατόμνυμι	κατόμοσον	AO	<i>Rane</i>	306
κελαδέω	κελαδείτε	PR	<i>Rane</i>	383
κελεύω	κέλευ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	212
κελέυω	κέλευε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	940
κελέυω	κέλευε	PR	<i>Storie</i>	155
κράζω	κέκραχθι	Pf	<i>Tesmofoiazuse</i>	692
κυνέω	κύσον	AO	<i>Rane</i>	755
λαμβάνω	λάβανε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	219
λαμβάνω	λαμβάνετε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	252
λαμβάνω	λάβαν'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	261
λαμβάνω	λάβανε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	262
λαμβάνω	λαβέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	568
λαμβάνω	λαβέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	759
λαμβάνω	λαβέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	914
λαμβάνω	λαβέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1096
λαμβάνω	λαβέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1189
λαμβάνω	λαβέ	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1197
λαμβάνω	λάβανε	PR	<i>Rane</i>	165
λαμβάνω	λάβ'	AO	<i>Rane</i>	177
λαμβάνω	λαβέ	AO	<i>Rane</i>	483
λαμβάνω	λάβεσθε	AO	<i>Rane</i>	1390
λαμβάνω	λαμβάνετε	PR	<i>Sulla corona</i>	246

λαμβάνω	λάβε	AO	<i>Storie</i>	108
λέγω	λέγε	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	105
λέγω	λέγε	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	176
λέγω	λέγε	PR	<i>Tesmoforiazuse</i>	899
λέγω	λέγ'	PR	<i>Rane</i>	865
λέγω	λέξον	AO	<i>Rane</i>	1020
λέγω	λέγετον	PR	<i>Rane</i>	1106
λέγω	λέγε	PR	<i>Rane</i>	1124
λέγω	λέγε	PR	<i>Rane</i>	1125
λέγω	λέγε	PR	<i>Rane</i>	1137
λέγω	λέγε	PR	<i>Rane</i>	1151
λέγω	λέγε	PR	<i>Rane</i>	1210
λέγω	λέγε	PR	<i>Rane</i>	1224
λέγω	λέγετον	PR	<i>Rane</i>	1381
λέγω	λέγε	PR	<i>Rane</i>	1390
λέγω	λέγε	PR	<i>Rane</i>	1442
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	28
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	37
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	37
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	39
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	53
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	73
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	75
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	76
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	83
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	89
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	92
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	105
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	105
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	115
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	115
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	118
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	120
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	154
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	155
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	155
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	156

λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	163
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	166
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	180
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	211
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	212
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	214
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	217
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	218
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	221
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	222
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	267
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	289
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	289
λέγω	λέγε	PR	<i>Sulla corona</i>	305
λέγω	λέγε	PR	<i>Simposio</i>	189b
λέγω	λέγε	PR	<i>Simposio</i>	202c
λέγω	λέγε	PR	<i>Simposio</i>	207c
λέγω	λέγετε	PR	<i>Simposio</i>	212d
λέγω	λέγετε	PR	<i>Simposio</i>	213a
λογίζομαι	λογίζου	PR	<i>Sulla corona</i>	195
λογίζομαι	λογίζεσθε	PR	<i>Sulla corona</i>	244
λύω	λύσον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1108
μανθάνω	μάνθανε	PR	<i>Rane</i>	1270
μανθάνω	μάθε	AO	<i>Storie</i>	207
ματεύω	μάτευε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	663
μάχομαι	μάχεσθε	PR	<i>Rane</i>	609
μάχομαι	μαχέσθω	PR	<i>Rane</i>	1532
μεθήμι	μέθετε	AO	<i>Rane</i>	1392
μεθήμι	μέθες	AO	<i>Storie</i>	37
μεθήμι	μέθες	AO	<i>Storie</i>	40
μέλπω	μέλπε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	961
μέλω	μελέτω	PR	<i>Storie</i>	9
μένω	μέν'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	610
μένω	μέν'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	925
μεταδίδωμι	μετάδος	AO	<i>Simposio</i>	213e
μιμνήσκω	μέμνησο	Pf	<i>Tesmofoiazuse</i>	275
μιμνήσκω	μέμνησο	Pf	<i>Tesmofoiazuse</i>	1134

μιμνήσκω	μέμνησο	Pf	<i>Rane</i>	1520
μισθόω	μίσθωσαι	AO	<i>Rane</i>	167
νομίζω	νόμισον	AO	<i>Simposio</i>	212c
ξυλλαμβάνω	ξύλλαβε	AO	<i>Rane</i>	1345
ξυνδέω	ξυνδεῖτε	PR	<i>Rane</i>	605
ξυνεξευρίσκω	ξυνέξευρ'	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	601
οἶδα	ἴσθι	Pf	<i>Rane</i>	918
οἶδα	ἴσθι	Pf	<i>Simposio</i>	208c
οἶδα	ἴστε	Pf	<i>Simposio</i>	219c
οἶδα	ἴσθι	Pf	<i>Sulla corona</i>	267
οἰμώζω	οἴμωζ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1081
οἰμώζω	οἰμώζετ'	PR	<i>Rane</i>	257
ὀλβίζω	ὄλβιζε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	107
ὄμνυμι	ὄμοσον	AO	<i>Rane</i>	306
ὀνομάζω	ὀνόμαζε	PR	<i>Simposio</i>	212c
ὀπάζω	ὄπαζε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	973
ὀράω	ὄρα	PR	<i>Sulla corona</i>	195
ὀράω	ὄρα	PR	<i>Sulla corona</i>	319
ὀράω	ὄρατε	PR	<i>Sulla corona</i>	322
ὀράω	ὄρα	PR	<i>Simposio</i>	189a
ὀράω	ὄρατε	PR	<i>Simposio</i>	192e
ὀράω	ὄρα	PR	<i>Simposio</i>	199b
ὀράω	ὄρα	PR	<i>Simposio</i>	213c
ὀράω	ὄρα	PR	<i>Simposio</i>	213c
ὀράω	ὄρα	PR	<i>Simposio</i>	213d
ὀρμάω	ὄρμα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	953
ὀτοτύζω	ὀτότυζ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1081
παιδεύω	παίδευσον	AO	<i>Rane</i>	1503
παίω	παί'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	934
πάλλω	πάλλ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	985
παραβάλλω	παράβαλλε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	739
παραβάλλω	παράβαλλε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	740
παραβάλλω	παραβαλοῦ	AO	<i>Rane</i>	180
παραβάλλω	παραβαλοῦ	AO	<i>Rane</i>	269
παραδίδωμι	παράδος	AO	<i>Rane</i>	1516
παρακαλέω	παρακαλεῖτε	PR	<i>Rane</i>	395
παραναγιγνώσκω	πρανάγνωθι	AO	<i>Sulla corona</i>	267

παρασκευάζω	παρασκευάζου	PR	<i>Simposio</i>	222d
παραφαίνω	παράφηνον	AO	<i>Rane</i>	1362
πάρειμι	πάρισθι	PR	<i>Storie</i>	
παρέχω	πάρεχε	PR	<i>Rane</i>	662
παρέχω	παράσχεσθε	AO	<i>Sulla corona</i>	10
παρίημι	πάρες	AO	<i>Simposio</i>	199b
παρίσθημι	παρίσθασθον	PR	<i>Rane</i>	1378
παύω	παῦσαι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	173
παύω	παύσασθε	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	571
παύω	παῦσαι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1078
παύω	παῦε	PR	<i>Rane</i>	123
παύω	παύσασθε	AO	<i>Rane</i>	241
παύω	παῦε	PR	<i>Rane</i>	269
παύω	παῦε	PR	<i>Rane</i>	580
παύω	παῦε	PR	<i>Rane</i>	843
παύω	παύσασθον	AO	<i>Rane</i>	1364
παύω	παύεσθε	PR	<i>Storie</i>	141
παύω	παῦσαι	AO	<i>Storie</i>	206
παύω	παῦσαι	AO	<i>Sulla corona</i>	256
πείθω	πείθε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1171
πειράω	πειρῶ	PR	<i>Simposio</i>	199e
πειράω	πειρῶ	PR	<i>Simposio</i>	210a
πειράω	πειρῶ	PR	<i>Simposio</i>	210e
περαίνω	πέραινε	PR	<i>Rane</i>	1170
περαίνω	πέραινε	PR	<i>Rane</i>	1170
περαίνω	πέραινε	PR	<i>Rane</i>	1284
περιβάλλω	περίβαλε	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	914
περιβάλλω	περίβαλλ'	PR	<i>Rane</i>	1322
περιμένω	περίμεν'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	70
περιτίθημι	περίθου	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	380
ποιέω	πόει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	751
ποιέω	πόει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	612
ποιέω	ποιήσατε	AO	<i>Sulla corona</i>	324
ποιέω	ποίει	PR	<i>Simposio</i>	214d
ποιέω	ποίησον	AO	<i>Simposio</i>	214e
ποιέω	ποίει	PR	<i>Storie</i>	8
ποιέω	ποίησον	AO	<i>Storie</i>	89

ποιέω	ποίησον	AO	<i>Storie</i>	112
ποιέω	ποίη	PR	<i>Storie</i>	124
ποιέω	ποίη	PR	<i>Storie</i>	124
ποιέω	ποίηε	PR	<i>Storie</i>	206
ποιέω	ποίηε	PR	<i>Storie</i>	209
πορεύω	πορεύεο	PR	<i>Storie</i>	209
πράττω	πρᾶττ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	216
προβαίνω	πρόβαινε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	969
προείπον	πρόειπε	AO	<i>Storie</i>	155
προπέμπω	προπέμπετε	PR	<i>Rane</i>	1525
πρόσειμι	πρόσιτον	PR	<i>Rane</i>	607
προσέυχομαι	προσεύχου	PR	<i>Rane</i>	891
προσέχω	πρόσεχε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	25
προσέχω	πρόσεχε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	381
προσέχω	προσέχετε	PR	<i>Sulla corona</i>	178
προσέχω	πρόσεχε	PR	<i>Simposio</i>	189b
προσέχω	προσέχετε	PR	<i>Simposio</i>	217b
προστίθημι	πρόσθες	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	569
προστίθημι	προσθοῦ	AO	<i>Rane</i>	483
προτείνω	πρότεινον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1183
προτίθημι	πρόθες	AO	<i>Storie</i>	112
πτάρνυμι	πτάρε	AO	<i>Simposio</i>	185e
πυνθάνομαι	πύθεσθε	AO	<i>Rane</i>	1417
ρίπτω	ρίψον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	665
ρώννυμι	ἔρρωσθε	Pf	<i>Sulla corona</i>	166
ρώννυμι	ἔρρωσθε	Pf	<i>Sulla corona</i>	167
σιγάω	σίγα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	27
σιγάω	σίγα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	45
σιγάω	σίγα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	95
σιγάω	σίγα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	99
σιγάω	σίγα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	381
σιγάω	σιγᾶθ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	573
σιγάω	σῖγα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1006
σιωπάω	σιώπα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	381
σιωπάω	σιώπα	PR	<i>Rane</i>	926
σιωπάω	σιώπα	PR	<i>Rane</i>	1125
σκέπτομαι	σκέψαι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	160

σκέπτομαι	σκέψαι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1114
σκέπτομαι	σκέψαι	AO	<i>Rane</i>	1013
σκέπτομαι	σκέψαι	AO	<i>Rane</i>	1029
σκέπτομαι	σκέψασθε	AO	<i>Sulla corona</i>	25
σκέπτομαι	σκέψασθε	AO	<i>Sulla corona</i>	235
σκέπτομαι	σκέψασθε	AO	<i>Sulla corona</i>	252
σκοπέω	σκόπει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	613
σκοπέω	σκόπει	PR	<i>Rane</i>	644
σκοπέω	σκόπει	PR	<i>Rane</i>	1155
σκοπέω	σκοπεῖτε	PR	<i>Sulla corona</i>	48
σκοπέω	σκοπεῖτ'	PR	<i>Sulla corona</i>	102
σκοπέω	σκοπεῖτε	PR	<i>Sulla corona</i>	233
σκοπέω	σκοπεῖ	PR	<i>Sulla corona</i>	256
σκοπέω	σκοπεῖ	PR	<i>Sulla corona</i>	256
σκοπέω	σκοπεῖ	PR	<i>Sulla corona</i>	258
σκοπέω	σκοπεῖτε	PR	<i>Sulla corona</i>	301
σκοπέω	σκοπεῖ	PR	<i>Sulla corona</i>	316
σκοπέω	σκοπεισθε	PR	<i>Simposio</i>	176a
σκοπέω	σκόπει	PR	<i>Simposio</i>	200a
σκοπέω	σκόπει	PR	<i>Simposio</i>	200d
σκοπέω	σκόπει	PR	<i>Simposio</i>	219a
σπεύδω	σπευδέτω	PR	<i>Rane</i>	197
σποδέω	σπόδει	PR	<i>Rane</i>	661
στρατηλατέω	στρατηλάτее	PR	<i>Storie</i>	124
στρέφω	στρέψον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	902
συζώννυμι	σύζωσον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	254
συμβουλευώ	συμβουλευσατε	AO	<i>Storie</i>	120
συμπαραστατέω	συμπαραστάτει	PR	<i>Rane</i>	385
συμπροπέμπω	συμπρόπεμπε	PR	<i>Rane</i>	403, 408, 412
συνακολουθέω	συνακολουθεί	PR	<i>Rane</i>	399
συναντάω	συναντᾶτε	PR	<i>Sulla corona</i>	157
συνάπτω	σύναπτε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	955
σῶζω	σῶζε	PR	<i>Rane</i>	386
σῶζω	σῶζε	PR	<i>Rane</i>	1501
τηρέω	τήρει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1199
τίνω	τέλσαι	AO	<i>Storie</i>	124

τορεύω	τόρευε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	986
τρέπω	τραποῦ	AO	<i>Rane</i>	1248
τρέπω	τρέπου	PR	<i>Simposio</i>	175e
τρέχω	τρέχε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1226
ὕγιαίνω	ὕγιαινε	PR	<i>Rane</i>	165
ὕπάγω	ὔπαγε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	956
ὕπάγω	ὕπάγεθ'	PR	<i>Rane</i>	174
ὕπαείδω	ὕπάσατε	AO	<i>Rane</i>	874
ὕπέχω	ὔπεχ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	756
ὕπολαμβάνω	ὕπόλαβε	AO	<i>Storie</i>	212
ὕπολύω	ὕπολύετε	PR	<i>Simposio</i>	213b
ὕφάπτω	ὔφαπτε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	730
φαίνω	φανήθ'	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1143
φαίνω	φαίνετον	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1152
φαίνω	φαίνετε	PR	<i>Rane</i>	1524
φέρω	φέρε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	234
φέρω	ἐνεγκάτω	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	238
φέρω	φέρ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	261
φέρω	φέρε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1115
φέρω	φέρε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1181
φέρω	φέρε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1196
φέρω	φέρε	PR	<i>Rane</i>	32
φέρω	οἶσε	AO	<i>Rane</i>	482
φέρω	φέρε	PR	<i>Rane</i>	498
φέρω	ἐνεγκάτω	AO	<i>Rane</i>	1304
φέρω	φέρε	PR	<i>Sulla corona</i>	73
φέρω	φέρε	PR	<i>Sulla corona</i>	106
φέρω	φέρε	PR	<i>Sulla corona</i>	106
φέρω	φέρε	PR	<i>Sulla corona</i>	179
φέρω	φερέτω	PR	<i>Simposio</i>	213e
φέρω	φέρε	PR	<i>Simposio</i>	213e
φεύγω	φεῦγε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	1208
φιλέω	φίλησον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1191
φράζω	φράσον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	7
φράζω	φράσον	AO	<i>Rane</i>	112
φράζω	φράζε	PR	<i>Rane</i>	117
φράζω	φράσον	AO	<i>Rane</i>	519

φράζω	φράσον	AO	<i>Rane</i>	755
φράζω	φράσον	AO	<i>Rane</i>	1454
φράζω	φράζε	PR	<i>Rane</i>	1507
φυλάττω	φυλάττου	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	239
φυλάττω	φυλάττετε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	652
φυλάττω	φύλαξον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	763
φυλάττω	φύλαττε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	932
φυλάττω	φύλαξαι	AO	<i>Rane</i>	4
φυλάττω	φύλαξον	AO	<i>Simposio</i>	200a
φυσάω	φύσα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	221
χαίρω	χαίρε	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	111
χαλάω	χάλα	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	638
χαλάω	χάλασον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1003
χαρίζομαι	χάρισαι	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	938
χαρίζομαι	κάρισο	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	1194
χορεύω	χορεύσασθε	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	103
χράω	χρῶ	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	212
χράω	χρησόν	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	219
χράω	χρησον	AO	<i>Tesmofoiazuse</i>	250
χράω	χρησθ'	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	252
χράω	χρησθε	PR	<i>Rane</i>	735
χωρέω	χώρει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	229
χωρέω	χώρει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	782
χωρέω	χώρει	PR	<i>Tesmofoiazuse</i>	953
χωρέω	χώρει	PR	<i>Rane</i>	372
χωρέω	χωρείτε	PR	<i>Rane</i>	440
χωρέω	χωρείτε	PR	<i>Rane</i>	1479
χωρέω	χώρει	PR	<i>Rane</i>	1500

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie:

- Ammonius, In Aristotelis De interpretatione commentarius*, edidit Adolfus Busse, 1897, Berlin, G. Reimer (*Commentaria in Aristotelem Graeca* IV 5).
- Anecdota Graeca*, ed. Immanuel Bekker, 1814-1821, 3 voll., Berlin [Rist. 1965, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt].
- Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, ed. John A. Cramer, 1835-37, 4 voll., Oxford [Rist. 1963, Amsterdam, A. M. Hakkert].
- The Syntax of Apollonius Dyscolus*, translated and with commentary by Fred W. Householder, 1981, Amsterdam, J. Benjamins (*Studies in the History of Linguistics* 23).
- Apolonio Discolo, Sintaxis*, introducción, traducción y notas por Vicente Bécares Botas, 1987, Madrid, Gredos.
- Apollonius Dyscole, La syntaxe*, introduction, texte, traduction et commentaire par Jean Lallot, 1997, Paris, Librairie philosophique J. Vrin.
- Apollonius Dyscole, Traité des conjonctions*, introduction, texte, traduction et commentaire par Catherine Dalimier, 2001, Paris, Librairie philosophique J. Vrin.
- Apollonios Dyskolos. Über das Pronomen*, Einführung, Text, Übersetzung und Erläuterungen, Philipp Brandenburg, 2005, Diss. Kiel 2003, München/Leipzig (BzA 222).
- Apollonii Sophistae Lexicon Homericum*, ed. Immanuel Bekker, 1833, Berlin, G. Reimer [Rist. 1967, Hildesheim, Olms].
- Aristonici περὶ σημείων Ἰλιάδος reliquiae emendatiores*, ed. Ludwig Friedländer, 1853, Göttingen, Dieterich [Rist. 1965, Amsterdam, A. M. Hakkert].
- Aristophane, Les Thesmophories - Les Grenouilles*, texte établi par V. Coulon et traduit par H. Van Daele, 1928, Tome IV, Paris, Les Belles Lettres.
- Aristotele, Dell'arte poetica*, ed. Carlo Gallavotti, 1978, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori.
- Aristotele, Organon*, ed. Giorgio Colli, 1955, Torino, Einaudi.
- Demosthenis Orationes*, ed. Samuel H. Butcher, 1903, vol. 1, Oxford, Clarendon Press.
- Diogenis Laertii vitae philosophorum*, ed. Herbert S. Long, 1964, 2 voll., Oxford, Clarendon Press.

- Techne grammatike. Dionisio Trace*, testo critico e commento a cura di Giovan Battista Pecorella, 1962, Bologna, Cappelli.
- La grammaire de Denys le Thrace*, traduite et annotée par Jean Lallot, 1989, Paris, CNRS.
- Dionisio Tracio, Grammatica. Comentarios antiguos*, introducción, traducción y notas de Vicente Bécares Botas, 2002, Madrid, Gredos.
- Etymologicum Magnum*, ed. Thomas Gaisford, 1848, Oxford [Rist. 1962, Amsterdam, A. M. Hakkert].
- Euclide, Tutte le opere*, ed. Fabio Acerbi, 2007, Milano, Rusconi.
- Filone, Tutti i trattati del commentario allegorico alla Bibbia*, a cura di Roberto Radice, 1994, Milano, Rusconi.
- GG: Grammatici Graeci*, 1878-1910, Leipzig, Teubner [Rist. 1965, Hildesheim, Olms].
- GG I 1 *Grammatici Graeci*, I, vol. 1: *Dionysii Thracis ars grammatica*, ed. Gustav Uhlig, 1883, Leipzig, Teubner.
- GG I 3 *Grammatici Graeci*, I, vol. 3: *Scholia in Dionysii Thracis artem grammaticam*, ed. Alfred Hilgard, 1901, Leipzig, Teubner.
- GG II 1 *Grammatici Graeci*, II, vol. 1: *Apollonii Dyscoli quae supersunt: Apollonii scripta minora*, ed. Richard Schneider, 1878, Leipzig, Teubner.
- GG II 2 *Grammatici Graeci*, II, vol. 2: *Apollonii Dyscoli quae supersunt: Apollonii Dyscoli de constructione libri quattuor*, ed. Gustav Uhlig, 1910, Leipzig, Teubner.
- GG II 3 *Grammatici Graeci*, II, vol. 3: *Apollonii Dyscoli quae supersunt: Librorum Apollonii deperditorum fragmenta*, ed. Richard Schneider, 1910, Leipzig, Teubner.
- GG IV 1 *Grammatici Graeci*, IV, vol. 1: *Theodosii Alexandrini canones isagogici de flexione nominum et verborum. Georgii Choerobosci diaconi et oecumenici magistri prolegomena et scholia in Theodosii Alexandrini canones isagogicos de flexione nominum*, ed. Alfred Hilgard, 1894, Leipzig, Teubner.
- GG IV 2 *Grammatici Graeci*, IV, vol. 2: *Georgii Choerobosci diaconi et oecumenici magistri prolegomena et scholia in Theodosii Alexandrini canones isagogicos de flexione verborum. Sophronii patriarchae Alexandrini excerpta ex Ioannis Characis commentariis in Theodosii Alexandrini canones*, ed. Alfred Hilgard, 1894, Leipzig, Teubner.
- GL: Grammatici Latini*, ed. H. Keil, 1855-1880, 7 Voll./1 Suppl. [Rist. 1961, Hildesheim, Olms].
- GL 2 *Grammatici Latini*, vol. 2: *Prisciani Grammatici Caesariensis Institutionum Grammaticarum libri XVIII, Vol. I, libros I-XII continens*, ed. Martin Hertz, 1857, Leipzig, Teubner.

GL 3 *Grammatici Latini*, vol. 3: *Prisciani Grammatici Caesariensis Institutionum Grammaticarum libri XVIII, Vol. II, libros XIII-XVIII continens*, ed. Martin Hertz, 1859, Leipzig, Teubner.

GL 5 *Grammatici Latini*, vol. 5: *Artium scriptores minores. Cledonius, Pompeius, Julianus, Excerpta ex commentariis in Donatum, Consentius, Phocas, Eutyches, Augustinus, Palaemon, Asper, De nomine et pronomine, De dubiis nominibus, Macrobianae excerpta*, ed. H. Keil, 1868, Leipzig, Teubner.

Hérodote, Histoires, ed. Ph.-E. Legrand, 1932, vol. 1, Paris, Les Belles Lettres.

Platonis opera, ed. John Burnet, 1900–1907, 5 voll., Oxford, Oxford Classical Texts.

Porphyrii Quaestionum Homericarum ad Iliadem pertinentium reliquias, ed. Hermann L. Schrader, 1880-1882, 2 voll., Leipzig, Teubner.

Scholia graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera), ed. Hartmut Erbse, 1969-1988, 7 voll., Berlin, de Gruyter.

Sexti Empirici opera, Adversus mathematicos, ed. J. Mau e H. Mutschmann, 1914-1961, voll. 2- 3, Leipzig, Teubner.

SVF: Stoicorum veterum fragmenta, ed. Hans F. Von Arnim, 1903-05, 3 voll., Leipzig, Teubner. (Traduzione italiana a cura di R. Radice, 1998, *Stoici Antichi: Tutti i frammenti*, Milano, Rusconi).

Theodosii Alexandrini grammatica, ed. Karl W. Götting, 1822, Leipzig, Dyk.

Varro, De lingua latina X, a new critical text and English translation with prolegomena and commentary by D. Taylor, 1996, Amsterdam (Amsterdam studies in the theory and history of linguistic science, Series 3; Studies in the history of linguistics, 85).

Risorse elettroniche:

TLG: Thesaurus Linguae Graecae, Directed by Maria C. Pantelia, 1999, 5. Upgrade (CD#E), Irvine.

Fonti secondarie:

ACKRILL, John L., 1963, *Aristotle's 'Categories' and 'De interpretatione'*, Oxford, Clarendon Press.

ACKRILL, John L., 1965, "Aristotle's Distinction between Energeia and Kinesis", in Renford Bambrough (ed.), *New Essays on Plato and Aristotle*, London, Routledge and Kegan Paul: 121-141.

ADRADOS, Francisco RODRIGUEZ, 1950, "Observaciones sobre el aspecto verbal", *Estudios Clásicos*, 1: 11-25.

ADRADOS, Francisco RODRIGUEZ, 1992, *Nueva sintaxis del griego antiguo*, Madrid, Gredos.

- AGRÉLL, Sigurd, 1908, *Aspektänderung un Aktionsartbildung beim polnischen Zeitworte. Ein Beitrag Studium der indogermanischen Präverbien und ihrer Bedeutung*, Lund, H. Ohlsson (Lunds Universiteits Årsskrift, 4.2.).
- ALLAN, Keith, 2004, "Aristotle's footprints in the linguist's garden", *Language Sciences* 26: 317-342.
- AMBROSINI, Riccardo, 1962, "Concordanze nella struttura formale delle categorie verbali indoeuropee", *Studi e Saggi Linguistici*, 2: 33-97.
- AMIGUES, Suzanne, 1977, "Les temps d l'impératif dans les ordres de l'orateur au greffier", *Revue des études grecques*, 90: 223-38.
- AMIGUES, Suzanne, 1982, "Voix, aspect et temps dans le verbe tiktoo", *Revue des études anciennes* 84: 29-48.
- ARENS, H., 1984, *Aristotle's theory of language and its tradition: texts from 500 to 1750*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins (Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Science, Series III: Studies in The History of Linguistics, 29).
- ARMSTRONG, David, 1981, "The Ancient Greek Aorist as the Aspect of Countable Action", in Philip Tedeschi & Annie Zaenen (eds.) 1981: 1-12.
- BACHE, C., 1982, "Aspect and Aktionsart: towards a semantic distinction", *Journal of Linguistics*, 18.1: 57-72.
- BACHE, C., H. BASBØLL e H. LINDBERG, 1994, *Tense, Aspect and Action. Empirical and Theoretical Contributions to Language Typology*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter.
- BAKKER, Egbert J., 1994, "Voice, Aspect and Aktionsart: Middle and Passive in Ancient Greek", in Barbara Fox e Paul J. Hopper (eds.), *Voice: Form and Function*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins: 23-47.
- BAKKER, Willem F., 1965, "Aspect of the Imperative in Modern Greek", *Neophilologus*, 49: 89-103.
- BAKKER, Willem F., 1966, *The Greek Imperative: An Investigation into the Aspectual Differences between the Present and Aorist Imperatives in Greek Prayer from Homer up to the Present Day*, Amsterdam, A. M. Hakkert.
- BARATIN, Marc, 1991, "Aperçu de la linguistique stoïcienne", in Peter Schmitter (ed.), *Geschichte der Sprachtheorie 2. Sprachtheorien der abendländischen Antike*, Tübingen, Gunter Narr Verlag: 193-216.
- BARATIN, Marc e Françoise DESBORDES, 1981, *L'analyse linguistique dans l'antiquité classique. 1. Les Théories*, Paris, Klincksieck.
- BARY Corien e Markus Egg, 2007, "Aspect and coercion in Ancient Greek", in Maria Aloni, Paul Dekker and Floris Roelofsen (eds.), *Proceedings of the sixteenth Amsterdam Colloquium*, Amsterdam, ILLC & Department of Philosophy University of Amsterdam: 49-54.
- BARY Corien, 2009, *Aspect in Ancient Greek. A Semantic Analysis of the Aorist and Imperfective*, diss. Nijmegen.

- BARWICK, K., 1957, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin (Abhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften, Leipzig. Phil.-hist. Klasse, 49, 3).
- BÉCARES BOTAS, Vicente, 1987, *Apolonio Díscolo, Sintaxis*. Introducción, traducción y notas, Madrid, Gredos.
- BÉCARES BOTAS, Vicente, 1984, *Diccionario de terminología gramatical griega*, Salamanca, Ed. Univ. de Salamanca.
- BÉCARES BOTAS, Vicente, 2002, *Dionisio Tracio, Grammatica. Comentariorum antiquos*, Madrid, Gredos.
- BEETHAM, Frank, 2002, "The aorist indicative", *Greece & Rome*, 49 (2): 227-236.
- BEETHAM, Frank, 2002, "Present or Aorist?", *The Classical Review*, n.s. 52 (2): 256-58. (Rev. of B. Jacquindod 2000)
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1972a, "La metafora aspettuale", *Studi e Saggi Linguistici*, 12: 250-59.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1972b, "L'uso del perfetto nel greco omerico", *Studi e Saggi Linguistici*, 12: 25-170.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1973, "Per un'analisi delle categorie del verbo greco", *Studi e Saggi Linguistici*, 13: 120-32.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1976, "Per un'analisi del rapporto tra significato lessicale e aspetto in greco antico", *Studi e Saggi Linguistici*, 16: 207-236.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1986, "'I caractères du verbe' tra grammatica generale e linguistica storica", in *L'opera scientifica di Antoine Meillet, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Pisa.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1988, "La definizione stoica dell'aoristo", *Studi e Saggi Linguistici*, 28: 57-79.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1989a, "An Idol of the School: the aspectual Theory of the Stoics", *Rivista di Linguistica*, 1,1: 33-68.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1989b, "Further remarks on the Stoic Theory of Tenses", *Rivista di Linguistica*, 1,2: 251-275.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1990, "Alcuni presupposti epistemologici della scoperta dell'aspetto verbale", *Quaderni dell'Istituto di Glottologia*, Università "G. D'Annunzio" di Chieti, 2: 5-34.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1992, "Un passo di Aristotele e la consapevolezza dell'aspetto verbale nella cultura greca antica", *Archivio Glottologico Italiano*, LXVII, 1-2: 38-65.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1994, "L'aoristo nella logica temporale stoica", in Mario Negri e Diego Poli (eds.), *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica. Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia (Macerata-Recanati 22-24 ottobre 1992)*, Pisa, Giardini (Biblioteca della S.I.G. 17): 29-68.

- BERRETTONI, Pierangiolo, 1996, “La componente filosofica nella teoria dei tempi verbali di Massimo Planude”, in *Studi orientali e linguistici (miscellanea in onore di Luigi Rosiello)*, Bologna, Mulino: 103-.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1997a, *Atene e Lipsia: saggi di storiografia del pensiero grammaticale*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1997b, “Un’ipotesi sull’origine della teoria stoica dei tempi verbali”, in Pierangiolo Berrettoni 1997a: 173-186.
- BERRETTONI, Pierangiolo, 1997c, “Quando i verbi non avevano l’aspetto”, in Pierangiolo Berrettoni 1997a: 233-257.
- BERTINETTO, Pier Marco, 1986, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano: il sistema dell’indicativo*, Firenze.
- BERTINETTO, Pier Marco, 1994, “Temporal reference, aspect and actionality: their neutralization and interactions”, in C. Bache, H. Basebøll e H. Lindberg (eds.) 1994: 113-137.
- BERTINETTO, Pier Marco, 1997, *Il dominio tempo-aspettuale. Demarcazioni, inserzioni, contrasti*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- BERTINETTO, Pier Marco, 2001, “On a frequent misunderstanding in the temporal-aspectual domain: The ‘Perfective=Telic Confusion’”, in Carlo Cecchetto, Gennaro Chierchia e Maria Teresa Guasti (curr.), *Semantic Interfaces [Reference, Anaphora and Aspect]*, Stanford, CSLI Publications, Cal.: 177-210.
- BERTINETTO, Pier Marco, Valentina BIANCHI, James HIGGINBOTHAM e Mario SQUARTINI (curr.), 1995, *Temporal Reference, Aspect and Actionality. I: Semantic and Syntactic Perspectives*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- BERTINETTO Pier Marco e Denis DELFITTO, 2000, “Aspect vs. Actionality: Some reasons for keeping them apart”, in Ö. Dahl (ed.) 2000: 189-225.
- BHAT, Darbhe Narayana S., 1999, *The prominence of Tense, Aspect and Mood*, Amsterdam-Philadelphia.
- BINNICK, R., 1991, *Time and the Verb: a Guide to Tense and Aspect*, Oxford, Oxford University.
- BIRAUD, Michèle, 2001, “Rev. of B. Jacquinod 2000”, *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 96 (2): 158-60.
- BLANK, David, 1982, *Ancient Philosophy and Grammar: the Syntax of Apollonius Dyscolus*, Chico, CA, Scholars Press (American classical studies 10).
- BLANK, David e Catherine ATHERTON, 2003, “The Stoic Contribution to Traditional Grammar”, in Brad Inwood (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BOTER, G. J., 1990, “Apollonius Dyscolus, *De constructione* 357,1”, *Mnemosyne*, 43 (IV): 438-440.
- BYBEE, J., R. PERKINS e W. PAGLIUCA, 1994, *The Evolution of Grammar. Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World*, Chicago, The University of Chicago Press.

- BRUGMANN, Karl, 1885, *Griechische Grammatik*, München, C.H. Beck.
- BRUNEL, J., 1939, *L'aspect verbal et l'emploi des preverbes en grec, particulièrement en attique*, (Coll. linguistique publ. par la Société de Linguistique de Paris, 45), Paris, Klincksieck.
- BRUNEL, J., 1946, "L'aspect et l'ordre du procès en grec", *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 42: 43-75.
- CAMPBELL, Constantine R., 2007, *Verbal Aspect, the Indicative Mood, and Narrative*, New York, Peter Lang.
- CAUJOLLE-ZASLAWKY, Françoise, 1985, "La scholie du Stephanos. Quelques remarques sur la théorie des temps du verbe attribuée aux stoïciens", *Histoire, Épistémologie, Langage*, 7: 19-46.
- CHANTRAINE, Pierre, 1927, *Histoire du parfait grec*, Paris, H. Champion.
- CHANTRAINE, Pierre, 1938, "Remarques sur les rapports entre les modes et les aspects en grec", *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 40: 69-79.
- CHANTRAINE, Pierre, 1957, *Grammaire homérique*, Paris, Klincksieck.
- COLVIN, Stephen, "Review of C. M. J. Sicking e P. Stork, 'Two Studies in the Semantics of the Verb in Classical Greek', Leiden 1996", *Bryn Mawr Classical Review*, 97.11.13.
- COMRIE, Bernard, 1976, *Aspect. An Introduction to the Study of Verbal Aspect and related Problems*, Cambridge, University Press.
- COMRIE, Bernard, 1981a, *Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology*, Oxford, Blackwell.
- COMRIE, Bernard, 1981b, "Aspect and voice: some reflections on perfect and passive", in Philip Tedeschi e Annie Zaenen (eds.) 1981: 65-78.
- COMRIE, Bernard, 1981c, "On Reichenbach's approach to tense", R. A. Hendrick, C. S. Masek e M. F. Miller (eds.), *Papers from the Seventeenth Regional Meeting, Chicago Linguistic Society*, Chicago, Chicago Linguistic Society: 24-30.
- COMRIE, Bernard, 1985, *Tense*, Cambridge, Cambridge University Press.
- COMRIE, Bernard (ed.), 1990, *The Major Languages of Western Europe*, London, Routledge.
- COMRIE, Bernard, 2006, "Syntactic typology", in Ricardo Mairal e Juana Gil (eds.), *Linguistic Universals*, Cambridge, Cambridge University Press: 130-154.
- COSERIU, Eugenio, 1968, "El aspecto verbal perifrástico en griego antiguo", *Actas del III Congreso Español de Estudios Clásicos*, Madrid: 93-113.
- COSERIU, Eugenio, 1980, "Aspect verbal ou aspect verbaux? Quelques questions de théorie et de méthode", J. David e R. Martin (eds.), *La notion d'aspect: Colloque organisé par le Centre d'Analyse de l'Université de Metz (18-20 mai 1978)*, Paris, Klincksieck: 13-23
- CRESPO GÜEMES, Emilio, Luz CONTI e Helena MAQUIEIRA, 2003, *Sintaxis del griego clásico*, Madrid, Gredos.

- CROFT, W., 1998, "The structure of events and the structure of language", in M. Tomasello (ed.), *The New Psychology of Language*, Mahwan/London, Mouton de Gruyter: 67-92.
- CURTIUS, Georg, 1846, *Die Bildung der Tempora und Modi im Griechischen und Lateinischen sprachvergleichend dargestellt*, Berlin, Wilhem Besser.
- CURTIUS, Georg, 1852, *Griechische Schulgrammatik*, Berlin, Besser.
- CURTIUS, Georg, 1873-76, *Das Verbum der griechischen Sprache: seinem Baue nach dargestellt*, Leipzig, B. G. Teubner.
- DAHL, Östen, 1981, "On the definition of the telic-atelic (bounded-nonbounded distinction)", in Philip Tedeschi and Annie Zaenen (eds.), 1981: 79-90.
- DAHL, Östen, 1985, *Tense and Aspect Systems*, Oxford, Basil Blackwell.
- DAHL, Östen (ed.), 2000, *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- DALIMIER, Catherine, 2001 (introduction, texte, traduction et commentaire), *Apollonius Dyscole, Traité des conjonctions*, Paris, Librairie philosophique J. Vrin.
- DARBO-PESCHANSKI, Catherine (ed.), 2000, *Constructions du temps dans le monde grec ancien*, Paris, Editions du CNRS.
- DE CLERCQ, Jan e Piet DESMET, 1994, *Florilegium historiographiae linguisticae. Études d'historiographie de la linguistique et de grammaire comparée à la mémoire de Maurice Leroy*, Louvain-La-Neuve, Peeters.
- DECKER, Rodney J., 2001, *Temporal Deixis of the Greek Verb in the Gospel of Mark with Reference to Verbal Aspect*, (Studies in Biblical Greek, 10) New York, Peter Lang. (Ph.D. dissertation, Central Baptist Seminary (Minneapolis), 1998).
- DELAUNOIS, Marcel, 1988, "Encore le temps-aspect en grec classique: essai limite de clarification", *Antiquité Classique*, 57: 124-141.
- DELBRÜCK, B., 1897, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, vol. 2, Strassburg, Trübner.
- DI BENEDETTO, Vincenzo, 1958, "Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita (1)", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, II, 27: 169-210.
- DI BENEDETTO, Vincenzo, 1959, "Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita (2)", *Annali della Scuola Normale Superiore*, II, 28: 87-118.
- DI BENEDETTO, Vincenzo, 1990, "At the Origins of Greek Grammar", *Glotta*, 68: 19-39.
- DI BENEDETTO, Vincenzo, 1995, "Afterword", in Vivien Law e Ineke Sluiter (eds.), *Dionysius Thrax and the Technē grammatikē*, Münster, Nodus Publikationen: 151-152.
- DI GIOVINE, Paolo, 1990, *Studio sul perfetto indoeuropeo*, 2 voll., Roma, il Calamo.
- DI GIOVINE, Paolo, 1997a, "Aspetto e tempo nel sistema verbale indoeuropeo", in R. Ambrosini, M. P. Bologna, F. Motta, K. Orlandi (a cura di), *Scríbthair a ainm n-ogaim*, Pisa, Pacini Editore: 309-332.

- DI GIOVINE, Paolo, 1997b, "Gli studi sul sistema verbale indoeuropeo ricostruito: problemi di metodo e prospettive di ricerca", *Incontri linguistici*, 20: 11-27.
- DI GIOVINE, Paolo, 1998, "Sulla categoria di *Aktionsart* nel sistema verbale indoeuropeo ricostruito", *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, vol. XXXVII-XXXVIII 1996-1997*, Milano: 209-226.
- DICKEY, Eleanor, 2007, *Ancient Greek Scholarship: A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, from Their Beginnings to the Byzantine Period*, London and New York, Oxford University Press US.
- DIK, S. C., 1978, *The Theory of Functional Grammar*, Dordrecht, Foris.
- DIVER, William, 1969, "The System of Relevance of the Homeric Verb", *Acta Linguistica Hafniensia*, 12: 45-68. Responded to in Friedrich (1974).
- DOWTY, David R., 1979, *Word Meaning and Montague Grammar. The Semantics of Verbs and Times in Generative Semantics and Montague's PTQ*, Reidel, Dordrecht.
- DRINKA, Bridget, 1995, "Areal Linguistics in Prehistory: Evidence from Indo-European Aspect", in Henning Andersen (ed.), *Historical Linguistics 1993: SELECTED PAPERS FROM THE 11TH INTERNATIONAL CONFERENCE ON HISTORICAL LINGUISTICS, LOS ANGELES, 16-20 AUGUST 1993*, Amsterdam, John Benjamins: 143-158.
- DRUET, François-Xavier, 1983, "L'Aspect en grec classique: une école de nuances", *Les études classiques*, 51: 97-104.
- DUHOUX, Yves, 1988, "Le système verbal grec: l'état mycénien", in in A. Rijksbaron, H. A. Mulder e G. C. Wakker (eds.) 1988: 121-134.
- DUHOUX, Yves, 1992a, *Le verbe grec ancien. Éléments de morphologie et de syntaxe historiques*, Louvain-la-Neuve.
- DUHOUX, Yves, 1992b, "La dynamique du choix aspectuel en grec ancien", *Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain*, 18 :3-4, 45-66.
- DUHOUX, Yves, 1992c, "L'aspect verbal: du mycénien à l'indo-européen", *MYKENAÏKA* : 215-237.
- DUHOUX, Yves, 1995, "Études sur l'aspect verbal en grec ancien, 1: présentation d'une méthode", *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 90: 241-99.
- FANNING, Buist M., 1990, *Verbal Aspect in New Testament Greek*, Oxford, Oxford University Press.
- FEHLING, D. 1956-7, "Varro und die grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion", *Glotta* 35 (1956): 214-270 e *Glotta* 36 (1957): 48-100.
- FREDE, Michael, 1987a, "Principles of Stoic Grammar", in *Essays in Ancient Philosophy*, Minneapolis, University of Minnesota Press: 301-337.
- FREDE, Michael, 1987b, "The Origins of Traditional Grammar", in *Essays in Ancient Philosophy*, Minneapolis, University of Minnesota Press: 338-359.

- FRIEDRICH, Paul, 1974, "On Aspect Theory and Homeric Aspect", *International Journal of American Linguistics*, Memoir 28: S1-S44.
- GARCÍA RAMÓN, José Luis, 1994, "Indogermanische Wurzelpräsentia un innere Rekonstruktion", in *Fruh-, Mittel-, Spätindogermanisch. Fachtagung Zürich*, eds. G.E. Dunkel, G. Meyer, S. Scarlata, Ch. Seidl, Wiesbaden: 57-75.
- GARCÍA RAMÓN, José Luis, 2002, "Zu Verbalcharakter, morphologischer Aktionsart und Aspekt in der Indogermanischen Rekonstruktion", in H. Hettrich (ed.) 2002, *Indogermanische Syntax. Fragen und Perspektiven*, Wiesbaden, Reichert: 105-136.
- GERÖ, Eva e Arnim VON STECHOW, 2003, "Tense in Time: The Greek Perfect", in Regine Eckard, Klaus von Heusinger e Christoph Schwarze (eds.), *Words in Time*, Berlin: Mouton de Gruyter: 251-294.
- GILDERSLEEVE, Basil, 1900, *Syntax of classical Greek from Homer to Demosthenes*, New York, American Book Company.
- GOLDSCHMIDT, K., 1969, *Le système stoïcien et l'idée de temps*, Paris, J. Vrin.
- GONDA, Jan, 1956, *The character of the Indo-European moods*, Wiesbaden.
- GOODWIN, William W., 1889, *Syntax of the moods and tenses of the Greek verb*, Boston, Ginn & Company.
- GRASSI, Cesare, 1963, "Imperativo presente e aoristo nelle preghiere agli dei", *Studi Italiani di Filologia Classica*, 35: 186-198.
- GRASSI, Cesare, 1966, *Problemi di sintassi latina. Consecutio temporum e aspetto nel verbo latino*, Firenze, La Nuova Italia.
- GUILLAUME, Gustave, 1945, *Architectonique du temps dans les langues classiques*, Copenhagen, Munksgard.
- HAMBLIN, Charles L., 1987, *Imperatives*, Oxford, Basil Blackwell.
- HASPELMATH, Martin (ed.), 2001, *Language typology and language universals: an international handbook*, Walter de Gruyter, .
- HAUG, Dag, 2004, "Aristotle's *kinesis/energeia*-test and the semantics of the Greek perfect", *Linguistics*, 42, 2: 387-418.
- HEDIN, Eva, 1995, "The Tense Aspect System of Modern Greek", in Rolf Thieroff (ed.) 1995: 233-51.
- HEDIN, Eva, 2000, "The type-referring function of the imperfective", in Östen Dahl (ed.) 2000: 228-264.
- HETTRICH, Heinrich, 1976, *Kontext und Aspekt in der altgriechischen Prosa Herodots*, (Ergänzungshefte zur Zeitschrift fuer vergleichende Sprachforschung, 25.), Gottingen, Vandenhoeck u. Ruprecht.
- HEWSON, John, 1997, "The Verbal System of Ancient Greek", in Hewson e Bubenik 1997: 24-45.
- HEWSON, John e Vit BUBENIK, 1997, *Tense and Aspect in Indo-European languages. Theory, Typology, Diachrony*, Amsterdam, Benjamins.

- HODOT, René e Guy Vottéro (eds.), *Dialectes grecs et aspect verbal : actes de la table ronde de Saint-Etienne*, 17-18 juin 2004, Paris, De Boccard.
- HOFFMANN, K., 1970, "Das Kategoriensystem des indogermanischen Verbums", *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, 28: 19-41.
- HOFFMANN, Philippe, 1983, "Paratasis. De la description aspectuelle des verbes grecs à une définition du temps dans le néoplatonisme tardif", *Revue des études grecques*, 96:1-26.
- HOLT, Jens, 1943, "Étude d'aspect", *Acta Jutlandica*, 15 n. 2: 1-84.
- HOLTON, Eva, Peter MACKRIDGE e Irene PHILIPPAKI-AWRBURTON, 2004, *An essential grammar of the modern Greek language*, London, Routledge.
- HORROCKS, Geoffrey, 2004, "Aspect and Verbs of Movement in the History of Greek: Why Pericles Could 'Walk into Town' but Karamanlis Could Not", in J. H. W. Penney (ed.), *Studies in Honour of Anna Morpurgo Davies*, Oxford, Oxford University Press: 182-194.
- HOUSEHOLDER, Fred W., 1981, *The Syntax of Apollonius Dyscolus*, Amsterdam, J. Benjamins (*Studies in the History of Linguistics* 23).
- HÜLSER, Karlheinz, 1987-88, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker*, Neue Sammlung der Texte mit deutscher Übersetzung und Kommentaren, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog.
- HUMBERT, Jean, (1945¹) 1960³, *Syntaxe grecque*, Paris, Librairie C. Klincksieck.
- ILDEFONSE, Frédérique, 1997, *La naissance de la grammaire dans l'antiquité grecque*, Paris, Vrin.
- ILDEFONSE, Frédérique, 2000, "La théorie stoïcienne des temps grammaticaux", in Catherine Darbo-Peschanski (ed.) 2000: 299-319.
- IRIGOIN, Jean, 1979, "Aspects et temps du grec ancien au grec moderne", *Actants, voix et aspects verbaux: Actes des journées d'études linguistiques des 22-23 mai 1979 à Angers*, Angers, Université d'Angers: 63-82.
- JACQUINOD, Bernard (ed.), 2000, *L'aspect verbal chez Platon*, (Travaux du groupe de recherche sur l'aspect chez Platon), Saint-Etienne, PU de Saint-Etienne (Mémoires du Centre J. Palerne 20).
- JULIEN, Jacques, 1985, "Mode verbal et *diathesis* chez Apollonius Dyscole", *Histoire, Épistémologie, Langage*, 7: 83-125.
- KENNY, A., 1963, *Action, Emotion and Will*, London, Routledge.
- KENYON, Frederic G. (ed.), 1891, *Classical texts from Papyri in the British Museum including the newly discovered poems of Herodas*, London, British Museum.
- KIECKERS, Ernst, 1909, "Zum Gebrauch des Imperativus Aoristi und Praesentis", *Indogermanische Forschungen*, 24: 10-17.
- KRAVAR, M., 1970, "Approche syntaxique en matière d'aspect verbal", *Actes du 10^{me} Congrès International des linguistes*, Bucarest 1967, vol. 2: 961-969.

- KÜHNER, Raphael e Bernhard GERTH, 1897-1904, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, Hannover, Hantsche Buchhandlung.
- KURYLOWICZ, Jerzy, 1964, *The Inflectional Categories of Indo-European*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- LALLOT, Jean, 1985, “La description des ‘temps’ du verbe chez trois grammairiens grecs (Apollonius, Stéphanos, Planude)”, *Histoire, Épistémologie, Langage*, 7: 47-81.
- LALLOT, Jean, 1986, “Un problème en grammaire antique: L’impératif a-t-il une première personne?”, *Lalies*, 8: 141-152.
- LALLOT, Jean, 1988, “Origines et développement de la théorie des parties du discours en Grèce”, *Langages*, 92: 11-23.
- LALLOT, Jean, 1989, *La grammaire de Denys le Thrace*, Traduite et annotée par J. L., Paris, CNRS. [Seconde édition 1998].
- LALLOT, Jean, 1994a, “Le problème des fonctions syntaxiques chez Apollonius Dyscole”, in Jan De Clercq e Piet Desmet (eds.) 1994: 131-141.
- LALLOT, Jean, 1994b, “Sujet/prédicat chez Apollonius Dyscole”, *Archives et Documents de la Société d’Histoire et d’Épistémologie des Sciences du Langage*, 2^e série, n° 10: 35-47.
- LALLOT, Jean, 1995, “*Grammatici certant* : vers une typologie de l’argumentation *pro et contra* dans la question de l’authenticité de *Technè*”, in Vivien Law e Ineke Sluiter (eds.), *Dionysius Thrax and the Technè grammatikè*, Münster, Nodus Publikationen: 13-26.
- LALLOT, Jean, 1997, *Apollonius Dyscole, De la Construction*, Vol. I: Introduction, Texte et Traduction, Vol. II: Notes et Index, Paris, Librairie philosophique J. Vrin. (Histoire des doctrines de l’antiquité classique, 19).
- LALLOT, Jean, 2000a, “Chronos chez les grammairiens”, in Catherine Darbo-Peschanski (ed.), *Constructions du temps dans le monde grec ancien*, Paris, Editions du CNRS: 287-297.
- LALLOT, Jean, 2000b, “Essai d’interprétation de l’opposition PR-AO à l’impératif de ἀποκρίνεσθαι dans l’œuvre de Platon”, in Bernard Jacquinod (ed.) 2000: 29-74.
- LALLOT, Jean, 2000c, “Aspects contrastés : L’*Apologie de Socrate* en grec ancien et en grec moderne”, in Bernard Jacquinod (ed.) 2000: 247-265.
- LALLOT, Jean, 2003, “Considérations intempestives sur la nature des rapports syntaxiques selon Apollonius Dyscole”, in Pierre Swiggers e Alfons Wouters (eds.) 2003: 153-160.
- LALLOT, Jean, 2004, “Les philosophes des grammairiens”, in *Actes du colloque franco-italien «Grammaire et philosophie dans la tradition occidentale» (Université de Calabre, Cosenza, avril 1999)*.
- LANÉRÈS, Nicole, 2000, “Aspects verbaux dans les «lois et décrets» attiques”, *Revue de Philologie*, LXXIV, 1-2: 151-177.

- LAW, Vivien, 1995, "The *Techne* and Grammar in the Roman World", in Vivien Law e Ineke Sluiter (eds.), *Dionysius Thrax and the Technē grammatikē*, Münster, Nodus Publikationen: 111-120 (The Henry Sweet Society Studies in the History Of Linguistics, 1).
- LAW, Vivien e Ineke SLUITER (eds.), 1995, *Dionysius Thrax and the Technē grammatikē*, Münster, Nodus Publikationen.
- LAW, Vivien, 2003, *The History of Linguistics in Europe. From Plato to 1600*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LAZZERONI, Romano, 1956, "Considerazioni sull'aspetto verbale in frase negativa del greco classico", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 25: 213-33.
- LAZZERONI, Romano, 1957, "L'aspetto verbale con gli avverbi di rapidità e con quelli significanti 'improvvisamente' in greco classico", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 26: 88-97.
- LAZZERONI, Romano, 1977, "Fra glottogonia e storia: ingiuntivo, aumento e lingua poetica indoeuropea", *Studi e Saggi Linguistici*, 17: 1-30.
- LAZZERONI, Romano, 1980, "Fra glottogonia e storia: ipotesi sulla formazione del sistema verbale sanscrito", *Studi e Saggi Linguistici*, 20: 23-53.
- LAZZERONI, Romano, 1983, "La formazione del sistema dei tempi e degli aspetti nel verbo sanscrito", *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 24: 55-63.
- LAZZERONI, Romano, 1990, "La diatesi come categoria linguistica: studio sul medio indoeuropeo", *Studi e Saggi Linguistici*, 30: 1-22.
- LAZZERONI, Romano, 1996, "Statività e modalità. Il caso del sanscrito", *Studi e Saggi Linguistici*, 36: 127-139.
- LEHMAN, W. P., 1974, *Proto-Indoeuropean Syntax*, Austin.
- LEHMAN, W. P., 1993, *Theoretical Bases of Indo-European Linguistics*, London, N.Y.
- LÉTOUBLON, Françoise, 1992, "Le déixis spatio-temporelle et le système verbal: le cas du grec ancien", in Mary-Annick Morel and Laurent Danon-Boileau (eds.), *La Déixis: COLLOQUE EN SORBONNE 8-9 JUIN 1990*, Paris, Presses Universitaires de France: 265-76.
- LIGHTFOOT, David, 1975, *Natural logic and the Greek moods. The nature of the subjunctive and optative in classical greek*, The Hague, Mouton.
- LLOYD, A. C., 1971, "Grammar and Metaphysics in the Stoa", in A. A. Long (ed.), *Problems in Stoicism*, London, Athlone Press: 58-74.
- LORENTE FERNANDEZ, Paula, 2003, *L'aspect verbal en grec ancien: la choix des thèmes verbaux chez Isocrate*, Louvain-la-Neuve, Peeters (Bibliothèque des Chaires de l'Istitut de Linguistique de Luovain).
- LORIAUX, Robert, 1982, "Notes sur la syntaxe grecque des modes et des temps", *Les études classiques*, 50: 49-62.
- LOUW, Johannes P., 1959, "On Greek Prohibitions", *Acta Classica*, 2: 43-57.

- LYONS, John, 1977, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LYONS, John, 1985, *Linguistic Semantics: An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press. rist.2005
- LSJ: *A Greek English Lexicon*, Compiled by H. G. Liddell and R. Scott, 1940, Oxford. With a New Supplement Added 1996.
- LUHTALA, Anneli, 2005, *Grammar and Philosophy in Late Antiquity: A study of Priscian's sources*, Amsterdam, John Benjamins.
- LURAGHI, Silvia, 1995, "Prototypicality and agenthood in Indo-European", in Henning Andersen (ed.), *Historical Linguistics 1993: SELECTED PAPERS FROM THE 11TH INTERNATIONAL CONFERENCE ON HISTORICAL LINGUISTICS, LOS ANGELES, 16-20 AUGUST 1993*, Amsterdam, John Benjamins: 259-68.
- MACKRIDGE, Peter, 1985, *The Modern Greek Language. A descriptive Analysis of Standard Modern Greek*, Oxford, Oxford University Press.
- MANDILARAS, Basil G., 1973, *The Verb in the Greek Non-Literary Papyri*, Athens, Hellenic Ministry of Culture and Sciences.
- MARTÍNEZ VÁSQUEZ, Rafael, 1989, "Aspecto verbal en Apolonio Díscolo: el tema de aoristo", in *Actas del VII Congreso Español de Estudios Clásicos*, I, Madrid, Universidad Complutense: 235-40.
- MATTHAIOS, Stephanos, 2009, "Aristarch, Dionysios Thrax und die Τέχνη γραμματική. Zur Echtheitsdiskussion der ersten Lehrbuchs über die Grammatik", in Eleni Karamalengou e Eugenia D. Makrygianni (eds.), *Ἀντιφίλησις, Studies on Classical, Byzantine and Modern Greek Literature and Culture. In Honour of Professor John-Theophanes A. Papademetriou*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag: 386-400.
- MCKAY, Kenneth L., 1965, "The Use of the Ancient Greek Perfect Down to the Second Century A. D.", *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 12: 1-21.
- MCKAY, Kenneth L., 1985, "Aspect in Imperative Constructions in New Testament Greek", *Novum Testamentum*, 27: 201-26.
- MCKAY, Kenneth L., 1986, "Aspects of the Imperative in Ancient Greek", *Antichthon*, 20: 41-58.
- MCKAY, Kenneth L., 1988, "Aspectual Usage in Timeless Contexts in Ancient Greek", in A. Rijksbaron, H. A. Mulder e G. C. Wakker (eds.) 1988: 193-208.
- MCKAY, Kenneth L., 1992, "Time and Aspect in New Testament Greek", *Novum Testamentum*, 34: 209-228.
- MEILLET, Antoine, 1921, *Linguistique historique et linguistique generale*, Paris, Champion.
- MEILLET, Antoine, 1922, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris, Hachette.
- MORGAN, Teresa, 1995, "Dionysius Thrax and the Educational Uses of Grammar", in Vivien Law e Ineke Sluiter (eds.) 1995: 111-120.

- MOURELATOS, Alexander P. D., 1981, "Events, processes and states", in Philip Tedeschi and Annie Zaenen (eds.) 1981: 191-212.
- MOZLEY, Francis W., 1903, "Notes on the Biblical Use of the Present and Aorist Imperative", *Journal of Theological Studies*, 4: 279-82.
- NAPOLI, Maria, 2006, *Aspect and Actionality in Homeric Greek. A contrastive analysis*, Milano, Franco Angeli.
- NEWTON, Brian, 1979a, "Scenarios, Modality, and Verbal Aspect in Modern Greek", *Language*, 55: 139-67.
- NEWTON, Brian e Ioannis VELOUDIS, 1980, "Intention, Destination and Greek Verbal Aspect", *Lingua*, 52: 269-84.
- NEWTON, Brian e Ioannis VELOUDIS, 1980, "Necessity, Obligation and Modern Greek Verbal Aspect", *Lingua*, 50: 25-43.
- NICKAU, Klaus, 1993, "Zum Verbalaspekt der Imperative in Aristophanes' *Acharner* 1097-142", *Glotta*, 71: 158-66.
- ORÉAL, Elsa, 2000, "Détermination et indétermination: un paramètre du fonctionnement de l'aspect en grec ancien", in Bernard Jacquinod (ed.) 2000: 285-302.
- PALMER, Leonard R., 1980, *The Greek Language*, London-Boston.
- PECORELLA, Giovan Battista, 1962, *Techne grammatike. Dionisio Trace*, Bologna, Cappelli.
- PERNÉE, Lucien, 1983, "L'Aspect en grec ancien: problèmes d'analyse", *Les études classiques*, 51: 297-302.
- PFEIFFER, Rudolf, 1970, *Geschichte der Klassischen Philologie. Von den Anfängen bis zum Ende des Hellenismus*, Hamburg.
- PINBORG, Jan, 1975, "Historiography of Linguistics: Classical Antiquity: Greece", in T. A. Sebeok (ed.) *Current Trends in Linguistics* 13, La Haye-Paris, Mouton: 69-126.
- PITAVY, Jean-Christophe, 1998, "'Tell me, Socrates ...': Verbal aspect, focus and questioning strategies in ancient Greek", *Belgian Journal of Linguistics*, 12: 149-73.
- POHLENZ, Max, 1939, "Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa", *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse, Fachgruppe 1*, N.F. 3,6: 151-198.
- PORTER, Stanley E., 1989, *Verbal Aspect in the Greek of the New Testament with Reference to Tense and Mood*, New York, Peter Lang.
- PORTER, Stanley E., 1993, "In Defence of Verbal Aspect", in Stanley Porter e D.A. Carson (eds.), *Biblical Greek Language and Linguistics: Open Questions in Current Research*, Guildford, Sheffield Academic Press.
- POST, Levi A., 1938, "Dramatic Uses of the Greek Imperative", *American Journal of Philology*, 59: 31-59.

- RAMAT, Anna Giacalone e Paolo RAMAT (curr.), 1993, *Le lingue indoeuropee*, Bologna, Il Mulino.
- RIJKSBARON, Albert, 1979, "A review of H. Hettrich 'Kontext und Aspekt in der altgriechischen Prosa Herodots'", *Lingua*, 48: 223-257.
- RIJKSBARON, Albert, (1984¹) 2002³, *Syntax and Semantics of the Verb in Classical Greek: An Introduction*, Amsterdam, J. C. Gieben.
- RIJKSBARON, Albert, 1988, "The Discourse Function of the Imperfect", in A. Rijksbaron, H. A. Mulder e G. C. Wakker (eds.) 1988: 237-254.
- RIJKSBARON, Albert, 1989, *Aristotle, Verb Meaning and Functional Grammar: towards a new typology of states of affairs*, Amsterdam, J. C. Gieben.
- RIJKSBARON, Albert, 2000, "Sur les emplois de λέγε et εἰπέ chez Platon", in Bernard Jacquinod (ed.) 2000: 151-170.
- RIJKSBARON, Albert, H. A. MULDER e G. C. WAKKER (eds.), 1988, *In the Footsteps of Raphael Kuehner*, Amsterdam.
- ROBINS, Robert H., 1957, "Dionysius Thrax and the Western Grammatical Tradition", *Transactions of the Philological Society*, vol. 67-106.
- ROBINS, Robert H., 1966, "The development of the word class system of the European grammatical tradition", *Foundations of language*, 2: 3-19.
- ROBINS, Robert H., (1967¹) 1997⁴, *A Short History of Linguistics*, London, Longman.
- ROBINS, Robert H., 1993, *The Byzantine Grammarians: Their place in History*, Berlin-New York, de Gruyter.
- ROBINS, Robert H., 1995, "The Authenticity of the *Techne*: The *status quaestionis*", in Vivien Law e Ineke Sluiter (eds.) 1995: 13-26.
- ROMAGNO, Domenica, 2004, "Ancora su preverbazione e sistemi verbali. Il caso dei preverbi greci", *Archivio Glottologico Italiano*, 89: 165-180.
- ROMAGNO, Domenica, 2005, *Il perfetto omerico. Diatesi, azionalità e ruoli tematici*, Milano, Franco Angeli.
- ROMAGNO, Domenica, 2008, "Applicative and causative: some further reflections upon verbal prefixation in Greek and latin", *Archivio Glottologico Italiano*, 93.1: 80-87.
- RUIJGH, Cornelis J., 1985, "L'emploi 'inceptif' du thème du présent du verbe grec: Esquisse d'une théorie de valeurs temporelles des thèmes temporels", *Mnemosyne*, 38: 1-61.
- RUIJGH, Cornelis J., 1991, "Les valeurs temporelles des formes verbales en grec ancien", in Jadranka Gvozdanovic e Theo A. J. M. Jansen (eds.), *The function of tense in texts*, Amsterdam, North-Holland: 197-217. (= *Scripta Minora*, II, 656-676).
- RUIJGH, Cornelis J., 2000, "À propos de λαθε βιωσας: la valeur de l'impératif aortiste", *Hyperboreus*, 6: 325-348.

- RUIPÉREZ, Martín S., 1954, *Estructura del Sistema de Aspectos y Tiempos del Verbo Griego Antiguo: Análisis Funcional Sincrónico*, (Theses et Studia Philologica Salmanticensia, VII) Salamanca, Colegio Trilinguè de la Universidad.
- RUIZ YAMUZA, Emilia, 2000, "Objective and subjective modality satellites in ancient Greek", *Glotta*, 76: 237-248.
- SCHÖPSDAU, Klaus, 1978, "Zur Tempuslehre des Apollonios Dyskolos", *Glotta*, 56: 273-294.
- SCHWYZER, Eduard, 1939, *Griechische Grammatik. Auf der Grundlage von Karl Brugmanns Griechischer Grammatik*, I Band (Allgemeiner Teil, Lautlehre, Wortbildung, Flexion), München.
- SCHWYZER, Eduard e DEBRUNNER A., 1950, *Griechische Grammatik. Auf der Grundlage von Karl Brugmanns Griechischer Grammatik*, München, Beck.
- SHEEHAN, Thomas, 1995, "Das Gewesen", in Babette Babich (ed.), *From Phenomenology to Thought, Errancy, and Desire*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers: 157-77.
- SICKING, C. M. J., 1991, "The Distribution of Aorist and Present Stem Forms in Greek, especially in the Imperative", *Glotta*, 69: 14-43; 154-170.
- SICKING, C. M. J., 1996, "Aspect Choice: Time Reference or Discourse Function?", in C. M. J. Sicking e P. Stork (eds.) 1996: 1-118.
- SICKING, C.M.J. e Peter STORK, 1996, *Two Studies in the Semantics of the Verb in Classical Greek*, Leiden.
- SLUITER, Ineke, 1990, *Ancient Grammar in Context: Contributions to the Study of Ancient Linguistic Thought*, Amsterdam, VU University Press.
- SLUITER, Ineke, 1992, "Causal ἵνα – Sound Greek", *Glotta*, 70: 39-53.
- SMITH, Carlota S., 1981, "Semantic and Syntactic Constraints on Temporal Interpretation", in Philip Tedeschi e Annie Zaenen (eds.) 1981.
- SMITH, Carlota S., 1991, *The Parameter of Aspect*, Kluwer, Dordrecht.
- SMYTH, Herbert W., 1956, *Greek Grammar*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- STEINTHAL, H., 1890-91, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, 2 Bde. Hildesheim.
- STORK, Peter, 1988, "Aspectual Variant Readings in Herodotus", in A. Rijksbaron, H. A. Mulder e G. C. Wakker (eds.) 1988.
- SWIGGERS, Pierre e Alfons WOUTERS (eds.), 2003, *Syntax in Antiquity*, Leuven, Peeters Publishers.
- TEDESCHI, Philip e Annie ZAENEN (eds.), 1981, *Syntax and Semantics 14. Tense and Aspect*, New York City, Academic Press.
- THELIN, Nils B., 1990, *Verbal aspect in discourse*, Amsterdam/Philadelphia, John Beniamins.

- THIEROFF, Rolf, 1994, "Inherent categories and categorizations in European languages", in Rolf Thieroff e Joachim Ballweg (eds.) 1994: 3-45.
- THIEROFF, Rolf (ed.), 1995, *Tense Systems in European Languages II*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag. (Linguistische Arbeiten 338).
- THIEROFF, Rolf e Joachim BALLWEG (eds.), 1994, *Tense Systems in European Languages*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag. (Linguistische Arbeiten 308).
- THUMB, A., 1915, "Zur Aktionsart der mit Prapositionen zusammengesetzten Verba im Griechischen", *Indogermanische Forschungen*, 27: 195-99.
- TRAGLIA, Antonio, 1956, "La sistemazione grammaticale di Dionisio Trace", *Studi Classici e Orientali*, 5: 38-78.
- VAN DER AUWERA, Johan, Andrej MALCHUKOV e Ewa SCHALLEY, 2009, "Thoughts on (im)perfective imperatives", in Johannes Helmbrecht, Yoko Nishina, Yong-Min Shin, and Elisabeth Verhoeven, *Form and Function in Language Research: Papers in Honour of Christian Lehmann Berlin*, New York, Mouton de Gruyter: 93-106.
- VAN VALIN, R. D. e R. J. LAPOLLA, 1997, *Syntax*, Cambridge, Cambridge University Press.
- VASSILAKI, Sophie, 2000, "À propos des valeurs des impératifs σκόπει (PR) – σκέψαι (AO) chez Platon", in Bernard Jacquinod (ed.) 2000: 171-201.
- VENDLER, Zeno, 1967, "Verbs and Times", *Linguistic in Philosophy*, 97-121, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- VERKUYL, Henk J., 1972, *On the Compositional Nature of the Aspects*, Dordrecht, Reidel.
- VERKUYL, Henk J., 1993, *A theory of Aspectuality. The interaction between Temporal and A-Temporal structure*, Cambridge, Cambridge University Press.
- VERKUYL, Henk J., H. DE SWART e A. VAN HOUT (eds.), 2005, *Perspectives on Aspect*, Dordrecht, Springer.
- VERSTEEGH, Cornelis H. M., 1980, "The Stoic Verbal System", *Hermes*, 108: 338-357.
- VILLA POLO, Jesús DE LA, 1989, "Variantes en la expresión de las funciones semánticas tiempo y causa en griego antiguo", *Revista Española de Linguística*, 19: 25-47.
- VILLA POLO, Jesús DE LA, 1994, "Variantes textuales presente/aoristo en el Edipo Rey de Sófocles", *Quid ultra faciam? Trabajos de griego, latín e indoeuropeo en conmemoración de los 25 años de la Universidad Autónoma de Madrid*, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma: 93-102.
- VILLA POLO, Jesús DE LA, 1997, "Variantes aspectuales en el texto del *Filoctetes* de Sófocles", in F.R. Adrados e A. Martínez Díez (eds.), *Actas del IX Congreso Español de Estudios Clásicos*, Madrid, Ediciones Clásicas: 265-75
- VILLA POLO, Jesús DE LA, 2000, "La semántica de la sintaxis en griego antiguo y latín", in M. Martínez et al. (eds.), *Cien años de investigación semántica: de*

Michel Bréal a la actualidad. Actas del Congreso Internacional de Semántica. Universidad de La Laguna 27-31 de octubre de 1997, Madrid, Ediciones Clásicas: 1229-45.

VILLA POLO, Jesús DE LA, 2002, “Reseña de B. Jacquinod (ed.) ‘Études sur l’aspect chez Platon’ 2000”, *Emerita*, 70: 156-159.

VILLA POLO, Jesús DE LA, 2004, “Aspectos del aspecto en griego”, in Begoña Usobiaga e Pere Quetglas (eds.), *Ciencia, Didàctica i Funció Social dels Estudis Clàssics. Actas del XIV Simposio de Estudios Clásicos. Sección Catalana de la SEEC*, Vich, 2002, Barcelona, Universidad de Barcelona: 97-124.

VILLA POLO, Jesús DE LA, 2006, “Reseña de P. Lorente Fernandez 2003”, *Emerita*, LXXIV 1:

VILLA POLO, Jesús DE LA e Araceli STRIANO CORROCHANO, 2008, “L’aspect dans les inscriptions laconiennes”, in René Hodot e Guy Vottéro (eds.), *Dialectes grecs et aspect verbal : actes de la table ronde de Saint-Etienne*, 17-18 juin 2004, Paris, De Boccard: 205-225.

WACKERNAGEL, J., 1926-8, *Vorlesungen über Syntax, mit besonderen Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, Basel, Birkhäuser.

WEINRICH, Harald, 1964, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer.

WOUTERS, Alfons, 1979, *The Grammatical Papyri from Graeco-Roman Egypt. Contributions to the Study of the ‘Ars Grammatica’ in Antiquity*, Brussels, Paleis der Academiën (Verhandelingen van de Koninklijke Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België. Klasse Letteren XLI. 92).

WOUTERS, Alfons, 1994, “The ancient Greek (and Latin) Grammarians and the $\mu\epsilon\tau'$ ὀλίγον μέλλον Tense”, in Jan De Clercq and Piet Desmet (eds.) 1994: 97-130.

WOUTERS, Alfons, 1995, “The grammatical Papyri and the *Techne grammatike* of Dionysius Thrax”, in Vivien Law e Ineke Sluiter (eds.) 1995: 95-110.

XRAKOVSKIJ, Victor S., 2001, “Hortative constructions”, in Martin Haspelmath (ed.), *Language typology and language universals: an international handbook*, Walter de Gruyter: 1028-1038.

INDICE

Premessa	3
PARTE I - IL SISTEMA VERBALE GRECO NELLA VISIONE DEGLI ANTICHI GRAMMATICI	5
Introduzione	7
Capitolo 1 - Il verbo e le sue caratteristiche	19
1.1 La definizione del verbo	19
1.2 Gli accidenti del verbo	26
Capitolo 2 - I Tempi nel Modo Indicativo	33
2.1 La definizione dei Tempi	33
2.2 I Tempi nella <i>Téchnē</i>	33
2.3 I Tempi in Apollonio Discolo	38
2.4 I commentatori e gli scoli alla <i>Téchnē</i>	47
2.4.1 Le relazioni tra i Tempi	54
Capitolo 3 - Considerazioni sui Tempi dell'Indicativo	69
3.1 I tre tempi e i quattro passati	69
3.2 συντέλεια e παράτασις	72
3.2.1 L'Imperfetto e il Presente	74
3.2.2 I Tempi compiuti	76
3.2.3 L'Aoristo come Tempo συντελικός	77
3.3 L'uso della terminologia grammaticale	79
Capitolo 4 - I Tempi nei Modi Ottativo, Imperativo, Congiuntivo, Infinito	83
4.1 Il rapporto tra i Tempi e i Modi al di fuori dell'Indicativo	83

4.2	L'Ottativo	83
4.3	L'Imperativo	93
4.4	Il Congiuntivo	103
4.5	I Tempi e i Modi in Cherobosco e Charax	111
4.6	La discussione sull'Infinito	117
4.7	Considerazioni sui Modi al di fuori dell'Indicativo	120
Capitolo 5 - Conclusioni		125
PARTE II - ANALISI DEL MODO IMPERATIVO		129
Introduzione		131
Capitolo 1 - La questione tempo-aspettuale nel sistema verbale greco		133
1.1	La teoria aspettuale. Origini storiche	133
1.1.1	Valore aspettuale durativo-non durativo	135
1.1.2	Valore aspettuale perfettivo-non perfettivo	138
1.2	Il "Gruppo di ricerca sull'Aspetto in greco"	144
1.3	Le altre proposte interpretative	145
1.3.1	L'interpretazione temporale	145
1.3.2	La visione psicologica	146
1.3.3	L'analisi pragmatico-informativa	147
Capitolo 2 - L'Imperativo. Quadro teorico e metodologico		149
2.1	Nozioni teoriche generali: Tempo, Aspetto e Azionalità	149
2.2	I Tempi dell'Imperativo	153
2.2.1	I temi verbali	157
2.2.2	I parametri sintattici	158
2.2.3	I fattori pragmatici	159
2.3	Modalità della ricerca	159
2.3.1	La banca-dati	160

Capitolo 3 - Analisi delle forme imperative	163
3.1 I dati	163
3.2 I Tempi Presente e Aoristo	164
3.2.1 Il rapporto tra i Tempi e l’Azionalità	169
3.2.2 Analisi dei rapporti sintattici	174
3.2.3 Analisi pragmatica	178
3.2.4 Il problema dei casi incerti	179
3.3 I verbi difettivi	184
3.4 Il Perfetto	185
Capitolo 4 - Descrizione dei risultati	189
4.1 L’opposizione Presente/Aoristo	189
4.2 I valori azionali degli imperativi	202
4.3 I Tempi nel contesto	208
4.3.1 Gli avverbiali temporali	208
4.3.2 Il soggetto	209
4.3.3 Il complemento oggetto	210
4.4 I valori pragmatici	214
4.5 I casi incerti	216
4.6 Gli imperativi al Perfetto	221
Capitolo 5 - Conclusioni	223
5.1 Riflessioni conclusive	223
5.2 Prospettive di ricerca	226
APPENDICE	229
BIBLIOGRAFIA	247
INDICE	267